OPERE

DI

D. BATACCHI

VOLUME IV.

La rete di Vulcano

LONDRA
1856.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Ripiena il sen di barbaro tormento
In un bosco la bella Citerea
Da Pane ascolta con qual tradimento
Dell' armi il Nume il Bogi estinto avea.
Il volgo degli Dei lieto e contento
A una brava strippata si ricrea,
Corresi un palio d' asini, e la festa
Finisce di cazzotti in gran tempesta.

Vincasi per virtude o per inganno
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa:
Questo è un bel testo, e quasi tutti il sanno,
Ma udite come poi dice la chiosa:
Il trionfar del proprio onore a danno,
È un' azion sempre vile e vergognosa;
E chi adopra la frode e la doppiezza
Manifesta la propria debolezza.

Pelapiedi legal, che qualche trista
Causa difende ond' è ragione in bando,
Ha la mente di cabale provvista
Con le quali va il giudice imbrogliando:
Talun che impiego luminoso ha in vista,
La nera frode e la calunnia usando,
Fa cader in disgrazia dei potenti
I più abili e degni concorrenti.

Donna men bella di quel che bisogna
Per trionfar sul cor del viril sesso,
Mostra d'aver con arte e con menzogna
Ciò che natura a lei non ha concesso;
Se verde è in volto, e pute qual carogna,
Se scarmo ha il seno, e il cul rizzo e dimesso,
Forma a forza di stoppa e chiappe e petto
E si val del cinabro e del zibetto.

Un medico impostore interrogato
Sopra qualche dubbiosa malattia,
Non la conosce, resta assai imbrogliato,
E volentier se ne anderebbe via;
Ma con greco latin toscanizzato
Sermon nemico della prosodia
Intronando le orecchie agli uditori,
Passa per la fenice dei dottori.

Vate che gode una soverchia stima
È troppo diseguale al picciol merto,
Che volge fatto schiavo della lima
Per le vie d' Elicona il passo incerto,
Nel comporre il cervel invan si lima,
E vede che mal puote esser sofferto,
Rubba allora un bel pezzo, e l' adunanza
Lo giudica un poeta d' importanza.

Usa l' inganno vil guerrier che sente
Di bellico valor povero il petto,
Come usar suol per far ballare il dente
Arti la volpe, e tale il ragno abietto,
E così vince molto facilmente
Rival di cui spesso tremò al cospetto:
Tal di Bogi un poltron fu vincitore,
E con fraude lo trasse all' ultime ore.

Poscia che dette a lui forma novella
D' Amatunta l' afflitta e bella Dea,
Mesta lasciollo, e in questa parte e in quella
La selva del suo duol suonar facea,

Alle leggi d' amor fatta rubella,
Accoglierlo nel sen più non volea,
E dispregiando il lubrico piacere
Si era proposta di cangiar mestiere.

Stanca d' errar sopra un muscoso sasso
Ad un fonte vicino ella si assise,
Quivi l' eburnea fronte e gli occhi abbasso
Volse, e d' amaro pianto il volto intrise,
Il destro braccio languidetto e lasso
Sopra la coscia ritondetta mise,
Il sinistro puntò sul molle lato,
E ne fe' appoggio al mento delicato.

Profusi avea natura i suoi portenti
Colà dove la sposa di Vulcano,
Niente ascoltando fuor che i suoi lamenti,
Tutta era in preda al rio dolore insano;
Sugli alti rami ai bei gorgheggi intenti
Eran gli augelli variopinti invano,
Invano vi spandean grato diletto
E la fresc' ombra e il canto lascivetto.

Stava immobil così l' afflitta Dea
Che opra sembrava pur degli scarpelli
Di Fidia, se non che lieve scuotea
Mobil aura i biondissimi capelli,
Al dolce mormorio non attendea
Del fonte bipartito in due ruscelli,
Ed occupavan solo il mesto petto
L' estinto amante e un disperato affetto.

Di lagrime si pasce, e in se raccolta
Tenta col pianto alleggerir sue pene,
Onde avvien che la doglia acerba e stolta
Alquanto in lei si plachi e si raffrene;
Quand'ecco da lontano un suono ascolta
Che sembra, ed è di pastorali avene,
Giunger poi mira al fonte il bianco gregge
Ed il cornuto Pan che il guida e regge.

Quando il rustico Dio vide la bella
Diva di pianto tutta aspersa il viso,
Lasciò l'avene e: della rea novella,
Disse, ti giunse, o Citerea, l'avviso?
Dunque ti è noto in qual acerba e fella
Guisa Gradivo ha il caro amante ucciso?
Ah piangi pur ne hai gran ragione: e intanto
Versava anch' ei dal ciglio un largo pianto.

Come? interruppe, e si voltò turbata
D'Amatunta la diva a quella parte.
Come? vita sì bella hammi involata
Dunque l'indegno, il temerario Marte?
Dunque il Bogi, ha per lui l'alma spirata?
Dove, quando l'uccise e con qual arte?
Parla, ah parla buon vecchio; e come questa
Sai tu de' mali miei cagion funesta?

Ciò ti fia noto, il Nume dei pastori
Rispose; quindi ad appagarla intento,
Dal labbro irsuto mandò un fischio fuori.
E si fermar le agnelle in un momento.
In fra l'erbetta tenerella e i fiori
Altre ii grato cercàr dolce alimento.
Altre sceser al rio limpido e chiaro.
Altre sul verde margio s'adagiaro.

Presso alla Dea s'accosta il buon vecchione
Ponendo pria sopra la verde erbetta
La gradita sampogna, il buon saione,
E la sacca col pane e la fiaschetta;
Si assise poscia, e al torto suo bastone
Appoggiando la guancia, onde negletta
Grigia barba scendea, le luci affisse
Sull'impaziente Diva, e così disse.

Entro all'ovile il gregge avea serrato,
E m'aggirava a queste selve intorno.
Quando d'averno il limite varcato
Facesti al Bogi tuo grato ritorno:

Tra i folti dumi io mi tenea celato.
Quando ti vidi del tuo corpo adorno
Far dolce copia sotto a queste piante,
Al tuo fedele ed infelice amante.

Con l' acquolina in bocca io la bell' opra,
Di cui l' età mi vieta l' esercizio,
Vedea, quand'udir parmi a me disopra
Alcun che dava d' alto sdegno indizio;
Affè di Dio! se avvien ch' io qua lo scopra
Dicea costui, vo fare un precipizio!
E senza udir per lui prego o ragione
Me lo vo mangiar vivo in un boccone.

Volgomi a questi accenti e non lontano
A me ravviso della guerra il Dio,
Veggio che nudo avea il brando in mano,
Ed i suoi moti tra le fronde spio:
Gli occhi avea stralunati, e qual insano
Si mordeva le dita; appena udio
Del Bogi i detti ed ascoltò tua voce
Tacque, ma crebbe in lui l' ira feroce.

Su i piè leggero s' avanzò fin dove
Scoprirvi inoservato egli potea,
Ma quando ad impedir sue crude prove,
Fuggi, salvati, al Bogi io dir volea,
Veggio ch' egli s' arresta e non si move,
A destra e a manca il ceppicon scuotea,
Sbilurciando con faccia afflitta e mesta
L' amante tuo dai piè fino alla testa.

Tentò tre volte d' incitar se stesso
A compir la carriera incominciata,
Tre volte fu da nuovo dubbio oppresso,
E rivolse la faccia spaventata;
Alfin ritornò indietro, e visto un fesso
D' una querce che gli anni avean votata.
Vi spiava da un piccol buccolino,
Ed io rideva fra le frondi chino.

Ti giuro, o bella Dea, che ugual piacere
A quello ch' io provai dar non si puote;
Il Dio dell' armi ancor parmi vedere
Tinto di vil pallor ambe le gote,
Che mentre vede il suo rival godere
Nella querce la zucca ora percuote,
Ora pieno di rabbia gridar vuole,
Apre la bocca e mancan le parole.

L' Istoria udio del vago Adone, e quando
Narrasti come egli il garzone uccise,
Di vanagloria ambi i polmon gonfiando,
Stropicciò il mento, scosse il capo e rise,
Poi con la mano il Bogi minacciando
Rapido da quel tronco si divise,
Ruotò l' acciaro orribile e furente,
Poi pensò meglio e non ne fece niente.

Ma quando intese gli amorosi accenti,
Le tue dolci promesse e l' onte amare
Contro di lui dirette, attaccò i denti
Ad una man che si volea sbranare;
Tu t' inoltrasti per le vie de' venti...
Ah perchè il caro ben così lasciare?
Ed il Nume poltrone, addirittura
Cangiò sotto i miei occhi di figura.

Prese il corpo d' un indico elefante
Tutto peloso e più che pece nero,
D' una rabbiosa tigre avea d' avante
Gli artigli, e dietro zampe di destriero,
Copriagli il petto squamma d' adamante,
D' ali di drago velenoso e fiero
Armò le spalle, donde sette teste
Uscian di belve le più atroci e infeste.

Era di basilisco la primiera.
L' altra di leopardo, di leone
Era la terza, e l' altra di pantera,
La quinta d' un orribile dragone,

Di coccodrillo era la sesta, ed era
La settima, non so per qual ragione,
D' asino, che la selva andava empiendo
Di ragli che spandeano un suono orrendo.

D' acutissimi denti e smisurati
Ha provvista ogni bocca, ond' escon mille
Vortici d' alte fiamme, e in tutti i lati
Globi spargon di fumo e di faville,
E d' ogni testa spuntano dai lati
Ferrei corni sonanti come squille;
Così cangiato al Bogi si presenta
Ed al petto di lui le corna avventa.

Ma il gran campione a quella vista orrenda
Non s' arretra nè cangia di colore,
E con valida man l' asta tremenda
Stringe e grida, che tenti traditore?
Perchè ti cangi? è van che meco prenda
Una forma che sprezza il mio valore,
Tu la sbagli per Dio Nume coglione
Se in me credi trovare un altro Adone.

Così dicendo, l' asta che formata
Di leccio era, durissima e pesante,
A due man quanto mai poteva alzata,
Corre alla belva intrepido davante,
Quindi lascia cader sì gran legnata
Che mal si regge Marte in sulle piante,
Rimbomba il colpo per la gran foresta,
E cade sul terren tronca una testa.

Al fausto evento di valor raddoppia,
E scendon le legnate ognor più crude,
Forse men grave e men pesante scoppia,
Di Sterope il martel sopra l' incude,
Or di corna troncar vedi una coppia,
Ora di denti due mascelle ignude,
Or perde i rai del giorno qualche ciglio,
Or tronco al suol precipita un artiglio.

Marte che d' ingoiar qual raviolo
Il suo nemico avea fatto disegno,
E resta come zufol montagnuolo
Suonato e non sonante in quell' impegno,
L' ali che al tergo avean distende al volo,
Ai replicati colpi di quel legno;
Così fuggendo, per lo ciel s' inalza,
E in nuova forma sopra il Bogi balza.

Un' Aquila si feo sì smisurata
Che di cielo occupava più d' un miglio;
Di ferreo rostro avea la testa armata,
Di tempra adamantina era l' artiglio,
E dal foro onde suol la radunata
Dei digeriti cibi aver l' esiglio,
Piovean sopra il nemico ad ogni istante
Palle infuocate, con romor tuonante.

Acuto stral dalla faretra prende
Il Bogi allora, alla difesa intento;
Sulla corda l' incocca, l' arco tende,
E aspetta il favorevole momento;
Marte frattanto i lunghi artigli stende
Per germirlo; ma rapido qual vento
Sibilando lo stral da lui vibrato
Vola, e dell' armi il Dio riman piagato.

Il piaga là dove vicino al collo
L' ala al petto è congiunta: al colpo reo
Die' Martr per dolore in aria un crollo
E il volo sostener più non poteo,
E come suol della finestra un pollo
Tarpate cader giù, come un palèo
Degli eserciti il Dio cade, e s' aggira,
E cresce al suo cader la tumid' ira.

Ma tocca appena il suol che di repente
Di dure squamme e longhi denti armato
Si trasforma in un orrido serpente,
E replica l' assalto disperato;

Tre lingue vibra, sibilar si sente,
E l' erbe i fiori fa seccar col fiato,
Alza la testa orrenda, e in spessi giri
Se stesso avvolge e par che fiamma spiri.

Non trema già l' impavido campione
Ma lascia l' arco e in man riprende l' asta,
E menandola a guisa di bastone
Gli affibbia di legnate una catasta;
Pentito alfine il Nume bravazzone
D' aver messe le mani in quella pasta,
Ratto s' invola e il vincitor feroce
Il persegue col legno e con la voce.

Fugge il Nume dell' armi, e di sua fuga
Il manifesto segno indietro lassa,
Che l' umido sentier col fiato asciuga,
E i teneri arboscei rompe e fracassa,
Con l' asta il Bogi il deretan gli fruga,
O sul tergo di lui grave l' abbassa,
Ma l' altro che nel sen di tema gela
In un folto macchione alfin si cela.

Lo chiama il Bogi e alla tenzon l' invita,
Gradivo tiensi colà dentro ascoso,
E teme sì, che pargli frale aita
Il macchion che intralciato era e spinoso;
Romperlo tenta con la mano ardita,
Ma non può tanto il giovin valoroso,
E invan lo sforza; indietro alfin si volta
Dicendo io te la serbo un' altra volta.

Concede quindi sulla molle erbetta
Breve riposo al fianco affaticato,
E te cui voti su dal cielo affretta
A goder del trionfo riportato,
Gli stanchi passi alla natia casetta
Volge alfin, che non lunge è da quel lat
Io lodo il suo valor, ma un grave male
A lui prevedo ed al vicin casale.

Forse Marte, io diceva, in Tracia aduna
Armi e guerrieri valorosi e forti,
E fatto loro duce, all' aria bruna
Porterà furibondo e stragi e morti;
Ma passaron più giorni che nessuna
Novella se ne intese; i propri torti.
Dissi tra me, questo poltron non cura.
Che di peggio incontrar forse ha paura.

Jer sera alfin mentre regnava in cielo
L' umida notte, e d'ogni intorno sparte
Fosche tenebre avea dal denso velo,
Vidi il Nume dell' armi in questa parte:
Aveva una pelliccia, il di cui pelo
Il gran mostaccio gli copria con arte.
Sopra un corto bastone s' appoggiava,
E dal piede sinistro zoppicava.

Il Bogi intanto entro la sua bottega
Tacconava le scarpe d' un poeta,
Che per farsene nuove indarno prega.
E chiede d' Ascra al Dio qualche moneta:
Marte si accosta all' uscio, si ripiega
Più ch' egli puote, tien la lingua cheta,
Ed incerto, tremante ed imbrogliato
Entro i polmon trattiene a forza il fiato.

Picchia nei vetri con le nocca, e poi
Con voce che in falsetto avea cangiata
Aprite, ei dice, Aglauro io sono, e a voi
Mi spedisce la vostra innamorata.
Celar sì poco sa i trasporti suoi
Il Bogi a così amabile ambasciata,
Che sorge più veloce del costume,
E traballa il banchetto e spegne il lume.

Apre l' uscio, ed all' aer torbido e nero
Niun veggendo s' inoltra per la via,
Ed in tuon premuroso e lusinghiero
Chiede alla finta Aglauro ove ella sia.

Ma in quel ch' ei si trattiene, il Dio guerriero
Entra, e con acqua velenosa e ria,
Che seco avea recato in un vasetto
Bagna tutte le lesine e il trincetto.

Quindi coperto dall' oscuro manto
Di tenebre che notte avea spiegato
Cauto fuori sen torna, volta il canto
E via sen fugge a perdita di fiato;
Il Bogi poscia che girato ha alquanto
Crede che qualcun l' abbia canzonato,
Torna in bottega, brontolando accende
L' estinto lume, e il suo lavor riprende.

Siede al banchetto con turbata cera,
Che la burla crudel gli dispiacea
Ond' era lusingato in quella sera
Stringersi al sen l' amabil Citerea,
E mentre per la rabbia ardente e fiera,
Ei non badava a ciò che si facea,
La lesina spingendo troppo in fuora
Col suolo insiem l' indice dito fora.

Il ferro che era asperso di veleno,
Entro le vene sue lascia la morte;
Gonfia il dito ed il braccio e il collo e il seno,
E il ventre più non passa dalle porte;
Ha spumante la bocca; omai vien meno,
Tramanda un grido doloroso e forte,
Fa coi labbri convulsi un brutto verso,
E cade della seggiola a traverso.

All' alto grido la dolente moglie
Corre a recargli infruttuosa aita,
E stringendo di lui le fredde spoglie
Sente che poco gli riman di vita:
Viril coraggio entro del seno accoglie,
Ed un garzon che avea gamba spedita
Ricerca, e il trova, e: va', gli dice, trotta
A chiamare il dottore di condotta.

Corse il garzon, ma stava assai lontano
L'esculapio campestre; e allor che intese
Che stava in de un povero artigiano,
A quattro soldi il braccio se la prese.
Stette mezz'ora in letto, indi pian piano
Sorse in camicia, la lucerna accese,
Prese la penna, meditò un pochetto,
E poi fece la chiusa ad un sonetto.

Lento vestissi, ed al ragazzo, è oscura
Disse la notte, e tu non hai lampione:
Hai tu condotta almen cavalcatura?
Gnor no, rispose timido il garzone:
Oh risparmiarmi questa seccatura
Potevi, dice il medico, e si pone
In viaggio, e fremendo ed arrabbiato
Manda di là dai monti l'ammalato.

Giunge alla fin che il Bogi avea varcata
La barca omai dell'infernal Caronte,
Errando ombra sdegnosa e invendicata
Sulle squallide rive d'Acheronte.
Accusava la sorte empia ed ingrata
La mesta sposa con dimessa fronte;
Alzolla, e il dottor vide, e disse: il ciuco
A che vien ora? ad istoppargli il buco?

Egli osserva il cadavere, e veduto
Che non un uom, ma un otro pien parea,
Dimanda gravemente e pettoruto
Se morecci in quel dì mangiato avea;
E sentendo che no, pensoso e muto
Resta, e gran cose volve nell'idea;
Poi dice: al certo quel non esser vivo
Dipender dee da qualche gran motivo!

Ma chi narrar potria quanto la sposa
Si disperasse al caso acerbo e rio?
Tutti correan con faccia lagrimosa
A quell'albergo, e corsi e piansi anch'io.

Che al certo un' opra tanto vergognosa
Avrei impedita della guerra al Dio,
Se trattener potessero i minori
Le birbate de' loro superiori.

Mentr' ei così dicea, la bella Diva
Accompagnava i detti suoi col pianto,
E quando tacque, di conforto priva,
Fredda qual marmo a lui rimase accanto;
Ma contro Marte in sen l' ira bolliva;
E alfin proruppe: e avrà l' indegno il vanto
Eternamente d' oltraggiarmi? e inetta
Sarà la Dea di Cipro a una vendetta?

Dunque impunito ognor potrà costui
Dell' impotenza mia prendersi gioco?
Arderà invan contro i delitti sui
Entro del petto mio dell' ira il foco?
No, punirò quell'empio... ah contro a lui
Deboli sdegni miei valete poco:
Non teme il lupo le innocenti agnelle,
Nè il traditor questa mia destra imbelle.

Ma se l' ira è impotente, il più crudele
Odio che nutrir può femineo cuore
Vendicando le mie giuste querele,
Punir saprà quel nume traditore;
No che mai più non l' amerò, ne de le
Sue preci il suon potrà ammollirmi il cuore,
A stige il giuro, qual marino scoglio
Sorda per l' empio essere ognora io voglio.

Così giurava, e a i giuramenti suoi
Rideva Amore, e gli portava il vento.
Così di non giocar mai più da poi
Giura l' uom che perduto ha molto argento;
Donna così nei più crudeli suoi
Dolor del parto giura a ogni momento
Che dal marito vuol dormir lontano,
Ma presto d' ambo il giuramento è vano.

La Dea rivolta a Pane: o tu che sei
A parte, disse, di cotal segreto,
Che l'empio stuolo dei nemici miei
Render potrebbe baldanzoso e lieto,
E degli uomini in faccia e degli Dei,
Sii, te ne prego, ognor cauto e segreto;
Sparga Marte se vuol di ciò la nuova,
Ma non possa vantare alcuna prova.

Quanto dal poter mio chieder saprai
Prometto al tuo silenzie in guiderdone.
Taci, Pan le rispose; esser può mai
Ch' io cerchi d' irritarti l' occasione?
La lunga età mi ha strapazzato assai,
Ma di me fatto poi non ha un ciarlone;
Benchè vecchio e impotente io non condanno
Il dar sollievo all' amoroso affanno.

Spiacemi, è ver, se trovo un boccon buono
Che il mio non più irritabile strumento
Resti nel miglior uopo umile e prono
Qual cappuccin novizio nel convento:
Onde il trastullo e il burattino io sono
Delle Ninfe alle quali mi presento;
Cloe mi deride e inabile mi appella,
Silvia mi sfida e s' alza la gonnella.

Ma non fo come il can dell' ortolano
Quando a guardare i cavoli sen resta,
Che non ne mangia, e da lor tien lontano
Coi latrati chi a cogliergli si appresta.
Mentre così dicea sente pian piano,
Il già languido membro alzar la testa,
Poi prender sì gran forza in breve istante
Che avria fatto vergogna a un zoccolante.

L' alto favor della possente Dea
Comprende il Nume che il rendea felice,
E in quel che grazie a Venere rendea
Vieppiù sente ingrossar la gran radice,

Già d'aschera ripien quasi volea
Farla gustare alla benefattrice:
Ma sorge, e non curando il suo fervore,
Mesta ritorna in ciel la Dea di amore.

Ivi il Nume di Tebe affaccendato
Un momento di quiete non avea,
Che dal re dell'Olimpo incombenzato
Dar magnifiche feste pretendea;
Era il di lui palagio assedïato
Da gente che saliva e discendea
Come le secchie al pozzo, e senza fine
V' accorrean virtuose o ballerine.

Di macchinisti un nembo e di pittori
Or andava or veniva: in volto lieti
Sperando di calmare i rei furori
Di fame vi accorrevano i poeti,
Mentre tutti costor stavan di fuori,
Bacco nei penetrali più segreti
Con il primo impresario concertava
Vari progetti che eseguir bramava.

Sceglieva col maestro di cappella
I Drammi che dovean rappresentarsi,
E a quel premeva sol che la favella
Fosse tal da poter vocalizzarsi,
Fosse la poesia cattiva o bella,
Non era oggetto da dover badarsi,
Nè se il libro era pien di frasi impure,
D' inverisimiglianze e di freddure.

Infra l' opere comiche prevale
La più oscena dell' altre e più sfacciata,
Gli impuri motti e il fescennino sale
S' apprezzan più d' una dizion purgata,
Brutto è lo scioglimento naturale,
Vuolsi roba confusa e complicata;
L'arte di sceneggiar va alla malora,
E sen lascia la cura al buttafora.

Non preme che risvegli entro del cuore
Tenera compassione, alto spavento
La Tragedia, e rapisca l' uditore
Nobile e interessante l' argomento;
Vuolsi una marcia, un carcer pien d' orrore,
Un' ambasciata, un bell' abbattimento,
Che si parli di stile e di veleno,
E sieno uccisi quattro o cinque almeno.

Stassi frattanto nella vasta piazza
Il popolo minuto allegramente,
E balla e canta, fa tempon, gavazza,
E mangia e beve senza spender niente.
Che divertir quella canaglia pazza,
Del gran Giove il Teban luogotenente
Fa dell' erario a spese; e in ogni lato,
È un desco di vivande apparecchiato.

Giran d' intorno e il buon prosciutto a fette
Senz' ombra di risparmio, ai convitati,
E il peposo picchiante, e le polpette,
E nel burro i tortei mezzi affogati,
Fiaschi di vin, boccal, quarti, fogliette,
Terzin, bottiglie e orcinoli smisurati
Seppelliscon quei numi entro del seno,
Più presto che non folgora il baleno.

S' odon ovunque striduli concenti
Di chitarre, violini e vïoloni;
Mentre in mezzo sì bei divertimenti
Fassi un grand' esterminio di bocconi,
Ha qua inalzato un palco il cavadenti,
E sganascia alla peggio i più coglioni,
Colà cantano i ciechi gli strambotti,
Sette o otto quaggiù fanno ai cazzotti.

Da un' alta torre là si fanno i voli,
Qua ballar cani e scimie ognun facea,
Laggiù le marionette de' cassoli,
E lassù il mondo novo si vedea;

Nè intanto degli sparsi borsaruoli
Stava in ozio la man scaltrita e rea.
E indarno mascherati in ogni via
Scorron l'occhiuto shirro e l'empia spia.

Confusi tra la folla più villana
S'aggirano d'intorno i Dei maggiori
Mascherati in bautta o con sottana
Arricchita di nastri e veli e fiori;
Vi è d'arlecchini una caterva insana,
Un nuvol di brighelli e di dottori,
E stuol di pulcinelli, che pensiero
Fan di fingersi colti e son davvero.

Ma preso un po' d'appunto sulle dita
Di ciò che far nei dì seguenti intende,
Da Bacco l'impresario fa partita,
E il mastro musical congedo prende:
Lieo nella gran piazza ov'era unita
La divina canaglia alfin si rende,
Nè potendo pel vin regger la testa,
Dà il cenno che principiasi la festa.

Da Porevith, e Zeernebuch guidati
Ecco giungon di lanzi due brigate
Che in piè non si reggean cotti spolpati,
E rosse avean le facce ed infiammate;
Piover fanno costor da tutti i lati
Un nuvol di terribili legnate,
Sgombrando con mal garbo e poca grazia
La turba di scroccar giammai non sazia.

Per opra loro un vasto cerchio è fatto
In piazza, ove niun osa penetrare,
Sol vi resta, correndo intorno ratto
Qualche can che non sa dove scappare;
Giungon i guastatori, ed in un tratto
In doppio giro veggionsi piantare
I pali, che una fune indi circonda,
Strada formando spaziosa e tonda.

E quinci e quindi ornato è il parapetto
Di tappeti finissimi e setini,
Per gli Dei superiori entro al più stretto
Circolo sonvi seggiole e cuscini,
Sopra i palchi già eretti dirimpetto
Seggon confusi i numi più meschini,
Mentre la coglia fan tra i Dei priori
Gli infernali e i marini ambasciatori.

Stercuzio il Dio di tutti i pollinai
Una pertica lunga in man tenea,
Donde listata dei color più gai
Di bordatino una pezza pendea,
Di merdaioli, e di spazzaturai
Una schiera venir poi si vedea
Sopra i barocci lor tutti adornati
Di nastri e strisce di fogli dorati.

Tu che del sommo Giove e di Memoria
Sei la più nobil figlia, o dotta Clio,
Per cui rifulge degli eroi la gloria,
E fuggon le gran gesta al nero oblio,
Orna del tuo splendor questa mia storia,
Regola in questo istante il plettro mio,
Onde non fraudi dei dovuti onori
I cavalieri egregi e i corridori.

Di Montecarlo il Nume tutelare
Apparve in lizza il primo cavaliero,
Sopra un bigio ronzin che spetezzare
S' udia da lunge almeno un miglio intero.
Appresso di costui videsi entrare
Quei d'Altopascio in portamento altero,
Quindi aspersi di zacchere e pantano
Quel di Bientina, e quello d' Orentano.

Venner poi l' una all' altro assai vicini
Cinque Numi vili, avvezzi in Flora
Eserciti a introdur di paladini
Al primo biancheggiar di monna Aurora.

In Peretola un gode onor divini,
Un Brozzi, un Campi, ed un Quaracchi adora.
Vien di Ripoli il quinto, e la sestaia
Comparsa il Nume feo di Calcinaia.

Chiudon la marcia i Giudici che vanno
Di quattro gran somari in su gli arcioni,
Tutti vestiti son di nero panno,
Ed han di foglio bianco i collaroni;
Sulle lor teste nobilmente stanno
Incipriati a bestia i perrucconi,
E potrian quasi prendersi a credenza
Per quattro bravi alunni di sapienza.

Ride a quella comparsa il popol matto,
E gli coglionа senza discrezione,
Gridar sentesi ovunque ad ogni tratto
Così va ben, matton sopra mattone:
Per l' Eccellenze loro era già fatto
Un piccol palco, e senza dilazione
E ogni corsiero al canapo tirato
Dai suoi fetenti palafren guidato.

I placidi ronzini al suol voltate
Tenean le lunghe orecchie, e quietamente
Sarian senza cangiar di posto state
Finchè il sol non tornava in oriente.
Ma suona alfin la tromba, e di legnate
Del canapo al cader, cade repente
Un nembo sopra a quelle il più indiscreto;
Galoppan esse, e il nembo lor va dreto.

L' Asino d' Orentan spedito il passo
Più degli emuli suoi disteso avea,
E avanti a tutti un doppio trar di sasso
Dei lieti plausi al suon lesto correa;
Quando si ferma affaticato e lasso,
E il cavalier che d' alto sdegno ardea,
La pigra bestia affretta al corso invano
Coi gridi, coi calcagni e con la mano.

Arde alfine il corsiero anch' egli d' ira,
E due coppie di calci in aria spara,
Raglia, scoreggia, ed il fantino aggira
Or quinci, or quindi, ed ei lo legna a gara.
Or lo palpeggia, or la cavezza tira,
Ora bestemmia pien di doglia amara,
Ora i colpi raffibbia più pesanti;
Si ferma il ciuco, e andar non vuol più avanti.

Come l' ire trattiene il duro scoglio
Del periglioso tempestar marino,
O come oppon dei venti al pazzo orgoglio
La gelida sua fronte l' apennino,
Così a quel Dio che per uscir d' imbroglio,
Le man menava come un aguzzino,
L' asino oppone le assuefatte coste,
Nè d' un sol passo avvien ch' indi si scoste.

Ma già veniano a testa ritta e alteri,
Lasciando indietro i più sciancati e stracchi,
Di Calcinaia e Brozzi i bei corsieri,
Quel di Ripoli, e quello di Quaracchi,
Raddoppia il primo i colpi ognor più fieri,
Con i pelsi a legnar non tardi o fiacchi,
Ma vano ogni suo sforzo alfin riesce,
S' appressan gli altri e la sua rabbia cresce.

Gira intorno la bestia maledetta
Or va indietro or innanzi or di traverso.
Al nume d' Orentano la bacchetta
Rompesi, ed ei già piange il palio perso;
Giungon gli altri ronzini in tutta fretta,
Col petto e il dorso di sudore asperso,
Ma trovando quel fermo per la via,
S' invoglian di tenergli compagnia.

Prendon coraggio allor quei che lontani
Eran rimasti, e come suol d' estate
La grandine coprir gl' immensi piani,
Sugli asini cader fan le legnate;

Raddoppian questi il corso ai colpi strani,
Ma trovando le vie tutte imbrogliate,
Nelle chiappe dei primi urtan la fronte,
E vanno asini e Dei tutti in un monte.

Rimbomban di fischiate al nuovo caso
L'ampie volte del cielo, all'aspra botta
Quello ha lacero il volto o infranto il naso,
Un braccio a quel, questi una gamba rotta:
Chi offeso è men, da bell'ardire invaso
Sorge, rimonta e a suon di legno trotta;
Dei spettatori la corona applaude,
E mano a man battendo a lor dà laude.

Compita avea per la seconda volta
La gran carriera il nume tutelare
Di Montecarlo; e della turba folta
Alto s'udiva il plauso risuonare:
Sol la ricca bandiera essergli tolta
Dal Dio di Brozzi che gli stava a parte
Potea, ei solamente il precedea
Quanto il suo ciuco lungo il collo avea.

L'orecchiuto ronzino a un anelante
Corso forzato e l'uno, e l'altro incita,
E poca via lor rimanea davante
Per giungere a compir la terza gita:
Ma già le chiappe maculate e infrante
In sul basto, di molti con l'aita
Rimesse avea di Calcinaia il Dio,
Che di sì ricco premio avea desio.

Dopo la sua caduta, da una parte
Con il suo corridor si era tirato
L'astuto nume, e usar volendo l'arte
Il terzo giro avea quivi aspettato;
Impetuoso allor di là si parte
L'asin legnando come un disperato,
Compie avanti ad ogni altro la carriera,
Poi torna indietro a chieder la bandiera.

Ci si vedea poco, e il gran romore
I giudici toglica di sentimento,
E quel credendo il vero vincitore
Che il premio a dimandar vedeano intento,
Tra lor concordi il meritato onore
Gli concedeano, allor che cento e cento
Voci confuse per lo ciel si alzaro,
Che d' ingiustizia i giudici imputaro.

Scendon dai palchi, e intorno a lor s'affolla
La turba, sprezza il dottoral decoro,
E del coglione e nel somaro ammolla,
Senza risparmio, all' eccellenze loro;
Nè dell' alto gridar già si satolla,
E d' ingiuriare il saggio concistoro,
Ma più di un braccio che la notte cela
Fa volar qualche torso e qualche mela.

I giudici, gridando a più non posso,
Minaccian la galera e la prigione,
Ma non gli ascolta il popolo commosso,
E il debil palco a tentennar si pone;
Rovina alfine, ed ai giudici addosso
Piovon cazzotti senza discrezione,
E sfogan contro lor lo sdegno insano
Quelli che corso avean l' aringo invano.

Al tempestar degli orridi cazzotti
Che parevan per dio balle di lana,
Volan in mille e mille brani rotte
I magni collaron per l' aura vana;
Veggionsi i miserelli omai ridotti
Senza brano di toga e di sottana,
Nè salvan più le dottorali zucche
Dei colpi rei le amplissime perrucche.

Cresce il tumulto, in mille parti infranto
È il ricchissimo drappo; la calocchia
Che il sosteneva il Dio di Brozzi intanto
Afferra, e irato i suoi giudici crocchia;

Il caso allora a lui presenta accanto
Di Calcinara il nume, egli l' adocchia,
E gli spiccia in fronte una legnata
Che non è già da biacca o da chiarata.

Vola in di lui soccorso, e i crini acciuffa
A quel di Brozzi il nume compitale
Di Bientina, ma corre alla baruffa
Il Dio di Campi con furore eguale,
Quel d' Orentano allor bestemmia e sbuffa,
E il campigiano impetuoso assale,
Fischian per l' etra pugni da facchini;
Qua pugnan i Pisan, là i becolini.

Alfin dei lanzi la pattuglia accorre,
E menando sui capi l' alabarda,
Giunge a fatica la canaglia a sciorre
Irata, e ad ubbidir dura e infingarda;
Altri gli eroi divide, altri soccorre
I Giudici, che versan la mostarda
Da' rotti nasi, e son per l' altrui rabbia
Pien di pesche sugli occhi e sulle labbia.

Ma già il teatro illuminato a giorno
A superbo festino i numi attende,
Immensa folla è già alla porta intorno,
Che gran concorso è dove non si spende;
Ma chi non è di ricca veste adorno,
O da nobil famiglia non discende,
Indarno fa spalluccia a quel cancello
Ch' è discacciato fuor come un monello.

I più civili nella sala aurata
Cortesemente ricevuti sono;
Chi nella loggia siede, e a basso guata,
Accompagnando con la testa il suono,
Chi fa con la sua bella una girata,
Chi non lascia un momento in abbandono
La stanza onde i rinfreschi vengon fuore,
Chi fa la contradanza e chi all' amore.

Venere sola, cui l' interna doglia
Scaccia dal sen l' idea d' ogni diletto,
Di sua magion nella più interna soglia
Chiudesi mesta e in lagrimoso aspetto,
Le bianche membra delle vesti spoglia,
E senza cena si distende in letto.
Cosa che faccio qualche volta anch' io,
Come seguace del canoro Dio.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Mentre godono i Numi il bel veglione,
Momo a Portunno i lor difetti in fretta
Narra; con Peldipotte Amor dispone
Contro Diana ridicola vendetta;
Fra Priapo e Portunno aspra tenzone
Nasce per un inganno; alfin costretti
Ambo Diana contenta, e al nuovo giorno
Amor la cuopre di vergogna e scorno.

Quant' è babbeo chi dal di fuor che vede
Giudica dell' interno altrui celato,
E che ricco a bizeffe un uomo crede
Perchè porta il vestito gallonato,
E stima l' uom che in buon umore eccede
Dalla fortuna ognor beneficato,
Ed il dottor che porta il perruccone
Dotto forse un po' più di Cicerone.

Stolto! colui che ha l' oro sul vestito,
E la spaccia con tal magnificenza,
Se vuol saziar la sete e l' appetito,
Il pane ed il terzin prende a credenza:
Quel che ride cotanto è un rifinito;
E un asino il dottore. Oh! l' apparenza
Dice un poeta, facilmente inganna
Chi non vede più lungo d' una spanna.

Perciò s'io veggio qualchedun che fuore
Di dare aita ai poverelli ostenta;
Se enfatico parlar sento d'onore
Un che la prima volta si presenta;
E se m'imbatto in qualche seccatore,
Che con l'erudizioni mi tormenta,
Chiamo un tirchio il primier, vile il secondo
E il terzo un ciuco il più badial del mondo.

E quando miro i frati uniti in coro,
Ripieni d'umiltade a capo basso,
Abbracciarsi al *pax tecum* fra di loro,
Io me la rido, e me ne prendo spasso;
Chè penso a quando senz'alcun decoro
Facendo un alto strepito e fracasso,
Aspra tenzone in fra di lor si desta,
E tiransi i breviari per la testa.

Se a caso un bacchetton trovomi accanto
Col volto macilente e pien di duolo,
Che strizzando i limoni innanzi a un Santo,
Piega la fronte come un assiuolo,
Con buona grazia tiromi da un canto,
Perchè temo a ragion che il mariuolo,
Mentre mi fa il pincone e il don Pilogio
Mi rubi la pezzuola o l'orologio.

Falsa è la fronte esterna, e la virtude
Affettata non è quando è verace;
All'ostentazion la strada chiude,
E di smorfie giammai non si compiace.
Ma chi narrar potria quante racchiude
Frodi la donna in sen, come fallace
Il mondo ad ingannar credulo e stolto
Componga i detti, i gesti, i passi, il volto?

Sovente avvenir suol che una ragazza,
Che di coglionerie piena ha la testa,
Cui piace lo scherzare, e far la pazza,
Il motto impuro e il viver sempre in festa

L' opra miglior del cieco Dio strapazza,
Vi mette al punto e sul più bel si arresta;
O ve l' accorda con sì poca grazia,
Che l' avere ottenuto è una disgrazia.

Ma quella che si mostra altrui ritrosa,
E bassi gli occhi tien, stretta la bocca,
Che freme ai detti osceni disdegnosa,
O finge non capirli come sciocca,
Della pugna di amor tanto è bramosa,
Nel venereo piacer tanto trabocca,
Che sbucceria più anguille in men d' un giorno
Che non van pani in capo all' anno al forno.

Dell' arti della Diva di Citera
È quella instrutta, e può senza intervallo
Col drudo suo cangiar forma e maniera
Trentadue volte nel lascivo ballo,
Sotto vi regge una nottata intera,
E nel corso stancar più d' un cavallo
Sa; come sentirete da una e strana
Avventura che in ciel successe a Diana.

Mentre la bella Dea madre d' Amore
Sulle morbide piume il molle lato
Invan rivolge, e il placido sopore
Fugge dal vago ciglio addolorato,
Di mille e mille faci allo splendore
Il coro degli Dei lieto e beato,
Al suon lascivo d' una contraddanza
Se la sbaiocca, mangia e beve e danza.

Chi va, chi viene, chi superba cena
Imbandisce agli amici; alla bassetta
Chi gioca e chi a bambara, ove la piena
Borsa si trova alfin pulita e netta,
Chi sbadiglia annoiato e si dimena
E la consorte alla partenza affretta,
Che non dà retta, e mezza ubriacata
Gli fa sopra la faccia una risata.

Le vecchie mamme non curate e sole
Piene d' uggia acculattano le panche
Discorrendo fra lor delle figliuole,
Che di ballar non mostransi mai stanche;
Ed intanto le figlie mariuole
Con gli amanti girando ardite e franche,
Si ridono dei gravi lor consigli,
E ne burlan le grinze e gli sbadigli.

Dalle confuse ed intralciate file
Del ballo van tutti i riguardi in bando.
L'equivoco parlar colà è gentile,
Vi scorre il pizzicotto in quando in quando.
Ogni femmina all'altra ivi è simile,
Che tutto il lieto umore equiparando,
Mette in una piacevol confusione
Le dame, le pedine e le toppone.

Del suon, del ballo la monotonia,
L' aere malsan, la polve alta d' intorno
Destan la noia e la malinconia,
Creduta lunge invan da quel soggiorno;
Che termini il festin più d' un desia;
Ma perchè durar deve infino a giorno
Sebben dal sonno rifinir si sente
Aspetta che il sol nasca in Oriente.

Glauco novello Dio stupido ammira
Le gemme, l' oro, il ricco drappo e vario;
Momo con l' occhialetto intorno gira,
Ed a Portunno serve d' antiquario;
Con lui, sebbene avesse sempre in mira
Alla madre d' Amor d' esser contrario,
Ed ei fosse propizio a quella Dea,
Da perfetto legal se la intendea.

Derideva con lui le giubbe antiche
State tanti e tant' anni nei cartoni,
Che i Dei villan salvàr dalle nemiche
Tignuole per sì fatte occasioni:

Canzonava le maschere mendiche.
Che spesi al più due miseri testoni
In bautte facean figura sbricia,
E quei che avean gallone e non camicia.

Nel veder Malebolge e Peldipotte.
Dice: costor nel tenebroso averno
Non videro giammai sì bella notte
Vincer quell' ombra e il grave orrore eterno:
Or vedili, obliando le lor grotte
E la miseria e lo squallor d' inferno,
Con quelle facce di morti di fame,
Sparger affetti e trattener le dame.

Vedi tu là in quel palco quel vecchione
Sopra del parapetto addormentato?
Lo sposo dell' Aurora egli è Titone,
Che crede sempre aver la moglie allato:
Oh se sognasse il povero coglione
Che di Pocri il marito mascherato
È in altra loggia cor sua moglie, e adorna
La vecchia fronte sua di nuove corna!

Priapo come un gambero arrossito
Rosso nel volto in qua e in là scorrea,
E duro come un fuso ed interrito,
Voleva innamorar qualunque dea;
Bacco sbuffando come un parasito
Cotto spolpato in piè non si reggea,
E in faccia di Bellona a ogni tantino
Faceva un rutto che sapea di vino.

Entro una loggia stava alla seggetta
Il Dio Saturno, e sotto voce oimei
Mugolava spargendo la saetta
Ai nasi intorno dei vicini Dei;
Opi intanto l' impiastro di favetta
Gli mettea caldo sugli zebedei,
Dando fra i denti al fato d' animale
Che quella lernia avea fatto immortale.

Mercurio passeggiava ratto ratto,
Stendendo accorto la sua man leggera,
E per divertimento ad ogni tratto
Rubava in tasca altrui quello che vi era;
Poi franco sì, che non parea suo fatto,
Dava in aria gentil la buona sera
A quel cui tolto avea già l' oriolo:
E badati, dicea, dal barsaruolo.

Col cappello alla scrocca e truce in volto
Attaccando a ogni poco un giuradio,
Sotto la giubba, entro d' un giacco avvolto
Stava in un canto della guerra il Dio,
E poi che il Bogi avea dal mondo tolto
Parea cresciuto il fasto suo natìo
Ma benchè si mostrasse altrui sì fiero
Tutto era spacconata e niente vero.

Veduta avea tornare in ciel la bella
Diva che nacque in mezzo all' oceano
Colma di pianto l' una e l' altra stella,
E piena il sen d' aspro dolore insano,
Tentato avea con tenera favella
Di placar l' ira sua, ma da lontano
Quand' ella il vide, il volto ricoperse
Col manto, e tra la folla si disperse.

Confuso e mesto si aggirava intorno
Imene, e se ne stava a capo chino,
Pensando che produr suol più d' un corno
Dei coniugati in fronte ogni festino.
Di verde lauro il biondo capo adorno
Ovunque il Dio poeta ed indovino
Spiava, per veder se mai potea
Scoprirvi mascherata Citerea.

Nel palchetto di Palla i letterati
Intavolata hanno una gran questione,
E in disputar son tanto riscaldati
Che son vicini a darsi uno sgrugnone

Di qua di là sostengono ostinati
Con gli urli la diversa opinione,
E rimane indeciso tuttavia
Di qual tempo è miglior la sodomia.

Cerere rivestita da signora
Fa col figlio d' Alcmena un minuetto,
Ma sì grosse ha le chiappe e il seno ancora
Che in vece di piacer fa altrui dispetto;
Ebe non più coppiera da quell' ora
Che in ciel mostrò il preterito perfetto,
Ed al suo successor poi maritata
Gira sol dal marito accompagnata.

Di Ciprigna il figliuolo impertinente
Cui il vin col cibo grande aita dava,
Di qua di là tra la divina gente
Come un frucol per tutto si cacciava;
E intanto inosservato e fraudolente,
Fingendo di scherzar, dardi vibrava,
E quel meschin che riceveali in petto
Non avea pace andando solo a letto.

Mentre qua e là si aggira incontra a caso
La schizzinosa figlia di Latona,
Ei la saluta, ed essa arriccia il naso,
Gli volge il tergo e in asso l' abbandona;
Cupido allor da fiero sdegno invaso
Si sovvien che la Diva bacchettona
Negata aveva aita alla diletta
Sua genitrice, e ordisce una vendetta.

Ei ben sapea che il diavol Peldipotte
Alla sozza lussuria presiedea,
E delle donne allo stradin ridotte
Il lungo ruol nell' Erebo tenea;
Il trova, e dice: o tu che le bigotte
Induci a ogni opra vergognosa e rea,
E d' una bella Marca coi sospiri
I Baciapile a voglia tua raggiri.

Tal Diva abbiam tra noi che scrupolosa
Sembra, ed il tipo della continenza;
Che in pubblico si mostra altrui ritrosa,
E schiva ognor dei Numi la presenza;
Casta, santa, pudica e vergognosa
L' appellan quei che non ne han conoscenza,
Ma che in segreto s' alza la sottana...
Chi è questa, il diavol disse, è forse Diana?

Bravo! rispose Amor, questa pettegola
Con i dispetti suoi mi punge e incita,
Io vorrei farla per vendetta in fregola
Entrar così che fosse poi schernita;
Ma fuoco ci vorría della tua pegola
Perchè alla pena qualche gioia unita
Hanno, come è già noto, i dardi miei
Con cui ferisco e gli uomini e gli Dei.

Il diavol ch' era tristo di natura,
Ed invitato si sentia al suo giuoco,
Rispose: in me ti affida, e ti assicura
Che vendicato tu sarai tra poco;
Arder farò costei di così impura
Fiamma, che fia burlata in ogni loco:
Non è difficil questa impresa, ed io
Ben conosco i miei polli, padron mio.

Ciò detto il lascia, e dove più frequente
È la folla dei Numi i passi affretta,
E frammischiato tra la folta gente,
Che Diana giunga impaziente aspetta;
La semplice fingendo e l' innocente
Col guardo in se raccolto e a bocca stretta
Ella vi giunge, e senza alzar la testa
Tra Priapo e Pertunno i passi arresta.

Peldipotte si accosta, in petto accoglie
L' aura, e quindi più pronto del baleno
Sopra i Numi e la Diva la discioglie,
Inspirando con essa il suo veleno;

Quindi s' invola: d' impudiche voglie
Essi ardon tosto, e star non ponno a freno;
Arde la Diva al par d' impuro ardore
E il manifesta ai sguardi ed al rossore.

Sovente a lei Priapo rivolgea
Lascive occhiate; il lussurioso affetto
A lei spiegare il Dio del mar volea
Or con un gesto or con un dubbio detto;
Ed ella alzare ed abbassar facea,
Ratte le mamme nell' eburneo petto,
E si tenea frattanto a lor vicina
Giocando chetamente di pedina.

Spiegata avrebbe l' uno e l' altro Dio
La brama che nutriva, e l' occasione
Era propizia al fervido desio,
Ma l' uno avea dell' altro soggezione;
L' Aurora alfine che del ballo uscio
Fe' rosseggiar l' orïental regione,
Con un trescone allor finì il festino,
E diè la buona notte il violino.

Portunno malinconico e turbato
Vede la bella fešta terminare,
E della Dea di Delo innamorato
A casa la voleva accompagnare;
Ma dal Nume degli orti seguitato
Si vede, e Diana sola lascia andare,
Ma intanto pien di fredda gelosia
I passi di Priapo attento spia.

Ma mentre sta pensando in fra se stesso
Come far possa il suo desio compito,
E che a Diana inviar vorrebbe un messo
Apportator d' un amoroso invito,
Camminar sente alcun che in tuon sommesso
A nome il chiama e il tira pel vestito;
E' si rivolge, e mira a se vicino
Un che aveva la faccia d'assassino.

Fallo era questi l' impudico nume
Che in terra al ruffianesmo presiedea
E i ricchi amanti delle stelle al lume
Entro i poveri alberghi introducea:
Alle vecchie bavose il reo costume,
E a serve e servitor seguir facea
Di ridur le donzelle e i putti onesti
Agli atti vergognosi e disonesti.

Veneravan costui le venditrici
Di veli e trine e mode prezïose,
Che comode faceansi apportatrici
Di biglietti alle più guardate spose;
Dei maritati in fronte alte radici
Mettean per esse corna mostruose,
Lo adoravan le donne e i servigiali
Avvezzi a praticar tra le vestali.

L' invocavan con tacita favella
Ed i mangia codini e l' impresari
Quando volean la cantatrice bella,
Per risparmiar la paga, offrire a vari;
I maestri di lingua e di cappella
Eran a lui soggetti, e i temerari
Camerier di locanda, e i perrucchieri
Soliti a esercitar tutti i mestieri.

Signor, disse costui, mi sono accorto
Molto ben che la figlia di Latona
Non vi dispiace, e non avete il torto,
Che ella è per certo massìcciotta e buona:
Or se dormir vi faccio in tempo corto
Con la Diva del Ciel più bacchettona,
In ricompensa quanto mi darete?
E l' altro replicò: quel che volete.

Ebben, Fallo soggiunse, io vi prometto
La cosa come fatta addirittura;
Ma!.. vuolsi usar con lei qualche rispetto...
Andarvi all' aria tenebrosa e oscura...

Ci rivedrem tra poco; io qui t' aspetto,
Disse Portunno: di far ben procura.
Ei parte, e torna a dirgli che la Dea
Dopo la mezza notte l' attendea.

Una certa Pertunda era nel Cielo
Che guercia, paralitica e storpiata,
Gobba, e col mento pien d' ispido pelo
Rivendeva sui canti l' insalata:
Fu da giovin bagascia; e poi che il gelo
Della cadente età l' ebbe curvata
Si messe a far l' usata professione
Delle mignotte che non son più buone.

Dal Dio degli orti è questa vecchia eletta
Per trar Diana alle impudiche voglie,
Ella i passi colà volgendo in fretta
A pro di lui supplici accenti scioglie:
Ma fa da sorda, e non dà punto retta
La Diva che altra paglia in becco accoglie,
E la ruffiana mesta e sbigottita
Torna a dir che non vi era riuscita.

Gela Priapo e sì crudel risposta,
E si ritira quattro passi indietro,
Stracciasi irato la chioma incomposta,
E nel volto si fa squallido e tetro.
Dalla deforme vecchia alfin si scosta,
Bestemmiando in non più inteso metro,
Sembra a cagion d' esempio uno zerbino
Che ha messo nella merda uno scarpino.

Ma Peldipotte, che già ben sapea
Del Dio del mar lo scandaloso affare,
E che alla mezza notte egli dovea
Occulto in casa della Diva entrare,
In sull' ora che Apollo discendea
Con gli stanchi destrieri in grembo al mare,
Essendosi in Pertunda trasformato
Abborda il Dio degli orti disperato.

E dice: amico il tuo dolor raffrena
Che a tuo favor cangiata è omai la sorte.
Io che per te provava acerba pena
Assalto a Diana replicai più forte,
E benchè di rigor fosse ella piena,
Tanto usar seppi le maniere accorte
Che ella t' attende all' amorose lotte
Due ore dopo della mezza notte.

Priapo tutto pieno d' allegria
Paga la finta vecchia e l' ora attende.
Ma giunge omai dal cielo a mezza via
L' apportatrice dell' oscure bende;
Lascia Portunno allor la compagnia,
E di Diana al quartier tosto si rende,
L' uscio era accosto e la bigotta Dea
Al primo pian sul canapè sedea.

La bella tela onde è la Dea vestita
La neve al paragon vincer potria,
Di pallido color roseo guarnita
Con finissimo gusto e leggiadria;
D' Egizio lin cotanto fino è ordita
Che più sottile Aracne nol faria,
E che mentre mal fida la ricuopre
Più delle membra la bellezza scuopre.

Serico vel che negligente stava
Al collo, fea veder le mamme un poco.
E il moto ed il candor che ivi mostrava
Di libidin si fean mantici al fuoco;
Ceruleo nastro il di lei crine ornava
Lungo ondeggiante e del color del croco.
E gli occhi del bel sesso armi possenti
Sguardi intorno volgean tardi e languenti.

Appena vide il Dio che a lei veniva
Di vermiglio color le gote accese,
Rivolgendosi a lui tutta giuliva,
E le candide braccia gli distese:

Si pentì poscia e pallidetta e schiva
Abbassò il capo, più languido rese
Delle lascive sue pupille il giro,
E dal fondo del cuor trasse un sospiro.

Ma mentre in preda dei diversi affetti
Fansi i tratti di lei più seducenti,
S' accorge il Dio marin che di rispetti
Non era tempo nè di complimenti:
A lei s' accosta e dopo brevi detti
Tronchi dai baci e dagli abbracciamenti
Sopra del molle canapè la stende;
Ella resiste un poco indi s' arrende.

Seguita l' opra il Nume e l' impaziente
Ronzin che bagna già di spuma il morso,
D' amoroso desio caldo e furente
Libero lascia e l' indirizza al corso;
Ma la Diva dei boschi perchè sente
Che dal cammin diritto era trascorso,
Perchè non corra quell' arringo invano
Tra via l' arresta con la bianca mano.

E là dove infra due colli nevosi
D' un boschetto al confin s' apre una via,
Che argini di corallo ha preziosi,
Il vigoroso corridore invia;
E al Dio del mar con fervidi e gioiosi
Trasporti, mentr' egli il sentier s' apria,
Stringesi e sfoga i caldi suoi desiri
Con gl' interrotti accenti e coi sospiri.

Fatto ad amore il sacrificio grato,
La Diva un bianco lin sopra dell' ara
Stende e quindi l' asterge in ogni lato
E con l' onda lustral poi lo rischiara;
Ma già Portunno a nuova pugna armato
Diana invita alla piacevol gara,
Ella bramosa di maggior diletto
D' entrar risolve col suo drudo in letto.

Ambo a spogliarsi in quel momento affretta
La libidin che gli arde e gli trasporta;
Sorgon e in la contigua cameretta
Nudi sen vanno; Diana della porta
Serra con diligenza la stanghetta;
Povera Diva! ella non si era accorta
Che l' uscio della strada era restato
A chiunque venisse spalancato.

Tre volte allor senza tardanza alcuna
Fece Portunno del suo corpo donno;
Stanchezza alfine ingrata ed importuna
Ambo ne assale e più pugnar non ponno:
Abbraccia allor la Diva della luna
Il Dio del mare e chiude gli occhi al sonno
Alla cagion del suo piacer distende
La mano Diana ed al sopor s' arrende.

Del ciel varcata la metade avea
Di due ore la notte, e allor che intese
L' ora suonar, Priapo che attendea,
All' albergo di Diana i passi stese;
E mentre alla dormendo si giacea
In braccio al drudo suo, le scale ascese
Godendo infra di se, chè l' uscio aperto
Il bramato piacer faceagli certo.

Giunge in salotto e inquieto ivi s' aggira
Non vedendo arrivar la bella amante
Che indarno ei chiama; la lucerna gira
E attizza il lume debile e mancante:
A quel chiaror sul tavolino mira
Di laudi un libro sacro al gran Tonante,
Una raccolta di meditazioni
E due tometti in quarto d' orazioni.

Un ironico riso allor discioglie,
Gli occhi rivolge curioso intorno,
E sopra il canapè mira le spoglie
Che Portunno si avea tratte d' intorno.

Una veste virile in queste soglie
Ne alcun si fa sentir entro al soggiorno?
Dice sorpreso, apparteranno a Diana
E la camicia e il velo e la sottana.

Mentre confuso e irresoluto pende,
E brama indarno qualchedun vedere,
Dalla vicina stanza il suono intende
D' un che a russar comincia a più potere:
A tal romor d' ira bestial s' accende,
Nè potendo se stesso trattenere,
Batte alla chiusa porta alto gridando:
Meretrice, è scoperto il contrabando.

Niun gli risponde, chè eran sulla grossa
E l' uno e l' altra: ei d' ogni intorno guata,
Un troncon d' asta trova e con gran possa
L' alza e dà nella porta una picchiata;
Dette all' alto rumor più d' una scossa
La Dea bigotta, e tutta spaventata,
Vedendo in compromesso il proprio onore,
Parlar non osa e in sen le batte il cuore.

Torna ad urtar Priapo il gran troncone
Nell' uscio e grida, apritemi, o per Dio
Farò della p.... e del bertone,
Quest' intoppo atterrato, uno sciupio.
Chi è, grida Portunno, il bravazzone
Che intorno all' uscio fa quel buggerio?
E pieno il sen d' un iracondo affetto
Salta veloce più d' un gatto il letto.

A quei gridi, a quei colpi oppressa e smorta
Cade Diana per vergogna ed onta;
Furïoso Portunno apre la porta,
U' Priapo introduce una man pronta,
Col pesante troncon quindi fa scorta
Ai propri passi e lo scalino monta,
Nè il ponno già gli atroci sdegni e l' ire
Del Dio marino un sol passo impedire.

Dentro Priapo a forza s'introduce,
E col legno impugnato lo minaccia;
Quei s' arresta e in un angol si riduce
Temendo di restar sotto la stiaccia:
Al debil lume di riflessa luce
Vede un dardo con cui solita a caccia
Era di andar Diana, e nelle selve
Ferir da lungi le fugaci belve.

Tosto Portunno cautamente il prende
E al Dio degli orti dà una forconata,
Ma la punta, qual brama, non l' offende,
Che viene a caso dal troncon parata;
Vede il dardo Priapo e indietro stende
Veloce i passi, una gran bastonata
Vuol dar, ma l' altro nella nocca il fere,
Ed il legno di man gli fa cadere.

Di punta allor l' acuto e grave dardo
Spinge Portunno contro il suo nemico,
Che se un poco a pararlo era infingardo
Te lo infilzava come un beccafico,
Quei storna il colpo, e un pugno sì gagliardo
Gli stende fra lo stomaco e il bellico,
Che trabellando indietro il Dio del mare
Sputa sangue e comincia a boccheggiare.

Gli cade il dardo, e mentre sbalordito
Ei più non sa se aggiorni oppur se annotti,
L' avria Priapo al certo rifinito,
Se un Dio non era, a forza di cazzotti;
Ma quelli in se ritorna, e fatto ardito
Distende i pugni anch' ei di sangue ghiotti,
E il Dio degli orti ad aver poco tarda
Le pesche agli occhi e al naso la mostarda.

Con minor rabbia negli ameni prati
Pugnan tra lor due furibondi tori
D' un istessa giovenca innamorati
Distruggendo col piè l' erbetta e i fiori.

Di quel che i due rivali trasportati
Dall' ira dansi ognor colpi maggiori;
Dei gran cazzotti la tempesta dura
E mentre spunta l' un l' altro matura.

Or mordonsi, or si strappano i capelli,
Ora l' un prende l' altro per la gola,
Suonan gli schiaffi romorosi, e a quelli
Risponde un graffio che la pelle invola;
Ma dei rivali i crudi colpi e felli
Di Latona trattenne la figliuola,
Che calmar degli Dei bramando l' ire
Cominciò a lor in questa guisa a dire:

Deh! se per mia cagion vi bolle in petto
Sì crudo sdegno che a pugnar v' invita,
Se con tanta fierezza quel diletto
Vi disputate a cui l' amore invita,
Più dolce campo di battaglia il letto
Che ad entrambi ed a me fia più gradita
Vi appresta, amici Numi, ah cada spento
L' odio e in pace godiam gioia e contento.

Come fanciul caparbio e impertinente
Che d' altri pari suoni tra folta cricca,
Alla madre si mostra inobbediente
E ciò che vuole egli disvuol per picca,
Se fargli ella promette un bel presente,
Purchè sia buon, d' inzuccherate chicca,
Volgesi e appena il dolce nome intende
Che al materno voler saggio s' arrende.

Tal degl' irati Numi in breve istante
L' ira si calma a tal progetto; ascende
L' uno e l' altro sul letto, e dell' amante
Ora questi, ora quei possesso prende;
Diana qual rupe che del mar sonante
Immobilmente i spessi flutti fende,
Regge intrepida ai colpi e sempre in nuova
Guisa gli assalti replicar le giova.

Ma l' uno e l' altro Nume che desia
Quasi nel tempo istesso di salire
Sopra la breccia, e stima codardia
Quand' altri pugna in ozio vil languire.
Perchè ognun nell' oprar libero sia
Risolsero gli attacchi bipartire,
E una linea da lor fu immaginata
Come quella che un papa ha poi tirata.

E come questi il contrastato impero
Del nuovo mondo, con la penna audace,
Divise al Portoghese ed all' Ibero,
E l' Oriente quei godette in pace,
Questi i lidi ove il sole all' aer nero
Della cerulea Dori in grembo giace,
Così a Priapo in quella divisione
Toccò la calda ed umida regione.

Ma dì Titon lasciato il freddo ostello
Omai l' Aurora il varco al Sole apria,
E dell' egizie rondini il drappello
Entro dei nidi cinguettar s' udia:
La Diva all' apparir del dì novello
Pria che qualcun passasse per la via,
Pregò i Numi a partire; essi si alzaro
Stanchi e non sazii e Diana abbandonaro.

Mezzi spogliati, gialli in volto e neri
Per le diverse ricevute botte
Da quella casa usciano i pro' guerrieri
Dov' essi avean cotante lance rotte;
Quando, buon pro vi faccia o cavalieri,
Gridar sentiro il diavol Peldipotte,
Che gli attendeva al mattutino albore,
E replicò, buon pro vi faccia, Amore.

Evviva lor signori, e buon pro faccia,
Proseguia di monelli una brigata,
Che Amor condotta avea, quando s' affaccia
Diana al balcone gialla e scapigliata.

Questi gli augelli son che prendi a caccia
Grida Cupido; ed ella svergognata
Serra il balcon, donde veder volea
Se alcuno i drudi suoi scoperti avea.

Di fischi e gridi Amore, il malizioso
Demonio e i lor seguaci la piazzetta
Empiono, intanto i drudi il volto ascoso
Tengono in seno, e se ne vanno in fretta;
Ma il gridare e il fischiar sì romoroso
Dei già svegliati Dei turba vi affretta,
Ed Amor narra il fatto, che repente
In mille guise replicar si sente.

Ma il Nume arcier, che in petto più gravosa
Cura nutriva, alle materne soglie
Rivolge il piede, ove la Dea vezzosa
Che in letto ancor giacea lieta l' accoglie,
Entra, ed una risata strepitosa
Reggendosi le coste egli discioglie,
E così forte il prende il riso insano
Che per tre volte parlar tenta invano.

Indi le raccontò come Diana
Si era scoperta alfin pubblicamente
Per una solennissima p....,
Con l'altre cose che sapete a mente;
E poi che riso ebbero in così strana
Guisa, che il petto ne sentian dolente,
Amor fatto alla madre più d'appresso
Le disse quel ch' io non vo dire adesso.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Della Madre nel sen gli antichi ardori
Pel Dio dell' armi desta Amore: oblia
Ella i suoi torti, e degl' ingrati fiori
Il capo di Vulcan cinto è qual pria.
Ai marini e infernali ambasciatori
Mostra Momo del Ciel la galleria.
Apollo ad un festin Ciprigna mira,
Più se ne accende ed a placarla aspira.

O dolce Amelio, o d' amistà verace
Unito a me coi dolci nodi, cui
Spezzar non potrà mai del veglio edace
Il dente, o sorte coi disastri sui;
Te a cancellar dall' alma mia capace
Non sarà morte: entro de' regni bui
Ogni altra le torrà men cara idea,
Tale affetto non già, l' onda letea.

Insiem ripieni del furor divino
Che Febo a noi comparte, all' ardua meta
Si corse dell' onor per quel cammino
Che alle vili ed ignare alme si vieta,
E sprezzato il rigor d' aspro destino
All' invidia maledica ed inquieta,
Che ne lanciò maligna i strali al tergo,
Di virtude opponemmo il sacro usbergo.

Impallidisca sopra i suoi tesori
L'avaro tra le gemme ancor mendico,
Vittima d' ambizion caduchi onori
Ottenga il possessor di stemma antico:
A noi se il Nume d' Asera i suoi favori
Non niega, e se possiam sul colle aprico
Bagnar le labbra d' Ippocrene al rio,
Qual potremmo nutrir più bel desio?

Tu dell' arguto Esopo imitatore
Con gli apologhi tuoi di sale aspersi
Saggi dogmi instillando, al suo lettore
Insegni ciò che colpa è il non sapersi:
E mentre ascolta il mondo ammiratore
Da te il vero condito in molli versi,
La facezia esaltando la virtude,
Mostri del vizio l' atre membra ignude.

Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
Che la legge disprezza e che non cura
Consiglio alcun, che del potere abusa,
E false scuse al suo fallir procura,
Quei che la plebe semplice delusa
Virtude infinge, ed ha l' anima impura,
Ravvisi in queste carte a più d' un tratto
Tinto d' infamia eterna il suo ritratto.

Oh come ben pingesti in Silvanira
Il falso duol di giovin vedovella!
Più d' una in tal tenor piange e sospira,
Accusando la sorte empia e rubella.
Amore ed Imeneo vengonle in ira
E vuol serrarsi in solitaria cella,
Ove piangere ognor senza riposo
Il rapito da morte amato sposo.

Ma non è forse un mese anche passato...
Un mese? è troppo, mezza settimana,
Che il povero minchione ha terminato
Il breve corso della vita umana,

Che la vedova afflitta ha già trovato
Chi terge il pianto e l' egro cuor risana
Dall' effimero duol: chi è morto giace
E chi rimane in vita si dà pace.

Non dissimile al falso è quel dolore
Che presto nasce e presto si discioglie,
Nè un vero affetto annidasi in quel core
Che in brevi istanti può cangiar di voglie;
Parve di Citerea grande l' ardore
Per Bogi, e fiamma fu d' aride foglie,
Che rapida s' innalza, e in un momento
Il cener vile ne trasporta il vento.

Poichè narrati ebbe alla bella Dea
Di Diana i casi, il pargoletto Arciero
Disse: e qual mai ti accende o Citerea
Sdegno contro di Marte, ahi, troppo fiero?
Perchè gli togli quel che da me avea
Sul tenero tuo cor soave impero?
Perchè instabil ti cangi così presto?
Povero Nume! il vidi afflitto e mesto.

Ei sa ben che ti offese, e il fallo rio
Che tanto t' irritò piange e deplora;
Il suo perdono ad implorar vengh' io,
Sarai, madre, ver me crudele ancora?
Rifletti alfin che della guerra è il Dio
Quel che da te pietà, perdono implora...
Ella rispose: fosse Giove istesso
Non potrei perdonar sì nero eccesso.

Ignori forse qual cocente affetto
Per l' estinto mio ben nutriva in seno:
Che perduta ho la pace? che il diletto
Fugge da me? che disperata io peno?
Avesse almen l' indegno il brando eletto,
Senza adoprar la frode ed il veleno!
Ah! non che amar, come stimar potrei
Il più codardo tra i celesti Dei?

Perchè l'ira a sfogar che il cuor mi sprona
Questa imbelle mia man perchè non basta?
Ah! sapessi io, qual san Palla e Bellona,
A mia voglia trattare il brando e l' asta!
O come Giove che dall' alto tuona
L' infiammato flagel vibrar... ma basta!
Se altro non posso punirà l' indegno
L' irreconciliabile mio sdegno.

Tace, ed il pianto trattenuto a forza,
Qual sottil nube il sol, copre i bei lumi,
Ma l' aspro duolo che a tacer la sforza
Ne tragge alfin di lagrime due fiumi;
Mentr' ella tace il suo parlar rinforza
Il tiranno degli uomini e dei Numi,
E a pro del Dio dell' armi in guisa tale
Il cuor materno astutamente assale.

E qual, madre, l' ingiusto tuo dolore
Or ti detta consiglio forsennato?
Torna, torna in te stessa ed il furore
Da più sana ragion sia disarmato:
Pensa che Marte sol per troppo amore
D' un oscuro mortal si è vendicato,
Ch' io destai nel suo cor la gelosia,
E che del fallo suo la colpa è mia.

Ed esser può che a varïar d' affetto
Sempre avvezza Ciprigna, ardor costante
Serbi or così, che l' odio ed il dispetto
La rendan cruda a sì fedele amante?
E ti par tempo di nutrire in petto
Nuovi sdegni, or che Giuno ira spirante
Per nuocerti, dei Numi il gran consiglio
Ansiosa affretta? e tu ne irriti il figlio?

Se Marte non è prode, almeno il crede
Chi trasportar si lascia all' apparenza,
E come in pace nell' orgoglio eccede
E nella militar fiera licenza,

Che serbi ugual coraggio ha certa fede
D' un possente nemico alla presenza,
Oh quanti fan tremar dalla paura
Un cappello alla brava, una montura!

Perchè, madre crudel perchè rammenti
I difetti ed il fallo che sì grave
Credi, e ti scordi i dolci abbracciamenti
Di lui che del tuo cuor volgea la chiave?
Nè ti sovvien di quale i tuoi contenti
Il tuo figlio condìa nettar soave,
Quando fra i lini o fra le verdi piante
Poneati in braccio al fortunato amante?

E taci ancora? a me negar saprai
Di rivederlo un' altra volta almeno?
Ma tu sospiri! sì che lo vedrai;
Del primo affetto è il tuo bel cor già pieno;
Seconda i dolci moti: ah ceda ormai
Lo sdegno alla pietade entro al tuo seno,
Qui stanco Amore il suo parlar sospende,
E di Ciprigna la risposta attende.

Chi mi ode si saria molto ingannato
Se creduto si avesse veramente
Che di Vener lo sdegno fosse stato
Qual sul labbro apparia tal nella mente;
Ella già il Bogi avea dimenticato,
Qual ricco erede il morto suo parente,
O come l' astinenza ad un convito
Soglion porre in oblio Coureil e Tito.

Ma perche far cader brama dall' alto,
Onde giunga più grato il suo perdono,
E vuol che sembri per un nuovo assalto
Estorto a forza più che avuto in dono,
Invan, dice, mi preghi; ho un cuor di smalto,
Di tante ciance infastidita io sono,
Da me t' invola, o non parlar di Marte.
E si rivolge quindi in altra parte.

Tutta si copre sdegnosetta, il ciglio
Chiude, e soggiunge, lasciami dormire,
Qui fra se disse Amor, cangiar consiglio
Convien, chè inutil fora il mio garrire.
E fatto un cenno di Giunone al figlio,
Che vicino attendeva, il fa venire
Tacitamente, e il pone genuflesso
Al ricco letto di Ciprigna appresso.

Addio, poscia le dice: io ben m' avvedo
Che riscaldare invan pretendo il ghiaccio:
Dal rio rigore un grave mal prevedo,
Ma ti deggio ubbidir, per sempre io taccio.
A pro di Marte nulla più ti chiedo,
Ma pria ch' io parta dammi un caro abbraccio;
Volgiti, o troppo cruda madre, e almeno,
Se altro aver non poss' io, stringimi al seno.

Ciò detto tace il garzoncello astuto,
Di ciò ch' esser dovea troppo indovino;
Ma Ciprigna che il tutto avea veduto,
E faceva la gatta di Masino,
Finge non aver Marte conosciuto,
E sollevando il corpo alabastrino,
In faccia al Dio dell' armi vaga mostra
Fa delle mamme, e il gentil volto inostra.

Sonnacchiosa si mostra, ambe le braccia
Stende, e Gradivo al bianco sen si stringe;
Addio, figlio, dicendo, ma l' abbraccia
Marte che sorge, ed avido la cinge;
Si divincola tutta, e lo discaccia
Ciprigna che vederlo allor s' infinge,
Quei non lascia la presa, e la bramata
Pace alfin con un bacio è sigillata.

Ride Cupido, e tosto all' aura sparte
L' ali dorate da costor s' invola,
E dall' Olimpo in questa e in quella parte
Dell' opra sua tutto contento vola;

La placata Ciprigna accoglie Marte
Ignudo tra le candide lenzuola,
E si prendon tra lor dolce conforto;
E buon pro faccia, e sanitade al morto.

Già la metà del ciel trascorsa avea
Di Cirra il Dio sul cocchio rilucente,
E il declive cammino omai prendea
Per discendere ai lidi d'occidente,
Che Marte ancora e la sua bella Dea
Eran tra i bianchi lini, e avidamente
Stringendosi, facean di mano in mano
Più grave il capo al zoppo Dio magnano.

Bacco aveva quest'ora destinata
Per far vedere ai Numi forestieri,
Del maggior Nume entro la reggia aurata
I ricchi e nobilissimi quartieri;
Dati avea alla nobile brigata
Mercurio ed Imeneo per condottieri,
E il Dio mordace dall'arcigno muso
Condotto da Portun, vi si era intruso.

Già scorse avean le camere e le sale
Dell'Erebo gli Dei, gli Dei del mare,
Ammirando gli adobbi del regale
Palagio, e insiem le ricche gemme e rare,
Quando Mercurio per diverse scale
Avanti gli altri cominciò a montare,
In capo a quelle un gran porton s'apria,
Che introducea nell'ampia galleria.

Pongonvi dentro appena i Numi il piede,
Che il custode ver lor muove le piante:
Poi per mostrar le rarità precede
La nobil comitiva un passo avante;
Ma il figlio della notte che s'avvede
Che il custode era tondo ed ignorante,
Disse a Portunno: il nostro Cicerone
Mi par che puzzi molto di coglione.

Il Ciuco quel che dice intende appena,
E in queste stanze è più nuovo di voi,
Ha imparata una lunga cantilena
Con la qual fa figura appresso i buoi;
Quei l' ascolta e la rabbia in sen raffrena,
Perchè guastar non vuole i fatti suoi,
E dice, far di meglio io non saprei:
Ella servirà meglio questi Dei.

Lo credo, disse Momo: indi l' assunto
Prese di far sue veci, ed arrivato
Ove un' enorme masso, che disgiunto
Da un monte un tempo, era colà posato,
E questo, ei disse, amici, un picciol punto
A quei grossi pietron paragonato,
Che un dì piantò nel ciel lo sdegno insano
Dei disperati figli di Titano.

Oh che brutta giornata e maledetta
Fu quella! ancor ne tremo di paura.
La moglie di Titon dall' alta vetta
Non ben vincea la notte umida e oscura,
Che le piume lasciar dovemmo in fretta,
U' si giaceva in placida e sicura
Quiete, al rimbombar delle sassate,
Che ci sfondavan tutte le impannate.

Siccome soglion nell' estivo ardore
Le formicole a ciurme escir dai buchi,
Se alcun le sotterranee lor dimore
Con qualche fuscellino avvien che fruchi,
Così a quei colpi pieni di terrore,
Tutti escir fuora i Numi ignudi e bruchi,
Fin di loro il Rettor saltò dal letto
Più pallido d' un morto al cataletto.

Suonava a tocchi il campanone, ognuno
Di qua di là correva come un matto,
E tutti comandavano, ma niuno
Poi voleva ubbidire a verun patto.

Tutti cercavan Marte, e all' aer bruno
Il piede avea questo poltron già fatto;
E scagliando a ogni poco in cielo un monte
Ne sfidava a battaglia Oromedonte.

Intanto Mima, Encelado e Tifone,
D' altri monti facean le castelline
Qual fosser noci, e in questa regïone
Piovevan le sassate senza fine,
Quai melucce traea quel budellone
D' Almope fra di noi valli e colline,
E non tenevan già le mani immote
Ed Oto ed Efialte e Polibote.

Giove tremante più d' un vil coniglio
Ogni tantino se ne andava al cesso;
Cresceva il giorno e cresceva il periglio,
Ognun già dal timor vedeasi oppresso;
Per riparare a così gran scompiglio
A Tedite spedì Giove un espresso,
Che a pietà mossa del suo caso reo
In favor nostro volse Briareo.

Con l' aita di lui, che pria contrario
Con cento mani ci facea la guerra,
Detter molti giganti il tafanario,
Come sul Ponte i Calcesani in terra;
Più d' un fra quello stuolo temerario
Diana, più d' un Febo con l' arco atterra,
E vien da Giove il fulmine vibrato
Che per paura avea dimenticato.

E così in breve tempo una vittoria.
Ottenne il fortunato usurpatore,
E i ribelli dannati a eterna pena
Tutto il peso portàr del suo furore.
E ben si vide in quella brutta scena
Che sempre di ragion forza è maggiore,
Che fortuna protegge i più birbanti,
E che... ma stiamo zitti, e andiamo avanti.

Accennò quindi un corpo informe e vasto
Che lo splendore alle tenebre unia,
Ed il grave al legger; con strano impasto
Mar, Fuoco, Terra e Ciel misto apparia;
Il pigro freddo ivi facea contrasto
Col fervido calor che vi bollia,
E l'umido pugnava da per tutto,
E col freddo e col caldo e con l' asciutto.

In pria l'esaminò coll' occhialetto,
Poi scosse il capo e disse: or qui vedete
Del Caos antico un piccolo pezzetto,
Ma poco nel vederlo intenderete;
Quest' imbroglio a spiegarvi io sono inetto,
Sol con un paragon lo capirete,
E si può per esempio assomigliare
Al cervello d' un giovane scolare.

Immaginate di collegio uscito
Un giovinetto pien di presunzione
Che in capo ha malamente riunito
D'ogni scïenza un piccolo sermone,
Che di tutto decide e che fornito
D' una superficiale educazione,
Cotanto ricco di saper si crede
Che all' Enciclopedia stessa non cede.

Finchè la metafisica l' arresta,
Trionfan quindi istoria e poesia,
Quand'a un tratto la fisica si desta
E mentre pugna con l'astronomia,
Logica vince e addosso ognor gli resta,
Con non piccola dose di pazzia,
E quindi avvien che il povero ragazzo
Sa tante belle cose e non sa un cazzo.

Vedete, o Numi, egli prosegue, questo
Di tanti fiori e tante poma adorno
E d' aurei fregi d' ogni intorno intesto?
Della balia di Giove è il destro corno.

Ricchezze all' uomo virtuoso e onesto
Il Tonante con quel versava intorno;
Or per l'asin vi aduna oro ed argento
Per la p... e il pecoro contento.

Date uno sguardo a quella boccia; d'Ati
Vi son dentro allo spirito i c...
Dalla vecchia Cìbele conservati,
Che volea farne due costellazioni.
Ma vi si opposer Giove e i Magistrati
E provàr con fortissime ragioni,
Che su nel ciel di questa mercanzia
Non avevan poi tanta carestia.

Ecco qua gli occhi d' Argo; egli ne avea
Cento, e fidato in lor l'impegno prese
Di guardar quella Ninfa che la Dea
Di Samo irata una giovenca rese:
Pur tutti, quando men se lo credea,
Gli chiuse al sonno e fe' con ciò palese
Che ogni vista è a guardar debile e fiacca
Qualunque donna che vuol far la v...

Ecco le canne in sulla fossa nate
A cui di Mida il buon barbitonsore
Il secreto affidò, quando fur nate
D' asin le orecchie al folle regnatore;
Così scopre le colpe più celate
Del padrone Tutun l' adulatore,
Che svelando l'arcano in un momento
Fa quel che fecer queste canne al vento.

È questa del monton la spoglia aurata
Che il vecchio Oeta in Colco custodia,
Per cui la prima prora fabbricata
Tentò del mar la procellosa via;
Dal tessalo garzon fu conquistata
E nel mondo è famosa tutta via,
Per lei Giasone è tra gli eroi più rari,
Tra i più insipidi vati il padre Mari.

I pomi questi sono onde nel corso
Fu vinta la bellissima Atalanta,
Quando all'emulo suo dette soccorso
La Diva che più bella in ciel si vanta:
Chi vincer vuol la femmina, ricorso
Faccia al metal che col fulgore incanta:
Fugga pur quanto vuole di galoppo,
Con l'oro in mano arrivasi a piè zoppo.

In quest'ampolla l'onda si conserva
Tolta in riva del tessalo Cicone;
Un'estranea virtude in lei si osserva
Che fa impietrire il cuor alle persone:
Questa bevon con modo e con riserva
I grandi di far bene all'occasione,
I medici la bevono, e del paro
Il legale, il soffione e l'usuraro.

È questa l'onda del Canuto, in cui
Del Re dei Numi la superba moglie
Lava una volta l'anno i membri sui,
E virginità nuova ne raccoglie:
Ma poca in oggi è sua virtù tra nui,
E niente val nelle terrestri soglie,
Ove il brachier femineo è così sparto
Che d'uopo v'ha più che quest'onda il sarto.

Ecco la pelle che nel mondo tolse
Al trombetta di Frigia il nostro Apollo,
Quando tanta superbia in seno accolse,
Che all'inegual certame disfidollo;
Chi mai lo sdegno or dal suo cuor distolse?
Perchè si mostra or di punir satollo?
Perchè non torna a scorticar chi opprime
Le orecchie altrui con le pedestri rime?

Eccovi, amici, il vaso di Pandora,
Del qual certi poeti hanno inventato
Che ogni morbo onde avvien che l'uom si mora
Vi fu dal re dei Numi un dì celato.

Cotesto è un altro vaso, e stassi ognora
Tra le anche delle femmine celato,
E l' Uom che il vuole incautamente aprire
Ne fa pur troppo ogni malanno uscire.

Le gotte escon da quello, ed i dolori
Che trattan l' uom in forma assai scortese,
I cancheri, le bolle, ed i tumori,
E dei nasi struggitor, morbo francese:
Da quello escon le liti ed i rumori,
Le stoccate, i cazzotti e le altre offese,
Il furto, il fallimento e l' empia schiera
Dei peccati da forca e da galera.

Ah! se come tossir, come sputare,
Prender tabacco, ovver soffiarsi il naso,
Liberamente l' uom potesse usare
Di questo troppo appetitoso vaso,
Le donne si dovrian raccomandare,
Nè da tanti malanni il mondo invaso
Saria; quel che comun si rende altrui
Gran parte perder suol dei pregi sui.

Ripien di stoppa il ventre smisurato
Mirate in alto il gran serpe Pitone;
Apollo già l' uccise; egli era nato
Entro al corrotto ed umido sabbione.
È questi un dì quei sassi onde innovato
Fu il seme uman da Pirra e Deucalione,
Poscia che Giove con la destra irata
Dette al sudicio mondo una lavata.

Della verace fama ecco la tromba:
Pel merto sol l' alata Dea l' impugna,
Di questa al suon, che altissimo rimbomba,
E il tempo e il nero oblio fan vana pugna,
Che degli Eroi la vita oltre la tomba
Prolunga, e invano freme, invan ripugna,
E scaglia invan le orribili ceraste
Invidia, che non ha poter che baste.

Ma d' una zucca lunga un trombon fatto
Ha l' amor proprio, e in vece sua lo suona,
L' adulazione nel medesmo tratto
Alto gli applaude, e in basso tuon cogliona;
L' ascolta qualche autore mentecatto
E dice: oh come il nome mio risuona!
Come fastoso all' universo impera!
E non passa da Pisa a Ponte d' Era.

In questa pallid' ombra condensato
È il pianto delle Eliadi sorelle
Che versar quando cadde sul minato
Il superbo fratel dall' alte stelle:
Del Sole il carro tanto mal guidato
All' incauto garzon costò la pelle;
Ma cader come ei cadde furon visti
Sovente gli affamati progettisti.

Quivi la cetra del sublime Orfeo
A quella d' Anfion non lunge stassi,
E l' uno, e l' altro di costor poteo
Mover col dolce suono alberi e sassi:
Io conosco un poeta sì babbeo
Che crede a lor vicin stendere i passi,
E in vero ha qualche parte di ragione,
Che legni e sassi ei merta nel groppone.

Ma tempo è di salir sull' alta rocca,
Donde il nostro Rettor rimira il mondo,
E donde quando è imbestialito scocca
Fulmini a iosa sul terrestre fondo;
Così dicendo un saliscendo tocca,
Apre una porta, ed una scala in tondo
Monta, ed in vetta alla gran torre arriva,
Dalla qual l' universo si scopriva.

Quivi ad un gran balcon stando affacciato
Ai forastieri Dei fece vedere
Per qual ordine fisso e regolato
Muovansi tutte le ruotanti sfere:

Quindi un obliquo circolo mostrato,
Questa è, disse la via che dee tenere
Allor che scorre col suo carro adorno
Per l' ampio cielo il portator del giorno.

In spazi uguali il circolo è partito,
E vi ha dodici segni; io brevemente
Vi dirò perchè posti in questo sito
Un tempo fur dalla divina gente:
E l' Ariete accennando a lor col dito
D' argentee stelle tutto rilucente,
Questo è, disse, quel nobile castrone
Il di cui vello conquistò Giasone.

Quel che ne segue è il Toro; in tale spoglia
La maestà lasciando e il regio manto,
Giove rapì dalla paterna soglia
Europa delle suore al mesto pianto:
Vedete come il terzo segno accoglie
Due giovinetti simili cotanto?
Sapete ben che la fraterna luce
Spandon da quello e Castore e Polluce.

Il quarto è il Granchio che d' Alcide ai danni,
Quando l' Idra di Lerno combattea,
Mandò Giunone fertile d' inganni,
Che contro lui d' atroce sdegno ardea.
Or preme Alcide i nostri eterei scanni
Alla barba di lei che non volea,
E sciolto alfine dal suo mortal velo
Fa come gli altri Dei, la coglia in cielo.

Eccovi un suo trionfo al quinto segno
Ove il leon Nemeo fa sua dimora.
Astrea regola il sesto, e finchè il regno
Di Saturno durò ne stette fuora:
Tra gli uomini vivea, ma un grave sdegno
Perchè spregiata e vilipesa ognora
Si vedea tra di loro, il sen le accese
E a farsi corbellar tra i Numi ascese.

Le bilance nell' altro di giustizia
Sono, e il grave distinguer dal leggero.
L'innocenza e il candor dalla nequizia.
Di chi le ha in guardia esser dovea il mestiero
Ma in esse ancora entrata è la malizia
E da gran tempo in qua non dicon vero.
E ben si può dir quello disgraziato
Che su quella bilancia vien pesato.

Ne segue appresso l'uccisor d'Orione,
Che d'amor preso per la casta Diana
Tentò, credendo buona l' occasione,
D' alzar la scrupolosa sua sottana.
Ma vedete che razza di briccone!
Qual empia voglia temeraria, insana!
E qui dando a Portunno una guardata,
La cosa andò a finir n' una risata.

Ma poichè sghignazzato ebber cotanto
Che le lagrime agli occhi, al petto il duolo
Avean, Momo prosegue, a quello accanto
Voi vedrete di Fillira il figliuolo;
Saturno che di Rea temeva tanto
Quand' era con le donne a sola a solo,
D' un bel destrier sotto mentita spoglia
Con Fillira saziò d' Amor la voglia.

Del panico terrore ecco un emblema,
Colà dove mirate il Capricorno,
Del gigante Tifon pieno di tema
Pallido Pane si aggirava intorno,
E colto alfin dalla paura estrema
Cangiossi in becco; indi di raggi adorno
Fece il Tonante in cielo collocare
Dei coniugati il genio tutelare.

L' Acquario indi ne vien; di Ganimede
Al cul, quand' era buono, il segno è sacro.
Qual del Tonante il piacer sia fa fede
Questo cinto di stelle simulacro.

Come nel mondo anche tra noi succede,
La birba sciala, e il galantuomo è macro;
Notano negli onori e nei quattrini
Le p... i ruffiani e gli spallini.

Chiudono il cerchio i Pesci che la Diva
D' Amore oltre l' Eufrate un dì portaro;
Quell' istesso Tifone ella fuggiva,
Ed altro non sapea trovar riparo,
Il gigante per lei di amor languiva,
Ed ella, oh caso inusitato e raro!
Caso a cui ritrovar non so l' uguale!
Ebbe paura del suo gran cotale.

Gli astri che voi mirate in ogni parte
Son di bastardi o becchi o di p...
Che per Giove, per Febo e Bacco e Marte
Alzàr le facilissime sottane.
Da questa loggia il fulmine si parte
E scende a castigar le genti umane,
Benchè Giove nel far questo esercizio
Non mostra in verità troppo giudizio.

Sovente del camin giù per la cappa
Alcun ne manda da spropositato
Una vecchia a bruciar, che un po' di pappa
Cuoce, filando, al fuoco del bucato.
Muor l' infelice, e intanto non v' incappa
Il superbo signor, che cagionato
Ha del pubblico il male e a mensa lieta
Beve senz' onda fresca il vin di Creta.

Mentre i cantici suoi colma di zelo
La pudica vestal soave intuona,
Scaglia a chius' occhi il suo trisulco telo
E dal bel corpo l' anima sprigiona.
Intanto scuote allegramente il melo
Poco lunge da lei qualche toppona,
Con tal che per saziar le voglie insane
Lascia i figli e la moglie senza pane.

Le torri abbatte, e i sacri templi alzati
In nostro onor dalle devote genti,
E che tanti tesori son costati
Ai gran Monarchi alle bell'opre intenti,
E risparmia i ridotti scellerati
U' suonano e bestemmie e impuri accenti,
Risparmia i luoghi ove le genti avare...
Ma di grazia lasciamolo un po' fare.

Qui tacque, e tosto indietro si rivolse,
E s'introdusse in piccolo stanzino,
I Numi forestieri ancor vi accolse,
E mostrò loro il libro del destino:
In queste carte, ei disse, il Fato sciolse
I dubbi che dei secoli il cammino
Destar deve di Giove entro la testa,
Qui la sorte dei regni è manifesta.

Qui di Religion che dei mortali
Nacque ad esser dolcissimo conforto,
Ma quando adulterato è dai venali
Ministri suoi si fa di ragion torto,
Scritte son le vicende; indi gli occhiali
Al naso posti, per comun diporto
A leggerne uno squarcio si dispose,
Ma l'amante di Scilla vi si oppose.

Ed increspando il ciglio disse, invano
A pigliar questo granchio tu c' inviti:
Niun di starti a sentir sarà baggiano
Chè potremmo da Giove esser puniti;
Non ci starei quand' anche avessi in mano
La licenza dei libri proibiti;
Momo allor dette a Glauco del coglione,
Ma disser gli altri Dei che avea ragione.

Già che l'ora del pranzo era passata
Il lungo sbadigliar tutti avvertia,
E risolse la nobile brigata
Di pranzar per compenso all'osteria.

La Diva intanto in Cipro venerata
Sulle piume giaceva tutta via,
E lo sdegno in amor tutto converso
Rimetteva con Marte il tempo perso.

Alfine alzossi, e il Dio dell' armi seco,
E a refiziarsi da quel gran lavoro
Andaro a mensa, di vin tosco e greco
A gara tracannando i nappi d'oro;
Ma poi che surse dal cimmerio speco
La notte dei mortali almo ristoro,
Se ne andarono insieme al gran festino
Che replicar faceva il Dio del vino.

Quivi mentre Ciprigna intorno gira,
E l' accompagna della guerra il Dio,
Fa nascere in chiunque la rimira
Un amoroso e fervido desio:
Chi di quà, chi di là per lei sospira,
Chi le fa un baciamano, chi l' occhio pio;
La vede Apollo, e dell'accusa stolta
Si pente, che ogni speme omai gli ha tolta.

Fra mille dubbi palpitando ondeggia,
Ed il soverchio suo furor condanna;
O parlare o tacer non sa s' ei deggia,
Or suda, or trema come al vento canna;
Stare un momento sol ch' ei non la veggia
Non puote, e nel vederla più s'affanna;
Ahimè, dicendo, che quel facil cuore
Solo contro di me nutre il rigore.

Pur fatto ardito a salutar si prova
La Diva che gli ha in seno il cuor piagato,
Ma il debil tentativo non gli giova,
Che Ciprigna si volge in altro lato;
Più vicin se le accosta e sempre trova
L' istesso accoglimento; disperato
Alfin dall' ira e dal dolore oppresso
Pallido resta alla sua diva appresso.

E ripensando alle passate cose,
Quanto, dicea fra se, quanto fui stolto!
Quella bocca cui cedono le rose,
E il bianco petto e il delicato volto
Non spiran crudeltà, ma le gelose
Mie furie un sì gran bene hanno a me tolto;
No, bella Citerea, non ti condanno,
Io solo fui cagion del proprio affanno.

E come mai sentir pietà potria
Di chi fu la cagion del suo periglio?
Se prima fu quest' empia lingua mia
A destar contro lei tanto bisbiglio?
Se taciuto avess'io, si adunería
Per condannar sue colpe il gran consiglio?
Solo per mia cagione ella è vicina
Al punto estremo della sua ruina.

Stolto! che penso? È la di lei caduta
Una fola che invan m' aggiro in mente:
Ella dal gran Tonante sostenuta
Gli sdegni di Vulcan non cura o sente,
E Netunno e Plutone in ciel l' aiuta:
La maggior parte della nostra gente
È per lei già decisa; io solo, io solo
Sarò coperto di vergogna e duolo.

Pur vi ha del tempo ancor; quel che mi preme
Terror chi mai da questo sen dilegua?
E qual nascer sent' io raggio di speme
Che se non pace, almeno apporta tregua?
Vulcan contro di lei di sdegno freme...
Ma s' io negassi?... ebben tosto si segua
Quella ch' io volgo in mente utile idea,
Onde calmar l' amabil Citerea.

Pien di questo pensier lascia il festino
E fugge a casa il Nume innamorato,
E si mette pensoso a tavolino
Entro la propria camera serrato;

E poi che il calamaro, il temperino,
E penna e foglio egli ebbe preparato,
Scrisse alla Diva che di amor l'accesa
Quel che tra poco vi sarà palese.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Febo scrive a Ciprigna un tal biglietto
Che mostra ben ch' ei non ha sale in testa,
A Mercurio ella il mostra, che a lei in petto
L' ira fomenta al Dio di Cirra infesta,
L' ubriacano i Numi ad un banchetto,
D' una cuccagna godon poi la festa;
I sensi di Ciprigna Febo intende,
Quindi al caffè lite con Marte prende.

Il credito, i tesori e la salute
Son cose all' uom tanto dilette e care
Che giustamente quando ei l' ha perdute
Sentesi il petto empir di doglie amare;
Ma raro non avvien che si rimute
La sorte, e cangi le sue voglie avare,
E ciò che ingiusta e capricciosa fura,
Renda con larga e inaspettata usura.

Ma chi perde il giudizio, e specialmente
Se di mancanza tal cagion fu amore,
O lo ritrova assai difficilmente,
O più non lo ritrova e pazzo muore:
Ma perdita simil sì poco ei sente,
Che nei maggiori eccessi del furore,
Se riflette un momento ai casi sui,
Crede aver senno da venderne altrui.

L'uom cui d'amor la face ha penetrato
Col suo calore infino alle midolle
Merita il curatore e va legato
Siccome ogni altro a cui il cervello bolle
Ch'ei fa dal Nume infido consigliato
Spropositi da prender con le molle,
E così mal si regge e si governa
Che ogni lucciola prende per lanterna.

E a ravvisar se mai giunge il periglio
Che da vicino omai lo preme e incalza,
Come nel mare un lacero naviglio
Fugge da Scilla ed in Cariddi sbalza,
Tal ei credendo oprar senno e consiglio
La rete ove cader poi deve innalza,
E indarno accusa il fato acerbo e rio,
Siccome avvenne d'Elicona al Dio.

Pensoso egli si tien le mani al viso
Le gomita appoggiando al tavolino;
Ora il palco ora il suol rimira fiso,
Or fa con le ginocchia il tentennino;
Di gran tabacco inzufola, deciso
Poi sembra e scrive, indi col temperino
Gratta; così facc'io quando l'ingrata
Musa detta un'ottava scellerata.

Ma dopo aver un pezzo cincischiato,
Or la frase cangiando ora il concetto
Dal foglio ch'egli avea scarabocchiato,
Messe al pulito alfin questo biglietto:
In cima eravi un cuore disegnato
Con quattro freccie e da catene stretto.
Per dimostrar le orribili sue pene,
E poi dicea: Ciprigna, amato bene.

Se, come il vedi in questa carta, il cuore
Mi potessi veder trafitto in seno,
Forse, o troppo crudel madre d'Amore,
All'ire tue sapresti porre un freno;

Ma se tanto non vuoi, calma il rigore
Tanto che leggi queste note almeno,
Note che a te giunger tu miri, oh Dio,
Asperse dell' amaro pianto mio.

So ben che l' ira onde hai ricolmo il petto
È giusta pena della colpa mia;
Ma che non puote un vilipeso affetto?
A che non giunge stolta gelosia?
Fu per questa cagion che il tuo ricetto
Suonò di lite così atroce, e ria,
Quando del lume di ragione privo
Venni a fiera battaglia con Gradivo.

Fu questa la cagion che mi sospinse
Del sospettoso tuo marito in traccia,
E mi fe' dir che il Dio dell' armi strinse
Nuda la di lui moglie in fra le braccia;
D'ira Vulcan ai detti miei si tinse,
E pur troppo eseguì la rea minaccia
D' accusarti al Rettor dei sommi Dei,
Onde in periglio, anima mia, tu sei.

Or pronunziar dovria l' alto consesso
La tua condanna, e insiem la mia vendetta;
Ma ch' io sostenga questa accusa adesso
Forse Vulcano inutilmente aspetta;
Se, come io spero a me sarà concesso
D' ottener dalla Diva a me diletta
L' ultimo dell' amor dolce contento,
Del Dio di Lenno inutil fia il lamento.

Ma se, tremo in pensarlo, se ostinata
Il mio pianto non curi e il mio penare,
Chi può sapere un' alma disperata
Ove potrà lo sdegno trasportare?
Una repulsa tante volte data
Potrebbe in odio l' amor mio cangiare,
E farmi dire in faccia degli Dei
Che Vulcano ha ragion, che rea tu sei.

Prima d' esporti a sì dubbioso evento
Rifletti, o cruda quanto bella Dea,
Che sol dipende da un mio giuramento
Il farti comparire o casta o rea.
Io giurerò, se accresci il mio tormento,
Che adulterare io vidi Citerea,
Ma pura più che neve ed innocente
Dirò che sia, se al mio voler consente.

Compita questa lettera scempiata,
Per tre volte la legge e gli par bella,
E poi che l'ha col nome suo firmata
La piega, e col suo stemma la suggella;
Un che la rechi alla sua Diva amata
Del vasto Cielo in questa parte e in quella
Cerca, e Batte ritrova: era costei
Usa a far tai servigi ai sommi Dei.

Ad essa la consegna, e premuroso
Il recapito pronto le commette,
Dicendole che pende il suo riposo
Da quella carta, e più che può s' affrette:
Quindi al ricco suo carro e luminoso
I fervidi destrier guida e commette,
Monta a cassetta de' suoi raggi adorno
E al sottoposto mondo apporta il giorno.

Sopra un molle sofà lieta e giuliva
Sedea Ciprigna a far la colazione,
Allor che Batte avanti ad essa arriva
E il biglietto di Febo in man le pone,
E dice: A chi la manda fa che scriva
Risposta da portar consolazione:
Il poverin langue per man di Amore.
Poi saluta la Diva e torna fuore.

Apre la carta l' amorosa Dea
E ne legge sorpresa il contenuto,
Esclamando a ogni tratto, anima rea,
Indarno tu mi tenti, io non mi muto

Ma poi pensando che ritrar potea
Dal velen vita e dal nimico aiuto,
Sta in forze alquanto se dovea accordare
La grazia al suplicante o ricusare.

Irresoluta in man prende la penna,
E non sa come scriver la risposta;
Or minaccia, or sorride ora tentenna
Il capo ed or dal tavolin si scosta,
Or di aderire or di negare accenna,
Or la carta avvicina or la discosta;
Nuovo pensiero alfin le nasce in cuore
E vuol sentire il suo procuratore.

Di Maia il figlio in breve istante trova;
A se lo chiama, indi lo guarda e ride,
E dice: ho a dirti una curiosa nuova:
Febo, cui grave duolo il cuor conquide,
D'avermi a' suoi piacer tenta ogni prova,
E se il mio assenso alle sue brame arride,
A promettermi arriva in questo foglio
Che in guiderdone ei mi trarrà d'imbroglio.

Pronto Mercurio a gretole e cavilli
Prende la carta della Diva e legge,
Poscia inalza ridendo acuti strilli
Ed a due man le costole si regge,
E dice a Citerea: qui sta il busilli,
Con questa a Febo noi darem la legge,
In questo foglio tai difese abbiamo
Che di vincere omai sicuri siamo.

La Dea di Cipro di saper richiede
Qual di tanta allegria è la cagione,
Ma Cillenio risponde, abbi in me fede,
Che or dalla nostra parte è la ragione.
Ah, ah! lo Zoppo, ah, ah! vincer si crede
Sostenuto da questo testimone:
Oh quanto mai s'inganna!... addirittura
Vado a rifar tutta la mia scrittura.

La bacia e parte; la Dea di Citera
Torna a casa superba e baldanzosa,
E poichè certa la vittoria spera
Dà sfogo all' ira entro del seno ascosa;
Fassi nel volto rigida e severa,
Quindi la penna in man prende crucciosa,
E per crescer di Febo il rio cordoglio
Va con ta' note lineando un foglio.

E torni ancora ad un' onesta moglie
Ad avanzar sì temerari accenti?
A contentar tanto impudiche voglie
Qual donna di bordello ancor mi tenti?
Ritornerà nelle celesti soglie
Giove, ed i tuoi caratteri insolenti
Vedrà; faragli il vergognoso scritto
Conoscer da qual parte sta il delitto.

Credi farmi temer quando minacci
D' accrescere il mio danno e la vergogna?
Chi delitti non ha credi che aghiacci
D' un bugiardo impostore a una sampogna?
Non teme la virtù quei frali lacci,
Che il raggiro le tende e la menzogna,
Nè puote avanti ai Numi aver gran prezzo
Un testimone a spergiurare avvezzo.

Che se lecito fosse a una consorte
Niente curando il coniugal dovere
Il capo marital di fusa torte
Empir per seguitare il suo piacere,
Sarian per tutti aperte le mie porte
Ed i Numi potrian venirvi a schiere,
Fuori che a te; troppo mi sei molesto:
Falsario, scellerato, io ti detesto.

Scritta questa graziosa letterina,
Al modo pensa di recapitarla,
Di Tetide valersi alfin destina,
E per il figlio suo manda a pregarla.

Che a Febo allor che scende alla marina,
Voglia farle il piacer di consegnarla;
Quindi s' abbiglia perchè avea un invito
Dal Dio del vino ad un genial convito.

Il Dio di Tebe un pranzo di parata
Dava in quel giorno e tutta quanta avea
La nobiltà del cielo convocata,
Che l' a ufo trottar colà facea;
Già pronta era la mensa delicata,
Sol Marte si attendeva e Citerea;
Giunser alfine, e allor la comitiva
Fe' il salone echeggiar di applausi e viva.

Alla gran mensa semicircolare
Tutti sen vanno ed avvi il primo posto
Di consenso comun la Dea che in mare
Nacque ed è Marte alla sua destra posto;
Minerva accanto al Dio dell' armi appare,
E Glauco il Dio marin prende il suo posto
Fra dessa e quella Dea che nelle selve
È solita ferir le crude belve.

Ne vien poscia Portunno e quindi Alcide,
Poi di roseo color la bionda Aurora
Vestita, indi Titon che trema e ride
Come un balordo con la sua signora;
L' arti temendo femminili e infide
Con tal patto l' avea condotta fuora
Che niun si desse di servirla il vanto,
E gli si desse posto ad essa accanto.

Impellicciato benchè caldo fosse
Sedea quindi Saturno e ad ogn' istante
Un fiero nodo lo prendea di tosse;
D' Ati poscia venia l' antica amante;
Sopra l' ultimo scanno collocosse
Imene che la testa avea pesante,
E sembrava mirar di mal umore
Alla sua destra il suo germano Amore.

Alla sinistra era di Citerea
Grosso come una botte il Dio tebano,
Bellona al di lui fianco si vedea,
Poi Peldipotte il gran capo ruffiano,
E accanto a lui di gioventù la Dea,
Cui Malebolge era a sinistra mano,
Quinci Mercurio con il pileo in capo,
Poi la Dea delle biade, indi Priapo.

Del Dio degli orti al fianco, e le dispiace,
Vesta si asside, ed a lei ponsi a lato
Da franco e impertinente il Dio mordace,
Che niuno al desinare avea invitato;
Bacco per non turbar la comun pace,
Sebbene avea il boccon male ingozzato,
Lasciò seder contro la sua intenzione
A mensa quel maledico scroccone.

Già dai periti scalchi in piatti d' oro
Recansi le dolcissime vivande,
Dei più perfetti cuochi almo lavoro
Che producesser le francesi bande.
Mangian da lupi i Numi e in fra di loro
Regna un silenzio sì tranquillo e grande,
Che benchè pel tacer sia sì famosa,
Al paragone è un chiasso la Certosa.

Sgretolar s' udia sol per ogni canto
Tra i denti il fritto e il pane abbrostolito.
E Bacco ai Numi far di tanto in tanto
A replicar la dose un dolce invito,
E a mezza voce cinguettare alquanto
Qualchedun che il boccone avea finito,
Mentre i serventi non finivan mai
Di mescere ora il cipro ora il toccai.

Chi borgogna richiede e chi alicante,
A chi piace champagne e chi vuol reno,
Questi del frontignan mostrasi amante,
Quei l' amabil bordeau si versa in seno.

Chi la malaga in ber sempre è costante,
Cui di madera ha sempre il gotto pieno,
Chi cherry con lunelle avvien che varie,
Chi mischia il siracusa alle canarie.

D'aleatico s'empie altri il bicchiere,
Altri si fa portar vin di pomino,
Alle smorfiose Dive fa piacere
Il molle ad abboccato loretino,
Lo schiettissimo chianti altri vol bere,
Altri gli preferisce l'artimino,
Ed altri tiene assiduamente in mano
La puttanella di Montepulciano.

Ma il silenzio che quindi allor si parte
Cede il campo allo stolido romore;
Tutti di Febo maneggiando l'arte
Fanno brindisi in rime alle signore,
Equivoci risuonan da ogni parte
Che a una p... avrian fatto rossore,
Ognuno i labbri a motti insulsi e inetti
Apre, e sciorina rancidi concetti.

Ognun del vino omai cede all'impero
E mascherarsi come pria non puote:
Col fiasco accanto chi celar può il vero?
Chi mezzo cotto può piantar carote?
Ognun malgrado suo fatto sincero
I propri sensi esprime in chiare note,
E fatto già più franco e disinvolto
L'intimo del suo cuor dimostra in volto.

Ognun spiega carattere. La Dea
Che dal cervel di Giove un giorno nacque
Filosofare a tavola volea,
Ma perchè ninn la volle udir si tacque.
Qualcosetta a Diana Citerea
Disse in gergo, che molto non le piacque,
E Portunno al cui fianco ella era assisa,
Proprio si smascellava dalle risa.

Glauco novello Nume e non avvezzo
Ai ricchi pranzi, gli occhi spalancati
Sulle vivande tenea fissi un pezzo,
Nè distinguea le frutte dai gelati;
Quel poco che prendea sempre da sezzo
Mangiava, e prima gli altri convitati
Osservando, prendeva anch' ei del paro
La forchetta, il coltello od il cucchiaro.

Ma quando egli fu cotto, e che svanita
Sentì quella primiera soggezione,
Stese la man sulle vivande ardita,
Senza usare il trinciante o il forchettone;
Lecca l' unto del piatto con le dita,
E fe' vedere a tutti in conclusione
Che dentro al gallonato suo vestito
Albergava un pidocchio rivestito.

Dell' Erebo frattanto i messaggieri,
Di Pluto la lezion dimenticata,
Si gettavan quai rapidi sparvieri
Sulle vivande della gran portata,
Nè pensando ai compagni i piatti interi
Rifinivano a pancia sbottonata,
Facean rutti e curregge, e dopo il bere
Battevan sulla tavola il bicchiere.

Dalla zuppa alle frutte un sol boccore
Non mangiò Momo che nol criticasse,
Al Vice Giove dette del coglione,
E fu ben che quel Dio non vi badasse;
Trattò le Dive tutte di toppone,
Ed i Numi di becchi e di bardasse;
Ma fu il suo dir tra il gran romor confuso,
E sol per ciò non gli fu rotto il muso.

I convitati intanto alle risate
Sciolgono a gara e lo perchè non sanno,
Sempre nuove vivande son portate
Che nauseando intatte se ne vanno,

Ma le bottiglie a monti traccannate
Degli ubbriachi Dei crescono il danno,
I bicchieri a vuotar l' un l' altro incita,
E il troppo bere a nuovo bere invita.

Regna dovunque omai la confusione,
E l' aria par caliginosa e oscura:
Che in circolo si aggiri il gran salone,
E vacillino insiem l' aurate mura,
Nella dipinta volta a processione
Sembra lor che sen vada ogni figura;
Nè fra le ciarle di cotanta gente
Un' erre sola proferir si sente.

Sorgono traballando; in rauco tuono
La canzonetta ognun cantar volea,
E il gran recinto al discordante suono
Una casa del diavolo parea,
Di reggersi sui piè nessuno è buono,
Chi altrui dava un urton, chi il ricevea,
S' affollan per uscir tutti alla porta,
E pochi san trovar la via più corta.

Ma poi che ebbero alquanto respirato
All' aria fresca, e digerito un poco
Col sonno il vin che aveano traccannato,
Calmossi alquanto l' eccessivo fuoco;
E ciascheduno in gala e incipriato
Alla piazza si rese; in questo loco
D' ordin di bacco era già pronta e lesta
D' una cuccagna la grandiosa festa.

Fortissimo steccato d' ogni intorno
La gran piazza cingea; di vaghe logge,
E di palchi sorgeva in quel contorno
Un ordin doppio in variate fogge;
Da ogni balcon di ricchi arazzi adorno
I più graditi fior scendeano a piogge,
E replicar s' udiva ogni momento
Di flauti e cetre amabile concento.

In mezzo allo steccato si vedea
Una fortezza, che dal basso piano
Con raddoppiati merli alta s' ergea
Quanto il castel che in Roma fe' Adriano.
Di prosciutti costrutta ell' era, e avea
L' opra esterior di cacio parmigiano;
Intorno a quella smisurato tino
Un fosso artificiale empìa di vino.

Sulle sponde del fosso le paniere
Eran di biscottini e di cialdoni,
Monti di bastoncelli a lor piacere
Si mangiavano i Numi più baroni;
Di lupin dolci le Ligonee intere
Bilinian, poi col capo ciondoloni
A ber si spenzolavano nel fosso,
Ed altri v' inzuppavano un pan grosso.

Su i forti baloardi in preda ai venti
Erravan le bandiere e avean le nappe
Di rocchi per l' orpello rilucenti,
E di grossi cappon con gialle cappe.
Gli occhi attiravan dell' ingorde genti,
E facean far le gole lippe lappe,
I monti di sfogliate e pasticcini,
Che alle ricche bandiere eran vicini.

I trofei militari eran tra i merli,
D' agnelli interi e di capretti arrosto:
Di grassi tordi, lodolette e merli
Lunghe le schidionate eranvi accosto,
Di piccion che risorto al sol vederli
Avriano un morto di tre dì riposto;
Spandevan grato fumo ai rai del sole
Le vaste bastardelle e cazzarole.

Piatti di ravioli e di tortelli
Son delle vaste mura in tutti i lati.
Oche, galli, galline e fegatelli,
E vitelle e montoni scorticati,

Pendon di qua e di là dai forti anelli
E schiacciate e panforti e buccellati,
E in sulla torre altissima angolare
Per banderuola un bove arrosto appare.

Sui terrappieni veggionsi disposte
Catapulte e baliste in copia grande,
Onde le schiere dei ghiottoni scoste
Tener dalle dolcissime vivande:
Di cocomeri un mucchio, e d' uova toste,
E di zucche bellissime ammirande
Alle macchine intorno è preparato,
E son mele ed arance in ogni lato.

Melagrane non mancan nè limoni,
Nè pere o mezze o non ancor mature;
Nè con rustica scorza i gran poponi,
Contro i quai ci vuol ben le teste dure;
Le sentinelle sopra i torrïoni
Vanno girando, e son loro armature
Lunghe canne forate, ed han le targhe
Di spalle di maiale o di buttarghe.

Altri hanno fionde, ed altri le balestre,
Che il nemico colpiscon di lontano,
E si pratiche son quelle lor destre,
Che in un quattrin non tireriano invano.
Ma preceduto da una marcia equestre
Omai dei Numi il Dio vice-sovrano
Giunge, e il segue diviso in duplice ala
Coro dei maggior Dei vestiti in gala.

Appena il vider gli altri Dei che folti
Stavan sopra dei palchi d' ogni intorno,
Con gli altissimi viva all' aure sciolti
Fecer tosto echeggiare ogni contorno;
Ma poichè fur gli Dei priori accolti
Nel palco d' auro e di damaschi adorno,
Della trombetta il suon stridente e roco
Il segno fe' di dar principio al giuoco.

Gli scalchi intanto con le cappe nere
Apportano ai priori un gran rinfresco
Di pastiglie e confetti, e loro a bere
Dan rosoglio di noccioli di pesco;
Questo liquor fe' a Marte un tal piacere,
Che se ne ubriacò come un tedesco,
E gli altri Numi a quella merendina
La cotta rinfrescar della mattina.

Ma di pifferi e trombe, e di tamburi
Udito un suon che par vie più s' accoste,
S'empion della fortezza i vasti muri
Di schiere u'son le macchine disposte:
Intanto i duci impavidi e sicuri
Guidano in campo una terribil oste,
Che la gran piazza d' ogni parte inonda
E la fortezza omai tutta circonda.

Là i frati son, quà gli asini e i cavalli,
E all'alto grido, al raglio e al nitrire,
Misto al suono di tube e di timballi
Destasi ovunque il marziale ardire.
Verdi, persi, dorè, vermigli e gialli
I padiglioni veggionsi apparire.
Va ogni soldato sotto la sua tenda
A sbadigliare senza far merenda.

Giungono intanto i bellici tormenti
Armi cotanto necessarie in guerra,
Ed il duce maggior tra le due genti
Due sceglie, e a quei che la fortezza serra
Gli manda a esporre i sensi suoi clementi
E la resa a intimar, prima che a terra
Cadan le mura, e tosto arditi e baldi
I suoi cenni eseguiscono gli araldi.

Ma il capitan nemico sopra il muro
Circondato dai suoi tosto comparve
Ed a costor facendo il muso duro
Rispose ciò che più proprio gli parve,

Ma concluse con un « Dì che nol curo :
Sapremo ben nostra virtù mostrarve :
Che nei ripari suoi più non si cele »
E con mal garbo voltò a lor le mele.

A risposta sì fiera arse di sdegno
Il generale, e con enfiate labbia,
Cadrà, disse, quel forte; io me ne impegno,
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.
E quindi a dar del grand'assalto il segno
Si mosse pieno d'un'atroce rabbia :
Lo stuol nemico il fero grido intese,
E raddoppiò le guardie e le difese.

Le ingordissime schiere escono a gara,
E ripiegan le tende e i padiglioni
Chi sventola l'insegne, e chi prepara
Arieti, catapulte e balestroni.
Ma il General con alta voce e chiara
Salito sopra un monte di poponi
Fa per destar l'ardir nelle sue genti
Un'arringa guerriera in questi accenti.

O fra quanti finora armi trattaro
Soldati senza dubbio i più famosi,
Al pasticciere avvezzi ed al fornaro,
A mostrar quanto siete valorosi,
E sarà ver che dentro a quel riparo
Godan quei budeloni almi riposi?
Che vi sazin le loro ingorde brame
Mentre voi qui morite dalla fame?

Mi segua ognuno a quelle mura, e ardito
Suo valor mostri; il torrïon vicino
S'abbatta, chi non sarà meco unito
Parte aver non potrà nel gran bottino.
Ma tempo perso è il farvi un tale invito,
Rubereste sui pettini da lino
Per genio, per bisogno e per istinto
Ite, amici, all'assalto; avete vinto.

Disse, e veloce men le nubi il vento
Incalza, o l'aere il fulmine trascorre,
Di quel che pronto ognuno al gran cimento
Sen va la testa e le ganasce a esporre.
Scale drizzar di cento gradi e cento
Veggionsi, oggetto alla nemica torre
Di gran terrore, e la guerriera tromba
In minaccioso tuono alto rimbomba.

La ghiotta gente impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi.
Sulle balliste cui i poponi adatta,
Chi le fionde a girare intento stassi,
Altri sotto le macchine s'appiatta,
Perchè limoni duri come sassi
E cocomeri grossi a dismisura
Scagliano i difensori dalle mura.

Con le forate canne altri dell'imo
Fosso succiano il vino, e vasi ed olle
Adopran tanto che si scopre il limo.
Di bastoncelli rotti e di midolle
Quindi lo varcan tutti; accorre il primo
Il Generale ed una scala estolle;
Di rape allora in giù cade una pioggia,
Ma invan, ch'ei l'alta scala al muro appoggia.

Già la punta d'un merlo avea afferrata
Con la mano alle prede esperta e dotta,
E i nemici con faccia spaventata
In fronte a tal guerrier fuggiano in frotta
Quando da non so chi gli fu tirata
Con tal forza nel grugno una ricotta,
Che naso e bocca ed occhi gli turrò,
Ed il misero abbasso stramazzò.

Al cader dell' eroe freddo timore
Dei suoi fidi in tal guisa assale il petto,
Che fuggendo coperti di pallore,
Al suol giacente il lasciano soletto:

Ei sorge e invan destar il lor valore
Tenta, e mira fremendo, e di dispetto
Ricolmo il sen, l'intimorito stuolo
Fuggir non più di corso ma di volo.

Pur lo raggiunge, e con tali rampogne
Il sopito coraggio avvien che sproni:
O furfantaccio, razza di carogne,
Geroglifici veri dei coglioni,
Gente avvezza alle mitre ed alle gogne
E che aspettate voi? che i maccheroni
Cadendo da quell' alta biccicocca
Vi saltin da se stessi entro la bocca?

Fermatevi codardi: Ah con la fuga
Non si fecer mai prode. A chi ragiono?
Mentre dice così col legno fruga
Le spalle a quei che più vicin gli sono.
A quel dire, a quel dar siccome asciuga
Talor la botte del buon vino un tuono
Così il timor dai petti lor svanisce,
Volgon la fronte, e ognun s'incoraggisce.

Ordina il prode general che tosto
Pongasi in opra i bellici strumenti
Onde colpir da lunge e dal lor posto
L'ostinate scacciar nimiche genti:
Stuolo di frombator poco discosto
Pone e prega che niuno i colpi allenti,
Ei del muro la via di nuovo piglia,
Ma i difensor gli rendon la pariglia.

Tante di quà, tante di là fur mosse
E zucche e rape che oscurossi il cielo,
E in aria nel volar sovente urtosse
Il frutto del limon con quel del melo:
Ma trema il muro alle robuste scosse,
Ed empie il cuor dei difensor di gelo
L'ariete che col duro colpo e spesso
Ha il parmigiano in varie parti fesso.

L'alto romor dei corni e delle trombe
E di mille altri bellici strumenti
Misto al ronzar delle vibrate frombe
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che il ciel rimbombe,
Fremito di sacrati, urli e lamenti
Fanno un continuo suon, che a quel si accorda
Con cui Damiro declamando assorda.

Dei gran poponi al fulminar tremendo,
Al volar delle rape e melanzane,
Dei cocomeri grossi al colpo orrendo,
Al sibillar d'arance e melagrane
Dai merli i difensori van fuggendo,
Già poca gente intorno a quei rimane;
Vincemmo, grida il bravo generale,
E veggionsi inalzar ben cento scale.

Gli assalitori lesti come gatti
Spinge la fame all'onorata impresa
Ma i fuggiti guerrieri tornan ratti
Dal duce lor sospinti alla difesa;
In novello periglio ecco son tratti
Gli assalitori: rimaner sospesa
La vittoria di nuovo allor si vide
Ora a questi ora a quei fortuna arride.

Di quà di là gli sforzi ognun rinnova,
La pugna sempre più ferve ostinata
Molti che di salir tentano in prova
Batton loro malgrado una culata:
Troppo in quel punto ai difensori giova
Quella ch' essi tenean canna forata;
Con essa agli aggressor scaglian negli occhi
Semolin crudo e semi di finocchi.

Vedeasi in alto un dei più ghiotti asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Bersaglio a mille rape, e non offeso
Da alcuna sì che fermi il corso ardito,

Ma un cocomero grosso e di gran peso
Veloce come di bombarda uscito,
Con buona grazia di Torquato Tasso,
In testa il coglie e il risospinge a basso.

Ma senza munizioni eran rimasti
I difensori e ne languia il coraggio,
E agli inimici fean minor contrasti
Nel proseguir l' aereo viaggio.
Omai più d'un sopra de' muri vasti
Ha posto il piede, e per maggiore oltraggio
Fa che agitarsi in faccia a lor si miri
La vincitrice insegna in mille giri.

Allor le ghiotte squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante
L'ampie volte del cielo rimbombaro,
E d'Etiopia infin l'udio il Tonante:
Il general nel vinto alto riparo
Introdusse il suo stuolo trionfante
E in quà e in là si sparsero i soldati
Nel dare il sacco al forte affaccendati.

Non nacque in Roma tanta confusione,
Quando dei giuochi sotto il vel nascose
D' Ilia il figlio l'inganno, e l' occasione
Colse a rapire le sabine spose;
Nè quando per la frode di Sinone
Di Priamo alla città l'incendio pose
Della funesta notte in fra l' orrore
D'ira fremente il greco vincitore,

Come si alzò lo strepito e il fracasso
Nella già debellata ampia fortezza:
Ora salir vedeansi, or gire abbasso
I vincitor; chi il muro atterra e spezza
Chi ne trasporta i merli, a pronto passo
Parte, e ritorna ognun; con tal prestezza,
E con simile ardor van le formiche
Nel caldo luglio a depredar le spiche.

Un piatto di dolcissime vivande
Talun rapisce, che l'odor gradito
In larga copia d'ogni intorno spande,
Ma glie'l toglie di man qualche più ardito:
Già la nata discordia si fa grande,
E lo stuol ch'era pria sì amico e unito,
Per un prosciutto e quattro maccheroni
Precipita ai cazzotti, agli sgrugnoni.

Dei cigli rotti e da ganasce infrante
A rivi scorre in ogni parte il sangue:
Alcun là giace pallido e tremante,
Qua con un braccio rotto un altro langue.
Altri sotto la folla ridondante
Sembra vicino a rimanere esangue,
Chi fuori ha un occhio, chi 'l naso schiacciato,
Senza i denti davanti altri è restato.

Chi bestemmia chi grida e chi tarocca,
Ferve la pugna tra gli amici e dura,
E la preda non è neppure in bocca
Di chi a gran rischio l'acquistò sicura;
Ciascun se il puote al suo vicin l'accocca
Ed a lui ciò ch'egli ha furato fura,
Ma mentre manifesta il gaudio insano
Un altro il furto a lui toglie di mano.

Più mani a un tempo son sopra un galletto
Che non son pulci ad una donna addosso:
Ognun quanto più può lo tiene stretto
E contrasta la preda a più non posso;
Rompesi il pollo, ad uno tocca il petto,
Il collo ad un, le cosce a un altro, e un osso
Resta a quel che più forte lo stringea
E già sicuro il buon boccon credea.

In disparte un guerrier godeasi un piatto
Di ravioli, e fin dentro la faccia
V'intingea, quando accorre un altro ratto
E grida amico mio, buon pro ti faccia;

Ma con un pugno nel medesmo tratto
Il grugno contro il gran piatto gli schiaccia;
Quei stordito al gran colpo innalza il viso
Di burro e sangue ed erba pesta intriso.

Già tutto è rifinito, smantellata
È la fortezza, appena in quel contorno
Accennar si potea dove era stata,
Così tutto pulito era d'intorno.
Ma la cimmeria grotta avea lasciata
La notte, e in mare il portator del giorno
Gli anelanti destrieri omai spingea,
Quando partì la nobile assemblea.

Tetide allora di Latona al figlio
La lettera che amor data le avea,
Presenta e dice con sereno ciglio:
Te la manda la bella Citerea.
Si fa nel volto or pallido or vermiglio
Apollo al nome dell'amata Dea,
E dice: oh cara, o benvenuta sia
La carta che sì bella man m' invia.

Ma!... l' amabil Ciprigna ti ha vergata
Per apportarmi in sen pena o conforto?...
Apre intanto la lettera adorata
Or nella speme or nel timore assorto;
Ma l' ebbe appena a legger cominciata
Che nel volto si feo pallido e smorto,
E quando sino al fine ei l' ebbe letta
Cascò giù come un cencio di cassetta.

Torna poscia in se stesso, ma pretende
Invan di dare sfogo al suo dolore:
Rabbia così feroce lo sorprende
Che lo riduce del buon senno fuore:
Parlar non puote, che muto lo rende
L' eccesso dell' orribile furore,
Sol tra i sospiri suoi lunghi e cocenti
Mescola rotti e minacciosi accenti.

Il ciel minaccia, pesta i piedi, e intanto
Stacca i destrieri suoi dalle tirelle.
Appiccicando lor di tanto in tanto
Frustate che lor tolgon pelo e pelle;
Quei timorosi tiransi in un canto,
Ed ei che ha dato volta alle girelle,
Credendo di colpir Venere e Marte,
Gli segue con la frusta in ogni parte.

Gli serra alfin nella rimessa, e pieno
Di mal talento al cielo s'incammina,
Dove sfogar la rabbia ed il veleno
Col primo che lo stuzzica destina.
Giunge al caffè ch' era di Numi pieno
E stavano a pigliar la diacciatina:
Era questi un caffè che Ganimede
Avea già da gran tempo messo in piede.

Lo messe allor che d'alti finocchini
Buscoburgo ampia selva omai cingea,
E del gran Giove gli estri fiorentini
Con minor gusto satollar potea,
E che a forza di roba e di quattrini
Gli fu fatto sposare Ebe la Dea
Coppiera, che per sorte a lei contraria
Cadde al gran pranzo con la pancia all'aria.

All' inbrunir dell'aria a poco a poco
Tutti i maggiori Numi in quel ricetto,
E i minori non men del vino il fuoco
Van per calmare a forza di sorbetto;
Chi ride e di talun si prende gioco
Che tace e fa lo gnorri per rispetto,
Chi la bagascia fa, chi la modesta,
Chi sbadiglia e chi reggesi la testa.

Pieno di mal talento ecco che arriva
Il Nume d'Elicona; da una parte
Solo si asside, ciascun altro schiva
E mira con livor Venere e Marte.

In tronchi accenti borbottar s'udiva,
Irte le bionde chiome aveva e sparte,
E la pallida faccia e sbigottita
Volgeva intorno, e si mordea le dita.

Marte che già saputo avea il rigiro
Del biglietto di Febo, e sua risposta,
Vedi, dice a Mercurio; io quando miro
Colui, mi sembra un coso fatto a posta
Per dargli burla: fa Cillenio un giro
D'occhi, guardando Apollo a faccia tosta,
E risponde a Gradivo: hai ben ragione,
Ha tutti quanti i segni del coglione.

Ma che razza è colui d'innamorato?
Replica Marte, e scocca una risata:
Con quegli occhi di pazzo spiritato,
Con quella faccia gialla e spolmonata?
E pur, l'altro risponde, si è cacciato
In testa di trovarsi una sbarbata...
Sì, dice Marte, e noi ne siam contenti,
Ma questa non è ciccia pei suoi denti.

Ride Ciprigna, e fanno eco al suo riso
Mercurio, Malebolge e Pellipotte;
Febo s'accorge ben ch'ei vien deriso
Dai suoi nemici, e molto mal l'inghiotte:
Il capo scuote e sollevando il viso:
Quando val che finisce in pere cotte?
Dice rivolto a Marte a mezza voce;
E più s'accende l'ira sua feroce.

Marte s'avvede ch'ei lo rode, e spinto
Dal vin che troppo gli bolliva in petto,
E dava aita al naturale istinto,
Che d'esser temerario avea il difetto,
Segue a burlarlo, e quei dall'ira vinto
Sbuffa, e grida: portatemi un sorbetto.
Marte ride e soggiunge addirittura,
Che necessario è il gelo a tanta arsura.

Ma no! disse sì piano che sentito
Ei non fosse dal Nume d' Elicona,
Che pien di rabbia alzossi, e inviperito
Gridò tre volte, oh buona, oh buona, oh buona!
Se Marte dura a far lo scimunito,
Se la ragione affatto mi abbandona,
Che non so come il mio furore affrena,
Per Dio vedrassi qualche brutta scena!

Ride Gradivo, e al Nume del Permesso
Dice: ti compatisco come matto,
O sia poeta, che vuol dir l' istesso;
Ma teco le parole io non baratto,
Poco a te sempre penso, e meno adesso
Che d' interessi con gli amici tratto:
So che van compatiti e rispettati
Quando infelici son gl' innamorati.

E mi deridi ancor, Nume furfante?
Grida Febo; vedrai per Dio se lenta
È questa man... ma giunge in quell' istante
Il garzone, e il sorbetto a lui presenta;
La sottocoppa egli con man tremante
Prende, e dell' armi al Dio la scaraventa:
Vola il lanciato argento, e va di taglio
Di Marte in fronte, e vi apre uno spiraglio.

Tanto sangue da far più d' un migliaccio
Piove dell' armi il Dio giù per la testa,
Al fiero colpo ei grida: ah cospettaccio!
La mia vendetta ora a provar t' appresta.
Sorge ciò detto orribil nel mostaccio,
E al sorger parve il tuono e la tempesta.
Ma meglio fia ch' io vada a riposarmi
Priachè esprima il mio canto il suon dell' armi.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Entro il caffè dei Numi il colto Marte
Il Dio di Cirra impetuoso assale;
Trionfa la discordia, e in ogni parte
Ferve atroce la pugna e generale.
Gradivo è piattonato; i Dei scomparte
Alcide; ad Etiopia spiega l' ale
Mercurio, e ad avvertir Giove s' affretta,
Che fuma, e ride, e non gli vuol dar retta.

Io sono un pezzo in là col mio lavoro
Che a comparire al pubblico si affretta,
E nel produrlo utilità e decoro
Promette l' amor proprio, e mi diletta:
Mi fa soffrir la tema aspro martoro,
Che questi sensi entro del cuor mi detta:
Preparati a soffrir con alma forte
Dell' abortivo tuo parto la morte.

Chi sa se dopo aver sudato tanto
Per salir d' Ascra anch' io sulla regione,
Posto sarò del chiaro Berni accanto,
Od a colui che celebrò Giasone?
Otterrò tra i poeti e laude e vanto
Oppur gettato avrò ranno e sapone?
Di me parlerà il mondo o sarò anch' io
Posto in non cale e in sempiterno oblio?

Ma o che il mio nome in Elicona eterni,
E chiaro il faccia il biondo Nume, o sia
Che le risate ed i moteggi alterni
Contro di me l' invidia stolta e ria,
Poco mi cal, temer non sa gli schermi,
Nè mercar plauso vil la musa mia;
Ah brama sol che ciò che di te scrive,
Caro Aretalte, a eternitade arrive.

Ed oh! perchè l'armoniosa cetra
Febo non diemmi del cantor di Teo?
Con quella il nome tuo spingere all'etra
Saprei, ricolmo il sen di fuoco ascreo:
Qual indurato cuor mai non penètra
Sacrato alla virtù plettro dirceo?
L'arte dei carmi è onnipossente allora
Che la virtude ed il sapere onora.

Ma benchè rozzo carme e inculto stile
Io ti offra e assai minor del mio desio,
Non lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perch' io ti do quanto mai dar poss' io;
Nè la modestia del tuo cuor gentile
Si turbi, se cantare oggi vogl' io
Ad esempio dei secoli remoti
Le tue virtudi e le tue chiare doti.

L' estro mi ferve in sen; dei pregi tuoi
Viva dipinge al mio pensier l' idea,
Te, dolce amico, ornò dei fregi suoi
L' intatta fede e l' incorrotta Astrea:
Ben può Aretalte ai più sublimi eroi
Della scïenza unir la casta Dea,
Che a lui dei suoi misteri aprì la via
Frutto a nobil sudor l' alma Sofia.

A te non vile e non fallace amico
La verità, il candor regnano in petto:
Disprezzi l'adular vile e mendico,
E non ti accende interessato oggetto:

Sia pei compagni tuoi fausto o nemico
Il fato, ignori il varïar d'affetto,
Chè sol dell' uom, non della sorte amante
Sei contro ai colpi suoi saldo e costante.

Divina fantasia di forte ingegno
Benefica natura ha te fornito,
E dell' affetto altrui ti rese degno
Il dolce tratto a tuo sapere unito,
Infra i cultori dell' Aonio regno
Sei dalle caste suore favorito;
Frema l' invidia, chiaramente suona
Il nome d' Aretalte in Elicona.

Se l' energico stil, la robustezza
Del sublime pensiero avessi anch' io,
Ch' entro dei versi tuoi tanto s' apprezza,
Saprei nobilitare il plettro mio,
E la mia musa al giuoco e al riso avvezza
Di più famose imprese avria desio,
E celebrar potriano i carmi suoi
Le chiare gesta degli austriaci eroi.

Ma se ad opra simil riman confusa,
A rider de' suoi scherzi t' apparecchia,
E porgi a lei, benchè al tuo stil non usa,
Dono di cuor gentil, facile orecchia;
Che se tu la proteggi, e se delusa
La sua speme non fia, quando più vecchia
Si vedrà fatta e avrà messo giudizio
La maschera saprà tor meglio al vizio.

Amici, d' un crudel combattimento
Che nacque in ciel, narrarvi le vicende
Promisi, ma tal forza io non mi sento
Se novello potere in me non scende.
Pur non già ferrea voce e lingue cento
Io chiedo al ciel, che non le dona o vende,
E imploro per saziar le vostre voglie
Un terzo della lingua di mia moglie.

Al crudo colpo del lanciato argento
Bestemmia e stride furibondo Marte,
E sorge in piede alla vendetta intento
Qual fulmin che alle nubi il seno parte;
I Numi più ordinari, di spavento
Ripieni, si ritirano da parte,
Aprendo il varco della guerra al Dio
Che esiger vuol del grave torto il fio.

Qual libico leone egli sbuffando
Grida: l'indegno cuor trarti dal petto
Voglio, e in ciò dir dalla vagina il brando
Tragge, e il fa balenar lucido e netto:
Ratto dal posto, ov'era, parte, e quando
Dal tavolin ch'era alla panca stretto
Infurïato vuole uscir, succede
Che di quel nei sostegni urta col piede.

Già con la vita egli era fuori, e tratto
Dal proprio peso a guisa di pallone
Balza intorno col corpo disadatto
E cade alfine e brancola carpone;
Di man gli schizza il brando al colpo matto:
Ma mentre come un tizzo di carbone
Tinto per l'onta sul terren si aggira
Apollo non si move e ride e il mira.

L'arme caduta della guerra al Dio
Raccolse cautamente un Dio vitale,
E la celò, nutrendo in cuor desio
D'allontanare ogni futuro male;
Marte pien di furore atroce e rio
Sorge ed il Nume d'Elicona assale;
In altro tempo egli saria fuggito,
Ma il rosolio ed il vin facean lo ardito.

Balsamo della vita, e come mai
Si può trovar chi sia tanto stivale
Che ad onta dei prodigi che tu fai
Ostinato si mostri in dirne male?

Tu lena e spirto nel conflitto dai,
Per te si accende la virtù marziale:
In faccia del cannon starieno unite
Le schiere senza birra ed acquavite?

A Febo che l' attende in positura
Tal, che dimostra che timor non sente,
Un cazzotto sì fuori di misura
Stende il campion, dal vin fatto valente,
Che sforza il braccio indarno opposto, e tura
La bocca e le narici di repente;
Ma il Dio di Pindo serra irato il pugno,
E il vibra e rompe a quel di Tracia il grugno.

Bacco perchè non segua un parapiglia
I combattenti corre a scompartire,
Ma mentre gli trattiene e gli consiglia
Addosso d' ambedue si tragge l' ire;
Del Dio canoro un tal colpo lo piglia
Dove le coste vengonsi a spartire,
Che cade, e il vino di cui tanto è ghiotto
Versa di bocca come un otre rotto.

Ma il Dio Cillenio che crescer vedea
Il parapiglia, e che la sorte varia
Nell' accesa baruffa assai temea
Al Nume degli eserciti contraria,
Che facciam? disse piano a Citerea;
Andiamo via che qui non vi è buon'aria:
Ella, cui piace il provido consiglio,
Parte, e la segue il faretrato figlio.

Allor che accender vide la questione
Tutto affannoso con la bionda Aurora
Il cattaroso e frigido Titone
A casa ritornò senza dimora;
E messo all' uscio tanto di verchione,
Oh faccian, disse, ciò che vogliono ora;
Saturno empì per tema le mutande,
Ed il varco gli aperse il puzzo grande.

Temendo comprometter quell onore
Onde givano in ciel pomposi e alteri,
Da quel tumulto si tiraron fuore,
Del regnator dell' onda i messageri;
Ma Glauco che quand'era pescatore
Ai cazzotti faceva volentieri,
Tratto dall' altro uscì con passo tardo
Gli occhi volgendo come il gatto al lardo.

Ma d' Averno i ministri da una parte
Ritirati godean dell' aspre botte
Che si davan furiosi Apollo e Marte,
E delle liti nell' Olimpo indotte.
Invisibili oprar dobbiamo ogni arte,
Diceva Malebolge a Peldipotte,
Per destar la discordia; approva il detto
L' altro, e seco a eseguir vola il progetto.

D' Apollo al colpo doloroso e reo
Il genitor caduto al suol, di sdegno
Orribile ripien vide Imeneo,
E non ascoltò più freno o ritegno;
Corse a Febo, gridando: e chi potea
Rendere adunque un mascalzone indegno
Sì pien d' ardire e tanto temerario
Da cazzottar di Giove anche il vicario?

Ma tracotanza tal saprò punire,
Anima rea. Vibra il robusto braccio,
E tal pugno gli azzecca in questo dire
Che gli fa una schiacciata del mostaccio.
Marte gode a tal caso, e preso ardire
Percuote Apollo, ma là corre avaccio
Diana che la pugna aspra e ineguale
Del fratel vede, e il Dio di Tracia assale.

Bellona, che il german vede alle prese
Dei boschi con la Dea, velocemente
Corre di Marte a vendicar le offese,
Stringendo in man la spada sua tagliente;

Ma visto poi che presso a lei si rese,
Ch'ella niun arme avea, cortesemente
Sopra di lei vantaggio ricusando,
Pria d'assalirla getta lunge il brando.

Diana che sopra sè venir la vede
Le corre incontro, e con egual furore
S'attaccan ambo: tal pugnan di prede
Avidi il Nibbio ed il rapace Astore.
Pende incerta vittoria, niuna cede,
Pari d'ambo è la forza ed il valore,
Ma Diana che finir presto la guerra
Desia, Bellona per il collo afferra:

E sì la stringe e tai le arreca doglie
Che due palmi di lingua fuori avea,
E inlividito il volto; alfin raccoglie
Quanta di forza ancor le rimanea;
Dalla terribil presa si discioglie
Che dei tozzi il canal comprometta,
E bramosa di farne aspra vendetta
S'incurva, e a Diana s'avvicina in fretta.

E con forza sì grande la ricinge
A mezzo il corpo, ch'ella a gran fatica
L'aura nel petto accoglie e risospinge,
E indarno a liberarsi s'affatica;
Con uno sfogo estremo alfin si spinge
Per atterarla sulla sua nimica;
Pugnan le braccia allor, pugnan le gambe,
E per troppo furor cadono entrambe.

Lascian la presa nel cader; Diana
Sorte ha contraria, e il suol preme bocconi,
E sorger tenta invan, chè la germana
Ha di Marte sul terge a cavalcioni:
Profitta ella del caso; la sottana
Alza a Diana, e mescendo sculaccioni
Il candor, che sul cul fea gentil mostra,
Come un'aurora boreale inostra.

Frattanto Apollo che contrari avea
E della guerra il Nume ed Imeneo,
Dai lor cazzotti mal si difendea
Che lo facean girar come un paleo:
Ma colto il tempo in cui sorte arridea,
Con un pugno stordir Marte poteo,
E con un calcio in ambi i testimoni
Stese al suolo il sensal dei matrimoni.

Marte per sì grand' urto tocca terra
Con la cervice, e mal si regge in piede:
Ma in sè tornato con due mani afferra
Una gran panca che non lunge vede,
D' ira fremendo le ganasce serra,
Alla battaglia furibondo riede,
Contro il canoro Dio la panca inalza,
Ma quei con legger salto indietro balza.

Credè Marte ferirlo a mezzo il capo,
Nè corrisponde il colpo alle sue voglie,
Che passando in quel tempo il Dio Priapo
La pancata non sua sovra se toglie;
Ma mentre il duro legno alza da capo,
Sì forte pugno a mezzi lombi il coglie,
Che pel grave dolor gridare invano
Volle, e la panca gli cadeo di mano.

Lasciato a colpo tal Febo da parte,
E più arrabbiato che d' estate un cane,
Degli orti contro al Dio spingesi Marte,
E percosse si dan crude e villane;
Priapo adopra allor l' astuzia e l' arte
Che di forze inferiore a lui rimane.
Cauto dai colpi si riguarda, e alfine
Del nume della guerra agguanta il crine.

Con la sinistra il tien a capo chino
In positura dolorosa e strana,
Picchia con l'altra nel grugno divino
E ne tragge di sangue una fontana;

Invan s' adopra il nume spadaccino,
Che la tempesta ancor non s' allontana:
Tutte le vie, tutti li mezzi prova,
Ma niente a sprigionare il crin gli giova.

Pur brancolando intorno gli riesce
Ritrovar di Priapo il volto ascoso,
E in mezzo a quel di sottomano mesce
Un cazzotto sì duro e strepitoso,
Che dal naso e dai labbri il sangue n' esce;
Lascia la chioma al colpo doloroso
Degli orti il Nume, e nel conflitto insano
Ve n' è allor per la toppa e pel magnano.

Ma il Dio dei matrimoni era risorto,
E d' Elicona verso il Dio correa,
Contro cui vendicare il proprio torto,
Anche Bacco rimesso in piè volea:
Diana il germano in gran periglio scorto
Bestemmiando e fremendo vi accorrea,
E qual fulmin movea cola Bellona
Per assalir la figlia di Latona.

Palla, che fin allora erasi stata
Semplice della pugna spettatrice,
D' un bel desio d' onor tutta infiammata
Dai rosei labbri questi accenti elice:
Cessi pugna sì fiera ed ostinata;
Minerva a nome del Tonante il dice.
Mentre parla così la saggia Dea,
Trattien Bellona che a pugnar correa.

Ma Bellona che avea nelle cervella
Del vino il fumo, e il fumo di pazzia,
Della scienziata Diva alla favella,
Di rabbia ardendo più tremenda e ria:
Torna al tuo posto o ti alzo la gonnella
E veder faccio un' altra porcheria;
Disse, fuggi, se hai senno, le contese,
E vanne col Tonante a quel paese.

Oh! infame, gridò Palla, che di sdegno
S' empì a quel motto orribile, e villano.
Ben punire io saprei quel labbro indegno
Che Giove offende con ardire insano,
Se l' asta avessi; ma nel lieve impegno
In vece d' asta servirà la mano;
Disse, e sovra Bellona di repente
Precipitò col pugno onnipossente.

Di correggiato un manico stringea
La pingue Diva per cui cresce il giorno.
Che, qual dama il ventaglio ella solea
Portare egnor qual duro bacchio in mano.
Ed a gargana aperta invan stridea.
Oh cazzo! ha da finir questo baccano?
Ma il suo gridar vedendo non curato
Salta in mezzo vibrando il correggiato.

E dice, ah villanacci; ah se non ate
Rispetto a chi fa maturar l' agresto,
Per Dicoli faroe che vi fermate
Se sulla zucca meneroe di questo!
Che sì, che sì che a forza di mazzate
Di quì vi faccio sgominar ben presto!
Mentre così dicea menò sul capo
Una gran bastonata al Dio Priapo.

Il Dio degli orti al colpo doloroso.
Che quasi il trasse fuor di cognizione.
Con Marte che bisogno di riposo
Già stanco avea, sospende la quistione:
Contro la Dea del gran corre furioso.
E afferrando una punta del bastone
Che Cerere furiosa intorno avventa.
Dalle mani di lei toglierlo tenta.

Ella non cede, ed ecco a lor davanti
Farsi qual più potea larga la piazza.
E taciti ed immoti i circostanti,
Stare a veder chi si terrà la mazza;

Che gli adirati Dei per brevi istanti
Fecero tregua alla lor guerra pazza,
E ognuno in quel momento obliò quasi
I toccati cazzotti e i propri casi.

Bello il veder, benchè in angusto loco,
La Dea del grano e quel degli ortolani
Tutto mostrando in volto d'ira il fuoco,
E sgretolando i denti come i cani,
Girar, puntarsi, ora avanzare un poco,
Or cedere, allargar, stringer le mani,
Ora incurvar la vita, or da una parte
Prendere, ed or la forza usare or l'arte.

Al Dio degli orti alfin rimane il legno
Che dei suoi torti alla vendetta intento,
Fieri colpi vibrando ebro di sdegno,
Fa la Diva cader sul pavimento:
Risorger tenta, e vano è un tal disegno,
Che resta priva d'ogni sentimento,
E di ordinari Dei da una brigata
Sopra una scala a casa è riportata.

In questo tempo il Nume d'Elicona
Che in disparte tra sè stava pensando,
Come il furor che si l'accende e sprona
Possa sfogar con Marte sol pugnando,
Risplendere in un canto di Bellona
Vide e raccolse l'affilato brando;
Quindi salito sopra un tavolino
Gridò con voce da spazzacamino.

Numi, o Numi, perchè rompere il muso
Senza alcuna ragion così vi fate?
E perchè tutti ogni buon senso escluso,
In questa nostra differenza entrate?
Ah! quel furor che nel mio seno è chiuso
Contro Marte sfogar sol mi lasciate.
Lasciatemi sgarrir con quel poltrone,
Semplici testimoni alla tenzone.

Fatti fuora, per Dio, bruciapagliacci,
Se pur te lo permette lo spavento;
Prendi una spada, mangia castagnacci,
E meco vieni a singolar cimento;
Vieni baffi di sorcio! E non t'affacci
Ancor? ov'è la forza e l'ardimento?
Mostra la tua bravura a questi Dei;
Via, sculacciabambini, dove sei?

A sì sprezzante invito ecco uscir fuore
Marte, e gridare in furibondo aspetto:
Ai tuoi danni già pronto, esploratore
Falso, mi vedi; io la disfida accetto.
Rende allora di Traccia al Dio signore
La spada che tenea sotto il farsetto
Il Dio vial: perchè l'hai tu celata?
Grida Marte, e gli azzecca una labbrata.

Vago di rimirar sì gran battaglia
Verso il muro ciascun si ristringea;
Altri sovra le seggiole di paglia,
Sopra le panche il posto altri prendea;
Sopra dei tavolini la canaglia
Dei più cenciosi numi si vedea,
Ma tolto omai di mezzo era ogni inciampo
E i superbi rivali entraro in campo.

Quale il teatro riccamente adorno
Ove in giostra prodigi di valore
Vide il popol gentil di Flora un giorno,
Chiaro e dove il sol nasce e dove muore
La gran bottega apparve in cui d'intorno
Accresceau delle faci lo splendore
L'oro e gli specchi; tal di sdegno caldo
Pugnò Tancredi col guascon Rambaldo.

Ma Febo inoltra omai la destra armata,
E preme e incalza il Nume della guerra;
Ei temendo nel volto una stoccata
Fa un salto indietro e le gambe disserra;

Quindi si mette in sì bassa e squadrata
Guardia, che il culo gli toccava terra:
Ed una sforconata a Febo stende,
Che molto presso ai zibedei l'offende.

Freme ferito d'Elicona il Dio
E grida: affè la pagherai ben cara.
Laverò col tuo sangue il sangue mio;
Stende una botta e Marte la ripara;
E quindi a un colpo più crudele e rio
Di sotto in su spinge le spada avara
Di sangue, aprendo a Febo altra ferita
Sopra una coscia, larga quattro dita.

Arde Apollo di rabbia e di vergogna,
E si spinge furioso alla vendetta;
Ma mentre Marte di ferire agogna,
E al di lui capo una stoccata affretta,
Questi che stava attento alla bisogna
Tutto al suolo s'incurva, e fa civetta,
Passa il colpo vibrato senza effetto,
Ma Gradivo di Febo impiaga il petto.

Già di Marte i fautor d'applausi e viva
Fean la volta eccheggiar della bottega,
E Febo nel cui sen l'ira bolliva,
Perchè al mio brando di ferir si nega?
Dicea fremendo: or come Marte schiva
Tutti i miei colpi? al suolo alfin si piega
In bassissima guardia; anch'ei la vita
Incurva e in tutto il suo rivale imita.

Dell'armi il Dio che il Nume d'Elicona
In così bassa positura scorge,
Lusingato dal plauso che lo sprona
Cangia pensiero, e in tutta fretta sorge,
Alza a due mani il ferro, e di Latona
Il figlio che del suo pensier s'accorge
A lui sottentra, il contrattempo preso
Che in dietro per ferir si era disteso.

E l'una e l'altra gamba a lui afferrata
A se lo tragge; egli con gran ruina
Come querce dal fulmin rovesciata
Cade sul banco della diacciatina,
E con la personaccia smisurata
Banco, tazze e bicchier rompe e rovina:
Febo si avanza e il suo rival burlando
Col piè lo preme ed a lui toglie il brando.

E senza discrezione e orribilmente
Il piattona con l'arme che gli ha tolta;
Ma il caso del german vede, e repente
Fende Bellona la gran turba folta;
Vendicarlo volea, quando si sente
Di dietro per la chioma a un tratto colta;
Volgesi, e Diana vede, e a nuova guerra
Con la nimica sua tosto si serra.

Di nuova rissa quell'attacco il segno
Fu, chè ognun di pugnare avea desio:
Arder già sente il mal sopito sdegno
E Bacco e Imene e dei giardini il Dio.
Marte, cui Febo più non fa ritegno,
Sorge, nè i torti suoi pone in oblio.
Bestemmia ognuno, ognuno sbuffa e stride,
E la pazza discordia ingrassa e ride.

Ma gli indigenti Dei, Prestiti, Lari,
Viali e Compital che della zuffa
Trovansi in mezzo di partito vari,
Si mischiano alla fin nella baruffa,
Fatti dal vino anch' essi temerari,
Presi dalla discordia per le ciuffa;
E dall' esempio dei maggiori indotti
Mescon di quà e di là calci e cazzotti.

La confusione allor tra i combattenti
Entra ed accieca ognun; si fa più orrenda
La pugna tra gli Dei, che ebri e furenti
E ne danno e ne toccano a vicenda;

Chi tocca un pugno, il rende immantinenti
Senza curar se giustamente il renda,
I cazzotti per dritto e per oblico
Non distinguen l' amico dal nimico.

Volge d' intorno Apollo il ciglio bieco
E tra se dice: omai chiaro si vede
Ch' l' han questi birbanti tutti meco,
La gentilezza a lor invan si chiede;
L' eccessivo furor lo rende cieco,
Poichè nissun dal suo partito crede:
Di pugnar lascia, e tenta con nuov' arte
I Numi tutti fracassar con *Marte*.

Una gran vasca di bottega in fondo
Di ricchissimi marmi era adornata
Di statue gigantesche a tondo a tondo
Sovra solide basi circondata:
Febo niente curando il grave pondo
Attentamente un simulacro guata
Così grande e pesante, che fra noi
Non l'avriam mosso mille par di buoi.

Il piè sinistro in punta indi sospende
Ed il ginocchio alla gran base accosta,
La destra gamba moscolosa stende
Indietro, ed alcun poco la discosta:
Su quella poggia, risoluto prende
A due mani la statua sovrapposta,
Serra i denti, ristringe le pupille,
E dà una scossa che equival per mille.

A sforzo sì possente che levato
Monte Pisan dalle radici avria,
Si distacca il colosso smisurato
Dalla gran base ove posava in pria:
E a voi, grida dall' ira trasportato,
Questo di sue vendette or Febo invia
Picciol segno, o canaglia: ma la mira
Sbaglia, e nel muro a tutta possa il tira.

Sfonda il lanciato marmo netto netto
Il muro, e lunge va sei mila miglia.
Trema l' Olimpo al colpo maledetto,
L' ordine dei pianeti si scompiglia;
Stringon le madri in terra i figli al petto
Curve, tremanti e con serrate ciglia;
S' infuria il mar, cade a Pluton confuso
Di man la forca, ed alle Parche il fuso.

Dopo il gran colpo al suo furor bestiale
Ognun dà corso libero ed afferra
Ciò che più gli è vicino, e con eguale
Rabbia per ogni parte si fa guerra:
Già tutta la mobilia mette l' ale,
Vola e rivola, e mai non tocca terra;
Seggiole e tavolini irati avventansi,
E sorbettiere e vasi scaraventansi.

In pezzi cadon ventole e lumiere,
Ed ai Numi che trovansi di sotto
Danno, versando le stagnate intere,
La benedizïon di prete Arlotto;
Niente in bottega omai si può vedere
Che non sia guasto, sgangherato o rotto,
E più orribil la pugna in tanto rende
Il minor lume che d' intorno splende.

L' afflitto Ganimede e la consorte
Che veggion dissipare i capitali,
Vengon dolenti in sulle interne porte
Ad implorar il fin di tanti mali;
Nè il pregar giova, ed allor grida forte
Di Giove l' ex coppier: bestie animali,
Quando finisce questa buggerata?
Affè di Dio, non è roba rubata.

Ma niun l' ascolta, e se talun vicino
Si trova a lui gli fa le fiche in faccia;
Chi lo chiama ruffiano e chi Martino,
Chi da lunge lo sgrida e lo minaccia;

Chi la moglie che piange a capo chino
Insulta e la deride a faccia a faccia,
E chi le dice, animo via, baldracca,
Mostraci un altro po' la parpagnacca.

Tra due colonne stavasi il figliuolo
D' Erebo e della Notte, di quel caso
Forte ridendo, allor che un bigonciuolo
In aria tratto fracassogli il naso,
Ma pria ruppe la lente; all' aspro duolo
Mentre fuggia sagrando, qual da vaso
Infranto esce l' umor che contenea,
Tal dalle nari il sangue gli cadea.

A casa intanto Alcide ritornava
Dopo aver tutta notte passeggiato,
E il vinoso vapor che i sensi aggrava
Con l' aria e l' acqua fresca dissipato;
Sull' omero tenea nodosa clava,
Che avea costume d' andar sempre armato
E al caffè giunto, tratto dal romore,
I birri ed il bargel trovò di fuore.

E perchè, disse al capitan, ti stai
Qui neghittoso? è questi il tuo mestiere?
I Numi a scomparir perchè non vai?
Inoltrati, poltron, con le tue schiere.
Ch' io, disse l' altro, a ricercar de' guai
Vada? si battan tre giornate intere!
Ch' io gli divida? eh via! monta qui su!
Ed alzò un pugno, e poi cantò cu cu!

Ma il figliuolo d' Alcmena valoroso
Sol dalla sua virtù prende consiglio:
In bottega si lancia impetuoso,
E là corre u' più grave era il periglio,
E col pesante legno e noderoso,
Che del sangue dei mostri fe' vermiglio,
Mentre con grave scoppio il suol percuote
L' ampia volta del ciel tutta si scuote.

Ei grida: e che? sì poco in ciel s' apprezza
L' onor? la libertade? i sommi Dei,
Come furfanti nati alla cavezza,
Pugnan tra lor con l' arme dei plebei?
Ah vergognisi ognun di tal bassezza,
Ed ubbidisca tosto ai cenni miei,
Ritorni a casa o almen calmi gli sdegni,
Se pur non vuol che il dover suo gl' insegni.

Mentre così gridava, a lui d' appresso
Si fe' superbo delle vigne il Dio,
Che l' interruppe e disse: a te concesso
Chi ha dunque il comandar dove son io?
Stolto, potresti non saper che adesso
Parla il Tonante per il labbro mio?
E chi sei tu che tal poter, tal zelo
Mostri, e di nobiltà ragioni in cielo?

Dell' odio avanzo di Giunone, e ancora
Mal noto Nume alle mondane genti,
Cui il basso volgo, e suo malgrado, onora,
Che d' Euristeo la tema ancor risenti,
Mostrar puoi tanto ardire? Alcide allora
Aprì sdegnato i labbri a questi accenti:
Se qual mi sia sì stoltamente chiedi,
Rimira il mondo e ai miei trionfi il vedi.

Se poi cerchi onde io m' abbia un tal potere
Onde libero parli, e te presente,
Eccolo, ben lo puoi da te vedere,
E alzò la dura clava di repente,
E accompagnando le minacce altere
Coi fatti, sul divin Luogo-tenente,
Che a lui di replicar faceva segno,
Lasciò cadere il noderoso legno.

Rapido allor s' invola il Dio Tebano
Senza fiatar dalla pesante clava.
E non tel dissi ch' io non parlo indarno?
Dei mostri il domatore alto gridava:

Quindi sugli altri Numi che l' insano
Non estinto furor sempre agitava,
Lascia andar colpi degli ottanta e stride,
E coi gridi e coi colpi gli divide.

Già sedato il tumulto ognun soletto
A casa torna mezzo fracassato:
A chi le braccia, a chi le coste e il petto
Dolgono; è ognun melenso e smemorato.
Il Dio dell' armi si distende in letto,
Mentre la figlia d' Iperion lasciato
Avea di poco l' impotente sposo
E chiude stanco il ciglio sonnacchioso.

Ma ridendo fra loro a più potere
Restano e Malebolge, e Peldipotte.
Dicea il primier: dove si può vedere
Più bella scena e più graziosa notte?
Hai tu vedute le divine schiere
Per opra nostra in tal furore indotte,
Che un giuoco in faccia a lor sembrò l' eterno
E cieco orror del tenebroso inferno?

Sì, disse l' altro, ma se allo scolare
Lice insegnar qualcosa al suo maestro,
Su questo fondamento fabbricare
Non si potrìa con modo accorto e destro?
Giusto è ciò su di cui stava a pensare,
Rispose Malebolge, ed un cert' estro
Mi monta... Rideremo un altro tratto,
Vuolci della commedia anche il terz' atto.

Il Dio dell' armi piattonato e offeso
Da quel di Pindo in sì pubblica parte...
In casa sua questo poltron si è reso...
Lasciami un poco succhiellar le carte.
Ei dormirà. Di sua vergogna il peso
Mostriamgli in sogno, e ritentiamo l' arte
Il suo sdegno a destar: l' odio, il dispetto
Grandeggi al Nume della guerra in petto.

Egli ci vegga trasformati: il manto
Della superbia tu vesti e le spoglie;
La presunzione io fingeromm, e accanto
Ti sarò ad infiammar sue crude voglie.
Così fra lor conchiusero, e frattanto
Di Marte si cacciaro entro alle soglie.
Ma pria di dare sfogo a quest' imbroglio.
Condurvi meco in Etiopia voglio.

Quando tra quegli adusti abitatori
Di Samo con la Dea giunse il Tonante,
Alzando al ciel lietissimi clamori,
Il popolo fedel gli corse innante:
E le donzelle cinte il crin di fiori
Nel ricco tempio ov' ei fermò le piante,
Belle, sebben di carnagioni oscure,
Recar le ricche offerte e l' ostie pure.

Le più giovini spose anche vi andaro,
E non tardò gran tempo il sommo Nume,
Ad onta del color da carbonaro.
A dar sfogo al solito costume:
Che alle donzelle ed alle spose al paro
Ora di Febo or delle stelle al lume,
Copia facendo di se stesso eguale
Riempì di mulatti l' ospedale.

Buon per quel genitor, per quel germano
Di cui la giovin figlia o la sorella,
Del cielo e della terra pel sovrano
Alzò con qualche smorfia la gonnella;
Buon per chi far sapendo il cortigiano
In preda gli lasciò la moglie bella,
Chè ottennero da lui, soli costoro,
Grazie, onori, piaceri, argento ed oro.

In mezzo a questi bei divertimenti.
Tra le splendide feste e tra i conviti.
Spensierato traeva i dì contenti
Il figlio di Saturno entro a quei liti:

Ma sentiva più gravi i suoi tormenti
Giuno, e la causa di querele e liti
Si fea più grande; la speranza solo
D' una vendetta ne calmava il duolo.

Era fuggita all' apparir del giorno
La notte che dei Numi la battaglia
Vide, e Giove nel sacro suo soggiorno,
In panicona e col cappel di paglia,
Con la consorte a un tavolino adorno
Di bianca e sottilissima tovaglia,
Di fette di pan bianco una ventina
Ricopriva col burro di cascina.

Iride intanto una spropositata
Tazza che venti fiaschi almen tenea,
Con la candida mano e delicata
Di caffè misto con il latte empiea:
Giove di quando in quando una risata
Contro l' irata moglie disciogliea,
Mentre Iride guardando a capo chino
Inzuppava l' enorme biscottino.

Quand' ecco oscurar vedesi un balcone,
E quindi entrar Mercurio frettoloso,
Che giunto dall' olimpica regione
Disse: un affar mi tragge premuroso;
Sappi... Ma Giove un dito ai labbri pone
E risponde: un momento di riposo,
Amato figlio, allor che preso avrai,
La cagion che ti ha mosso narrerai.

L' altro seguir volea, ma Giove irato
Riprese: ma, figliuol, tu lo sai pure
Che quando io sono a mensa accomodato,
Mentre io mangio non voglio seccature;
Pur se tu hai voglia di gettar del fiato,
Esponi a tuo piacer le tue freddure,
Che in quanto a me non ti darò più retta;
E intinse in questo dire un' altra fetta.

Tacque Mercurio, e poscia che fu pieno
Come un otre il rettor dei sommi Dei,
Ruttando, e con un volto più sereno
Disse, via parla, a che venuto sei?
Ma più saggio pensier nutrendo in seno,
Signor, da solo a solo ti vorrei,
Cillenio in tronchi e cauti accenti disse:
Quindi sopra Giunon le luci affisse.

Ah ah! sì sì, rispose il maggior Dio,
Ciò che vuoi dirmi pienamente intendo:
Ma di alzarmi per or non ho desio,
Ora che in quiete il chilo sto facendo;
Ma tu dovresti ben saper che io
Soggezion di veruno non mi prendo,
Disse, sulla poltrone si distese
Battendo il fuoco, indi la pipa accese.

Mentre ei fumava, della pugna atroce,
Che si destò al caffè, narrò il tenore
Il messaggiero, e Giove alzò la voce
Al suo finir, ridendo assai di cuore.
L' altro soggiunse: ciò che più mi cuoce
È ch' io temo che qualche traditore,
Mentre stai qui in panciolle e'n festa e'n gioco,
Contro ti accenda di discordia il fuoco.

Io veggo fare in ciel dei capannelli
Che non mi danno in ver troppo piacere:
Invan tentato ho alcun perchè favelli,
E non si può la verità sapere.
Ma si parla di scandali novelli,
S' odon minacce equivoche ed altere:
Padre, a dirti mi sprona il proprio zelo
Che il tuo ritorno è necessario in cielo.

Ai detti suoi tutto di fuoco accese
Giunone il volto, ed abbassò la testa:
Ate in ciò riconobbe e ben comprese
Che la trama non era manifesta;

Ma di nuovo il Tonante a rider prese,
E disse; se altro a esporre or non ti resta,
Potevi risparmiar con gran vantaggio
A me la seccatura, a te il viaggio.

Eh lasciali pur far, di nulla io temo,
E sono avvezzo a far quel che mi pare;
So che sicuro il proprio soglio io premo,
E i corvi a voglia lor lascio gracchiare.
Vanne: al ritorno mio ne parleremo,
Cinque, o sei giorni ancor voglio scialare,
E goder la mia pace in questo loco,
Dove abbiam belle femmine e buon cuoco.

Ma, padre, il messaggier soggiunse, Bacco,
Se in ciel si forma qualche rio complotto,
A resister dei Numi al fiero attacco
È mal capace, e tu ne andrai di sotto...
Oh cazzo! disse Giove, io sono stracco:
Va via, fammi il servizio; e quei di botto
Si partì, cosa che il comun desio
Forza è che faccia e addirittura anch' io.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CANTO XVIII.

AROMENTO

Un sogno di furor sì Marte accende,
Che Apollo sfida; scende ad imbrogliare
Malebolge la morte; ella si arrende
Pel duello gli strali a temperare.
La paura di Marte il cuor sorprende,
E fino al terzo dì non vuol pugnare,
Ma torna a fare il bravo in ciel; la rea
Pugna indarno impedir vuol Citerea.

Fidenzio, perchè torci la berretta?
Perchè torbido hai il ciglio? e qual bestiale,
Degnissima del Lenci e del Barbetta,
Rabbia contro di me dunque t' assale?
Buon pedagogo, le discolpe aspetta,
Modera il tuo furor grammaticale:
Deh! non ti spinga l' infiammata bile
Ai colpi del durissimo staffile.

Veggio che l' infelice scartafaccio
Rivolgendo tu stai del mio poema:
La collera ti fa verde il mostaccio;
Parla: ahimè! che vuoi dirmi? il cuor mi trema.
S' altro non fia che un tocco d' asinaccio,
Non sarà ver ch' io me ne offenda e gema:
Ma non punir, ti prego, il grave fallo
Con l' atroce castigo del cavallo.

Via, sbotra i capi dell' accusa, e poi
Se staranno per te fatti e ragioni,
Liberamente castigar mi puoi,
Anzi andrò volontario in ginocchioni.
In primis, ei risponde, i Numi tuoi
Facti sunt una massa di bricconi,
E la scutica merta, e non rimbrotti,
Il dir che i Numi in ciel fanno i cazzotti.

Secundo. Di Plutone i messaggeri
Videntur michi aver nimia possanza:
Quare picti da te son tanto alteri?
Et unde l eccessiva lor burbanza?
Eo magis perchè in ciel son forastieri?
Dei coelicoli poi la maggioranza
Flocci penduta indegnamente io scerno,
Da un par di nebuloni dell' inferno.

Inficias non andrai che quivi sia
Ultra hominum fidem malmenata
Con grave inscitia la mithologia:
Da qual ludimagistro haila imparata?
Arroge a questo che l' ortografia
Quamvis da Gian-domenico emendata,
Tanquam diurna lus, aperte patet,
Che undique orribilmente mendis scatet.

Praeterea di quell' arte sì preclara,
Arte tam necessaria ad un poeta,
Arte per cui luctant col tempo a gara
I carmi, e tanger fan gloriosa meta,
Destituito è il tuo calamo. All' ignara
Stolida turba cui l' haurir si vieta
Coi labbri impuri al fonte caballino,
Mechercule tu sei molto vicino.

L' obscenità che passi in regna omitto,
E le barbare voci ed antiquate,
Cose che unqua non fian da chi prescritto
Si ha l' optimo in scribendo praticate;

Sed la confusion non praetermitto,
L'ordin negletto e le men castigate
Idee, che come un turbido torrente
Scorron sopra il papiro arditamente.

Insuper... carità, signor Fidenzio,
Lasciate dire ancora a me qualcosa:
Il sentirsi accusar stando in silenzio
È cosa in verità troppo penosa!
E benchè sol di aconito e d'assenzio
D'un pedagogo la bocca sdegnosa
Si pasca, se parlar mi lascerete,
In tutto condannarmi non potrete.

Se bricconi vi sembrano gli Dei
Non vi dovete già maravigliare:
Dissi che di bricconi i versi miei
Parlano, ch'io non vo manifestare;
Chè permesso è il coprire i vizi rei,
Ma il vizioso non già di nominare,
Or essendo le cose in tale stato,
Voi vedete che il senso è figurato.

Se invece di vibrar la spada e l'asta,
Mescono i Numi miei qualche sgrugnone,
Son essi in casa propria, e tanto basta:
Di voi si deggion prender soggezione?
Quando la serva tenera di pasta
Viene a dormir con voi, signor padrone,
In berretta e in giornea la ricevete,
O in camicia o pur nudo come siete?

I messaggieri di Plutone arditi
Vi sembrano e di troppo ancor possenti
Per far nascere in ciel scandali e liti,
Ed io qui vi rispondo in pochi accenti;
Che furon essi da un poter forniti
Dal regnator delle tartaree genti,
Pari a quel egli avea come germano
Del re del cielo, e come quel, sovrano.

Che il potere abbian poi male impiegato,
Con voi d' accordo in qualche parte io sono;
Ma ogni furfante in alto sollevato
Usa in tal forma della sorte il dono;
A tutti grave, al donatore ingrato
E chi lasciati ha i cenci in abbandono,
E sono ingiusti, prepotenti e arditi
Quasi sempre i pidocchi rivestiti.

E voi ditemi un poco sor pedante,
Che di sì frale autorità godete,
Superbo di quel credito e arrogante
Che presso i più coglion pur troppo avete;
Le produzioni che vengonvi avante,
E che capace di crear non siete,
Non mordete con dente velenoso,
Senza lasciar gli autori unqua in riposo;

Più d' un anacronismo avete visto
Fatto da me nella mitologia;
Ma il poema perciò fia vile e tristo?
No: può far ciò che vuol monna Talia.
Forse di gloria feo minore acquisto
Nel dir Virgilio la coglioneria,
Che il troiano guerrier per suo diletto
Con la tiria Didone era ito a letto?

Voi m' accusate di scrittore osceno,
E in questa parte vi vo' dar ragione,
Ma parmi che di me non lo sian meno
Il Cigno di Venosa e il buon Nasone:
Che non scrisse Voltaire? io sempre almeno
Rispettai, qual dovea la religione,
Nè dissi già tante coglionerie
Per istruir vergini caste e pie.

L' austeritade in questo vi conviene;
Ma quel dar la sentenza con l' accetta
È cosa, padron mio, che non va bene;
Ciò che agli altri si dà mi si permetta.

Poteo l' Ariosto far sì belle scene
Di Medor con l' amante e con Fiammetta?
Ditemi in grazia, non pensate più
A quel che fece il padre Ferraù?

Se poi dentro ai miei versi vi dispiace
Qualche termine duro e un po' bislacco,
Io ne ho la permission, con vostra pace,
Da un che si chiamava Orazio Flacco.
Al satirico vate se gli piace
Egli accorda, qualor sentasi stracco
Di poggiar sopra l' ale, in vèr del polo,
Con pedestre sermon raccorre il volo.

Pel rimanente della vostra accusa,
Pria vi dirò che questa è mia farina,
E che il compenso vil da me non si usa
Di fare agli altri qualche castratina;
Va dunque compatita la mia Musa
Quando a compor più che a copiare inclina;
E altri libri non ha sulla scansia
Fuor che un Gil-blas ed una geografia.

Vi farò poscia due questioni: or quando,
Dite la verità, più bel vi pare
Il nostro Alfeo? forse allor che mostrando
L' onde nel basso letto unite e chiare,
Con tardissimo piè quasi stagnando
Scende a portar sì vil tributo al mare,
Che il Nume agitator del gran tridente
O nol cura o il disprezza o non lo sente?

O quando ricco delle torbide onde,
Imitator del tumido Oceano,
Solleva i flutti, e teme delle sponde
Il cittadin, degli argini il villano;
E tra i spumanti vortici confonde
Selve, armenti e pastor, sul basso piano,
Di quel ferace limo apportatore
Che rende il frutto cereal migliore?

Eccovi due ragazze; ha la primiera
L' abito, gesto e il biondo crine incolto,
Che solo usa a specchiarsi è alla riviera,
Ma scherza il brio nei suoi begli occhi accolto.
Vegeta e fresca è come primavera,
Salute e buon umor ridonle in volto,
Libera e franca nel trattar si mostra,
E del turgido sen fa bella mostra.

Pallida e vizza è la seconda in viso,
Ma supplisce la biacca ed il belletto;
Mancanle fianchi e cul; tengon diviso
L' aride coste e non le mamme il petto,
Ma della moda ogni minuto avviso
Segue, non ha la veste alcun difetto;
Dalla frisata testa un pel non pende,
E di gemme eritree tutta risplende.

Via con qual dormiresti? Or pria ch' io deggia
Porger la mano per le staffilate,
È giusto che risolvere vi veggia
Le due questioni a voi già presentate:
Ma in gran tempesta di pensieri ondeggia
La vostra mente, e il capo vi grattate?
Pensateci un po' meglio adunque, e intanto
Io me la rido e do principio al canto.

Per la battaglia pertinace e rea
Stanco il Nume dell' armi infino all' ossa,
Sulle morbide piume si giacea
In casa propria ed era in sulla grossa;
Stava rivelto, in qua e in là tenea
Larghe le cianche, e con sonora e grossa
Voce traeva e respingeva il fiato,
Verbigrazia da frate riformato.

Allor che vide in sogno estranio mostro
Girar con volto scarmo e macilento,
Volgea torbido il ciglio, ornato d' ostro
Era, e scuoteva accesa face al vento:

Una benda più negra dell'inchiostro
Copriagli i lumi; fiero al portamento
Era ed al gesto; irto avea il crine e raro,
E spandeva dai labbri un riso amaro.

Lo seguia spettro che due smisurate
Rigide corna aveva in sulla testa:
Sopra quelle un cappuccio avea da frate,
Ed eguale al cappuccio era la vesta;
D' asino avea le orecchie, feritate
La sua faccia spirava orrida e infesta,
Volgea gli occhi sprezzanti, ed un soffietto
Sotto il braccio sinistro tenea stretto.

Parve al Dio della guerra che il primiero
A lui parlasse in così fatti accenti:
Tu qui dormi, Gradivo? il duol sì fiero
E la vergogna tua dunque non senti?
Intanto il Nume d'Eliconа altero
Si vanta in faccia alle divine genti
Di sua vittoria, e narra come e quando
Di man ti tolse, ahi qual vergogna! il brando.

E ride e aggiunge a chi gli fa corona
Che ti segnò di colpi infami il tergo;
Del coraggio d'Apollo ognun ragiona
E sull'Olimpo e nel terrestre albergo.
Marte intanto che fa? se la spincona
A pancia all' ria; eh via l'asta e l'usbergo
Prendi; di te, dell'onor tuo ti caglia,
E sfida Apollo a singolar battaglia.

Se di compagno al gran duello privo
Sarà, dei torti tuoi pagherà il fio.
Così parlò quel mostro, indi Gradivo
Infiammò tutto del suo fuoco rio.
Non fu l'altro di lui già meno attivo,
Nè quel soffietto suo pose in oblio,
Ma gliel ficcò nel naso, e in sen la boria
E fumo intruse e pazza vanagloria.

Svanir le larve, e come suol dormendo
Raddoppiare i latrati il fido cane,
Cui sembra in sogno o il lupo o l'orso orrendo
Assalir entro alle silvestre tane.
Così Marte tra il sonno ancor fremendo,
Dell'agitato cuor le furie insane
Mostra, la voce alzando di repente
E digrignando i denti orribilmente.

Svegliasi alfine, spalancati gira
Intorno agli occhi e con turbato aspetto
Or si morde le dita, ora sospira,
Or bestemmia per onta per dispetto.
Tanto l'accendon poi superbia ed ira
Che con un salto balza giù dal letto,
E fu il salto sì pazzo e sì bestiale
Che dette fin la balta all'orinale.

E privo omai dell'uso di ragione,
Nudo qual era, bestemmiando stacca
Un brando che pendeva ad un arpione,
Gridando: adesso ti vo'dar la lacca;
Crede Apollo invitare alla tenzone,
E para questa, figlio d'una vacca,
Grida, intanto distende una stoccata
Che fa tanto ai buco all'impannata.

E a gran passi la camera girando
Si dà spesso dei pugni nella testa,
E folle vibra l'affilato brando,
Con gran furore in quella parte e in questa;
Le sedie e il cassetton fracassa, e quando
Niente di saldo nella stanza resta,
Fermasi alquanto tacito e pensoso,
Ma più bolle lo sdegno in seno ascoso.

Che mentre ei pensa in mente gli ritorna
Più terribil l'idea di sua vergogna:
La pazzia gli rimonta per le corna
E gli comincia a pizzicar la rogna:

Affediddio, quì l'indugiar non torna,
Dice, ed agire in caso tal bisogna,
Or che lo scorno mio non ha riparo;
E intanto cerca e penna e calamaro.

Ma nel prenderlo resta assai scontento,
Che il trova affatto inaridito e secco:
Fin la penna vi manca, ond'ei sgomento
Mordesi i labbri e dice, oh diavol becco!
Ma per compenso alfin vi piscia dentro,
E con la spada tempera uno stecco,
E mentre la pazzia la man gli guida,
Scrive a Febo tal carta di disfida.

Un che ti sprezza, e mal soffre l'onore,
Che la plebe ignorante a te comparte,
Allor che nel coraggio e nel valore
Ardisce ad un par mio di compararte,
Ti sfida in campo a far veder se hai cnore
Di regger solo a battagliar con Marte,
Che tal foglo t'invia; so che le chiome
Ti si arricciano in fronte a questo nome.

Ebro del tuo vantaggio e forsennato
Forse tenti oscurar la gloria mia,
Col dir che nel caffè mi hai piattonato,
Nè dici, io te l'accordo, una bugia;
Ma non dirai ch'io sono sdrucciolato,
E che d'intorno avea tanta genìa
Che... ma il più lungo dir fora quì vano:
Noi ci riparlerem con l'armi in mano.

Sceglile a modo tuo; destina il loco
E l'ora della pugna a tuo talento,
Che s'io posso sfogar dell'ira il fuoco
Niun vantaggio ricerco e son contento:
Basta sol che mi avvisi avanti un poco
Se brami di venir meco al cimento
Con il brando o con l'asta, o ti prevali
Di clava o fionda, ovver d'arco o di strali.

Piega l'ardito foglio e ad un pezzente
Dio Lare lo consegna, e d'ira insano,
To, dice, a Febo, quell'impertinente,
Va a recar questo foglio in propria mano.
Il Dio Lare obbedisce immantinente,
Ed in riva del tumid'oceano
Giunge ad attende il portator del giorno
Che faccia in grembo a Tetide ritorno.

E giunto appena in man gli dà il biglietto
Che chiudea del duello il folle invito:
Febo lo prende e poscia che l'ha letto
Dice: affatto costui dunque è impazzito?
Per Dio, se un'altra volta mi ci metto,
Va che mangia Gradivo il pan pentito?
Il lapis cava fuora e in due momenti
Risponde dietro al foglio in questi accenti.

A che serve il pugnare in campo armato
Se inconcludenti le ferite sono,
E se agli abitator del cielo il fato
Dell'immortalitade ha fatto dono?
Io contento d'averti piattonato,
Il tuo foglio disprezzo e ti perdono,
Nè consento alla pugna progettata
Che altro non è che una burattinata:

Ma se pugnar tu vuoi, solo una strada
Per indurmi al conflitto a te rimane:
Duopo è che quella a ritrovar si vada
Che tronca il corso delle vite umane:
Morte temprar tale asta e tale spada
Ben puote a cui le membra sovrumane
Cedano, e puote un Dio render simile
All'uom che fatto è d'una creta vile.

Ma ch'io l'armi m'elegga a mio desio
Diceste; ebben di morte alla regione
Arco e strali rechiamo: il braccio mio
Con quelli estinse il rio serpe Pitone

Con quelli a Niobe fei pagare il fio
Quando intender non volle con le buone;
E con quelli veder spero in brev'ora
S'io so bucar la pancia ai Numi ancora.

Che se ti piace il mio progetto, andremo
Dimani insieme alle tremende porte,
Ove l'uomo ritrova il giorno estremo,
E in favor nostro pregherem la morte,
Ma veggio ben che niente ne faremo,
Perchè tu già cominci a tremar forte,
E il volto hai bianco più di questo foglio:
Però scanza, che il puoi, sì brutto imbroglio.

Ciò scritto, a quell' istesso messaggero
Pel Dio dell' armi la risposta rende;
Egli a Marte la reca, e il Nume altero
Dalle sue man rabbioso il foglio prende:
Il legge e grida, oh bravo! adesso io spero
Meglio punir chi d' oltraggiarmi intende,
E aggiunge, stropicciando insiem le mani,
Poter di Dio! ci rivedrem dimani.

Al nuovo dì con gran piacere intese
Malebolge il duello già fissato
Infra i rivali Numi, e ben comprese
Qual vi sarebbe ostacol grande nato;
Chè la morte agli Dei recare offese
Non potendo per ordine del Fato,
Udite non avria d' Apollo e Marte
Le istanze, e oprar risolse inganno ed arte.

Già l' irto e nero crine era sparito,
Più nel volto il pallor non si vedea:
Si era quello in viv' auro convertito,
La neve e il minio in questo risplendea;
Due serpi a sottil verga aveva unito
Ed al pileo ed ai piè l' ali scuotea;
Tal fintosi Mercurio il vol discioglie
Per gir di morte alle tremende soglie.

Inospita maremma è in mezzo al mondo
Da fetide paludi cinta intorno:
Crassi vapor di quelle escon dal fondo
L' aere ad avvelenar di quel contorno;
Spender là non si vede il Nume biondo
Sull' aureo cocchio apportator del giorno,
Chè ne ricuopre eternamente il cielo
Di caligine opaca un denso velo.

Del pesante scilocco ivi il calore
Rende l' aure affannose e fa languenti
Le membra per letargico sopore;
Striscian sul suolo orribili serpenti,
I gufi e barbagianni il grave orrore
Ne accrescono ai funerei lamenti,
La voce alzando, e in forme spaventose
Girano e spettri e larve mostruose.

La Diva inesorabil che dal Fato
Ha sulle genti imparziale impero
Quivi a regal ricetto edificato
In circol di scabroso marmo nero;
D' oro immense colonne in ogni lato
Sostengon gli archi del palagio altero
Di cui chiusa giammai non sta la soglia
Onde entrarvi ciascun possa a sua voglia.

Conducon quattro spaziose strade
All' alta mole i miseri mortali,
E donde nasce il sole e donde cade
E di Borea dai lidi e dagli australi:
Pendono dalle mura e lance e spade
Ed acuti stiletti ed archi e strali,
Ampolle di veleni, adunchi uncini,
Sanguinose mannaie, ruote e cordini.

Sono in bassi rilievi effigïate
Gravi ed irreparabili ruine,
E genti in mezzo all' onda naufragate,
E tratte in guerra ad immaturo fine,

E da lurida peste divorate
O da' incendi le turbe cittadine:
Stan minacciosi su marmorei scanni
I simulacri dei più rei tiranni.

I cenni della Diva in ogni parte
Dell'atrio i morbi attendono impazienti,
In folla tal che pria l'arene sparte
Contar potriasi all'infuriar dei venti;
Ora un nembo di quei di là si parte
A depredar fra le mondane genti,
Un nembo ritornare ora si vede
Sull'ali opache con copiose prede.

L'ardente febbre colaggiù s'aggira
Or pallida or focosa a chiome sparte,
Ora i denti digrigna, ora si mira
Che ambe le ciglia ha di sopor cosparte,
In mal connessi accenti ora delira,
Ora tutta s'impiaga a parte a parte,
Or d'insaziabil sete si querela,
Or trema, or suda, ora affannosa anela.

Lenta si aggira fra il rapace stuolo
La pingue e rubiconda apoplessia;
Vi è dei teneri infanti il rio vaiolo
Feral nimico, e l'asma e l'etisia;
La colica che pronto e ratto ha il volo;
La diarrea che a Lete i vecchi invia;
E l'idrope, cui i muscoli circonda
La rinascente inesauribil onda.

Là pien di croste e bolle alle stampelle
Regge il rattratto corpo il mal francese,
Cuopre l'ossa cariate arida pelle,
Gli manca il naso, ed ogni osceno arnese,
Ballano i denti dentro alle mascelle;
Pure egli è quel che fa maggiori imprese,
E di morte al comando, benchè zoppo,
Corre come un cavallo di galoppo.

In mezzo alla gran mole in trono assisa
D' ebano è Morte, e ha ricco manto aurato:
In denti minutissimi divisa
Adunca falce le balena aliato;
Cinto ha il crin di cipresso, altera fisa
Il ciglio di pietà sempre spogliato
Per l' egra umanità, che indarno geme,
Su globo che con piede alato preme.

Talor quindi il solleva, e sulla folta
Turba ministerial che intorno al soglio
Le fa corona in negri panni avvolta,
Il gira compiacente e senza orgoglio;
Turba che ognor nell' impostura è involta,
E d' Ipocrate ad onta in breve foglio
Segna barbare note ricettali,
Che son poi l' esterminio dei mortali.

Giaccion confusamente a piè del trono
Reali scettri e verghe da pastori,
E feri brandi che mischiati sono
Con gl' istrumenti dei manifattori,
E mute cetre che soave il suono
Render soleano, e trionfali allori,
Infule e carte di scienza piene,
E annella un tempo sacre al biondo Imene.

Giunto il finto Mercurio a lei davante
Raccoglie il volo e dice: a te ne vengo
Un decreto ad espor del gran Tonante
Che eseguir ti commette un gran disegno.
Qua Febo e Marte volgeran le piante
Pria che la notte oscuri il nostro regno,
E chiederan che lor tempri gli strali
Sì che uccidan gli Dei come i mortali.

Vuol del cielo il rettor che tu non neghi
L' inchiesta che di suo consenso fanno;
Del Destino il decreto è van che alleghi,
Che ti vieta nel cielo apportar danno;

I gran volumi di Gradivo ai prieghi
Letti ha il Tonante, e in suo favore stanno;
Obbedisci al comando; e quindi al polo
Torna a spiegar con non sue penne il volo.

Non pensa pur che l' ambasciata udita
Sia di maligno nume ardita fronde;
Morte è a cotanta novità stupita,
E per la prima volta rider si ode;
A nuove stragi se medesma incita,
E al fato inesorabile dà lode,
Che alfin propizio sottopone a lei
Il vasto olimpo e gl' immortali Dei.

Ma già vedeansi verso l' occidente
Di porpora dipingersi i vapori,
Ed espero di raggi rilucente
Fra le stelle il primier mostrarsi fuori,
Dubbioso era il confin tra il dì cadente
E della notte in fra i novelli orrori,
Già sull' ali pannose oscuro stuolo
Di pipistrei scioglieva incerto il volo.

Giungono allor di morte alle tremende
Soglie, Gradivo e d' Elicona il Dio;
La cruda Diva l' armi offerte prende,
E a soddisfar si appresta il lor desio;
Temprate alla sue cote indi le rende:
Si compiace dell' opra; e al regno mio,
Esclama baldanzosa e in lieto aspetto,
Ecco l' immenso Olimpo alfin soggetto.

Piace poco l' antifona a Gradivo
Cui la superbia era calata un poco,
Che il grave orror di quella reggia privo
Il sen gli avea dell' eccessivo fuoco:
Ambo partono alfin donde niun vivo
Giammai partissi, e poi che furo in loco
Quindi lontano, il Nume d' Elicona
Si arresta ed al rival così ragiona.

Ecco l'arme, Gradivo: or se egli è vero
Che di pugnar tu brami, a che più tardi?
Se, qual ti vanti, in seno hai cuor guerriero
Prendiam del campo, e diasi volo ai dardi;
Uno di noi su nel celeste impero
Tornar non deve questa notte: è tardi,
Dice Marte, che tutto si rattrista,
Tu lo sai pur ch' io son di corta vista.

Tempo è di travagliar mentre il sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace;
La rendon questi nuvoli più oscura,
E la mira a pigliar non son capace:
E poi se tentar deggio un'avventura
Inaudita finora, e se il verace
Valor che nutro in sen mostrar degg' io,
Non è questi un teatro da par mio.

Pubblica fu l' offesa; a una vendetta
Pubblica il Dio dell' armi si apparecchia;
Chè fora ognor la gloria mia negletta
S' io combattessi in questa catapecchia.
Ma sui triboli sto quando s' aspetta,
Rispose Apollo e si grattò un' orecchia;
Esciamne, e non facciamo più parole,
Il dente va cavato quando duole.

Ma insiste Apollo invan, perchè ostinato
Sense novelle il Dio dell' armi adduce,
E il coro degli Dei vuol convocato
Alla disfida e vuol più chiara luce;
Ceder convenne, e fu tra lor fissato
Che deggian, quando Febo al mar conduce
La terza volta il carro, la battaglia
Far negli ameni boschi di Tessaglia.

Fatto un accordo tal, dell' armi al Dio
Volge le spalle quel di Pindo a un tratto,
E di Gradivo in cuor nasce un desio
Che assai più del briccone ha che del matto;

Se uccider Febo, in se dicea, poss' io
Senza periglio, a che serbare il patto?
Raro trionfa chi di frode è parco,
Ed in ciò dir lo strale adatta all' arco.

Le leggi scorda di cavalleria,
L'arco allontana e a se la corda tira,
Ed al tergo d'Apollo che partia,
Da vero masnadier prende la mira;
Scocca lo stral, nè dove ei vuol s'invia,
Chè sbaglia il colpo per la fretta e l'ira,
Ma vola innosservato e senza effetto,
Ond'ei la man si morde per dispetto.

Torna in cielo arrabbiato, e a Citerea
Corre tutto il successo a raccontare:
Ma impostura che Febo non avea
Voluto in conto alcuno allor pugnare,
Che alle di lui preghiere egli dovea
Tre giorni la battaglia ritardare,
Perchè il rival prima del gran cimento
Voleva fare un po' di testamento.

Or non avrà il mio sdegno alcuno inciampo,
Superbo prosegui.: la sua vendetta
Dal Nume della guerra armato in campo
Vedrà una volta far la mia diletta?
Già di desio di pugna ardo ed avvampo,
E di veder volar quella saetta
Parmi, che impiagar dee di Febo il cuore
E ricoprirmi d'immortale onore.

Venere a tal parlar scuote la testa,
Che del caffè membrando l'avventura
Nel vicino conflitto di funesta
Sorte, con gran ragione, avea paura;
La schiena dalle piattonate pesta
Rammemorare al Dio della bravura
Volea, ma si ritenne, e al suo periglio
Per torlo, inumidì di pianto il ciglio.

E disse, ahi che facesti? ahi quel dolente
Pensier mi agita il seno ai detti tuoi!
Tolgasi il tristo augurio... Ma la gente,
Gradivo mio, che mai dirà di noi?
Te chiameranno discolo e demente,
Me putta da bordello... ahimè! tu vuoi
Pugnar coi dardi con quel malandrino?
Non sai che coglierebbe in un quattrino?

Ah di sciorti da sì funesto impegno
A me lascia la cura, in me ti affida.
No, caro, io nol farò con modo indegno,
Onde l'empio rival di te si rida.
Ma per calmar sì periglioso sdegno
E fare andare a monte la disfida,
Troverò mezzo che il mio ben salvare
Possa; e insiem la sua gloria combinare.

Venere, indarno al furor mio ti opponi,
Invan ricorri al pianto e alle querele,
Marte gridò; la sorte invan supponi
Fausta di Pindo al Nume, a me crudele
Temer potrei colui? cazzo! i calzoni
Calar mi voglio e squadernar le mele,
Ai dardi offrendo di quel bel sonaglio
Quest' onorato amplissimo bersaglio.

Oh questa sarìa bella! io che finora
Fatte ho più guerre che non ho capelli,
Perchè un' imbelle Diva si addolora,
Raccomandarmi a un cacciator d' uccelli
Dovrei pur mio malgrado? ah perchè l'ora
Non è di stringer l' arco ed i quadrelli?
Miglior concetto avresti allor di Marte.
Ciò detto tace, ingrotta il ciglio e parte.

Due dì che precedeano il dì prescritto
Al duello, ostentando gran bravura,
Marte parlava in ciel di quel conflitto,
E fea la morte del rival sicura,

E a forza di vantar Febo sconfitto,
E dir che sarebbe ito in sepoltura,
Giunse a crederlo anch' esso, e tracotante
Si fece e più del solito arrogante.

L' ultima sera alfine all'osteria
Cenò con molti amici allegramente,
Vi era ancor Malebolge, e l' albagia
Gl'instillava adulandolo sovente;
Andò ubriaco in letto, e comparia
L' alba novella appena in orïente,
Ch'ei sentì picchiar l' uscio con le nocca,
E poi Marte chiamare a piena bocca.

Balza ignudo dal letto e va a vedere
Chi sia che così presto l' ha svegliato;
Apre la porta, e con suo gran piacere
La sua germana si ritrova allato;
Tutta affannosa gettasi a sedere
Bellona, e poi che Marte è rinsaccato
In fra i candidi lini, dice quanto
Sentirà chi ne ha voglia in altro canto.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Tentano Amor, Bellona e il Dio tebano
Invan persuader Marte ostinato;
Della Tessaglia nell' ameno piano
Tutti gli Dei radunansi in un prato
Per vedere il duel. Ciprigna invano
Poi tenta incoraggire il Dio soldato,
Che vicino a pugnar, tra i fischi e 'l riso
S' empie le brache, e fugge all' improvviso.

Volger l' onda d' un fiume alla sorgente
Impresa men difficile saria,
Che d' un presuntuoso dalla mente
Scacciare il pazzo orgoglio e l'albagia;
Niun' arte avvi nel mondo sì possente
A persuader sì stolida genia,
Che sprezzando ogni provvido consiglio,
O non vede o non cura il suo periglio.

In sè porta racchiuso ognun che nasce
Di presunzione un grano piccioletto,
Che a germogliar comincia dalle fasce,
E presto giunge a grandeggiare in petto;
Nè l' usurpato imper avvien che lasce,
Se dall' educazion non è costretto,
O non ne tronca il rapido progresso
L' esperienza e lo studio di se stesso.

Come l'ortica entro giardin, cui manca
Da lungo tempo del cultor la mano,
Cresce il tumido vizio e si rinfranca
Spesso in cuor femminile, e il rende insano;
Che è stordita e ignorante invan si stracca
Ragione a dir; dice lo specchio invano
Brutta e disavvenente a una donzella
Che vuol passar da spiritosa e bella.

Come gramigna negli acquosi prati
Quando il sol dall' ariete s'allontana,
Barbica in petto dei pedestri vati,
Nè medicina alcuna gli risana;
Che degli insulsi versi innamorati
Che il freddo fan venir della quartana,
Credon in Pindo aver più nobil posto
D'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto.

Quando si annida in cuor d'un militare,
Vi cresce più quant'egli e più poltrone;
Sfide allora e duelli minacciare
Odesi ad ogni piccola occasione;
Quindi lo stomachevole vantare
E le insulse bugie traggon cagione,
Il passo gigantesco ha qui rapporto
E il bieco sguardo ed il cappello torto.

Pur se vizio sì sciocco unqua sorprende
Qualche smorfiosa o un vate dozzinale,
Dalla propria opinion perchè dipende
Mai non ha triste conseguenze il male.
La superbia, che loro in cuor s' accende;
Dice ognor che non hanno in terra eguale,
E ingannati da lei, dei merti suoi
Credono invidia le fischiate altrui.

Ma il soldato poltron se nel cimento
Davver si trova, e non ne puote uscire,
L'alterigia mancare e l'ardimento
Sente ad un tratto, e gli convien fuggire;

Come la tosse appunto e lo spavento
Che celar non si puote od impedire,
Come vedrete mentre io vi descrivo
L'esito del duello di Gradivo.

Bellona allo spuntar del dì novello,
Come nell'altro canto io vi dicea,
A piè del letto assisa del fratello
Che tra i candidi lini ancor giacea,
Parlargli ed impedir quel rio duello
Col nome d'Eliconа pur volea,
Ma il principiar le dava gran molestia
Che conoscea l'umor della sua bestia.

Jer sera, disse alfine, in ciel tornai
Poichè a portar stragi e rovine in terra
Tre giorni fa discesi, come sai,
E montagne di morti ho alzate in guerra,
Ma che nel Cielo ancor vi siàn dei guai,
Se il grido popolar quivi non erra,
Sento, e che tu superbo oltre il costume
Hai sfidato a Pugnar di Pindo il Nume.

Sento anche dir che morte ha già temprato
Quell'arme che adoprar si dee tra voi;
Nè il credo io già, che sì presto obliato
Del caffè l'avventura aver non puoi...
Marte interruppe allor mezz'adirato,
Che vai rinfrancescando? ah tu mi vuoi
Far bestemmiar? se allor n' andai di sotto,
Sa ognun ch' io sdrucciolai perchè era cotto.

In stato tal che far si può? per Dio
Non sarò mica brillo in questa sera,
Che esiger voglio d' ogni torto mio
Da quel che m'oltraggiò pena severa:
Sì, pagherammi quel briccone il fio!
Non saria meglio prima di stasera
Un compenso trovar, l'altra rispose,
D' uscirne bene e accomodar le cose?

Periglioso è il cimento; se trafitto
Cade il Nume di Pindo dai tuoi strali,
D'aver vinto un poeta in tal conflitto
Qual speri onor? ma se tu l'alma esali,
O volgi il terge... Ma Gradivo ritto
Sul letto, tu mi hai rotto gli stivali,
Grida sdegnato; vattene: e la Suora,
Ci rivedrem, risponde, e torna fuora.

Parte fremendo, e lascia l'uscio aperto,
Il suo German mandando a quel paese;
Ei da tal ragionare alquanto incerto
Rimase, e qualche dubbio lo sorprese:
Or mentre se pugnare in campo aperto
Ei deggia, o non cercare altre contese
Tra se stesso pensava, a un tratto vide
Arrivar frettoloso il forte Alcide.

Spinto dalla germana sconsigliarlo
Dal combatter volea d'Alcmena il figlio,
Ed a far pace col rival guidarlo,
Dimostrandogli certo il suo periglio;
Ma non potè giammai capacitarlo,
Che Marte, ricusando ogni consiglio
Con voci d'alterigia e di bravura
S'ostinò a dir che non avea paura.

Ma di pianelle un lungo strascichio
Udissi allora, e quindi imbaccucato
Nella pelliccia, entrò quel vecchio Dio
Che fu dal proprio figlio detronato;
E in catarroso tuono, oh figlio mio!
Disse, che far pretendi? ah sciagurato!
Per un pazzo furore in queste porte
Il passaggio aprirai dunque alla morte?

D'amaro pianto indi bagnando i lumi,
Oh tempo rio, calamitoso e strano,
Soggiunse: ah che altre usanze, altri costumi
Erano in ciel quand'io n'era il sovrano!

Ma dell'Olimpo i grandi e picciol Numi
Quasi tutti veniano a mano a mano,
Nè fan pel giubileo calca e romore
Tanto i Lucchesi intorno a un confessore.

Dicea Minerva alfin, se in armi vaglia
Marte, farà veder questo duello;
A Gradivo, se fai questa battaglia,
Imene soggiungea, tu se' un granello.
Dei Numi intanto anche la vil canaglia
Moltiplicava il chiasso ed il bordello,
Marte confuso si sentia stordire
Perchè ognuno la sua volea dire.

Più degli altri d' Averno il messaggero
Malebolge, che stava appresso il letto
Su cui sedea in camicia il Dio guerriero,
Gli empìa di pazza vanagloria il petto,
Ma da quell'altra parte il Nume arciero,
Di Ciprigna volea dargli un biglietto,
E gli dicea pian pian che Citerea
Ch' ei gisse a far duello non volea.

Mentre Gradivo or questi, or quelli ascolta
Giunge Mercurio affaccendato e lesto,
E gli dice all'orecchio, dalla stolta
Battaglia liberarti in modo onesto
Bacco vorria, per ciò alla turba folta
Per ordine sovran messo in arresto
Dirò che sei; tu intanto reggi il venti:
Ma Gradivo proruppe in questi accenti.

Ah vigliacco, ah poltrone! ad un par mio
Bacco ardisce mandar quest'ambasciata?
Levamiti davanti, o affedidio
Se più tardi t'azzecco una labbrata!
Se quell'ubriacaccio chi son io
Non ha imparato ancora, una stoccata
Per Dio farò che glielo insegni un giorno...
Digli per or ch'io non lo stimo un corno.

Partì Mercurio, e il Nume invipeuto
Tornaron con le varie opinioni
A infastidir gli Dei; ma quei stordito
Da tanti e sì molesti cicaloni,
Fe' alla peggio un fagotto del vestito,
In cui messe le calze ed i calzoni;
Saltò dal letto, e con le scarpe in mano
Bestemmiando fuggì da quel baccano.

D'Amatunta la Dea poichè comprese
Dal figlio suo che l'ostinato Marte
Non avea già le sue preghiere intese,
E combatter volea; tentare altr'arte
Risolse e innanzi al Dio Teban si rese
Che di Giove faceva in ciel la parte,
Per pregarlo a impedir pugna sì rea;
Ma il trovò che sagrava e che fremea.

Alle preci di lei rispose Bacco:
Del governo le redini a me date
Ha Giove, è ver ma d'impazzir son stracco,
E però di me conto più non fate:
Più rispetto che a me si porta al ciacco,
Son come Papa sei nelle minchiate,
A suo talento ognun quel che gli piace
Faccia, e in ciò dir le volta il culo, e tace.

Poichè tutta sgombrata fu la gente
Vestì squammato usbergo, la celata
Si mise il Dio dell'armi, e arditamente
Uscì per fare un po' di passeggiata:
Quando, volgendo verso l'oriente
I rai, farsi la pelle accapponata
Sentì, vedendo sopra cocchio aurato
Febo cinto di raggi oltre l'usato.

Egli avea l'arco, e grave la faretra
Dei già da Morte temperati strali,
E ridendo facea senza la cetra
All'improvviso ottave e madrigali:

A questa vista entro del cuor penetra
Di Marte un dubbio di futuri mali,
Che in timor poi si cangia, e in un momento
Cresce qual fiamma all'infuriar del vento.

Già dell'ardir si pente e fra se stesso
Irresoluto ancor così ragiona:
Fuggasi... ma il fuggir non mi è permesso...
Perchè?... perchè a pugnar l'onor mi sprona;
Ebben l'onor si segua... ahimè!... se oppresso
Resto... se il figlio ardito di Latona
Mi cava un occhio, allor potrà l'onore
Darmene un altro, e togliermi il dolore?

Ma cos'è quest'onore?... una parola.
E una parola che cos'è?... del vento.
Quel cui la vita questo vento invola
Ne gode quand'è morto un sol momento?
Ah che meglio è per Dio batter le suola
Che per l'onore rimanere spento.
Ah meglio che l'entrare in questi intrichi
E il conservar salva la pancia ai fichi.

Havvi una Diva in ciel che vola ognora
Come leggera nube in faccia al vento,
Che nemica dell'ozio ogni dimora
Tronca; ognor tien l'occhio e l'orecchio attento;
Ogni nuova che a lei giunge in brev'ora
Spande da un lungo suo trombon d'argento;
Ma tanto travestita e amplicata
Che per dir peto dice cannonata.

D'indovinar talvolta ella presume
Anche i fatti più oscuri e più celati,
Dei quali ampia materia ha per costume
Dar di trastullo agli oziosi frati.
E a quei che fino al vespertino lume
Se ne stanno a cul pari, e sfaccendati
Al caldanaccio d'una sagrestia
O in piè di ponte in qualche spezieria.

Le son sacri i caffè, coi vetturini
E con gli osti conversa volentieri;
Scorre anche il mar sopra i natanti pini,
E parte quando partono i corrieri:
Mille pastocchie infilza ai contadini,
Pianta di gran carote ai cavalieri,
E di coglienerie plichi rimette
Agli stolti estensor delle gazzette.

Fama si appella, ed essa in ciel non solo,
Ma ancor del mondo in quella parte e in questa
Avea la nuova a dar disciolto il volo
Del gran duello a cui Marte si appresta;
Nè i tanti semidei sudditi al polo,
Di fiumi abitatori o di foresta,
O dell'erebo i Numi, o quei del mare
Ella aveva mancato d'avvisare.

Nei boschi di Tessaglia è un vasto prato
Di fior vestito e delicata erbetta,
Che si estende dall'uno all'altro lato
Quanto in tre volte andrebbe una saetta,
Quasi in perfetto cerchio è circondato
Da mille piante di fronzuta vetta,
Ma rompe il cerchio una spaziosa via
Che in linea dritta ver l'Egeo s'invia.

È questi il loco al gran duello eletto,
Che tra i rivali Dei seguir dovea.
E di già ver l'ondoso lor ricetto
Di Pindo il Nume i corridor volgea;
Già di curiosità ripieno il petto
Ogni Nume del ciel colà scendea;
Che ognun bramava d'esser testimone
Del valor dei rival nel dubbio agone.

Nè dell'olimpo sol gli Dei maggiori,
Ma i Silvani ed i Fauni anche vi andaro,
I satiri procaci e bell'umori
Il caprino lor piè quivi affrettaro;

Il Nume venerato dai pastori
Cornuto Pan venne degli altri al paro;
Venne Luperca e affrettò seco il piede,
Feronia che alle selve ognor presiede.

Le Driadi e l' Amadriadi inghirlandate
D'edera e verde musco, in abbandono
Le boscarecce piante abbandonate
Con le cinte di fior Napee là sono.
E le Innadi graziose il piede usate
A movere d'avene al rozzo suono;
E Flora, di cui mostra e cela il petto
Il crin scuotendo un dolce zeffiretto.

Cinti di verde pioppo il fondo algoso
Lasciano i Dei dei fiumi, e là sen vanno,
E fatto dell'orciuolo al cul riposo
I combattenti ad aspettar si stanno;
Le Limniadi il fondo limaccioso
Lascian dei laghi, e di verdastre panno
Coperte, che di zacchere è macchiato,
S'aggiran qua e là sparse pel prato.

Le Najadi vi sono, ornate il crine
Di canne, e nude hanno le braccia e il seno,
Ceruleo manto delicato e fine
Lor non ricuopre le ginocchia appieno.
D' Indigeti e Viali senza fine,
Di Lari e Compitali il prato è pieno;
Dicesi che, lasciato il salso umore,
Vi fosse anche dell'onda il regnatore.

E che vi andò la bella Galatea,
Che indivisibil si teneva accanto
Il siculo garzon pel quale ardea,
A Polifemo alta cagion di pianto;
Non ancor fiume sul terren scorrea,
Nè d'esser tra gli Dei godeva il vanto,
E che in quel dì lasciò l'equoree stille
La genitrice del superbo Achille.

E il variabil Pastore e Palemone,
E il vecchio Nereo, a cui chiara ed aperta
È quella via che di tener dispone
Il fato, altrui sì equivoca ed incerta;
E di veder bramose la tenzone,
E Cimadoce ed Ino e Malicerta,
E che mandò Plutone in quelle bande
Di sudditi cornuti copia grande.

Già tante bocche di ciarle feconde
Assordan l'aere, chi un butto alla mora
Fa, chi balla, e chi canta; tra le fronde
Più d'un buona merenda si divora.
Di satiri uno stuolo si confonde
Fra le Ninfe, e le chiappe lor martora
Coi pizzicotti; esse fuggendo stridono,
E intanto gl'insolenti se la ridono.

L'ora passava, e tutti in fra di loro
Dicean che tardan Marte e il Dio di Delo?
Quando vedrem nel bellico lavoro
Chi di lor più diritto incocchi il telo?
Ma dei maggiori Dei mancava il coro
Che occupar si vedea le vie del cielo;
La delizia dei Numi Citerea,
Che più importante occupazione avea.

Marte era giunto a lei tinto nel volto
Di quel color che il cuoco fa il brodetto,
Lo sguardo invèr del suol tenea rivolto,
E qualche sospiruccio uscia dal petto;
Pur facendo alla meglio il disinvolto
Con lei si assise ad un lauto banchetto,
Dicendo che un guerrier nello steccato
Combatte mal, se non ha ben mangiato.

Così dicea Gradivo, ma vedere
Fece il contrario a quella mensa assiso,
Che non lo lasciò mai mangiar nè bere
La tema, e non fe' mai bocca da riso.

Venere allora cominciò a temere
E disse: un cangiamento sì improvviso
Donde mai nasce? chi nol conoscesse
Direbbe che paura or Marte avesse.

Paura? egli risponde, e intanto fuora
Manda la voce tremolante e roca.
Che dicesti? paura? e come in cuore
Ad un guerrier par mio? ma scherza e gioca
Or meco Citerea; del mio valore
È persuasa, e sa che chi il provoca
Resta per la mia destra in un baleno
Poca ed ignota polve in sul terreno.

Ma se paura non ha loco in petto
Del Dio dell'armi, la pietà vi giunge;
È la pietà, ben mio, che il cuor mi ha stretto,
E pel Dio d'Elicona alfin mi punge.
Lo compatisco, e so che il poveretto
Più giorni ai già trascorsi non aggiunge
Se vien meco al cimento, e a suo piacere
Può Giove provvedersi altro cocchiere.

Quando gli dica ben, tra brevi istanti
Apollo rimarrà cieco o stroppiato,
Ed a mandar quel carro indietro e avanti
Altro Nume non vi è sì abilitato.
Quel figlio suo, quel fior degli arroganti,
Quel Fetonte da Giove fulminato,
Mostrò, di Pindo il Nume io non adulo,
Ch'ella non è cassetta da ogni culo.

Prevedo lo sconcerto e il parapiglia
Che nascerà nel cielo a sì gran danno,
Considero che egli ha moglie e famiglia,
E costoro a campar come faranno?
Ho viscere ancor io, per lor mi piglia
Compassione, e sull'altrui malanno
Quasi il pianto mi cade, e l'ira e l'onte
Scordomi affetto, e farei tutti monte.

Or che mi fisso su cotal pensiero...
A poco a poco... mi ritorna in mente
Quel tuo progetto di far pace... e in vero
Fu consiglio da Dea saggia e prudente,
Se frastonar con labbro lusinghiero
Puoi la fissata pugna facilmente;
Salvo sempre il mio onor, cara, ti accordo,
Vedi s'io t'amo, di far tale accordo.

A questi accenti un'alta meraviglia
Venere assalse, aprì la bella bocca,
Strinse le mani ed inarcò le ciglia,
E disse: ahimè! che cosa a udir mi tocca!
Qual follia ti sorprende e ti consiglia?
Il tuo vano pensier dove trabocca?
Or tempo è che alla pugna ti presenti,
E non già di trattar d'aggiustamenti.

Altri tempi, altre cure: convenia
Quando il proposi accomodar l'affare,
Ma sarebbe una gran vigliaccheria
Sull'ora del cimento il patteggiare.
Che tardi? l'onor tuo, la gloria mia
Più non posson l'indugio sopportare.
Ah se egli è ver che per me senti amore
Vola al cimento, e mostra il tuo valore.

Marte, che per piantar quella carota
Trova duro il terren, d'un giallo oscuro
Tingendo il volto il suo timor denota,
Fissa i lumi ora al palco ed ora al muro,
Succhia perplesso l'una e l'altra gota,
Poi batte i denti in tuon rabbioso e duro,
Si regge il mento ed il suolo percuote
Col piede, e il capo leggermente scuote.

E dice: io veggio che la compassione
D'un militare in seno è un gran delitto;
Che passa facilmente da poltrone
Chi misura tra l'arme il torto e 'l dritto:

Ebbene, addio; vedrassi al paragone
S'io temeva il ridicolo conflitto.
Se acceso di valor questo mio petto
Nutrir potea sì vergognoso affetto.

Prende l'arco e gli strali, indi s'invia,
Mostrando in volto gran baldanza e ardire,
Ma quando egli è sul punto d'andar via
Pensa e ripensa non gli può riuscire;
Ritorna indietro e dice: anima mia,
Teco adirato non vorrei partire;
Se io non ti bacio, allor che in campo arrivo
Della metà del mio valor son privo.

La Diva d'Amatunta a lui distende
In volto più serena ambe le braccia;
Soave il bacia e dice poi: ti attende
Febo; di vil faggi, ben mio la taccia.
Gradivo fa da sordo, e tempo prende,
E qualche nuova scusa ognor procaccia:
Venere insiste e vuol che vada allora,
Egli la guarda e ride e dice: or ora.

Ora la bacia, ora le dà un amplesso,
Or le mamme le sugge, ora la bocca.
Parti Venere dice; adesso adesso,
Marte risponde, e un altro bacio acciocca:
Ella ritorna a replicar l'istesso;
Ei non le bada e seco si balocca,
Stende Venere alfin la bianca mano
E rispinge Gradivo a sè lontano.

E dice: in te del mio depresso onore
Non sperato campion sorgere io vidi,
Impiegar promettesti il tuo valore
A smentir del nemico i detti infidi;
Io ricusai, ma per mostrar che in cuore
Pari all'affetto anche il coraggio annidi,
Disprezzasti di pace il mio consiglio,
Cupido d'incontrar guerra e periglio.

Ma dopo tante spacconate e tanti
Vantamenti ampollosi, in sul più buono
Di pugnar tu ricusi, e così pianti
Il mio onor compromesso in abbandono?
Ben lo previdi. Indegno, a che mi vanti
Che fido sei, che la tua fiamma io sono?
Pera affetto sì vil, questa battaglia
Altri presto farà, cui di me caglia.

Ah se il Bogi vivea! rammenta, indegno,
Quanto di te più valoroso egli era.
E perchè al Dio dell'eliconio regno
Velen non rechi o ti trasformi in fiera?
Tu l'uccidesti, ed io cieca a tal segno
Fui che ad amar... ma vanamente spera
Un vile, un traditor gli affetti miei;
Vanne, obbrobrio e vergogna degli Dei.

Ciò detto appena con dispetto ed ira
All'impicciato Dio le spalle volta;
Ma quei che ad evitar la pugna mira
Vana ogni scusa, ed ogni strada tolta:
Deh! grida, non partir, volgiti e mira
Qual virtude ai tuoi detti ho in seno accolta;
Io vado e tornerò fra pochi istanti
Con la testa di Febo a te davanti.

Rapido parte, e men veloce il vento
Toglie la nave veleggiante al lito,
Di quel ch'ei corre a quel fatal cimento
Pien di baldanza e tutto incoraggito;
Sasso nol giungerebbe in quel momento
Da fionda balearica partito;
Correr Ciprigna il mira in simil guisa,
E tra speme e timor resta divisa.

Ma di vedere ansiosa ad ogni patto
La pugna, al cocchio le colombe unisce,
Con piè vi monta frettoloso e ratto,
E per l'azzurra via tratta sparisce;

Sì veloce e lucente un lunge tratto
Segna di ciel vapor che si riunisce;
E acceso il segna d'argentata e bella
Lista, e par che precipiti una stella.

Era la calca omai pigiata e stretta
Nel prato ove combatter si dovea,
E chi verso del mar, chi al monte in vetta
Le luci impazïenti rivolgea.
Febo non giunge ancor, Marte si aspetta,
Ma crede ognun che della bella Dea
Il comodo facendo, indugi tanto
Per giunger poscia a lei nel cocchio accanto.

Alfin cinto di raggi la dorata
E lunga chioma, ed in ridente aspetto,
Con la fronte d'alloro coronata
Giunge Febo, ed ha nude e braccia e petto;
Gli pende al dorso la faretra ornata
Grave di strali, l'arco ha in mano stretto,
E tien con la sinistra smisurato
Serpe, che di sua man avea piagato.

Appena il Nume in quella parte arriva
Che si ode risuonar per ogni intorno
Alto clamor di lieti plausi e viva,
Ed il suono ne assorda ogni contorno;
Negli alti monti la voce giuliva
Urta, e veloce fa di là ritorno,
E scherzando dal concavo suo speco
Tre, quattro volte la ripete l'eco.

Ecco non cinta già di mirto e rosa
Sopra l'argenteo cocchio in Cielo appare
Con incomposto crin mesta e pensosa
L'amabil Dea, cui dette cuna il mare;
Non stringe il pomo la sua man vezzosa,
Che fu cagione in Ciel di tante gare,
Nè delle Grazie il coro il cocchio onora,
Ma pensosa e negletta è bella ancora.

A tal comparsa ai Numi sì gradita,
Nuovo plauso a destarsi non ritarda,
Ed inasprirsi in sen la sua ferita
Sente di Pindo il Dio che lei sol guarda,
Ma mentre ai plausi l'uno l'altro incita,
Dicon tra loro: or perchè Marte tarda?
E alcun risponde, ei non sarà lontano,
Ciprigna non è quà venuta invano.

Ma non si vede Marte, a poco a poco
Ognun di tanto indugio è impaziente,
Ed un certo romor, che basso e roco
Comincia, e quindi rinforzar si sente,
Per tutto si solleva. Si fa giuoco
Ognun di Marte, la divina gente
In alto suon contro di lui favella,
Ed ognun strepitando Marte appella.

Ma comparir si vede finalmente
Il Dio dell'armi minaccioso in volto,
Che ostentando il bravaccio impertinente,
Feroci sopra il popolo raccolto
Sguardi volgea tremando internamente;
Com'io quando davanti al popol folto
D'un'accademia messomi a cantare
Versi sciolti, e mi accorsi di seccare.

All'arrivar di lui per ogni intorno
Strinsersi i Numi verso l'alte piante
Che a quel prato facean vago contorno,
Spazio in mezzo lasciando assai bastante;
Ma sopra il pino il lauro e il faggio o l'orno
Dei satiri lo stuolo petulante
La pugna per veder qua e là salìa,
Ed una voce alzar non si sentìa.

Privo della celata e di lorica
Veggendo il Dio dell'armi il suo rivale,
A togliersi si pon l'arme a fatica
Che un panico terrore il cuor gli assale;

Or del lucido usbergo i lacci intrica
Insiem con qualche nodo artificiale,
Or dell'elmo i legami assieme imbroglio,
E mostra non saper come gli scioglia.

Spogliato alfin l'arco ed un dardo impugna
E in faccia al biondo Dio del campo prende,
E già vicino a principiar la pugna
Lo strale incocca, e in fuori l'arco stende.
Ma a combattere il cuor tanto ripugna,
E la paralisia sì forte il prende,
Che arco e dardo gli cadono, ed ahimè!
Gridando, fugge via come un lacchè.

Fugge di volo, e nel fuggir macchiata
Lascia la terra di fetente umore,
E i folti spettatori a una fischiata
Alzan le strida con un gran romore;
Resta tutta confusa e svergognata
Ad un atto sì vil la Dea di amore;
Ma Bellona bestemmia e sente in volto
Tutto il rossor della vergogna accolto.

Nissun potea più proferir parola
Sì gran scoppio di risa intorno alzossi;
Doleva ai Dei d'averno e petto e gola,
Ed a Momo il brachier fino strappossi;
Più d'una Dea come una donnicciuola
Per troppe risa sul guarnel pisciossi,
Mentre i satiri sparsi in più brigate
Rincorrean Marte a forza di zollate.

Ma la notte ristoro dei mortali
Già il sugo dei papaveri spandea,
E dall'orto all'occaso le umide ali
Il cielo ricoprendo distendea,
Ella fe' cessar l'urli e i baccanali:
E perchè l'un più l'altro non vedea,
Tornaron tutti alla natia magione
Discorrendo tra lor del Dio poltrone.

Così lungh'Arno, poi che sulle scene
Mostrò le sue prodezze un arlecchino.
Oh come è bravo! oh come ha fatto bene!
Dice il grasso fattore al contadino;
La mamma mentre a casa se ne viene
Le riepiloga tutte al suo bambino;
Il pizzaiolo all'altro, e il servitore,
Mentre porta il lampione, alle signore.

Tornano i Numi in cielo, e indarno ognuno
Cerca di Marte per burlarlo in faccia,
Ma qual serpe che sotto ispido pruno
Dell'armato pastor fugge la caccia,
Egli che ne vorrebbe esser digiuno
Sotto al saccone in casa sua si caccia...
Ma il canto tralasciar mi fa il bordello
Di chi cercò il pastrano ed il cappello.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO XX.

AROMENTO

Marte è schernito. Giove in Cielo riede
E Malebolge che l'inganna ascolta.
Giunon d'Ate riposa in sulla fede.
Si prepara la plebe a una rivolta:
Fa la spia Peldipolle; si provvede
Di Gradivo all'onor: da Giove accolta
Nel palagio regale è l'assemblea:
Momo declama contro Citerea.

O buon Partenio, o a me più di me stesso,
Finchè aure spirerò, diletto e grato,
Deh mi perdona s'io non seguo adesso
Della gloria il cammin che mi hai mostrato;
Tu vorresti che i fiori del Permesso
Consacrando al più saggio e illuminato,
Al più amabile prence che vi sia,
Io rendessi immortal la musa mia.

So ben che illustre e chiaro ai dì futuri
Sì bella via calcando andar potrei;
Ma tu mia forza dalla tua misuri,
Giudichi dai tuoi carmi i carmi miei;
Nè t'accorgi che mentre a me procuri
Alto seggio additar fra i cigni ascrei,
Mi metti in rischio che sdegnato Apollo
Mi faccia a mezzo il vol rompere il collo.

Finchè gli scherzi, le facezie e il giuoco
Fien dei miei versi più sdegnato oggetto,
Dell'invidia il ruggir fremente e roco
Non saprà di timore empirmi il petto;
L'inquïeto ronzar curerò poco
Di qualche sozzo d'Elicona insetto,
Esser non può benchè ver me l'estenda
Che col debile aculeo egli mi offenda.

Nè il canto io lascerò sebbene assiso
Dal Tosoroni con la pippa in bocca
Qualche Aristarco con sprezzante viso
Deciderà che la mia musa è sciocca:
Il riso altrui castigherò col riso,
Nè can mi morderà senza che ciocca
M'abbia di pel; se avrò debili l'ale
Cadrò di basso e non mi farò male.

Se potess' io del mantovan cantore
L'aurato stile aver con cui distese
L'opra d'onde il romano agricoltore
A trarre i solchi più felici apprese,
Il sen ripieno del dircèo furore,
Canterei dell'eroe le eccelse imprese,
Per cui Bacco con Cerere e Pomona
Più larghi frutti al terren pingue dona.

E il troppo vasto paludoso impero
Ritolto al Dio dell'onda, e in bel giardino
Mercè di lui cangiato, e il passeggiero
Che lieto imprende il rustico cammino,
Nè teme la burrasca o l'aer nero;
Chè ricovero ognor gli offre un vicino
Novello casolare, a cui d'intorno
Versa la copia a larga mano il corno.

Del basso piano e dell'erte pendici
Sotto il paterno moderato freno,
Veder farei le turbe abitatrici
Passare i giorni alla letizia in seno

E intorno alle feconde genitrici
Stuol di figli scherzar di gioia pieno,
Nè paventar che gli alimenti sui,
Neghi natura o l'avarizia altrui.

E se del vate acheo quindi accordata
Fosse l'eroica tromba ai voti miei,
L'industria al di lui cenno risvegliata
Con più sublimi carmi io canterei;
E Nemesi del brando disarmata,
Al cui vibrar moltiplicava i rei,
E la data da lui possente aita
Al commercio dei regni anima e vita;

E Temi per suo cenno ad opra intenta
Da non temer del veglio edace i danni;
E i neri a dissipar Sofia non lenta
Dell'empio fanatismo iniqui inganni;
Ma se le giuste lodi ognor gli aumenta
Fama squotendo irrequïeti i vanni,
Se fa sonarne il duplice emisfero,
Che inporta incomodar Virgilio e Omero?

Ei non ha da implorar che il secol nostro
Di lui trascriva adulatrice istoria,
Nè dei poeti dal venale inchiostro
Ei deve mendicar la propria gloria.
Tardi nipoti, egli sa ben che vostro
Ne fia l'impegno, che ad aver vittoria
Sul veglio struggitor virtude è avvezza,
E la lode servil sdegna e disprezza.

So che dover dell'incorrotte muse
Fu il cantar l'opre egregie e segnalate;
Ma con l'insana plebe se confuse,
Di gloria dal desio non più infiammate,
E perduto il rossor, oggi son use
A celebrare un vil castrato, un frate,
Che sbalordisce altrui per poco argento,
Un eroe può di loro esser contento?

Chi valutar potrebbe opre che il giorno
Del nascer lor son poste in oblivione,
Che cadon poi, che sordamente intorno
Suonar, come il commosso polverone?
Che se d'infamia e di perpetuo scorno
Non sono a quei che l'accettò cagione,
Non fanno almen più picciol nè maggiore
Quel che in don le riceve o il donatore.

Partenio, il vedi; se all'impresa accinto
Che mi additasti, io dispiegassi il volo,
Imiterei da tanto peso vinto
Dell'imprudente Dedalo il figliuolo;
E di giusto rossore in volto tinto
Qual Gradivo già feo gli Dei del Polo
Rider con la sua fuga e i semidei,
Cagion del riso agli emuli darei.

Marte in casa nascosto d'uscir fuora,
Com'io già dissi, non avea più ardire,
Della disfida malediva l'ora,
Di vergogna sentiasi rifinire;
E dicea: più che il duol che mi martora
Meglio per certo era per me il morire;
Almeno in cielo si sarebbe detto
Morto è Gradivo della gloria in letto.

Ed or, meschino me! che mai diranno?
Come si parlerà dei fatti miei?
Fino i monelli in ciel mi chiameranno
Il più vigliacco tra i celesti Dei!
Me per Nume i guerrier più non vorranno;
E come mai pretenderlo potrei!
Ah cke dirà di me di Pindo il Dio?
Venere che dirà del caso mio?

Ben me l'avea predetto Citerea
Che il mio fora un vantar da ciarlatano;
Ch'io gissi a quella pugna non volea
La provvida sorella e il Dio tebano.

Felice me se a modo lor facea!
Qui tace, e in preda di un dolore insano
Quattro sagrati in basso tuon tartaglia,
E batte il capo contro la muraglia.

La Dea di Cipro appena ritornata
Fu nella sua magion, chiamò la serva
E le disse furiosa, ed arrabbiata,
Il mio comando or d'eseguire osserva.
Se Marte viene a lui non sia tirata
La corda, digli che ver lui proterva
L'odierò sempre. S' ei ne vuol ragioni,
Rispondi che le chieda ai suoi calzoni.

Al nuovo dì nel ciel cresce il bisbiglio,
E di Marte si prende ognun piacere:
Dov' è, tutti dicean, questo coniglio
Che non ardisce più farsi vedere?
Preso ha dal cielo un volontario esiglio
Cotesto invitto domator di schiere?
Si scopre alfin che in casa propria è Marte,
E vi accorrono i Numi da ogni parte.

Momo agli orecchi mandasi la bocca,
E ognor l'incita contro la canaglia,
E dice: il primo dì ch'ei l'asta tocca,
Voglio sfidarlo a singolar battaglia.
Bellona prese un fuso ed una rocca,
E per un certo Dio di poca vaglia
La fe' attaccare alla sua campanella
Con questo scritto « A Marte la sorella. »

Febo di Madrigali e pasquinate
Il Cielo e il mondo in breve istante empìo,
E si vedeva per le cantonate
Messo in pittura della guerra il Dio;
Sfondava il popolaccio le impannate
Coi sassi; alfin Marte il balcone aprìo
E pretese di fare il bell'umore;
Ma nel scacciaro i torzoli e il romore.

Era spirato il termin che prescritto
Al suo ritorno il gran Tonante avea,
E dagli etiopi lidi omai tragitto
Con Giunone e con Iri in ciel facea:
Ei giunse, e il fe' restar mesto ed afflitto
Del Dio dell'armi la novella rea,
Poi ben sapendo porre un freno all'ire
Fece il Nume di Tebe a sè venire.

E gli disse: per Dio, che buono a niente
E coglion ti credea; non però tanto!
Potevi prevenir quest'accidente
Se tu non stavi alle bottiglie accanto;
Va là ch'io feci il mio luogotenente!
Non so il perchè uno schiaffo non ti pianto:
Vattene. Bacco al suol gli occhi rivolge,
Confuso parte, e giunge Malebolge.

Giove tosto che il vide, or narra, amico,
Disse per me ciò che tra i Numi hai fatto.
Al partito di Venere nemico
Giungesti ancora a dar lo scaccomatto?
Di quel consesso il fastidioso intrico
Che sì mi spiace, fu da te disfatto?
E Malebolge alzando il viso brutto
Rispose, state quieto, è fatto tutto.

A divertirvi sol pensate adesso,
Che nella vostra assenza io vi ho servito.
E di questo ridicolo consesso,
Niun più sarà di favellare ardito.
Dal soverchio contento Giove oppresso
Un bell'anello si levò dal dito,
Dicendo: intanto questa gemma prendi,
E guiderdon da me più largo attendi.

Mentre in tal guisa infinocchiato è Giove
D'averno dal maligno messaggero,
Tenta contro di lui novelle prove
Dell'irata consorte il genio altero,

Ace ella aveva appresso, e delle nuove
Poichè informolla del celeste impero,
Riprende fiato la maligna vecchia,
E a narrar le sue trame si apparecchia.

Alta Giunon, diceva, un sol momento
Non sono stata per servirti in quiete:
Ma come accrescer suol l'incendio il vento
Fomentai l'ira delle turbe inquiete.
Or se agli indugi suoi fia Giove intento,
Sappi che per lui teso è già la rete;
La plebe solo attende un'occasione
Onde fare scoppiar la ribellione.

Mentre pien di timor Marte fuggia,
E l'inseguiano i fischi e le zoilate,
Lasciò cadere in mezzo della via
Le frecce dalla morte temperate;
Queste in oriente appena comparia
Staman l'aurora, a me furon portate
Da un Dio vial che del segreto è a parte,
E ben fornito di coraggio e d'arte.

Or con esse costui potremo armare,
Ch'ei farà fare a Giove un tombolone.
Ma caso più di questo singolare
Dirotti e degno più d'ammirazione;
Alle mie trame grande aita dare
Io veggo anche i messaggi di Plutone:
Non so il perchè, ma certo io so che volge
Contro di Giove il popol Malebolge.

Giunon che tese tante reti sente
Contro il Tonante in suo favor, ringrazia
Mille volte di cuor la confidente,
E mai d'accarezzarla non si sazia.
Ma il regnator dei Numi ognor presente
Di Marte avea la sudicia disgrazia,
Al turpe caso rimediar volea,
Ma trovare un compenso non sapea.

Pensa e ripensa; or quel consiglio approva.
Or questi, e ognor, si trova più imbrogliato
Tra se dicendo: qui il mentir non giova,
Che troppo questo fatto è divolgato.
Un insulso rimedio alfin ritrova,
E a lettere di scatola stampato,
A suon di tromba al muro del castello
Fa tal bando attaccar per un bidello.

Con grave dispiacer da noi sentito
Fu d'Etiopia negli adusti piani,
Che fatto aveansi a duellare invito
Due Numi in ciel per alto sdegno insani;
Il tornar ci era allora proibito,
Così del fato richiedean gli arcani,
E il fallo ad impedire atroce e immenso,
Trovammo un economico compenso.

E prima che nei prati di Tessaglia
Un conflitto seguisse così fiero,
Sapendo quanto in armi altrui prevaglia
Chiaro per mille gesta il Dio guerriero,
Mentre incoccava nella ria battaglia
L'inevitabil dardo il Nume altero,
Per torre il Dio di Cirra al suo furore
Sorprendere il facemmo dal terrore.

Sol per nostro voler Marte è scappato,
Chè all'erebo altrimenti Apollo giva;
Per voler nostro è stato quel che è stato,
Nè vogliam che a vergogna a lui si ascriva;
Taccia dunque il romor che sollevato
Ingiustamente di sua fama il priva.
E tema chi si oppone a tal consiglio
Lo sdegno nostro e un vergognoso esiglio.

Ma bramando oltre a questo il gran Tonante
Di frenar di Gradivo il grave duolo,
Di Maio il figlio fe' venirsi avante
E disse: a Marte corri tosto a volo;

A lui dirai che volga omai le piante
Sicuramente a passeggiare il polo,
Che provvisto ho al suo caso; e perchè il creda
Fa che una copia del mio bando veda.

Ma inculcagli che almen più cauto e saggio
In seguito non faccia lo spaccone,
Che freni il soverchiante suo linguaggio,
Se illesa vuol la sua riputazione;
Chè l'ostentar bravura e gran coraggio,
E poi farsela sotto all'occasione,
È una cosa che puzza di stivale,
E che non può finire altro che male.

Dispiega il vol tosto Cillenio e parte,
E del Nume guerrier bussa alla porta:
Gradivo non risponde, e indarno ogni arte
Ei tenta; e invan lo chiama e lo conforta;
Indarno grida: eccoti un foglio, o Marte,
Che Giove manda, e il tuo Mercurio il porta;
Ma vede aperta una finestra, al vento
L'ali dispiega e vi si ficca drento.

Cerca del Dio guerriero, e a pian terreno
Lo ritrova confuso e disperato,
E dice: il rio dolor scaccia dal seno,
A tutto il gran Tonante ha rimediato;
Sparita è la vergogna ond'eri pieno;
È il tuo nume nel ciel sacro e onorato;
Tu mi guardi? nol credi? questo foglio
Leggi, Gradivo, ed escirai d'imbroglio.

Marte lo prende frettoloso e in esso
Il compenso di Giove allegro legge,
E dal soverchio suo contento oppresso
Per sette o otto volte lo rilegge;
Si volge quindi ad abbracciare il messo,
E lo stringe così ch'ei più non regge,
E grida, e che fai tu? lasciami andare,
Poter di Dio, tu mi farai crepare.

Ma discioltosi alfin, come esser puote,
Dice, che un Dio che sì gran forza vanta.
Poi tenga all'occasion le mani immote,
E si ricopra di vergogna tanta?
Se avuto avessi dal destino in dote
Poter simile al tuo vorrei cinquanta
Febi sfidare, e vorrei far la guerra
A tutti i mostri che l'averno serra.

Anzi su questo articolo mi ha detto
Giove, ed or questi accenti ascolta bene...
Dica pur ciò ch'ei vuol, pien di dispetto
Marte interruppe, udirti non conviene;
Bastantemente in questo foglio ho letto
Ch'ei si diverte a far di belle scene.
Ben lo diss'io che il caso mio fatale
Era una cosa praeter naturale.

Se Febo si volea salvo non vi era
Più onesto mezzo? e che? facea bisogno
Ridicolo di farmi in tal maniera,
E ridurmi?... ma a dirlo io mi vergogno!
Giove cogliona un po' troppo la fiera,
Altra soddisfazion bramo ed agogno.
Tu gli dirai ch' io so trattare il brando,
E ch' io l'ho in cul che attacchi questo bando.

Che mi lasci pugnar, che non ritenti
D'un Nume, qual son io, la sofferenza,
E che scherzando con guerriere genti,
Adopri, che fia ben, maggior prudenza;
Diversamente poi non si lamenti
Se persa il Dio dell'armi la pazienza,
Tenterà vendicare il proprio oltraggio,
Per insegnargli a divenir più saggio.

Un'altra volta... Eh via dismetti omai,
Disse Mercurio, queste tue bravate,
Mostra un po di giudizio, se tu l'hai:
Che voglian mero queste palazzate?

Forse non ti conosco, o tu non sai
Ch' io so come le cose son passate?
Meco l'orgoglio e il finto ardire invano
Mostri, so quanto pesi infino a un grano.

Marte a tai detti crolla il capo e sbuffa.
Poi dice: cazzo! tu l'hai indovinata,
Ch'io non ho voglia d'attaccar baruffa,
Che del resto era fatta la frittata.
Non far che al naso vengami la muffa,
E non ti avvezzare un' altra fiata;
La lingua drento ai denti se ne stia,
Non provocar ti prego l'ira mia.

E allora imparerai se egli è bugiardo
Il mio coraggio, o se il pugnar mi aggrada,
E se a punirti fia Marte infingardo,
Se in collera farai che adesso vada.
Ride Mercurio e dice: eh via bastardo,
Io sono un Dio di toga e non di spada,
Ma se poi tu le vuoi, capaccio scemo,
Sappi che me ne impipo e non ti temo.

Qui siamo soli soli, e niun ci vede,
Siam disarmati, e l'un per l'altro buoni,
Il tempo è fresco alquanto, e si richiede
Il far due botterelle agli sgrugnoni.
Marte non gli risponde, irato un piede
Batte, e sbuffando replica: o coglioni!
Al collo dice l'altro; e che facciamo?
Vogliam veder se ce le barattiamo?

Marte passeggia; dal vicin cimento
L' altro vedendo ben ch'ei si distoglie,
Pone ai labbri una mano, e intanto il vento
In larga copia nella bocca accoglie,
Gonfia le gote, e in sulla mano a stento
Da varco angusto l'acre discioglie,
Con un fragor ridicolo e villano,
Quindi apre l'uscio e se' ne va lontano.

Nol cura, e corre il temerario Dio
Tosto l'uscio a picchiar di Citerea,
Ma trovando contrario al suo desio
L'ordine che contro lui lasciato avea,
Resta come Luigi il figlio mio
Se una ciambella che riposta avea
Nel cassetton, non trova, ed imbrogliato
Va il favore a implorar del Nume alato.

Ei tanto giocar feo di Giove il bando
Che di Gradivo difendea l'onore.
E tanto andò a Ciprigna rimembrando
Di Marte, e i dolci amplessi, e l' grande ardore
Che di pensiero ai detti suoi cangiando,
La Diva ch'era troppo di buon cuore
Il perdon sospirato a lui concesse
E in grazia di Mercurio anche il rimesse.

Passati eran più giorni che tornato
Era il Tonante, e ancor non si sentia
Che fosse il gran consiglio convocato,
E ciò di mala voglia si soffria;
Il volgo alfin da Ate sollevato
Cominciò per le piazze e per la via,
L'antica sommission mandata in groppa,
A dir che Giove ne voleva troppa.

A poco a poco manca di prudenza
La turba sempre temeraria e stolta,
E alla lingua accordando più licenza
Si fa vedere in capannelli accolta;
Al Tonante non si ha più riverenza,
Francamente si parla di rivolta,
Fissato è il giorno, e i combattenti sono
Che denno il maggior Dio balzar del Trono.

S'odono ovunque le minacce altere
Suonare in tuon sempre più franco e ardito.
Dei ribelli ognor più cresce il potere,
Ma ne è alfin dalle spie Giove avvertito:

Mette il capo a bottega, e per sapere
Chi tra i Numi il primier l'avea tradito,
Fa sottomano offrire impieghi e argento
A chi scopre l'autor del tradimento.

Amicizia non è sincera e schietta
Infra color che solo il vizio stringe,
Che quegli stesso cui il mal far diletta,
Detesta in altri le opere maligne;
E se l'utile proprio il trae ed alletta
Nel precipizio il suo complice spinge.
Per questo Peldipotte al vil guadagno
Non seppe preferire il suo compagno.

Insiem con esso adoperato ei s'era
Del Cielo a fomentar la ribellione;
Or perder vuol, che d'ingrandirsi spera,
Malebolge e con esso Ate e Giunone,
E scoprire al Tonante in qual maniera
Si era accesa tra i Numi la tenzone,
E il perche dalla tenebrosa e rea
Region Pluto mandati in Ciel gli avea.

E giunto avanti il suo cospetto, e chiesta
Impunitade ai falli, ed ottenuta,
Quanto fe'col collega manifesta,
E i rei consigli al suo sovrano imputa;
Soprafatto il Tonante alza la testa,
E parlar vuol, ma fa sua lingua muta
La meraviglia, e intanto il traditore
Della congiura a lui scopre il tenore.

Dice che delle frecce temperate
Per opra del compagno della morte,
Parte all'ara ne avea Febo attaccate
Del suo tempio di Delo entro alle porte;
Che pervenute in mano erano d'Ate
L'altre, e che Giuno, benchè a lui consorte,
Si serviva dell'opra di costei
Per sollevare i malcontenti dei.

Coglioni! disse Giove, a quel ch'io sento
Qui si fa molto seria la faccenda!
Ma darò a queste birbe in un momento
Qual cosa più che cavoli a merenda.
Tu non uscir di corte e quindi intento
A rimediar vuol che Mercurio prenda
Il volo, e tosto per l'aerea strada
Il Dio di Pindo a ritrovar sen vada.

Onde le frecce tanto periglìose
Per le divine pance a lui ritoglia,
Minacciando al rifiuto vergognose
Pene, ed il bando dall'eterea soglia.
Di Maja il figlio tosto si dispose
Ad eseguir del suo signor la voglia,
Vestì le piume, e prese il caduceo
E al Dio di Pindo l'ambasciata feo.

Febo che per sua gloria aveale appese,
Udì mal volentier l'ordin di Giove,
Vennè col messaggero alle contese,
Nè volea consegnarle a tutte prove;
Pur dalla tema indotto alfin le rese,
Ma volle che Mercurio, e come e dove
L'avea tolte, in un foglio descrivesse,
Ed in vece dell'armi all'ara il messe.

Frattanto Giove delle gia commosse
Turbe, i capi fe' porre in tetra e oscura
Carcere, e insiem con lor volle che fosse
Serrato Malebolge addiritura;
Dissimulò con Giuno, ma rimosse
Le frecce che gli fean tanta paura
Di mano d'Ate, che cacciò in esiglio,
Ma unir fe' tosto il general consiglio.

Già nel salone del regal palazzo
Ciondolar si vedean festoni e nappe.
E i seggiolon copria serico arazzo
Ove i Numi posar dovean le chiappe:

Splende l'indica perla ed il topazzo
Nei parati, e dei fiori orna le rappe;
L'oro massiccio è sparso in ogni lato,
E d'un solo smeraldo è il lastricato.

Sorgono sopra il ricco pavimento
Colonne d'un sol pezzo di diamante,
Basi di lapislazzuli e d'argento
Sostengonle, ed in spazio equidistante;
D'un sol carbonchio, altissimo portento,
Statue vi sono di scalpel prestante,
E miransi nell'alto cornicione
I rubini più grossi d'un popone.

Avea nella gran cupola dipinto
Il Cassio e l'Averani il maggior Dio
Che di Celo il figliol con l'armi vinto
A esilio condannava acerbo e rio;
Energica espression avea distinto
Nel detronato Nume il fier desio
Della vendetta nel furore accolto,
Nel torvo ciglio, e nel pallor del volto.

Ma il campanon della sublime torre
I Numi già comincia a convocare,
E il popol vile tutto in piazza accorre
L'esito del giudizio ad aspettare;
Entro al salon cominciasi a raccorre
Il sacro magistrato, camminare
Si veggon altri a quella volta, e intanto
Per la strada aggiustarsi addosso il manto.

Fiato i bidelli alle lor trombe danno,
E di lanzi un'intera compagnia
Conducon Zernebuch, ed Alemanno
Usciti allora allor dall'osteria;
Cingon altri di Giove il reggio scanno,
Ed altri vanno senza cortesia
A mescer di legnate una tempesta
Sul basso volgo che il portone infesta.

Fan corteggio dei Numi al regnatore
E il Diavol che venduto avea il compagno.
Che di oscura prigion fra il tetro orrore
Pagava il fio del genio suo grifagno,
E i messaggi del Nume agitatore
Dell'inquieto e vasto equoreo stagno,
Ma tra lor vi fu qualche differenza
Sull'etichetta e sulla precedenza.

Appresso ai messaggieri inoltra il piede,
Con la livrea da paggio gallonata,
Il già coppier dei Numi Ganimede
Con lezïosa andatura, e straculata;
Alle battaglie avvezza ed alle prede
Di fieri artigli e adunco rostro armata
L'aquila reca al re dei Numi avanti
Il fulmine, spavento dei birbanti.

A passo grave ed in volto sereno
Di corona regal cinto il gran Giove
Entra, e il coro dei Numi in un baleno
Dai magni seggioloni il cul rimuove;
L'asta ei stringe, con cui di vizi pieno
Il basso mondo a suo piacer commove,
Il veste un drappo in Francia ricamato,
Di brillanti e di perle tempestato.

Torva negli occhi e in portamento altero
Poi vien la superbissima Giunone,
E alla Diva che in Cipro tien l'impero
A destar si prepara aspra tenzone;
Su cristallina veste un velo nero
Ha trasparente, vario-pinte zone
Le pendon sul ginocchio, il piede ha stretto
In bel coturno, e nude ha braccia e petto.

Le adorna un velo candido la testa,
Che una corona intorno intorno cinge,
Di gemme tanto rilucenti intesta
Che lunge il suo fulgor chiaro sospinge;

Iri la segue a cui la bella vesta
Varïato colore orna e dipinge,
Sparse ha le chiome, donde a mille a mille
Cadon sul bianco seno argentee stille.

Ne vien quindi Mnemosine, ed al petto
Un libro tiene in cui prende memoria
Dei decreti dei Numi; ivi in ristretto
È la verace ed imparziale istoria.
Astrea poi giunge, e nella destra ha stretto
Il fatal brando che le diè vittoria
Sulla nera ingiustizia, e da quel pende
La lance, a cui torto e ragione appende.

Senza i talari e senza il consueto
Alato suo cappel, dell'eloquenza
Vien quindi i Nume, ed è ridente e lieto
Che pargli avere in pugno la sentenza.
Strascica lunga toga a lui di dreto,
E d'un bell'avvocato ha l'apparenza:
In nere vesti, ma bisunte e rotte,
Vien seco unito il figlio della notte.

Entra all'ultimo un numero infinito
Di Numi i più civili in fra minori,
Ma vanta meno arene il curvo lito
Di quelli che il baston fa restar fuori;
Le mele di posar nissuno è ardito
Sui seggioloni degli Dei priori;
Che in fondo del salon per la canaglia
Era un bosco di seggiole di paglia.

Di chermisi velluto gallonato
Un baldacchino altissimo s'ergea,
Di gemme in ogni parte sì adornato
Che per l'immensa luce arder parea,
Sotto di quello, e sopra un trono aurato
Il re dei Numi con Giunon sedea;
Faceano scala al soglio più di cento
Larghi gradini di massiccio argento.

Un largo spazio semicircolare
Resta fra i seggioloni e il ricco trono,
Quindi nei maggior Numi il coro appare,
Che in doppia fila ivi disposti sono;
Poscia i minori Dei che di votare
Per la minuta plebe aveano il dono,
Un Indigete, un Lare, un Compitale,
Un Prestite, un Urbano ed un Viale.

Seggono in quello spazio a un tavolino
Mnemosine ed Ascrea gravi e severe,
Il Dio della prudenza è a lor vicino,
Cauzio è chiamato e fa da cancelliere;
Muta intimò il silenzio nel divino
Senato, e poichè ognun vide tacere,
Giove sputò tre volte, i lumi affisse
Al suol, poscia alzò il capo, e così disse.

Non per lieve cagione, amici Dei,
Or siete uniti a general congresso,
Ma un fallo dei più atroci e dei più rei
Forse dovrete condannare adesso;
Parlo d'un adulterio. Ah ch'io vorrei
Ignoto il nome di sì nero eccesso
Nel basso mondo: immaginate poi
Infra i celesti ed immortali eroi.

A questi accenti innalzasi confuso
Per l'ampia sala un basso mormorio
Di qua di là s'arriccia più d'un muso,
E si sente esclamare un buon per Dio!
Altri dice: il primier l'ha messo in uso
Giove e lo chiama adesso un fallo rio?
Altri per mascherar le risa, a caso
Finge voltarsi, altri si soffia il naso.

Giove, di quel bisbiglio in se ritrova
La cagione, e il sermon compir dispera,
Che gran voglia ha di ridire, e non trova
Di far la faccia tosta la maniera.

Giunon lo sdegno entro del cuor rinnova
A tal contegno, e il mira torva in cera,
Ma Giove proseguì : signori Dei,
Non ridete e badate ai detti miei.

Dinnanzi a me, di bocca sua Vulcano
Di così reo delitto ha già accusata
La Dea di Cipro, poichè molto e invano
Al suo dir l'ha corretta ed avvisata;
Che Marte il fece pecoro il Magnano
Sostiene, e questa accusa comprovata
Dice che fia da tal che d'error pieno
Fu testimon dell'atto vile e osceno.

Ma Cipiigna risponde che il marito
È un visionario, un pazzo, e che qui mente;
Che il letto marital non ha tradito,
Giura e spera provar che ella è innocente;
Aggiunge che Vulcano han reso ardito
I nemici di lei, che chiaramente
Mostrerà che a provar sì rio sospetto
È il testimon che egli produce inetto.

Per rintracciar il ver lunga sessione
Più volte avanti a noi facemmo fare,
Ma pende ancora incerta la ragione
Tra Vulcano e la Dea che nacque in mare.
Dunque udite or le prove al paragone
Onde meglio possiate giudicare :
Io voglio, o Numi, che punita sia
O l'accertata colpa o la bugia.

Disse e allor sollevando il cul cencioso
Dal seggiolone il Dio mordace alzosse,
E dal pelato suo capo tignoso
Una mano sull'altra si percosse,
Girò intorno lo sguardo dispettoso,
Una mano sull'altra si percosse,
Gli occhi intorno girò colmi di rabbia,
E a questi amari detti aprìo le labbia.

A che si aduna oggi il consiglio? e quale
Delitto a giudicare incerto o ignoto?
Che val tanto apparato, o Dei, che vale
Metter tutto l'olimpo in sì grato moto?
E qual dubbio ridicolo prevale
In seno a chi proferir debbe il voto?
Chi v' ha che possa non saper che rea
È di mille adulterii Citerea?

Nè solo è questo fallo, nè il primiero
Par di corna quest'è ch'ella abbia fatto;
Fin da quel dì Vulcan porta il cimiero
Che soscrisse l'orribile contratto,
Pieno è di sue lascivie il mondo intero,
E il nodo marital guasto e disfatto
Nel soggiorno immortal sacro agli Dei
Con replicati error veggiam per lei.

Chi l'ignora tra voi? Venere in terra
Seguì l'impura e vil sua frenesia;
Duci, regi, pastori, uomin di guerra
Ne hanno fatto alla palla e anatomia,
E mentre un cuor sì osceno in petto serra
Si cerca in ciel se una p... sia?
Non si potria piuttosto esaminare
Se frondi siano in bosco o pesci in mare?

Che se Vulcano è omai così impotente
Che non le tocca più la palla d'oro,
Ond'è che spesso partorir si sente
Ed empir di bastardi il nostro coro?
Nasce forse di vento oggi la gente?
Ah! l'impudica appigionando il foro,
Senza che il buon Vulcano unqua la tocchi
Ha sempre la trippaccia infino agli occhi.

Vantar può di costei segno d'affetto
Il Nume a cui la strinser Giove e il Fato?
Sincero amore in quell'impuro petto
E sacro d'adulteri ha mai trovato?

Torna alla sua magione il poveretto
Di polve intriso, stanco e affaticato,
E spera invan le sitibonde voglie
Spegnere in sen della proterva moglie.

Ella che tutto il giorno a questi a quello
Ha ben scosso il giubbone alla moresca,
Lo mira appena che gli fa un bordello,
E di vederlo gli par che le incresca.
Quasi sugli occhi suoi di far macello
Ardisce del suo onore a faccia fresca,
E come fosse affatto un Dio coglione
Non se ne prende punta soggezione.

Se l'ingorde a saziar sue brame intenta
Eseguisse nascosa il suo delitto,
Forse l'ira di lui fora men lenta,
Che parria meno leso il suo diritto;
Ma la lascivia rea vanta ed ostenta,
Sempre al fianco di lei Marte è confitto,
E l'empia Diva con il drudo ardito
Giace nel letto marital tradito.

Forse mi si dirà che questa pratica
Un platonico amor semplice sia
Che tra i grandi e i signori è ovunque in pratica
Per puro effetto di cavalleria:
Ma cazzo, avrà il giudizio in una natica
Chi sosterrà sì gran coglioneria.
Dica Platon che vuole; il Nume arciero
Sol di carne si pasce e fottistero.

Se innocente si vuole il loro amore
E senza l'ombra fin libidinosa,
E perchè turba ognor di Marte il cuore
Figlia d'impurità furia gelosa?
Rotto del vizio il vel pazzo furore
Se scuopre agli occhi altrui la fiamma ascosa
Si scorge ben che questa Diva insana
Non è di Marte amica, è sua p...

Perchè va sottosopra il vicinato
Fino a correr la guardia del quartiere?
Perchè Marte di notte e scamiciato
In casa di colei si fa vedere?
E perchè poscia ingiustamente armato
Sparge in tuono d'orror minacce altere?
Perchè tra i Numi in faccia alla canaglia
Arde dentro al caffè tanta battaglia?

Nè già convien che a rammentar mi perda
Dell'audace amator l'indegna gara,
Nè che il mio fiato inutilmente io perda
Per dimostrar cosa che a tutti è chiara;
Il fatto, cazzo, il fatto non si smerda,
E ogni dubbio a sgombrar già si prepara
Degno di fè, maggior d'ogni eccezione,
Verace ed incorrotto testimone.

Tutto si scoprirà; saprete il loco
Ove senza curar fede ed onore,
Piena d'un reo libidinoso fuoco
Strinse Gradivo al sen la Dea di amore.
Sì, l'ira di Vulcan prendendo a giuoco,
Vittime infami d'impudico ardore,
Pubblicamente alla campagna aprica
Compir la vergognosa lor fatica.

Apollo è il testimone. Or io pretendo,
Poichè il fallo di lei sarà provato,
Che a delitto sì grave e così orrendo
Memorando castigo oggi sia dato;
A chiare note di mostrarvi intendo
Che il mondo e il cielo ha l'empia Dea guastato.
Già in terra ognun seguendo il suo costume,
Rompe la fe' giurata in faccia al Nume.

Langue per lei l'affetto coniugale,
E sudditi perversi ha solo Imene,
Ogni marito nell'onor si assale,
E nascono ogni dì novelle scene;

La dama e la pedina e la venale,
Tutte le case son di corna piene,
Trionfa il vizio scellerato ed empio,
Nè più esente ne resta il chiostro e il tempio.

Vedeste mai quando una cagna in caldo
Va fuor con un esercito di cani?
Un la monta tra quelli ardito e baldo,
Gli altri a mirarlo stan poco lontani;
Ma ognun di fuoco pien star non può saldo,
Si lecca i baffi, e fa dei scorci strani,
Finchè il primo dall'opra stanco e oppresso
Al più audace tra lor ceda il possesso.

Così quando un mortal per sè prepara
Tra i lacci d'Imeneo sposa vezzosa,
Tutta d'intorno a lei s'affolla a gara
La turba dei zerbini numerosa;
E allor che fede eterna innanzi all'ara
Con labbro menzogner giura la sposa,
Volge furtivamente i guardi erranti
Per prometter la p... a mille amanti.

Non passa intera quella settimana,
E neppur molte volte il primo giorno,
Che di vergine resa una p...
Fa la sposa al consorte il primo corno;
E nato il primo, ecco la strada piana,
Ecco mille zerbini a lei d'intorno,
Ecco di corna un numero infinito
Sopra la fronte del babbeo marito.

Come degl'inquietissimi piattoni
La razza all'infinito si produce,
Ed un sol che ve n'entri nei calzoni,
Mille figli in quel dì veggon la luce;
Tal se d'un uomo in testa un corno ponì,
Tanti compagni a se d'intorno induce,
Che a poterla veder, par quella testa
Un gran porto di mare, una foresta.

È l'adulterio tanto al mondo in uso,
E le radici sì profonde ha sparte,
Che niun ardisse di volerlo escluso,
Ma libero si adotta in ogni parte;
E vi è più d'un che con indegno abuso
Del proprio disonor fattosi un'arte,
L'avide a satollare infami voglie
Di protervo amator vende la moglie.

Questa è la razza infame e maledetta
Degna solo di gogna e di galera,
Che dai delitti il suo guadagno aspetta
E dell'infamia sua vassene altera;
Razza infernal cui solo il vizio alletta,
Insolente, spergiura, ingorda e fiera,
Nata ai furti, alle frodi ed alla ria
Arte vil del ruffiano e della spia.

Ebben, che fañ della tua face, Imene?
Perchè tai scelleraggini comporti?
Cadono infrante al suol le tue catene,
E non sai vendicare i propri torti?
A che stringi quel laccio? or ti conviene
Veder che i vizi son di lui più forti;
Vincer non sai degli empi il reo desio,
E vanti il nome di possente Dio?

Ma colpa non hai tu, nè il laccio è frale,
A torto l'ira mia si arma e ti offende,
A calpestar la fede coniugale
Nume di te maggior gli uomini accende;
Sprezza superba il nodo maritale,
E gli adulteri suoi dovunque estende
Ciprigna, che di Adone in compagnia
All'infame delitto aprì la via.

Parlerò dell'olimpo? ah non vorrei
Tagliarmi il naso e insanguinar la bocca!
Di tal vizio produr forse potrei
Dei grandi esempi... ma a tacer mi tocca;

Pur benchè io chiuda in petto i sensi miei,
Qual alma fia tanto balorda e sciocca
Che sia qui accolta al general congresso,
E non capisca quel ch' io taccio adesso?

Ma se Ciprigna è rea, dunque a qual fine
Impunito rimane il tristo esempio?
A che siedi sul tron, Giove, se alfine
Di rei di simil sorte non fai scempio?
E perchè mai sulle pendici alpine
Scagli il trisulco telo o guasti un tempio?
Ed un'opra sì vile e scellerata
Lasci, come un balordo, invendicata?

Non la punir se il vuoi, ma non sdegnarti
Se l'universo di te mal discorre,
Nè san le male lingue risparmiarti
Dicendo che non puoi tai pene imporre,
Dopo che ognun t' ha visto trasformarti
In mille guise il fior virgineo a corre,
E ad aggravar le fronti maritali
Quando con quattro piè quando con l'ali.

Non la punir se il vuoi, ma lascia ancora
Che ognun ponga in ridicolo i tuoi Numi,
E sostenga che il ciel si disonora
Dagli adulteri lor, dai lor costumi,
E se questa region ripiena ancora
Non ti par di p... e bastardumi,
Fa' pur ciò che ti aggrada; io mi rimetto:
Si ascolti adesso il testimone. Ho detto.

L' impertinente sua concion finita
Momo si assise tutto pien di rabbia,
E soffiatosi il naso con le dita
Del capo si grattò l'immonda scabbia,
E poi ch'ebbe la fronte ripulita
Dal sudor alto e collo e gote e labbia,
Sdraiandosi sul proprio seggiolone,
Messe una gamba all'altra a cavalcione.

D'alto sdegno si accese il gran Motore
Di Momo ai detti, ma il nascose in seno,
Intanto un lieto applauso all'oratore
Fa il basso volgo, onde il salone è pieno:
Ei già ne insuperbia; ma un gran romore
Cominciò a far la bestia di Sileno
Che del palagio presso all'alte porte
Ragliava quanto mai potea più forte.

Alla voce ridicola si volta
Tutto allora dei Numi il gran consesso;
E ridon tutti, e Giove che gli ascolta
Far non può già ch'ei non ne rida anch'esso
Par che quell'assemblea sia già disciolta,
Che corre ognun delle finestre al fesso;
Ma dei Numi il rettor rimasto in asso
Grida: per Dio, finisce questo chiasso?

Bighelloni! due ragli d'un somaro
L'importante session frastorneranno!
Torni a seder chi il mio favor tien caro,
E state cheti, che vi dia il malanno.
Trema l'olimpo ai detti che del paro
Il sottoposto mondo a scuoter vanno,
Gorgogliò l'onda alla possente scossa,
Ed i lombrichi abbandonar la fossa.

Timido al posto ognun tornossi e cheto,
Pien di rabbia vedendo il maggior Dio,
E ai propri labbri di ciarlar divieto
Fece, temendo di pagarne il fio.
Ma sorse il cancelliere, ed all'inquieto
Nume di Pindo: adesso, padron mio,
Disse, racconti come ed in qual parte
Fecer becco Vulcan Ciprigna e Marte.

Febo imbrogliato e giallo come un etico,
Vedendo che fuggir non può il pericolo
Di far trista figura, dal parletico
Sorpreso resta a un tratto in ogni articolo;

E benchè Nume del parlar poetico
A bocca aperta sta come un testicolo;
Comincia a dir, poi tace, il capo rondola,
Tiensi una mano al mento e l'altra ciondola.

Confusamente alfin gli venne detto
Che vero di Ciprigna era il peccato,
E che a lei Marte unito petto a petto
Entro il giardin di Cipro avea mirato;
Quindi del cancellier giunto al cospetto
Col giuramento fu ratificato
Il suo deposto...- Ma la carta è piena,
E mi par tempo di mandarvi a cena.

FINE DEL CANTO VIGESIMO.

CANTO XXI.

AROMENTO

A favor di Ciprigna in ciel perora
Il Dio Cillenio, e non perora invano;
Comparisce la Diva ed innamora
I Numi· di Giunon lo sdegno è vano
Contro di lei. Pien di spavento fuora
Apollo fugge in traccia del Magnano.
Si fa il partito; il suo parer propone·
Alcide, ed ha Ciprigna la ragione.

Possente spiga, a te gl' incensi e i voti
Perchè mai non offrir gli egri mortali
Allor che a tanti Dei ligi e devoti
Consacrarono un monte di stivali?
Vantaron pure altari e sacerdoti
Numi che a te in poter non furo eguali,
Chi fu di te maggiore? A te cedea
Giove che il tutto a suo piacer volgea.

Ridono a te davanti in lieto aspetto
E l'allegrezza ed il giocoso brio,
L'ozio molle e l'amabile diletto,
L' edaci cure van per te in oblio.
La noiosa fatica al tuo cospetto
A fuggir non ha il piè zoppo o restio,
Tu fai nascere ovunque ti presenti
Feste, conviti e bei divertimenti.

La parsimonia stitica non osa
Affacciarsi là dove tu comandi;
La regola sta zitta e inoperosa,
Mentre a tua voglia le ricchezze spandi;
Tu proteggi il commercio, e generosa
L'oro dei secchi avari in circol mandi,
E imperïosa i ferrei cassoni
Rompi degli antichissimi dobloni.

Mandar tu puoi ricco di vesti aurate
Chi nudo e bruco passeggiò la via,
In carrozza per l'ampie e frequentate
Piazze il lusso a spiegare e l'albagia;
Ma se ricco il puoi far di pingui entrate
E far del suo tugurio una badia,
Di torgli non ti è ancora riuscito
Il tratto da pidocchio rivestito.

Sul teatro del mondo i tuoi favori
Velocemente fan cangiar la scena,
Ed ottien, tua mercè, premi e favori
Chi qualche remo ha scapolato appena;
Duci, regi, guerrieri, imperadori
Cingi d'indissolubile catena,
E traggi appesa al cocchio signorile
E l'aurea mitra ed il cappuccio umile.

In faccia a te lo specchio di prudenza
Si appanna, nè parlare osa ragione:
E piange invan sulla disobbedienza
Dei dogmi suoi l'augusta religione:
Soffre inulta la legge ogni licenza,
Che Astrea di te non regge al paragone,
Per te accusò l'infida moglie invano,
E invan sperò giustizia il Dio magnano.

Già taciturne le divine gente
Stavan nel gran salone a Giove appresso
Il Dio Cillenio per udire attenti,
Che difender Ciprigna avea promesso;

Ei rivolgendo intorno riverenti
I lumi, salutò Giove e il Consesso.
Di modesto rossor tinse le gote,
Sorrise, indi s'espresse in queste note.

Se la calunnia e la menzogna infame,
Se di antico livor gli odi possenti,
Onde a saziar le scellerate brame
Momo compose i disonesti accenti;
Se così frali e mal celate trame,
Di sprezzato amator l'ire frementi,
E un delitto mal noto e mal dipinto
Qui servon di ragion, Vulcano ha vinto.

Ma nel sacro dei Numi almo consesso
L'augusta verità solo risplende;
Qui ad insultare un innocente oppresso
La frode la malizia non ascende;
E qui altin disvelar mi sia concesso
Le arti malnate e le calunnie orrende,
Nè fia che punto nuoca al giusto, al retto,
L'incolto stil d'un oratore inetto.

Ninfa che ha volto amabile e gentile
Ove le grazie sue natura ha sparte
Tien gli ornamenti ed il belletto a vile,
Nè per piacere altrui ricorre all'arte;
Ha il vero in saggio cuor forza simile,
Ragion trionfa e il suo fulgor comparte;
E forse mal conviene all'innocenza
I fregi mendicar dell'eloquenza.

Pur chi lo crederebbe? in sen mi trema
Mentre m'accingo a quest'impresa il cuore;
Quel che il petto m'empia, combatte e scema
Raggio di bella speme un rio timore.
Io ben mel so che ingiusta è la mia tema,
E che troppo disdice a un oratore,
Che innanzi a Giove ed ai celesti Dei
Difende il giusto e opprimer tenta i rei.

Ma so che affatto libero in consiglio
Or non vi resta, eccelsi Numi, il voto;
So che vi si minaccia aspro periglio,
E l'arte indegna e il seduttor mi è noto;
Pur Ciprigna a difendere io m'appiglio
E gli altrui falli francamente io noto.
Sì la vostra costanza mi assicura
Contro la prepotenza e l'impostura.

Colui che il mondo e il cielo istesso infama,
Che calpesta ogni legge, ogni diritto,
Momo davanti a voi reca e reclama
Non più udito finora alto delitto;
E al dubbio suon d'una bugiarda fama
Tenta mostrarvi adesso, e vuol proscritto
Un eccesso esecrando, onde fe' rea
La misera ed oppressa Citerea.

Poco è per lui che d'un impuro ardore
Il sacrilego cuor Ciprigna accenda,
Ed in braccio del perfido amatore
Il nodo marital spezzi ed offenda;
Tanto, o Numi, non basta al suo furore,
Lieve treppo a lui par l'accusa orrenda,
Se tutto anche imputar non puote a lei
E degli uomini i falli e degli Dei.

Duci, regi, guerrier, numi e pastori
Avvolti in mezzo all'impudiche trame
Vidersi in sen dei temerari ardori
Saziar le voglie lor sul corpo infame;
E sull'orme di lei gl'indegni amori
Nacquero poscia e le sfrenate brame;
Pianse Imeneo, sciolse virtude il volo,
E si empìo di delitti il mondo e il polo.

I sacrileghi eccessi, i rei costumi
E il fallo di Ciprigna ovunque noto,
Tutti sopra di lei rivolti i lumi
Aveano omai dell'universo immoto;

Solo al Rettor degli uomini e dei Numi
Delitto così reo stavasi ignoto,
O immemore di se, quest' empia scena
Vedea dall'alto e trattenea la pena.

Dunque Momo è così noto agli Dei,
Son così l'arti sue palesi a Giove,
Che d'un' anima indegna i sensi rei
Forza han di verità, luogo di prove?
Ei l'ha sperato invan, dai labbri miei
Fatto giudice il ciel, saprà fin dove
Giunser l'empia calunnia e il vile intrigo,
E fia pari al delitto anche il castigo.

Se i delitti di lei sparse la fama
E da un pezzo son noti a tutto il cielo,
E perchè mai la vergognosa trama
Non discoprì finora il Dio di Delo?
E perchè adesso sol Vulcan reclama
E sospese l'accusa e il giusto zelo?
Chè non espose a tutti i Numi innanti
La fè tradita e i suoi diritti infranti?

Se di adultera fiamma accesa il petto
Lo disprezzò la Diva di Citera,
S'ei non gustava il marital diletto,
Se alle pugne d'amore ella non era,
Come vedeva entro del proprio letto
Dei figli di colei crescer la schiera?
E di tenero amor con certi segni
Del proprio disonor serbava i pegni?

Venere non peccò, nè lei finora
Oltraggiò della fama il labbro ardito.
Ma concediam che fosse rea; non ora
Lecita è questa accusa al suo marito.
Se i falli di colei che il disonora
Tollerò, non si oppose, egli è avvilito
Più dell'infida al paragone: invano
Reclama i suoi diritti un vil mezzano.

Taccian pertanto, e non attenda adesso
Inventati delitti e ignoti insulti,
Dei sempiterni dei l'alto consesso,
E in tenebroso oblio restin sepulti;
Qui misfatti indagar non è concesso,
Che mai non furo o denno andare inulti:
Parlare in questo loco si dovea
Degli amori di Marte e Citerea.

Non è fra questi Numi l'amicizia
Di Momo al ragionar semplice e pura,
Ma vi regna la frode e la malizia,
L'incorrotta onestà più non si cura;
Già d'ogni più sfrenata impudicizia
Giunse agli eccessi questa copia impura.
Il periglioso esempio i Numi adesca,
E disonora il ciel l'infame tresca.

Quella stima che sempre ha dimostrata
Marte per Citerea pubblicamente,
Dei tenaci suoi nodi la durata
Mostrano a far veder ch'ella è innocente;
Ogni opra sul delitto assicurata
Presto vacilla e si riduce al niente,
Inferme ha il vizio le fugaci piante,
Ma la bella virtù sempre è costante.

Qual meraviglia è poi se affatto ignoto
È il nome d'amistà nel cuor d'un Nume,
Sopra di cui vibra i suoi raggi a voto
Virtù, mentre gli oscura il mal costume?
La lingua avvezza al maldicente moto,
Ciò che intender non sa, dannar presume:
Potrebbe alzar le mire a questo segno
D'erebo e della notte un figlio indegno.

Negar non vo' che nel notturno orrore
In casa di Ciprigna il Nume altero
Risvegliando d'intorno alto terrore
Contrasto avesse così orrendo e fiero:

Veri gli sdegni son, vero il romore.
Sì, pugnò con Apollo il Dio guerriero.
Ma la pugna, gli sdegni e questa accusa
Forman di Citerea tutta la scusa.

A sostener di Venere il delitto
Che al celeste giudizio or si propone
Ogni punto di prova è circoscritto,
Nella fede di un solo testimone.
Apollo è quel che il fatto ci ha descritto,
D'Apollo è il giuramente e l'asserzione;
Or se vedrem che per maligno istinto
Mendace è il testimon, Ciprigna ha vinto.

Se nel lucido Dio, che su dall'etra
In aureo cocchio alteramente assiso,
Nel ciel, nel basso suol, ne' mar penetra,
Dalla possanza il buon voler diviso
Non fosse, o Numi, ogni opra la più tetra
Che a Ciprigna d'oppor fosse d'avviso,
Ad un semplice asserto io crederei,
Ed il primiero la condannerei.

Ma troppo noto è omai che questo Nume
Quando una forte passïone il move,
Il proprio intento d'ottener presume
A costo ancor delle più indegne prove;
Ei di giurare il falso ha per costume,
E ben dee rammentarsi il sommo Giove,
Ed ignorar non può l'alto consiglio
Il di lui duro e vergognoso esiglio.

Da questo istesso ciel, che Febo or tenta
Nuovamente ingannar coi detti infidi,
Volse un giorno la fronte egra e sgomenta
Spergiuro vil verso i terrestri lidi.
E rinnuova il suo fallo, e non paventa
Che a pena molto più severa il guidi?
Senza divinità, pien di rossore
Vuol di nuovo ad un re far da pastore?

Ma che più tardo? eh tolgasi una volta
Il vel sotto di cui si cela ignuda
La verità, la vegga chi mi ascolta
Ed al di lei splendore i lumi schiuda;
Della calunnia menzognera e stolta
La velenosa bocca alfin si chiuda;
Taccia il perfido inganno, e vegga al vento
Sparse l'empie sue reti il tradimento.

Udite, o Dei, Febo nutriva in petto
Alto incendio d'amor per Citerea,
Non già del casto amor che ogni diletto
Versa nel cuore innamorato, e il bea,
Ma dell'impuro e vergognoso affetto
Che accende in sozzo cuor libidin rea,
Ed alla Diva amabile e gentile
Ardì manifestar la brama vile.

Ma invan le chiese amore, invano andaro
E messaggi e caldissime preghiere,
In seducente tuono invan parlaro
Mille e mille promesse lusinghiere;
Chè di scoglio marin fecesi al paro
Immobile Ciprigna a lui vedere,
Ben dimostrando che di puro onore
Fiamma le ardeva l'incorrotto cuore.

Ma non per questo Apollo sbigottito
Desistè dall'impegno, e la ragione
Intese alfine, anzi cercò più ardito
L'intento ad ottener fausta occasione,
E il talamo a macchiar del buon marito
Tentò sforzarla entro alla sua magione:
Assalse allor Ciprigna alta temenza
Ed implorò di Marte l'assistenza.

Lasciò l'usbergo e il militare arnese
Gradivo, accinto a compiacer la Diva,
Nè l'asta orrenda nè lo scudo prese,
Mura nemiche allor non assaliva,

Nè di fero campion guerriere offese
Ribattere dovea; troppo capiva
Che di un vil seduttore una sorpresa
Val più dell'armi a trattener l'offesa.

Infra l'orrore di una notte oscura
Febo comparve, e la Dea timorosa
Sollecitando all'opra vile e impura,
Sperò la frode tra quel.'ombre ascosa;
Ma vedendo alle preci ognor più dura
Venere ritrosetta e vergognosa,
Tentò rapir quel che ogni cuor gentile
Ha, se nol dona un dolce affetto, a vile.

E già le ardite mani ei distendea
Pieno, dir non saprei d'affetto o d'ira:
Invan piange confusa Citerea,
E con supplici sguardi invan lo mira;
Terribil falco per lo ciel parea
Che a divorar molle colomba aspira,
E se tarda di Marte era l'aita,
Forse l'opra esecranda avria compita.

Ecco accesa la rissa, ecco il motivo
Che adunar fece le divine genti,
Ecco perchè trovato fu Gradivo
Della guardia notturna dai sergenti;
Ma in dir ch'ei fosse delle vesti privo
Mordace Nume, che maligno menti
Giusta l'usato, a gran ragion concludo:
Egli era d'armi e non di vesti ignudo.

Finì la rissa e cominciò in quel punto
Il desio di vendetta in sen di Apollo,
E al sospettoso Dio di Lenno giunto,
Dell'arti sue maligne non satollo,
Sostener seppe quel bugiardo assunto
Che al tribunal di Giove trasportollo:
La consorte accusar così poteo
Vulcan d'un fallo di cui Febo è il reo.

Ma non volle del cielo il maggior Dio
Fede prestare ad un simil rapporto,
Voi tanti Numi in gran consesso unio
Per giudicar questo preteso torto.
E qui dovrà per voi pagare il fio,
Chi con frale impostura e mal accorto
A sostener la falsa accusa prese
E cadde nella rete ch'egli tese.

Ben lo previde Apollo ed all'effetto
Di prevenir la conseguenza infame
A Ciprigna spiegò con un biglietto
Gl'indegni affetti e le impudiche brame;
Con tutte l'arti ritentò quel petto
E le propose il periglioso esame,
Se meglio fia disonorare il sesso
O attender dubbia il fin d'un tal processo.

Ecco l'iniqua carta ove il fellone
Tutte scoprì le sue menzogne, o Dei,
Ecco il vero incorrotto testimone,
Nume di Pindo, tu l'autor ne sei;
Son tuoi questi caratteri, ragione
All'innocenza fanno i sensi rei;
Qui chiaramente ad onta tua si vede
Qual giuoco fai della variabil fede.

Ecco, o Numi, di Venere il nefando
Ed atroce delitto a voi pur noto,
Udito al certo non l'avreste quando
Ella avesse appagato un empio voto.
Se il santo onor, la pudicizia in bando
Ponea Ciprigna, se nel cuor devoto
La fede marital tacer potea,
Di chiamarla innocente ei promettea.

Ma qual naviglio in mare allorchè il giorno
Hanno oscurato i turbini frementi,
E congiurate a di lui danno e scorno,
Ne flagellano i fianchi l'onde algenti,

L'aggirino a lor voglia, e a lui dintorno
Voragini profonde aprano i venti,
Se intesto è di robusta e salda trave
Sprezza i rischi e veleggia e nulla pave:

Tal, Momo, adopri il dente acuto e fiero
Di maldicenza rea; sia pur Vulcano
Facile a sospettar, troppo severo
Ti accusi a Giove di un delitto vano,
Cangi Febo a sua voglia il bianco in nero,
E si armi di Giunon lo sdegno insano,
Ti condanni il consesso degli Dei,
Che val, Ciprigna, se innocente sei!

Ma ecco omai che d'ogni macchia pura
Sicuro il passo a voi la Diva affretta.
È ignota la viltade e la paura
A nobil cuore cui virtude alletta;
Fia vostra, eterni Dei, la grave cura
Di accordare ad Apollo una vendetta,
L'innocenza dannando, o un grande esempio
Dar di giustizia col punire un empio.

Onnipossente Giove, e voi celesti
Numi, di tanto Re saldi sostegni,
Che al bene oprar volonterosi e presti
Ne secondate i nobili disegni,
A lei volgete i lumi, e tra gli onesti
Atti mirate se appariscan segni,
Onde possiate argomentar che in lei
Possano il nido aver vizi sì rei.

Mirate pieno quel gentil sembiante
D'una nobile e schietta confidenza.
Ella non teme comparirvi avante,
Anzi ardisce affrettar la sua sentenza,
Mentre di pallor pieno e titubante
L'accusator mendace in sua presenza
Non osa, e il vede il Regnator del polo
Quei lumi alzar che tien rivolti al suolo.

Torni assoluta l'innocente sposa
Tra le braccia al consorte, ogni onta vecchia
Si scordi; io ben lo so, la Dea vezzosa
Mille teneri amplessi gli apparecchia;
Torni assoluta... Oh Numi, e qual festosa
Lieta voce mi suona entro all'orecchia?
Che più favello invano? assai distinto
Vi leggo in volto il cuor, Venere hai vinto.

Così tra i plausi e il batter palma a palma
Il Dio Cillenio il suo sermon compìo;
Vinse, ma più che a lui sì bella palma
Era dovuta al faretrato Dio;
Questi col suo poter nei cuor la calma
Tolse dei Numi, e quel dolce desio
Vi accese, che suol nascere nel petto
Di un'amabile donna al grato aspetto.

Destan nei cuori il più soave incanto
Or le labbra or le guance porporine,
Or quel che scende sopra il bianco ammanto
Sciolto e ad arte negletto aurato crine;
E i vaghi lumi ch'ella volge intanto
Placidi e le due poma alabastrine,
Che mosse dal respir tornan frequenti
A percuotere i veli trasparenti.

Qual mormorando al mar limpida e chiara
Scorre l'onda del rio tra il ciglio erboso,
E vela alquanto, ma non cela avara
E i muti abitatori e il fondo algoso;
Tal la veste di lei sottile e rara
Scuopre mal fida ogni tesoro ascoso,
E al cupido occhio altrui quel lieve inciampo
Apre al dolce desio più vasto il campo.

Le appar sul molle fianco il vago cinto
Che sempre negli amor la feo felice;
Ivi è ogni pregio di natura avviato,
E il riso e il giuoco e l'arte seduttrice;

Ed il tacer tanto eloquente e finto
Negar che tanto a tal piacere elice,
E forse più d'un dolce assenzo è grato
Quando annunzia il desire in cuor già nato.

E i passeggieri sdegni che le paci
Rendon più grate, e gl'interrotti accenti
E i vezzi e le carezze ed i tenaci
Amplessi con gli aneliti frequenti,
Ed i sovente replicati baci
Di voluttà negli ultimi momenti,
La gioventù, la speme lusinghiera
E di alati amorini immensa schiera.

Il sommo Giove che dall'alto soglio
Le sborniava le poppe a cavaliere,
Alla moglie che piena di cordoglio
Le luci contro a lei volgea severe
Disse piano: potrebbe un cuor di scoglio
Resistere a sì amabili maniere?
Hai tu veduto mai, dimmi sgualdrina,
Un taglio come questo di pannina?

La Dea superba non rispose, e intanto
Scosse il capo fremendo e il labbro morse;
E trattenuto a gran fatica il pianto
Sugli occhi minaccievoli si scorse;
Con biechi sguardi rimirolla alquanto,
Poscia sdegnosa altrove i lumi torse,
Ed affrettando il suo respiro, il seno
Mostrò d'invidia e di livor ripieno.

Ma già trionfa Citerea, ciascuno
Con occhi appassionati la rimira,
E vantare i suoi pregi ad uno ad uno
Si odon così che più Giunon si adira;
Ella frattanto il bell'occhietto bruno
Or su questi or su quei languido gira;
Ed erger vede alla beltà di lei
Nei calzoni divin mille trofei.

Sulla punta dei piè s'ergon curiosi
I più lontani Dei della canaglia,
Ed intanto i più audaci e romorosi
Montan tra le colonne e la muraglia;
Altri fanno alle spinte, altri furiosi
Si contrastan le seggiole di paglia,
E tutti con altissimo rumore
Gridano insiem: Viva la Dea di Amore!

Le dive ancor, se ben lodare i vezzi
Di femmina altra femmina non soglia,
Mostran quanto da lor si stimi e apprezzi
E non vi è chi cortese non l'accoglia:
Fin costrette a celare i lor disprezzi
Pallade e Diana sentono egual doglia
A quella d'un autor, che i versi sui
Sente fischiare e celebrar gli altrui.

Gonfia è Ciprigna di superbia, lieto
Ben prevedendo il fin del suo processo,
Ma un atto sol che sia vano o indiscreto
In lei non mira il nobile consesso;
Al tratto, al portamento mansueto
Mostra raccolto in se l'onor del sesso,
E benchè certa della sua vittoria
Se ne sta tutta umile in tanta gloria.

Cessato alfine il gran fracasso, prese
L'altitonante Nume la parola,
E la possente man ver lei distese
Dicendo: amabil Diva, ti consola;
Tacer potea Mercurio le difese,
Servir poteva la tua vista sola
Per far palese ai circostanti Dei
Che di un fallo sì vil tu rea non sei.

Vanne, e frattanto nel gentil tuo viso
Rida la speme, e loco insiem vi prenda,
Frutto dell'innocenza il molle riso,
E più sereno il ciel per lui risplenda;

Vanne, tra poco giungeratti avviso
Del come piombi l'ira mia tremenda
Sopra colui che maldicente e insano
Ebbe ardir di chiamar becco Vulcano.

A tai detti di un vago porporino
Color tinse la Dea di Cipro il volto,
Chinò le luci e a Giove fe' un inchino
D'ambe le mani un gruppo al sen raccolto,
E quindi per partir prese il cammino
Movendo indietro il passo disinvolto,
Facendo intanto ai consiglier divini
Con bella grazia i più profondi inchini.

Qual suole in orto ameno il croceo fiore,
In cui cangiossi per soverchio affetto
Climene, seguitando lo splendore
Del Dio di Pindo, varïar d'aspetto;
Così al partir dell'alma Dea di Amore
Tutti gli occhi seguir sì grato oggetto,
E dalla porta donde ella involosse
Niuno per lungo andar le luci mosse.

Ma il sommo Giove al Dio da Maia nato
Disse: a me si consegni ora quel foglio
Che di propria sua man Febo ha vergato,
Sotto degli occhi miei vederlo io voglio.
Ei gliel porse, ed Apollo senza fiato
Restò a quei detti, e per uscir d'imbroglio
Al Dio degli orti che gli stava appresso
Disse: faccio un po' d'acqua e torno adesso.

E colto il tempo in cui Giove leggea
Quel suo biglietto che avea scritto invano
Per trarre alle sue brame Citerea,
Curvossi tra le seggiole pian piano,
Ed in tronco lasciando l'assemblea
Imboccò l'uscio e fuggì via lontano,
Nè osò pieno di tema aspra e funesta
Per lungo tratto rivoltar la testa.

Così Mastin fuggito dal pegliaio
Cerca in città l'esca più dolce e grata
Ma se mai sente pioversi sul saio
Qualche improvvisa orribile sassata,
Fugge più lesto che non è il rovaio:
La coda ha tra le gambe rinserrata.
E temendo vicin sempre il periglio
Dara a correre almeno un mezzo miglio.

Giove alzò il capo e rivolgendo i rai
Al seggiolon su cui Febo sedea,
E son queste le prove che tu dai?...
Disse... Ma dove andò l'anima rea?
Al licet, per non tornar qui più mai,
Disse Priapo, che se la ridea;
Giove irato gridò, mendace spia
Fuggi pur, giungeratti l'ira mia.

Un picciol segno quindi fe' il Tonante,
E subito uscì fuora Ganimede
Che avea fave e lupini, e a lui davante
Con la coppa e il bacil stè fermo in piede;
Dei Numi allor l'altissimo regnante
Il voto di ciascun, disse, or si chiede;
Già le varie ragioni avete udito,
Preparatevi dunque a far partito.

Libero il voto sia, segna ciascuno
Sol ciò che giusto e doveroso crede,
Che d'obbligare io non intendo alcuno.
A veder la ragione, u' non la vede.
Sia il petto, o Numi, di livor digiuno.
Nè ad un vano timor si presti fede.
E chi è ripieno di verace zelo
Pensi che Giove sol comanda in cielo.

Che se al vano gracchiar d'una mulietta
Che far pretende il Potta d'importanza.
Fosse qualcun che dar volesse retta.
Supponendo in colei qualche possanza.

Se grano ha in testa di cervel, rifletta
Che vana al mio cospetto è ogni baldanza,
Che niente son le prepotenti prove,
Che tutto è vanità davanti a Giove.

Sì disse il Nume tutto inviperito,
E fissò gli occhi adosso alla consorte
Che l'unghia si rodea del picciol dito,
Pena provando assai peggior che morte.
Intanto per il vasto circuito
Della Diva di Cipro sulla sorte
A giudicar ciascuno si prepara,
Ma già con gli occhi il suo voler dichiara.

Si alza per ogni parte un mormorio
Confuso, l'un con l'altro si consiglia,
Chi persuade ad altri il suo desio
Dicendo, bada ben, la fava piglia.
Dice a Priapo il faretrato Dio:
A qual partito il tuo pensier s'appiglia?
E quei la destra in fondo al ventre aggrava
E dice: io voglio darle questa fava.

Ma il valoroso Alcide in piè sorgendo
Chinò la fronte, e: altissimo signore,
Disse, se in questa parte al ver m'apprendo,
Così facendo perderem dell'ore,
Utile questo metodo comprendo
Nei consigli ove regna il dissapore,
Ma qui non già, dove conforme idea
Han tutti che innocente è Citerea.

Dico perciò che se talun fra noi
È d'un altro parer, lo manifesti:
È noto omai che libertà tu vuoi,
Nissun labbro la tema or dunque arresti,
E l'uso della fava infra dei tuoi
Sacerdoti egli è meglio assai che resti,
Allor che a forza di cazzotti e d'oro
Fan mal d'accordo il superior tra loro.

Il primo io sono a sostener che sia
Innocente la Dea che in Cipro regna,
Che Febo per vendetta fe' la spia
E che Vulcan di folli idee s' impregna;
Che Momo è un gran briccon da mandar via
Da un'assemblea sì decorosa e degna,
Ma tra i facchini e tra i baron suoi pari
Le bettole frequenti e i lupanari.

Assoluto sia Marte, e l'amicizia
Che ha dimostrata per la Dea di amore
Seguiti pur, giacchè senza malizia
Si riconosce e senza disonore;
Per lei nel fero cuor regna letizia
E l'onesto piacer, dorme il furore
Del forte Nume, e negli attacchi insani
Fa meno il macellar sui corpi umani.

Torni Vulcan con Citerea; si veda
Fantastico un po men nel suo ricetto,
E prima che di aver le corna creda
Verifichi con gli occhi il suo sospetto;
Il marital trastullo a lei conceda
E non si giaccia inoperoso in letto,
O di Cipro alla Dea resti accordato
Di aver azion del fondo peggiorato.

Febo come spergiuro e menzognero
Meriterìa la frusta e la catena,
Ma pur torni in esiglio, ed un intero
Secolo duri la sua giusta pena;
Intanto tra gli Dei conti qual zero,
E per buscarsi desinare e cena
Lavori e faccia come men l'annoia
Il buttero, il ruffiano, il birro, il boia.

Questi è mio sentimento, e quei che meco
Su tal particolar senton l'istesso
Alla destra tua parte ov'io m'arreco,
Vengano, o Giove, se il permetti, adesso:

Chi mi è contro a sinistra, e vada seco
Chi ugual parere ha nella mente impresso,
Così noi ci potrem sollecitare,
Ed andar, ch' egli è tardi, a desinare.

Bravo! rispose Giove, e seguì Alcide
Cillenio, e insiem con lui Priapo venne,
Strascicar le pianelle là si vede
Saturno, ed il catarro nol ritenne;
A tal parer la Dea del grano arride,
E Bellona, e là spiega Amor le penne,
E vi affrettano il piè Glauco e Portunno
Quai plenipotenziari di Netunno.

Vi andaro Ebe e l' Aurora, e insiem con loro
Peldipotte che da Pluton facea,
Quel che del vendemmiar trovò il lavoro
Con Opi a balzelloni vi accorrea,
Ma sagrando e soffiando come un toro
Di Giove alla sinistra si mettea,
Maledicendo le divine genti
Il Dio delle linguacce maldicenti.

Verso di Momo frettolosa mosse
Le piante d' Endimion l' amica Dea,
Ed al fianco di lui giunta arrestosse,
Mostrandosi contraria a Citerea;
Ma un gran romore ad atto tale alzosse
Di risa in tutta quanta l' assemblea;
Ella il senso ne intese, e un improvviso
Rossor coprille per vergogna il viso.

Ma un partito a ingrossar sì vacillante
Che faceva a Ciprigna debil guerra
La scienziata figlia del Tonante
Corre, che l' odio antico in petto serra;
E di Giunone a un cenno, di Taumante
La figlia ancor che i lumi volge a terra;
Giove fingendo non vedere ad arte
Che le accenna di andar dall' altra parte.

Ei rivolto a Giunon, per Dio per Dio.
Disse tra i denti, a qualche passo estremo.
Tu vuoi ridurmi, io vedo che hai desio
D'assaggiare il bastone: or soffro e fremo;
Ma giunti a casa hai da pagare il fio,
Oh cazzo! a casa ci riparleremo...
Anzi or voglio veder chi più ne possa,
Scendi e il partito di Ciprigna ingrossa.

Sì, or ora, motteggiando, a lui Giunone
Dice, e le spalle dispettosa volta;
Giove arrabbiato per l'ampio salone
Tre fiate i lumi in quà e in là rivolta,
E preso il contrattempo, un bel ceffone
Dandole, dice: impara, impara, stolta,
A obbedirmi; ella in gola un grido schiaccia,
E Giove grida allor: buon pro le faccia.

Viva viva, gridò tutto il consiglio,
Credendo che ella avesse starnutito;
Ma qualcun che là volto aveva il ciglio
Visto avea come il caso era seguito:
Ma temendo Giunon maggior periglio,
E veggendo il Tonante inviperito,
E mancarle i compagni, non ardisce
Disobbedire, e ad Ercole si unisce.

Dal suo posto Imeneo si era già mosso,
E verso il Dio mordace andar volea,
Perchè egli andava con Ciprigna grosso
Pel poco conto che di lui facea;
Ma un panico terror gli montò adosso,
Veduto il caso della maggior Dea,
E mutando sul fatto di parere
Della madre in favor si feo vedere.

Degli ordinari Dei sui caporali
Che il dritto avean di dar per essi il voto.
Momo avea fatto conto, e con gli occhiali
Ne mirava lo stuolo ancora immoto.

E lor gridava: pezzi d'animali,
Cadon così vostre promesse a vuoto?
Quei pensando che i ceuci vanno all'aria'
Andaron dalla parte a lui contraria.

Deciso aveano i Numi, allor che lieto
Disse il Tonante: ognun torni al suo posto;
Il cancellier distenda il gran decreto,
Siccome Alcide l'ha poc'anzi esposto;
Se ne estraggan le copie, e nel secreto
Santo archivio del Ciel sia poi riposto,
E faccian fede ognor gli accenti sui
Dell'innocenza e della frode altrui.

Ciò fatto, del consesso alla presenza
Il Re dei Numi legge borbottando,
Ed approva e poi firma la sentenza,
Con cui Febo condanna al lungo bando;
E pria di dare ai sommi Dei licenza,
Il figliuolo di Maia a se chiamando,
Tu, disse, da mia parte or te ne andrai
A ritrovar Vulcano e gli dirai,

Che oggi dei Numi quel consiglio istesso
A cui folle ricorse ed ostinato,
Da cui sperava di Ciprigna oppresso
Il conosciuto onore, ha giudicato,
Che più casta di lei non ha il bel sesso,
E ch'ei passa tra noi più da scapato
E da rimpinconito visionario,
Che da malizioso e da falsario.

Che solo in grazia della tela ordita
Da Febo conosciuto un impostore,
Ci contentiam di farla qui finita,
Nè vendetta prendiam del grave errore;
Ma se altra volta il nostro sdegno incita,
E il riprende il geloso mal umore,
Se con nuovi ricorsi il cielo stanca,
Per Dio l'azzoppirem dall'altra cianca.

Digli il resto; ma prima sappia Marte
E insiem Ciprigna, che giustizia rende
Loro il consesso, e avvisa lor da parte
Di Giuno che a pranzar seco gli attende.
Una saetta prima il cuor mi squarte
Se... dice Giuno; e Giove che comprende
Il suo pensier con gli occhi la conquide,
E il Dio Cillenio sotto ai baffi ride.

Seguita Giove allor: cerca di Apollo,
E non fermar finchè nol trovi i vanni;
Digli che sua malizia trasportollo
A cagionar altrui sì crudi affanni;
Che a fargli dare sulle forche un crollo
Fora scarso compenso a tanti danni,
E che... ma qui mi scappa la pazienza;
Tieni, leggi a colui la sua sentenza.

Aggiungi sol che in terra ancora un freno
Tenga alla lingua troppo iniqua, o tema
Il furor nostro; digli che nel seno
I neri inganni, ond'egli abbonda, prema;
Che se a spargere ei torna il suo veleno,
Presto avverrà che in tetro carcer gema,
E che distingua, fatto galeotto,
Se diversa l'ambrosia è dal biscotto.

Qui tacque Giove; pronto ed obbediente
Chinò la fronte il Nume messaggero,
Gettò via il lucco, cinse immantinente
Le usate piume, e sopra lor leggero,
Come ramo da ripido torrente
Portato, ad eseguir volò l'impero
Del gran Tonante; ei l'asta in mano prese,
E in mezzo ai Numi dal suo trono scese.

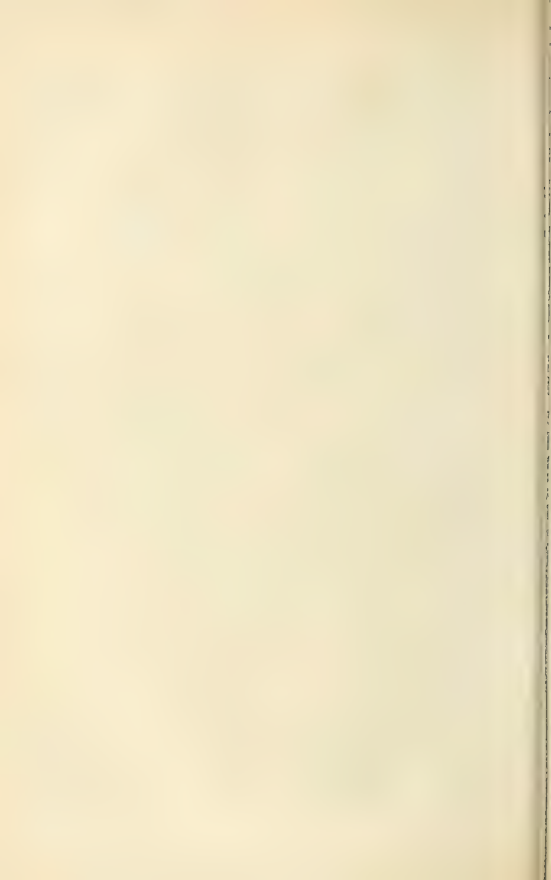
E volgendosi a Glauco ed a Portuno,
Alla partenza così entrambi affretta:
Itene, e dite al mio german Nettuno,
Che assoluta fu in ciel la sua diletta:

Che dell'accusator vile e importuno
Presa ha il consesso degli Dei vendetta:
Ch'io lo saluto e buon fratel gli sono,
E che ci mandi un po' di pesce bono.

Tu parti sull'istante, Peldipotte,
Avvisa il tuo sovran del già seguito.
L'avverti ben, sia il giorno o sia la notte,
Non farti di tornare in ciel più ardito;
Di' a Pluton che tornar nelle sue grotte
Malebolge vedrà quando punito
A mio piacere, a lui servir d'esempio
Potrà del come tratta Giove un empio.

Fece quindi un elogio a quelli Dei
Che seguito il parere avean d'Alcide,
Ma volse i lumi dispettosi e rei
Contro i pochi che a lui contreri vide;
Guardò Momo, e gli disse: ancor qui sei,
Birbante? e il furor mio non ti conquide?
Vanne, qui simil gente non vogliamo,
Quindi sciolse il consesso, e disse, andiamo.

Vatti a far buggerar, Momo rispose,
Se il canchero nei lombi non ti coglie;
Ma l'oscena risposta si nascose
Tra il romor che si udiva in quelle soglie.
Che ognun gran riverenze rispettose
Faceva a Giove e alla dolente moglie,
Mentr'ei ridente, ella di pace priva,
Partivan con l'usata comitiva.

Febo che avea il consesso abbandonato,
Pien di timore inusitato e strano,
Corsa da pazzo e a perdita di fiato
In fino a Lenno a ricercar Vulcano...
Ma veggio ogni uditore addormentato,
Onde a casa io ritorno piano piano:
Uom che una lunga predica ha sentito
Merta se dorme di esser compatito.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Timido narra in Lenno al Dio magnano,
Febo, che vinto di Mercurio ha l'arte:
Ei ride e mostra un cert' ordigno strano
Fatto ad imprigionar Venere e Marte,
Cillenio indi il voler del Dio sovrano
Narra, nasce baruffa; in quella parte
Iride giunge, e al zoppo reca un foglio,
Che ne accresce la pena ed il cordoglio.

Se mai talun che questo scartafaccio
Leggerà per purgar qualche peccato,
A toccar del bugiardo sul mostaccio,
Mentre il vero dicea, si è ritrovato;
Se della frode altrui l' iniquo laccio
In qualche tribunale egli ha mirato,
Di sua ragione più possente e forte
Compiangerà d' Apollo l' empia sorte.

Non vi ha mestiere così reo nel mondo,
Nè immaginar lo puote uman pensiero,
Dell' avvocato; allor ch' egli è profondo
In cabala, e converte il bianco in nero,
No, non si trova nel tartareo fondo
Mostro di lui più velenoso o fiero;
Ben potria detronar l' istesso Pluto
Legale in frodi ed in cavilli astuto.

Langue per lui l'afflitta vedovella
Di largo pianto invan bagnando i figli,
Mentr'ei l'opera sua, la sua favella
Vende all'usurpator, vende i consigli;
E come la gemente tortorella
Sta dell'astore infra gli adunchi artigli,
O la timida lepre in mezzo ai cani,
Così l'orfano sta tra le sue mani.

Per lui il diritto divien torto, e pare
Diritto il torto, il galantuom briccone;
Sopra mille raggiri ei sa fondare
Le false prove ed ottener ragione:
Intanto come suole il vasto mare
I fiumi impoverir d'ogni regione,
Tessendo ovunque maliziosi inganni,
Si fa ricco qual Creso agli altrui danni.

Per opera di lui spesso si vede
Languir nella miseria e nello stento
Privo delle sostanze il vero erede,
Cui la ragion non già, mancò l'argento;
Da lui l'onor, la probità, la fede
Fuggon quai piume allorchè soffia il vento,
Se ricco don difficoltade appiana,
O se una bella si alza la sottana.

Così Mercurio tratto dal fulgore
Dei lumi di Ciprigna in cielo avea,
Sperando d'ottener premio in amore,
Febo smentito, e pure il ver dicea;
Questi confuso e pien di tema in cuore
Vulcano in Lenno a ricercar correa:
Colà fermando il frettoloso passo,
Stanco e mesto si assise sovra un sasso.

Senza pensar che da gran tempo inteso
Più non si era parlar del Dio magnano,
E dal soverchio suo timor sorpreso,
Nè più capace di consiglio e insano,

Veloce in quella parte ei si era reso,
E dubitò d'esservi giunto invano,
Quando del zoppo vide l'ampio ostello
Serrato, e non udio batter martello.

Nel solitario loco e d'orror pieno
Siede pallido e torvo nell'aspetto,
Crescer sente frattanto entro del seno
E il suo timore e il disperato affetto;
E di sfogar tenta col pianto almeno
Il grave duolo intorno al cuor ristretto:
Infra mille sospiri in questi accenti
Aprendo il varco ai flebili lamenti.

Oh amor! funesto amor! per te condotto
Eccomi alfine in sì dolente stato!
Per te persa ho la pace e son ridotto
Dall'olimpo a fuggir disonorato.
Insana gelosia! nel seno indotto
Da te mi fu il consiglio disperato,
Onde accusai Ciprigna. Ah che vicina
Tanto non prevedea la mia ruina.

Chi sa qual atrocissima condanna
Il Tonante irritato or mi soscriva!
Poco fia se una legge a me tiranna
Di nuovo del divino onor mi priva.
Marte intanto... oh pensier che più m'affanna!
Placido possessor della mia Diva,
Mentre crudel disperazion mi rode,
Di me ride con lei, del mio mal gode.

Ma che! pensare ancor posso a colei
Che forma la cagion del mio tormento?
E per lei sospirare, ora che i miei
Inutili sospir trasporta il vento?
Averla in odio ed in orror vorrei,
Ma tanta forza entro il mio cuor non sento,
Ed odio e amore che del par detesto,
Mentre pugnan tra lor, vittima io resto.

Ella è ancor la mia fiamma... eh stolto oblio
In qual mi trovo periglioso intrico?
Ah! se potessi il tristo caso mio
Far noto almeno al Dio di Lenno amico,
Egli forse potrebbe... ah dove il rio
Dolor mi tragge? e che mai penso e dico?
Ardirò sopra lui fissare il ciglio
Dopo che meco il trassi in tal periglio?

Zelo non fu, nè l'amicizia mia,
Che di Ciprigna a palesar l'errore
M'indusse... io feci il vil mestier di spia
Sol per vendetta di spregiato amore.
Qui tacque Apollo che da lunge udita
A poco a poco crescere un romore
Che ben non distinguea: l'orecchio ci tende
E un sonoro russar da lunge intende.

Scorda alquanto a quel suono i propri guai,
Ed alzando la voce qual poeta
Gridò, Vulcan, sei tu, Vulcan che fai?
Ma nissun s'affacciava o rispondea.
Ei più forte gridò: svegliati omai,
È Febo che ti appella; e niunn vedea.
Bussò più volte alla bottega, e invano,
Che dormia come un porco il Dio magnano.

Stanco alfin di gridare, il picciol dito
Al grosso di una man congiunge insieme,
Sulla lingua gli posa, il fiato unito
In petto con gran forza e spinge e preme,
Esce rapido il vento, e appena uscito
Nel varco angusto sibilando freme,
Onde si forma un fischio così grande
Che molte miglia intorno il suono spande.

Gli zefiretti il vorticoso moto
Entro ai circonvicini antri portaro,
Che duro il fianco presentando e immoto.
Come palla in biliardo il rimandaro

Finchè giungendo al monte più remoto
Più languido e da quel riflesso al paro,
Tacque dall'aure istesse consumato,
Dopo di aver sei volte replicato.

A tal fracasso il Dio magnan, che in letto
Stava sdraiato a un dolce sonno in braccio,
Svegliossi, e pieno d'ira e di dispetto
D'un salto si gettò giù dal pagliaccio.
Quindi affacciossi a un finestrino stretto,
Chi è, gridando, quell'animalaccio,
Che per appunto allor ch'io dormo bene
Impertinente a disturbar mi viene?

Febo si volge e al picciolo balcone
Nero qual carbonar vede affacciato
Vulcan, di cui nel volto distinzione
Non fean la barba e il crine scarmigliato;
Egli pareva appunto un can barbone
Quando il mantien qualche padron spiantato;
Ma già Febo ei ravvisa, e più sereno
Tira la corda ed ei passa in terreno.

Monta furioso allor la breve scala,
Ed entra in una piccola stanzetta,
Che il vero morbo d' ogni intorno esala
Di vin, di sterco e d'aglio e cipoletta.
Deh, per amor del ciel passiamo in sala,
Dice a Vulcan, che qui ci si assaetta;
Ma quei sorride e crolla un po' la testa
Dicendo, non ho stanza in fuor di questa.

Ma cosa mai pretende in sì gran fretta
Ed a quest'ora il Nume d'Elicona?
Forse merenda da Vulcano aspetta?
L'avrà, ma noi starem così alla buona,
Ah che niente lo scherzo or mi diletta,
Non è tempo di metterla in canzona,
Dice Febo, conviene usar giudizio,
Noi siam vicini a un brutto precipizio.

È che dunque? in sì critico momento
Sopra il nostro destin Giove decide,
E Vulcan dorme neghittoso e lento,
Ed or che sì m'affanno se la ride?
Il tuo periglio almen ti renda attento,
Non senti la saetta che già stride?
La tua moglie su in cielo ha trionfato,
E noi... che serve?... il caso è disperato.

Ma il zoppo Nume ambe le braccia alzate
Distende e forte gli occhi si stropiccia,
Ne toglie il mucco e dà quattro grattate
Ed alla barba ed alla chioma arsiccia,
Torna poscia a stirarsi e più fiate
Forte sbadiglia, e 'l naso e i labbri arriccia;
Quindi mostrando molta indifferenza
Dice ridendo: è data la sentenza?

E condannati ci averanno ancora,
Rispose Apollo ognor più giallo in viso;
Come io non so, del gran consesso fuora
Io venni innosservato all'improvviso;
Ch'io temeva nel far maggior dimora,
Che Giove... Ma per Dio! cos'è quel riso?
Io ripensando ai tuoi perigli e ai miei
Gelo, e tu ridi? mentecatto sei?

Tu sei pazzo, Vulcan disse, or che vuoi
Che teco insieme io mi sgomenti e affanni;
Abbia cura ciascun de' casi suoi,
Io paventar non so disgrazie e danni;
È data la sentenza? ebben po' poi,
Chi sa indosso portar di questi panni,
Chi sa tenere un po' il martello in mano
Mangia per tutto, e sta per tutto sano.

Che posson far? mandarmi via dal cielo?
In quanto a me, non me ne importa un cazzo.
Io di starne lontan non mi querelo,
Coi grandi, coi signor non m'imbarazzo;

Sopra di me non può l'usato gelo
Spander la morte; allora io sarei pazzo
Quando nutrir potessi il mal umore
E la disperazione entro del cuore.

Ma non sta qui il velen, Febo rispose,
Si tratta in ciel di far passar tua moglie
Per un modello delle caste spose,
Malgrado le impudiche e sozze voglie.
Mercurio così a Giove or or propose,
Ella colà comparve in bianche spoglie...
Eh, disse l'altro, se sarà così
Non mi diran più becco tutto il dì.

Tutto va bene: ed io, Febo rispose,
Che del tuo disonor ti ho già avvisato,
Che con Marte per ciò venni alle prese,
Che testimone in tribunal son stato,
Come farò a buscarmi almen le spese,
Se dal cielo per te sarò esigliato?
Duopo non fia che i denti unqua mi netti,
Se ho da mangiare a forza di sonetti.

È ver che pieno del mio proprio fuoco
Io potrei fare l'improvvisatore,
E ogni quindici dì cangiando loco
Con roba già composta farmi onore;
Ma egli è un mestiero dov'io spero poco,
Sebben pane, danar, letto e sartore
Abbia fruttato ad un de' miei vassalli,
Che canta della roba da cavalli.

Oh qui, disse Vulcano, hai gran ragione,
Io ne averò il pensier, te ne assicura;
Darotti un posto fra le mie persone
Per farti guadagnar la tua pastura;
Io di menar col piede il mio soffione
Affiderò contento a te la cura,
E so che molto onor tu ti farai,
Perchè sei nel soffiar pratico assai.

Il sommo Giove tra un tantin rinnego
Rispose Apollo, se mi dai la berta:
De' miei mal sotto al peso io mi ripiego.
Per te vicino ad aspra pena e certa:
E tu... ma, caro amico, io te ne prego,
Un Nume che da te sì poco il merta
Tralascia di burlar, dammi un consiglio
Ond'io possa evitare il mio periglio.

L'altro: se lo star meco non ti aggrava,
Disse, io ti offro e di cuor questo mio loco;
Qui l'ambrosia non già, cipolla e fave
Avrai da cena e non faralla il cuoco;
Rape e fagiuoli ancor con qualche brava
Radicetta che proprio averà il fuoco,
E in qualche dì festivo e celebrato
Due polpette di vacca o di castrato.

Nettare non sperar; la mia cantina
Non è provvista di sì buon liquore,
Del vin di brozzi o di barbaricina
Quel che si beve qui forse è peggiore:
Il pan sarà di vecce e di saggina,
Ma poi ci si fa l'uso, e non si muore:
Con quel vin da principio avea gran rabbia.
Or ci fo lo scoppietto con le labbia.

Febo intanto contempla lo stabbiolo
Ove abitar Vulcan gli proponea,
Che affumicato peggio d'un paiuolo
Ai topi e ai ragni asilo concedea,
Nè addosso un palmo o almeno un dito solo
Del primo intonacato il muro avea,
E in forma vi pendean di spanracchi
I cenci di Vulcan tra gli scaracchi.

Così scompaginato eravi il letto
Che vi passava ognor la pioggia e il vento:
Le panchette ineguali, un bel balletto
Sotto ai culi facean sul pavimento:

Spirava un odor d'ambra e di zibetto
Da far girare il capo in un momento;
Senza cariello, ed in un angol messo
Un puzzolente e sempre immondo cesso.

Accanto a quello era la rastelliera
Dei lerci piatti, assai sbocconcellati,
La tavola dei pentoli anche vi era
Spiranti lezzo e mal rigovernati,
Sudice e vecchie d'un egual maniera
Pendevan due caldare in ambo i lati
Del focolar, pieno di verderame,
E di cozzi a bizeffe nel melame.

Mentre Apollo imbrogliato alla proposta
Stava pensando, il zoppo Dio seguia:
Se l'essermi fedel tanto ti costa,
Convien che il guiderdone anch'io ti dia;
Ed in ciò dire al letticiuol si accosta,
Vero ritratto della porcheria,
E con le nere mani il batte e preme
Dicendo: noi qui dormiremo insieme.

Là Febo s'incammina, ed un pagliaccio
Trova retto da un duplice panione,
Vede il muro cui manca il calcinaccio
Di pozzolenti insetti abitazione,
Coperto il letto da bisunto straccio,
Ove andavan le pulci a processione,
E che al fuggir non al riposo invita
La paglia tutta infranta e inverminita.

Quel cencio che faceva da coperta
Fatto di spago e trucioli di panno,
Dimostrava più d'una buca aperta,
E del tempo e dell'uso il grave danno;
Apollo l'alza con tremante e incerta
Mano, sentendo raddoppiar l'affanno,
Poichè s'accorge, mentre a se lo tira,
Che un gran tanfo di lezzo il letto spira.

Le lenzuola di toppe seminate
Di borraccio grossissimo e liscoso,
Da mille tane ancor non rassettate
A bocca aperta richiedean riposo;
A mezzo il verno ancor, non che di estate
Serbavan tra quei punti il baco ascoso,
E parean quelle ove già feo l'autore
Il primo sacrifizio al Dio di amore.

Io veggio bene, soggiungea Vulcano,
Che un Nume sì gentil come tu sei,
Mal si adatta alla vita d'un magnano,
E che son vili questi arnesi miei:
Ti dò ciò che posseggo, e meglio invano
Speri dal più meschino infra gli Dei,
Ma addattandoti fai sempre un guadagno,
Chè sì sta peggio, Apollo mio, nel bagno.

Benchè poco, cred'io, potrai durare
A trar sì aspra ed increscevol vita;
Lasciami un poco a modo mio annaspare,
Presto per me e per te sarà finita,
Ci vedrà Giove in cielo trionfare,
E per vergogna morderà le dita,
Ciprigna con l'indegno suo montone
Impiccar si dovran dalla passione.

Sappi che del martello sotto al peso
Oppresso il ferro, e della mia filiera
Nel varco stretto, e a forza tratto e steso,
Io seppi sottigliarlo di maniera,
Che con vantaggio aver meco conteso
Filatrice d'Olanda invano spera,
Nè forma Aracne filo al mio simile,
Chè di quello è più molle e più sottile.

Pari alla sottigliezza è ancor la forza,
Nè può mano mortal, mano divina
Romperlo mai, che quanto più si sforza
Tanto resiste più la tempra fina.

Che nell'onda letèa solo si smorza
Il ferro nell'uscir dalla fucina;
Ma da me solo, e ne son pago e lieto,
Da me sol si conosce il gran secreto.

Come talora in bosco alto e fronzuto
I lacci infidi il cacciator dispiega,
Annodando agli stili in lin tessuto
In maglie che al tirar si stringe e spiega,
Quando calati al falso fischio e acuto
Mira i semplici augei gli avvolge e lega,
Lo stuolo prigionier svolazza e stride,
Ed ei gli mette in gabbia e se la ride.

Così anch'io per pigliar quell'uccellaccio,
Che di me fa il più becco intra gli Dei,
Tessuto ho col mio filo eguale impaccio,
Con cui fermar mille leon potrei;
Con questo arresterò quel Dio bravaccio,
Allorchè ignudo in braccio di colei
Giacerà, bench'io faccia a mio dispetto
A Cornazzano un altro viaggetto.

Così stretti e legati a voglia mia
Ambi staran come gli augelli in gabbia
E una pena soffrendo atroce e ria
Si staccheranno il naso dalla rabbia;
Avrò la mano a scioglierli restia
Finchè Giove da se veduti gli abbia,
E fin che fatto abbian materro esame
Tutti i Numi del ciel sul gruppo infame.

Che ne dici, babbeo? dormia Vulcano
O a danno di colei vegliato ha troppo?
Tu il vedi, non ho perso il tempo invano.
Scuoti il capo? ci trovi qualche intoppo?
Febo risponde; il tuo progetto strano
È più di te, caro Vulcano, zoppo;
Per cadere in quel laccio che tu celi.
Bisogna bene aver gli occhi tra i peli.

Ma già sorgea la notte e ogni contorno
Del cielo ricopria con l'umide ali,
Civette e pipistrelli ivano intorno,
E s'empian le botteghe dei speziali;
Vulcano allora accese il lume, un corno
Prese pien d'olio, e messosi gli occhiali
Lo versò goccia a goccia e piano piano
Nel vecchio e rugginoso lume a mano.

Da una cassa di poi trasse un involto,
E con quello tornò verso del letto,
Dicendo a Febo: fammi lume o stolto,
Ed abbi di Vulcan miglior concetto.
E poscia che quel gruppo ebbe disciolto
Da tante carte che il teneano stretto,
Con meraviglia ed istupor di Apollo
Sopra della coperta dispiegollo.

Qual se in cima del monte in sul mattino
Mira seder la grigia nuvoletta
D'una burasca rea male indovino
Il peregrin le stanche piante affretta,
Ma quando il sol per l'arduo cammino
Giunge del monte a illuminar la vetta,
Discioglie col possente suo calore
Il nella notte condensato umore.

Tal mentre la sua rete il Zoppo apria
Vedea di Cirro il Dio che sotto agli occhi
A poco a poco tutta scomparia,
Ed è già vano omai ch'ei sbirci, o tocchi:
Quando sentiro all'uscio della via
Dar con un sasso quattro o cinque tocchi,
E al romor nuovo, e su quell'ora strano,
Attoniti restar Febo e Vulcano.

Apre del fuoco il Dio tosto il balcone,
Apollo dietro il letto se ne va,
Alza il primiero intanto un gran vocione
Altamente gridando — chi va là?

Ah ah! sei qui? con alto grido e acuto.
Ei gridò tosto; oh questa sì che è bella!
Se gara di ritrovarti ho io creduto
Il fistolo mi venga e la rovella;
Tu che per far Vulcan becco cornuto
Di Ciprigna tentasti la gonnella,
Che un sozzo foglio a lei scrivesti invano
Cerchi scampo ed asil presso Vulcano?

A questi accenti già cedea il timore
In sen d'Apollo al più feroce sdegno,
Internamente ne avvampava il cuore,
E ne dava coi detti amari un segno;
Dal nascondiglio furibondo fore
Uscì gridando: sì, ci sono, indegno,
Che pretendi? e le dita si mordea
E a gran forza le mani trattenea.

Mercurio che lo vede in tale stato,
E che furioso ver di lui si move,
Grida, Apollo, che fai? sei tu impazzato?
Porta rispetto al messaggier di Giove;
A te ne vengo perchè son mandato...
Febo interuppe or or ti dico dove,
Ma l'altro che fuggir vuol l'occasione,
La sentenza dei Numi in man gli pone.

Come un brodaio nerboruto frate
Che di sugo vital troppo ripieno
Con le zotiche spinte replicate
Giunse a gonfiar di qualche serva il seno.
Se all'improvviso vien del padre abate
Un ordin ch'egli sfratti in un baleno,
Mentre l'anima in sen gli si sconcerta
Riceve l'ubbidienza a bocca aperta.

Così all'aprir del disgustoso foglio
Firmato dalla man del sommo Nume,
Febo rimase immobil come scoglio,
Senza sentir, senza veder più lume;

Di man la carta gli cadde, e l'orgoglio
Calmò qual pollo che ha molli le piume,
Forse in guisa simile un Bassà resta,
Cui richiede il Sultan danari o testa.

Ma il Dio Cillenio che lo vide in atto
E in positura di rimpinconito,
S'arrisicò a sbotrar tutto in un tratto
Quanto dal Re dei Numi aveva udito;
Cioè, che se durava a fare il matto
O d'infamare altrui fosse più ardito,
In prigion l'avria fatto rinserrare
O gir sull'onda i pesci a bastonare.

Al sentirsi intimar carcere e remo
Arde di fiero sdegno il Dio indovino,
Sempre stato era un po' di capo scemo
Ma all'estremo furor fu allor vicino,
Giove maledicendo alto e supremo,
E bestemmiando come un vetturino,
I torbidi occhi in qua e là rigira
E cede la sorpresa il loco all'ira.

E rivolto a Mercurio: in questo stato
Non ti basta, dicea, ch'io sia ridotto?
Pago non sei d'avermi rovinato
Che ancor ti mostri dei miei danni ghiotto?
Pei tuoi raggiri, Nume scellerato,
Per le tue frodi ecco ove son condotto!
Tu sol destasti con gl'infidi detti
Contro me l'odio dei celesti petti.

Per te Venere sembra una vestale,
E ognun me crede una bugiarda spia;
Un Nume qual tu sei nel ciel prevale,
Marte vi resta, ed io deggio andar via?
A che freno lo sdegno che mi assale?
A che ritardo la vendetta mia?
Vediam, Nume bugiardo, empio, villano,
Se pari alla tua lingua è la tua mano.

Come talor se ria procella appresta
Euro stridente, e mira a se davante
Noto che i cupi algenti nembi arresta
E il minaccia furioso e sibilante,
Al lor pugnar si addensa la tempesta,
E precursor di grandine sonante
È il fulmin che con rapido baleno
Squarcia la nube che il portava in seno.

Così seguìo quella terribil voce
Un cazzotto sì duro e sì possente,
Che dei boccon la rubiconda foce
Colpì di Febo e fe' ballargli un dente;
Freme Apollo di rabbia al colpo atroce,
Ed il nimico acciuffa di repente
Per il collo e lo stringe e a se lo tira,
E coi denti e coi piè dà sfogo all'ira.

Di Pindo il Nume in simil guisa afferra
Con forte mano di Mercurio il collo,
Ognun vorrebbe gettar l'altro in terra,
E invano adopra e la gambetta e il crollo,
Ma con la bocca intanto fansi guerra
Più cruda che non fa la volpe al pollo,
Sputansi in faccia e dan morsi parecchi,
E si attaccan degli urli negli orecchi.

Della pugna al principio il Dio sciancato
In disparte godevane e ridea;
Ma vedendo le cose in brutto stato,
Calmar l'acceso sdegno pretendea;
E zoppicando in questo ed in quel lato
I combattenti separar volea,
Or le grida adoprando ed or la mano,
Ma perdeva la voce e i passi invano.

Tal due fieri mastin sogliono allora
Che la gola di lor lusinga un osso,
O qualche cagna in caldo ambo innamora,
Coi fieri denti spelacchiarsi il dosso,

E corre indarno il vicinato fuora,
Indarno gli bastona a più non posso,
Ed indarno a fischiar ponsi il padrone,
Che non curano il fischio nè il bastone.

Suda e grida lo zoppo che pretende
Ritrar Cillenio dalla fiera pugna,
Ch'ei sempre più arrabbiato non l'intende,
E nel collo febeo conficca l'ugna;
Vulcan che il tempo perde, allor comprende;
Cangia di posto, e il Dio di Pindo adugna,
Con le robuste mani a mezzo il cinge,
Dietro ha il piè buon, la ranca innanzi spinge.

E con la forza ad allungare usata
L'ignee masse del rigido metallo
Quanto puote maggior dà una tirata,
Che la coda avria mozza ad un cavallo;
La presa da Mercurio vien lasciata,
Strapiomba il zoppo e messo un piede in fallo
Precipita sul suolo, e sopra il petto
Febo gli cade pien d'ira e dispetto.

E grida: ah zoppo infame, empio, marrano
Di traditore indarno usi le prove,
Ed in ciò dir gli morde il naso; invano
Lo zoppo si divincola e si move;
Ma un lungo palo già Mercurio in mano
Prende, che il letto marcio dove piove
Reggea a cautela, e scuote a Febo il panno,
Ma tutti i colpi a Febo sol non vanno.

Or qual potrebbe di Vulcan la pena
Narrar, benchè svegliata fantasia?
Dipinger degnamente questa scena
Come potrà la rozza musa mia?
Mercurio irato a mosca cieca mena,
Febo il graffia e lo morde tuttavia,
Alto romore di bestemmie si ode,
E fra due litiganti il terzo gode.

Un can del zoppo a sì bestial fracasso
Si mette ad abbaiare orribilmente,
E nelle polpe degli autor del chiasso
Invelenito anch' ei conficca il dente:
Il gatto impaurito or alto or basso
Gira, soffiare e mugolar si sente;
Ritto ha il pel della coda e del groppone,
E or s'arrampica all' uscio ora al balcone.

Ma Febo già di mordere satollo
La faccia di Vulcan vizza e barbuta
E che il dorso sentiasi mezzo frollo
Dalla costante superior battuta,
Sorge; e il magnano se gli attacca al collo,
E con piedi e con man tanto si aiuta,
Che quantunque da Febo spinto e oppresso
In piè si rizza nel momento istesso.

E come un bufal per il duol soffiando
Grosso il respiro dai polmoni esala,
Dalle aperte ferite va sgorgando
Il sangue a rivi, e fino in terra cala;
Furiosamente quindi zoppicando
Sen corre in capo della lignea scala;
E per la troppa fretta, e dal suo pondo
Spinto, di picchio a ritrovar va il fondo.

Mercurio che vibrava il duro legno
Con muscolosa destra, disdegnoso
Chiamava Febo spion falso, indegno,
Nè gli dava un momento di riposo;
Di Pindo al Nume omai grave è l'impegno.
E sebbene ei sia forte ed animoso
È quella pugna troppo disuguale,
Molto col peso a lui l'altro prevale.

Ma mentre pien d'affanno e sbigottito
Al fioco lume in qua e in là riguarda,
Per procacciarsi un'arme, e invelenito
Mercurio di legarlo non ritarda;

Trovossi a gran fortuna in certo sito
Ove al muro pendeva un'alabarda,
Che tempo fa per far ballare il dente
Vendè al magnano un povero sargente.

L'afferra ed or di punta or di traverso
La spinge a far dei torti suoi vendetta,
E invan di sangue il Dio Cillenio asperso
Favorevole il punto a un colpo aspetta;
Che ratto il ferro ostil per ogni verso
Scorre come dal ciel cade saetta,
Nè dove piomba sol, ma donde passa
Piaga profonda e dolorosa lassa.

Perchè sì oscura e sì fetente stanza
Fu misero teatro a tal valore?
Perchè non ebbe così gran possanza
Di circoscritta arena il degno onore?
Già resister di Febo alla baldanza
Mercurio puote; con egual furore
L'uno e l'altro pugnare omai si vede
E non ritrar d'un solo passo il piede.

Ora discende impetuosa e presta
L'alabarda, ed or va qual palo in alto
E sopra il capo ostil fa tal tempesta,
Che romperebbe il ferro e il duro smalto;
Or s'incontrano l'aste, e l'una arresta
L'altra per aria, or in novello assalto
Nel medesimo tempo è fatta e resa
La vendetta di qua, e di là l'offesa.

Vulcan che dalla scala stramazzato
Cadde di piombo in mezzo del terreno,
Rimase al colpo mezzo smemorato,
Nè muover si potea di doglia pieno;
Ma quando ebbe ripreso un po' di fiato,
E nuovo sdegno riscaldogli il seno,
Preso un martello, tornò sopra in fretta
Per far contro d'Apollo aspra vendetta.

Fra Mercurio ed Apollo intanto ardea
Con più rabbia e furor l'aspra tenzone.
Ed ognuno più forte che potea
Menava senza punta discrizione;
Dell'asta all'agitar rotta cadea
L'antica masserizia e il polverone.
Mentre senz'olio il lume si moria,
Di tenebre la stanza tutta empia.

Entra Vulcano, alza il martel pesante,
Credendo veder Febo da una banda;
Stende un colpo, nè alcuno avendo avante
Sopra dei propri stinchi il ferro manda,
E bestemmiando le ineguali piante
Avanza, ed un più reo colpo rimanda
Che sopra il tavolin piomba, e lontano
Fa schizzar quattro braccia il lume a mano.

Estinto affatto il lume i due guerrieri
Che pieni di sudore e senza lena
Potean le braccia benchè arditi e fieri
Per il lungo pugnar movere appena,
Parve che si accordasser volentieri
A tralasciar la pugna; si raffrena
Il furore, e spossato si dilegua,
E nasce se non pace almeno tregua.

Lo zoppo allora cauto move il piede,
E curvo alla finestra s'incammina,
E per fuggir gl'inciampi ch'ei non vede
Una mano alla fronte s'avvicina,
Ma fuori di se stesso non si avvede
Che molto la finestra avea vicina,
Il cul le volge, e da quella si parte
Per ricercarla nell'opposta parte.

Giunto al muro la man rigira intorno,
E cerca in ogni parte il nottolino.
Finchè tocca il fetente alto contorno
Che alla buca del cesso era vicino;

Della cera di grano il pugno adorno
Del loco ove si trova il fa indovino,
I sagrati sdegnato allor rinnova,
Volgesi indietro e la finestra trova.

L'apre subitamente, e maledice
Mercurio, Apollo, Giove e la Fortuna,
Che per renderlo ognor tristo e infelice
Tutti contro di lui gli sdegni aduna;
Ma già d'Endimion la meretrice
L'aria rompeva nuvolosa e bruna,
Il denso polveron sen vada fuora,
E il vento fresco i lor polmon ristora.

Quando il balcon Mercurio aperto vede
Di cogliersi il poleggio fa pensiero;
Già il crudo sdegno alla stanchezza cede
E sopra l'ali librasi leggero;
E mentre di moscone a guisa ei fiede
Velocemente l'umid'aer nero,
Vulcano batte l'acciarin sull'esca,
E il lume accende e d'olio lo rinfresca.

Quindi ripieno ancor di grave sdegno
A seder ponsi al tavolino accosto,
Facendo al mento d'una man sostegno,
Di sangue asperso ed irto ed incomposto.
Si volge al Dio di Cirra, ed ecco, indegno,
Dice, come da te son corrisposto,
In me, se il puoi, ravvisa il mio ritratto:
Guarda che bella maschera mi hai fatto.

È questi adunque, ingrato, il guiderdone
Onde paghi chi ognor ti visse amico?
Di me, di casa mia ti fo padrone,
Tu mi nutrisci in seno odio nemico?
Tenti la mia consorte, e da briccone
Perchè trarla al volere empio e impudico
Non puoi, con false e maliziose prove
M'induci ad accusarla innanzi a Giove?

Perchè non parti? credi scellerato
Che mantener ti voglia la parola
Di tenerti con me salvo e col io
A giustar la tovaglia e le lenzuole?
Ah s'io fossi così becco scornato
Mi staria bene un canapo alla gola.
Vanne, rivolgi a questo tetto il tergo;
Furfanti a te simili io non albergo.

Volea più dire, ma dal sen dolente
Trasse un sospiro in quell'istante Apollo,
E disse in mesto tuono: delinquente
Io son pur troppo; ebben cingimi al collo
Un cordino, se il brami, immantinente
Sia di vendetta il tuo desio satollo,
E col ferro e col fuoco sfoga l'ire,
Ch'io ben vorrei, ma non potrò morire.

Se la morte potesse entrare in cielo,
Egli è gran tempo ch'io l'invoco e chiamo.
Ah se i dardi che Giove... io non tel celo,
Tua moglie adoro e di goderla bramo;
Ed or che tolto ho dal mio fallo il velo
Creder ben puoi che inganni non ti tramo;
Che se celato ho in qualche parte il vero,
Non fui già nell'accusa menzognero.

Or che depresso ed avvilito io sono,
Dal consesso dei Numi condannato,
Che non posso sperar di aver perdono
Da colei che nel sen mi ha il cuor piagato,
Or che posto da tutti in abbandono
L'olimpo abbandonar deggio esiliato,
La mia doglia a calmare acerba e ria
Qual pro puote arrecarmi una bugia?

È rea Ciprigna, s'io mentisco adesso
Cresca di Giove sovra me lo sdegno,
Mi vegga Marte in terra ancora oppresso,
Mi discacci ogni re dal proprio regno.

Ma innocente la volle il gran consesso?
Ha superato il periglioso impegno?
Tra quest'erba, Vulcan, la serpe striscia;
Credimi che la cosa non è liscia.

Io vorrei pur veder con qual moneta
Pagò Ciprigna il suo procuratore.
Con quale i componenti la dieta,
E con qual dell'Olimpo il Regnatore,
E allora... Ma tenghiam la lingua cheta,
Po' poi per troppe corna non si more;
Ma per Dio non son cea, e ben mi avveggio
Che del fallo il rimedio è stato peggio.

Pensa ai passati tempi, e quei combina
Con questa gran sentenza degli Dei,
Chi vissuto una volta ha da sgualdrina
Raro cangia i pensieri infami e rei.
Per saper dove la tua moglie inclina
Forse hai d' uopo Vulcan, dei detti miei?
Non hai fatto ricorso al gran Tonante
Contro Ciprigna tante volte e tante?

Seguir Febo volea, ma in quel momento
Fu bussato alla porta della strada;
Taci, disse Vulcan, picchiare io sento,
Ed a veder chi sia convien che vada;
Di Pindo il Nume agghiaccia di spavento
Che teme che di peggio ancor gli accada,
Ma vede poi con stupefatte ciglia
Di Taumante apparir la bella figlia.

La vario-pinta Ninfa al Dio magnano
Sprofonda una compita riverenza,
E in sommesso parlar da cortigiano
Da soggezion dettato e diffidenza,
Dice, brama saper se state sano
La genitrice in questa lunga assenza,
E replicando un altro bell' inchino
Nelle man gli consegna un bigliettino.

Quindi partir vorrebbe, ma aspettate,
Dice il zoppo, ch'io legga la proposta;
Il naso con le dita delicate
Ella si tappa e sempre più si scosta;
Tutt'a vostr'agio, gli risponde, fate;
Necessaria non credo la risposta;
E mentre ver la scala avanza ogn'ora
Un bocchettin di sansparcille odora.

Ma il Dio del fuoco a stento legge. Al figlio
Suo diletto, Giunon - Saprai la nuova
Che il subornato degli Dei consiglio
L'accusa che facesti disapprova;
Febo più timoroso d'un coniglio
Somministrar potea qualche altra prova,
Me paventando dell'ingiusto Giove
Fuggito è dal consiglio, e non so dove.

Si vuol che ritornando tosto in cielo
Tu creda Citerea casta e pudica,
E che scanzando un indiscreto zelo
Soffra che al Dio dell'armi ella sia amica.
Io che lo sdegno per giovarti or celo,
Insegnar ti saprò senza fatica
A mettere in ridicolo, se il vuoi,
Il Re del cielo e i consiglieri suoi.

Dal suo favor Ciprigna assicurata
Conta le corna tue con i momenti,
E senza alcun ritegno e più sfrenata
Concede a Marte i soliti contenti;
Obbedisci di Giove all'ambasciata
E sopprimi gli inutili lamenti;
Da me fatti vedere, e a suo dispetto
Saprai come sorprenderla nel letto.

Ah! tu hai ragion, Vulcano a Febo disse,
Poscia che compitando ebbe quel foglio
Ad alta voce letto, e i lumi affisse
Al suolo immobil qual marino scoglio.

Oh benedetta la man che lo scrisse!
Eccomi finalmente fuor d' imbroglio,
Gridò di Pindo il Nume, or tu vedrai
Che il fallo di colei non inventai.

Ma il Dio di Lenno alzando il brutto muso
Esalò dai polmoni un gran sospiro,
E dal ciglio di lui mesto e confuso
Poche e muceose lagrimette usciro.
Il duol soverchio entro del petto chiuso
Manifestossi al crescer del respiro,
Morse l'ispido labbro, e sul terreno
Battè la ranca d'alto sdegno pieno.

Si svelse il pel dal mento, e gli irti e rari
Crini strappossi per la furia orrenda,
Gridando: affè di Dio, vo' che i miei altari
Il sicilian cultor distrugga o venda,
S'io non farò che questa vacca impari,
Quantunque il re dei Numi la difenda,
Quando ha troppo sofferto ed ingozzato
Quel che può fare un pecoro arrabbiato.

Sorge appena ciò detto, ed il cencioso
Abito vile onde è coperto, spoglia
E di mettersi quel con cui fu sposo
Gli viene, e lo perchè non sa, la voglia;
Dalla cassa lo prende, e lagrimoso
Quindi contempla l' intignata spoglia
Di cui vestito un dì strinse la mano
A chi giurogli eterna fede invano.

Lunge la getta, e sospirando dice:
Ahi come, ahi come il tempo si è cangiato!
Io ti portava un dì lieto e felice
Or tradito ed oppresso e sfortunato!
Ah più raro oggidì della fenice
È quel che vanta casta moglie allato,
La fede maritale è omai distrutta,
E l'arbor d'Imeneo corna ha per frutta.

Torna a mettersi il solito gabbano,
E partir vuol; ma Febo a lui si accosta
Dicendo, e che? da me tu vai lontano
Senza neppur degnarmi di risposta?
Ah! ti perdono, replicò Vulcano,
L'ira che mi animava ho già deposta,
Che alle disgrazie tue troppo disdice,
Compatisco una birba sì infelice.

Rimanti pure in questo loco in pace,
Chi ha avuto, ha avuto, e siam pari e pagati;
Tra poco tempo, se al destino piace,
I lunghi corni miei saran segati.
Quando l'empia consorte e il nume audace
Avrò punito; che gli Dei informati
Restin sarà la cura mia primiera,
Che Febo fa la spia, ma la fa vera.

Mentre ragiona il Dio magnan, nel volto
Fassi men torbo, e men lo cruccia il duolo,
Il desio di vendetta in seno accolto
Fa che il tardo avvenir prevenga a volo;
Già si figura nella rete avvolto
Marte, e pargli mostrarlo a tutto il polo.
Intanto Apollo che non ha un quattrino
Studia come buscarsi il pane e il vino.

Il bisogno alla fin lo rende ardito,
E dice al Zoppo: io le tue grazie accetto,
E sarò sempre grato al dolce invito
Che l'abitar mi accorda entro il tuo tetto;
Ma quando tu sarai di qui partito,
Poco mi gioverà la stanza e il letto,
Se la fame a saziar che m'assassina
La dispensa non apri e la cantina.

E poi non parmi questa ora opportuna
D'intraprendere al cielo il tuo viaggio;
L'atre nubi ricuoprono la luna,
Nè più risplende il bell'argenteo raggio;

All'aria tanto tenebrosa e bruna
Prevvedo una burrasca; al tuo vantaggio
Pensa, tu puoi buscarci qualche male,
Una flussione, un reuma catarrale.

Vaganti van per la celeste via
Gli spiriti folletti impertinenti,
E ti faranno qualche porcheria,
Chè non rispettan le divine genti;
Ora il gufo, la nottola, l'arpia
Fanno eccheggiare il Ciel dei lor lamenti,
Cangia, amico Vulcan, cangia consiglio,
L'andar fuori a quest'ora è gran periglio.

Chi dorme senza incomodare il cuoco
Tutta quanta la notte si dimena.
Non saria meglio accendere un bel fuoco
E qualcosetta cucinar per cena?
E mangiando e bevendo in festa e in giuoco
Prevenir col piacer la bella scena
Che a Marte tu prepari? Irresoluto
Rimane il Zoppo a questi accenti e muto.

Stropiccia il mento, e gratta la cotenna,
Che il partire e il restar del par l'alletta;
Il foglio di Giunon ch'ei parta accenna,
Lo trattiene il desio d'una cenetta.
Or mentre che egli ninnola e tentenna,
Sarà ben che l'udienza mi permetta
Ch'io me ne vada, per veder se sia
Un boccon da mangiare in casa mia.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Febo fa il cuoco ed il barbitonsore,
E con un pezzo di polenda in mano
Onora i polentofagi: di cuore
Mangia e dorme e il disturba un sogno vano.
Vulcan del Ciel si mostra al regnatore,
E ne infiamma Giunon lo sdegno insano.
Ei dissimula accorto. A Citerea
Febo scrive il periglio che correa.

In luogo, amici, del proemio usato,
Se ognun di voi l'approva e ne è contento,
Vorrebbe il vate che ha finor cantato,
Di se stesso parlarvi un sol momento.
L'assenso vostro ei crede dimostrato
Dal veder ciaschedun tacito e attento;
Grato a tanto favore ei dunque imprende
Così a pinger se stesso e sue vicende.

Nacqui in Alfea, nè vile ebbi la cuna,
Chè arrideva la sorte al genitore,
Cui turba di scroccon vile e importuna
Le costole rodeva a tutte l'ore;
La folta schiera di virtù digiuna
Le Donne amar gli fece, giocatore
Il rese, lo condusse all'osteria,
Onde presto i quattrini andaron via.

E in povertà ridotto infin d'allora
Che orme io stampava con incerte piante.
La sorte rea che i buoni ognor martora
Fu meco nel rigor sempre costante.
I precetti ascoltai per mia malora
D'un certo cocciutissimo pedante,
Che insegnava con metodo sì strano,
Che mi fe' il capo come un tamburlano.

Ma per serbarmi entro del cuor la pace,
E farmi grande benchè in sorte oscura,
Il Ciel mi dette nobilmente audace
Alma, che il fasto altrui sprezza e non cura;
Nemica ognor d'ambizion fallace,
Di adulazione e della frode impura,
Al merto solo a prodigar le lodi
Usa, ed ignara dei servili modi.

Dispregio m'instillò del pallid'oro,
Amor dell'alme basse, in sen mi accese
Il desio di virtude, a ogni martoro
Della sorte crudel sordo mi rese.
Mi fe' bramoso del castalio alloro,
E con tal don propizio mi difese
Dalla torpida inerzia, e dal mio petto
Scacciò la nera invidia e il plagio abietto.

Mi accordò per dir vero un buon talento,
Ma trattommi a memoria un poco male,
Che tutto intendo, e imparo in un momento,
Poi me lo scordo come un animale;
Facilità mi dette, e disatento
Per ciò mi resi; ma non ho per male
Se alcun legge i miei carmi, ed a me in faccia
Con verità decide che è robaccia.

Per conforto ai miei mali in me trasfuse
Il genio di un Democrito novello,
Del ridicolo il regno a me dischiuse,
E mi armò contro il vizio d'un flagello.

E sebben nel mio sangue si diffuse
Ipocondrico umore, e il mio borsello
Dall'oro e dall'argento è ognor diviso,
A dispetto di ciò trionfa il riso.

Del teatro mondano al tempo istesso
Attore io so che sono e spettatore,
E credo di burlare a me concesso
Quando in altri lo scopre, un folle errore,
Agli altri accordo di burlar me stesso,
Nè se il fanno mi prende il mal umore;
Chi di me ride non mi fa un affronto,
Io di lui rido ed è saldato il conto.

Ond' è che rider soglio a crepapancia
Se vedo tratta entro di un tiro a sei
Tal che prima affittar solea la pancia,
Se il bisogno il chiedea, fino agli ebrei;
Rido se vede dar splendida mancia
In premio ai vizi disonesti e rei,
Rido se sento al galantuom negare
Tre giuli per comprarsi il desinare.

Rido quando ripien d' ipocrisia
Incontro mi si para un bacchettone,
Che a collo torto mentre va per via
Recita un salmo o snocciola corone;
Rido se il caso a me davanti invia
Qualche mirtillo o qualche bravazzone,
Rido del gallonato e di chi suole
Cercarsi i bachi allo splendor del sole.

E rido di color che immensi acquisti
Fer con le frodi e con i babbi morti;
Rido dei vani e insulsi progettisti,
E molto più quando rimangon corti;
Rido degli usurai pallidi e tristi,
E di quelli che fur nel mare assorti
Di miseria, per far troppa cucina,
O da qualche scaltrita messalina.

Assai più rido allor quando adunati
Vedo a maturo esame infra di loro
I mordaci aristarchi sfaccendati,
Che in biasimar l'altrui cercan decoro
E per veder se messi o par levati
Vadano un et, un cui, fan concistoro
Più serio, che i romani un dì non fero
Dopo il fatto di Canne orrido e fiero.

Io son talvolta sottoposto all'ira
Tanto che non so più quel che mi faccia,
Ma mentre il furor mio maggior si mira
Rido se qualcheduno mi ride in faccia.
Chi mi pratica a voglia sua m'aggira;
Tutto al piacer d'altrui convien ch'io faccia,
Ed al volere altrui prendo la via
Alla chiesa, al teatro o all'osteria.

Fui baciapile un tempo e allor severo
Digiunava la sera e la mattina;
Per aver posto nel celeste impero
Fea delle spalle mie carneficina;
Ma poichè così vissi un mese intero,
Vidi le poppe d'una mia vicina
Che il diavol d'aiutar si dette il vanto,
E tolse al calendario un nuovo santo.

Fui poscia libertino, e navigando
Su fragil barca l'onda di Citera
Col burrascoso mare in pria scherzando
M'ingolfai dopo di cotal maniera,
Che di sbarcare in Cipro immaginando,
Tanto mi avvolse la tempesta fiera,
Che alzando al cielo dolorosi gridi
Mi trovai giunto della Gallia ai lidi.

D'un avaro Esculapio allor fui giuoco.
Che la borsa smungea, nè mi guariva,
Mentr'io chiamava arso dal crudel fuoco.
Diavol colei che detta avea mia Diva.

Ritornò la salute a poco a poco,
Ma la faccia restò di color priva,
E il morbo reo per segno di sua possa
Poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

Pien di superbia nel pisan liceo,
E in attacar liti e baruffe dotto,
Era degli insolenti il corifeo
E bravissimo a stendere il cazzotto;
Ma il destin favorevol si fe' reo,
E un borghigian che messemi di sotto
Con certi pugni proprio da Rinaldo
M'insegnò a moderare il troppo caldo.

E quasi poche fossero le doglie
A cui m'avea il destino condannato,
Lo sproposito fei di prender moglie,
Mestier che mal conviene a uno spiantato;
Di figli ella m'empiò le anguste soglie,
Che mi han senza rimedio rovinato;
Pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
E adoro la cagion di mia ruina.

Or donerei la moglie e un centinaro
Di donne a chi pagassemi uno scotto
Al pasticcier, ch'io sono al dirlo chiaro,
Quanto la serva d'un curato ghiotto.
Ma se di mangiar bene il fato avaro
Ha l'amabil piacere a me interrotto,
Non mi ha già di scherzar tolto anche il vanto
Come vedrete al proseguir del canto.

Il consiglio di Febo esaminato
Aveva il Zoppo, e più sereno in viso
Di partir quando in Ciel fosse il dì nato
Dopo lungo dubbiare alfin deciso;
E dici ben, rispose, ho destinato
Che succeda agli sdegni il giuoco e il riso,
Voglio che tra di noi ci rallegriamo,
E il futuro contento prevenghiamo.

E senza indugio un ampio fuoco accende.
Sopra cui Febo adatta la caldara,
Che già il limpido umore in se comprende,
E il sal v' infonde, ma con mano avara;
Dalla dispensa il Dio di Lenno prende
Di farina di Neccio sette stara
E a stacciarla si pone: Apollo ride;
La fiamma intanto più s'innalza e stride.

Mentre attendon che l'onda sia a bollore,
E il Zoppo staccia, e Febo legne accresce.
Stan ciarlando tra lor di buon umore
Che così men l'attendere rincresce.
Dice Febo a Vulcan, la Dea d'amore
Forse tanto infedele a te riesce,
Perchè tornar ti vede alla magione
Rabuffato e più nero del carbone.

Ch'ella ti fa le corna io giurerei
Perchè sei tanto lercio e disadatto.
Egli è pur troppo ver, Vulcan che sei
Brutto di tua natura e contrafatto;
Qui pazienza ci vuole; tra gli Dei
Chi più sporco è di te? provare a un tratto
Vorrei se l'esser più pulito e netto
Farla potesse alfin cangiar di affetto.

Mutati la camicia e quel vestito
Che sta dall'unto e dalle toppe ritto,
Fatti vedere in Ciel più spulizzito,
Ove di far la tua figura hai dritto.
Un consorte, un amante rifinito
Col sesso femminil non fa profitto.
E la tua moglie agli agi, al lusso avvezza,
I segni di miseria in te disprezza.

Togliti i calli dalla nera mano
Fa che quelle unghie lunghe alfin ti schianti,
Così le poppe a lei palpeggi invano,
Che giusto è come se tu avezzi i guanti:

Cada recisa quella barba al piano .
Lisciati pria di comparirle avanti;
Vuoi ch' io recida di mia man quel pelo,
Che il più brutto ti fa trai Dei del Cielo?

Forse senza ricorsi e senza liti
Al buon così rimetterai la moglie,
Nè d'uopo avrai di que' compensi arditi
Che sembran belli e ti empiano di doglie.
Meglio non fia che con dolcezza inviti
Ciprigna a dimostrar più caste voglie,
Che facendo il caparbio e l'arrabiato
Privarsi d'un boccon sì delicato.

Se l'aspre mie disgrazie ed i miei torti
Sol volessi ascoltare, il tuo progetto
Lodando, io tornerei coi detti accorti
L'ira a infiammar che già ti bolle in petto;
Conosco quale il tuo disegno apporti
Vendetta ancora al mio spregiato affetto;
Ma di veder soggetta io non ho cuore
La bella Dea di Cipro a un tal rossore.

In questa guisa il Nume in Delo nato
Perorava a favor di Citerea,
Per cui benchè deriso e dispregiato,
D'inestinguibil fiamma in seno ardea;
Ed il Zoppo a quei detti imbarazzato
Scuoteva il capo e non gli rispondea;
Rise Apollo, e soggiunse, ebben ti garba
Il mio pensier? facciamo questa barba?

Ma, rispose Vulcan, non ho sapone,
Mancami il ferro che il barbiere adopra,
La barba è più intricata d'un macchione,
Come vuoi fare a metter mano all'opra?
Febo scende in bottega, e in un cantone
Una falce da fieno avvien che scopra,
Che il Zoppo tanto bene avea affilata
Che una piuma per aria avria tagliata.

Torna con essa in mano, e il Zoppo Dio
Sopra d'un panchettin pone a sedere,
Ei grida pien d' un timor freddo e rio:
La faremo diman, fammi il piacere.
Che? diffidar tu puoi del valor mio?
Dice Apollo, stai, fermo, e non temere;
E l'intricato pel tosto recide,
Che sotto al ferro come stoppia stride.

Come in selva talor di cui gli oscuri
Sentier mai non segnò di Febo il raggio,
Se avvien che penetrando i villan duri
Rechino all'erme piante ingiusto oltraggio,
Mentre ai sonori colpi delle scuri
Cadon le querce, il pin, l'abete, il faggio,
Vedi qua e là dispersi in varie schiere
Cercare altrove asilo augelli e fiere.

Così al cader del pelo e delle chiome
Escon tremanti fuor dei loro agguati
I pidocchi e i piattoni a libbre, a some,
E s' aggiran sui peli spaventati,
Altri fuggir vorrian, ma dove o come
Non san, dal ferro ognor perseguitati,
Altri pende, altri cade, altri carponi
Si rinselva nel petto, o nei c.....

Nel cavo rame omai gorgoglia, e bolle
L'onda che intorno si raggira e fuma,
E l'acre accolto nell' argentee bolle
Cresce il volume, e il carcer suo consuma,
Già non cape in se stessa, già si estolle
Del vaso agli orli con l'argentea spuma,
Già gli sorpassa, ed ecco di repente
Trabocca come un torbido torrente.

La farina dolcissima v' infonde
Di Pindo il Nume e l'onda ne ricuopre,
Così nel verno infra le erbose sponde
Il gelato ruscel la neve cuopre;

Sotto l'agita intanto, e si confonde
L'onda che ancor dai lati non si scopre,
E fa la bianca mole a ogni momento
Tremar qual rupe al sotterraneo vento.

Alfin ritrova per uscire un loco
E tosto in cerchio gorgogliante appare,
E imita il suono che fremente e roco
Sul lido alzar quando si turba il mare;
Precipita la mole, e a poco a poco
Il pristino candor viene a cangiare,
In un color fra il rosso e cenerino,
Come barba di giovin capuccino.

Della veste si toglie allor l'impaccio
Apollo, in man rotondo legno accoglie,
Ed agitando il muscoloso braccio
Qualunque zolla farinosa scioglie,
Dal fuoco poscia prende il vaso, e avaccio
Agita ancor la massa, e la raccoglie,
E intanto in ginocchioni il Dio magnano
Regge in terra il paiuol con forte mano.

Appena unita insieme ed impastata
È la fatta polenda, un breve istante
Ritorna il rame alla catena usata
Della Diva di Cipro il Nume amante;
Ma quando sente che borbotta e sfiata,
Nella bianca tovaglia, che davante
Infarinata un poco avea, la getta,
E col fil ne distacca una gran fetta.

E tenendola in mano: a stige io giuro,
Disse, che quando in ciel farò ritorno
Da questo esiglio tormentoso e duro
Di polenda sarà il mio lauro adorno.
Già chiaro al mio pensier s'apre il futuro;
Ecco già scorgo il fortunato giorno,
In cui schiera gentil di cigni ascrei
Illustre nome prenderà da lei.

Per lei dei polentofagi farassi
Chiaro benchè nascente il dotto stuolo.
Lei celebrar con cento lingue udrassi
Garrula fama per l'intero suolo.
E in più remoti dì forse vedrassi
Cangiata in astro scintillar dal polo;
Di lei sì pago ognun fia che si trove
Che ambrosia e nèttar non invidi a Giove.

Già la Ninfa gentil veggio ed ammiro
Che della grande union prima favella;
Già scorgo i vati illustri uniti in giro
Ove la gloria, ove costei gli appella;
Essa in cui pinta ogni virtù rimiro
Sprezza il pregio volgar dell'esser bella,
Essa è vezzosa e saggia al tempo istesso,
Forma d'Alfea l'onor, l'onor del sesso.

Uom da chi la virtù prezza onorato,
Per le vie della gloria il nobil coro
Guiderà, fia l'incognito chiamato,
Sebben noto per fama e per decoro;
Ricco per mille doti, e celebrato
Come maestro del Dirceo lavoro,
L'Omerico a cui pochi al paragone
Staranno, illustrerà sì bella unione.

Della tanto difficil Melpomene
Usa un tempo a calcar la dubbia via,
Splender non lieve dell'etrusche scene
La dottissima Saffica vi fia.
Quivi il perplesso ancor luogo ritiene
Degno cultor della gent'Italia,
Negli insetti il cercar sarà sua cura
Gli arcani della provvida natura.

Caro alla dotta Clio più ch'altri mai,
È tra questi il Pindarico sublime:
Odo lodar di Fille il seno e i rai
L'Erotico in soavi e dolci rime;

Vedo ai rivali superior d'assai
L'Albanico che in dotte tele esprime
Con man tanto maestra ogni figura,
Che l'arte superar sembra natura.

L'erudito Xamtippo ora trattare
Veggio la lira e la giocosa piva,
L'Irresoluto, e il Lirico ammirare
L'arte faran che i dolci carmi avviva:
La fama del mio fervido suonare
Nobilmente si udrà per ogni riva;
Ed i carmi faceti del severo
Ridendo ancora pingeranno il vero.

Perchè sempre starà del sonno in preda
D'un canapè nell'angolo riposto,
Raro fia che il Gergofilo si veda
Imitator del suo diletto Ariosto;
Ma del Mellifluo ai carmi fia che ceda
Il molle cigno, o che a trattar disposto
Sia i dolci amori, o i nodi d'Imeneo,
O i ditirambi sacri al buon Lieo.

Perchè non darà a vizio unqua riposo,
Egli torrà la maschera fallace,
Sarà giovin cantor detto Animoso,
Ei quello stile avrà che alletta e piace.
Ah! se fosse un po' meno capriccioso
Il Momico... Ma il zoppo a cui dispiace
L'indugio, grida: questo calendario
Mi ha rotto, caro amico, il tafanario.

Allor siedono a mensa e ognun procura
Che mai non resti neghittoso il dente.
Febo dice, oltre ai carmi amata cura
Questa sarà di quella dotta gente
Ch'io già dicea; faranno a chi più dura,
E mostreran qual buzzo è più possente:
Ma tutti rimaner faran sorpresi.
E Tito, e il De-Courcil e l'Anguillesi.

Qual se talora immergesi nell'onda
Matton della fornace allora uscito,
Vedesi quell'umor che lo circonda
In brevissimo tempo disparito;
Tal dalla fame, che in quei Numi abbonda,
È in men ch'io lo racconto rifinito
Quel magno polendone sterminato,
Che sessanta e più Buzzi avria saziato.

Ma in lor sempre più forte si mantiene,
E in vece di scemar cresce la fame,
Nè di salacche un par di sporte piene,
Nè mille rape cotte nel tegame,
Fer sì che in loro alquanto si raffrene
L'ingordigia, anzi più crebber le brame;
Fu allor che vide appese e mangiar volle
Febo cinque o sei resti di cipolle.

Cento baril di vino i nostri ghiotti
Cacciaron nella pancia lor divina,
E delle provvisioni alfin ridotti
Vuotata la dispensa e la cantina,
Mezzo migliaro almen d'uovi bazzotti
Cossero nella calda cenerina,
E con le radicette e col finocchio
Mangiando il pan, fecero un po' di crocchio.

Se a qualchedun facesse meraviglia
Il veder tanto diluviar costoro,
E concludesse che dei granchi piglia
Qui l'autor del poetico lavoro,
Pensi che eran costor d'una famiglia
Rispettata nel sommo etereo coro,
E che i grandi son usi ei si rammenti
A mangiar più degli altri e a due palmenti.

Febo nel pane ancor sbocconcellando,
Con qualche radicetta già avanzata,
Col Dio del fuoco andava questionando
Di vari casi che avean vecchia data;

Quando disse: di te di quando in quando
Sento una vergognosa cicalata:
Dicesi che sia becco il Dio di Lenno
A gran ragion, perchè è impotente e menno.

Vulcano ingrotta il ciglio, ed è cotesta
Dice una ciarla che sol Citerea
Per iscusar sua vita disonesta,
Presso gli amici Numi in Ciel spargea;
Impotente? per Dio, quel che mi resta,
Poichè una malattia penosa e rea
Parte ne dette al Gammaut crudele,
Servir potrebbe a romperti le mele.

Egli ha servito a procrear Bigeno,
Che fu un briccon terribile e nefando,
E Corinete d'ogni vizio pieno,
E Cacco che fu un ladro memorando.
Ma il dirti a quante donne ho gonfio il seno
Bench'io sia tanto brutto e il come e il quando,
Oltre che non mi serve la memoria,
Saria una lunga e ben seccante istoria.

Oh! Venere ha ragione a quel ch'io sento,
Febo rispose, se ti ha fatto becco;
E come hai cuor di far risentimento
Contro di lei con altra paglia in becco?
Chi per infedeltà rende scontento
Della consorte il cuore, un granchio a secco
Prende, e credilo pur, Vulcan mio caro,
Un pecoro divien senza riparo.

Le corna sempre partoriscon corna,
Nè sempre apporta amor tal dispiacere,
Nè dal serbar la fedeltà distorna
La femmina il desio sol di godere,
Nè borsa d'oro riccamente adorna
La riduce ogni volta al vil mestiere,
Quanto il diletto l'interesse e amore.
Lo sdegno delle corna è il produttore.

Oh via smentiam questo ragionamento,
Disse Vulcano, e non tocchiam quei tasti;
Parla dei tuoi poeti, un argomento
È questi che poc'anzi tralasciasti.
Vuoi ch'io parli di versi? io son contento,
Giusto dove mi prude mi grattasti;
Dunque presta attenzion, Febo rispose,
E poi bevve di vin triplice dose.

Non vi stupite già voi che ascoltate,
Se Vulcan che fu sempre un asinone,
Interruppe in tal guisa il Nume Vate,
E volle dei poeti far questione;
Che se in fondo alla cosa voi pescate
Vedrete che Vulcano avea ragione,
Odia parlar di corna un ammogliato,
Come di forche un figlio d'impiccato.

Febo così parlò: caro Vulcano,
Prima che l'arte mia giunga a quel segno
D'eccelsa fama e di splendor sovrano
Tra quel ch'io rammentai ceto ben degno,
Qual corso dovrà far bizzarro e strano!
Come nel vasto mare errante legno
Ondeggiar la vedremo or alto or basso,
Ed incontrare inciampi ad ogni passo.

Verrà prima di tutti un Fiorentino,
Pieno d'ingegno fervido e sublime,
Ostinato e superbo ghibellino,
A dar del poetar le tracce prime:
Spesso guidato dall'estro divino
S'ergerà di Parnaso in sulle cime;
Spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico
Dirà bestialità proprio da eretico.

Ei col suo Duca, il buon Virgilio, accanto,
Farà un viaggio alla fatal magione,
Degli alti strilli e dell'eterno pianto.
Vedrà del purgatorio la regione:

Poscia una donna ch' egli amerà tanto
Lo condurrà dei Numi alla magione,
Fia questa Bea... ma non potè dir trice,
Che l' interruppe un rutto di radice.

Poi seguitò, verrà dopo costui
Petrarca, amante di Madonna Laura,
Che dei soavi e molli versi sui
Dolcemente farà risuonar l' aura.
Ma ohime! quanto per opera di lui
Il buon gusto latino si restaura,
Tanto poi lo corrompono quei tristi
Freddi seguaci suoi cinquecentisti.

Per rammentarli tutti vi vorria
Lo spazio almeno di tre giorni intieri,
Il Bembo. il Molza, il Casa ed il Tarsia,
Il Cappello, il Costanzo, i due Venieri:
Tansillo, quell' insulso mamma mia,
Caro, Giraldi, Giudiccion, Rinieri,
Marmitta, Rata, Varchi e Buonarruoti,
Con trecentomila altri capi vuoti.

Ma confusi tra quelli io già non lasso
Il mio Divino ed immortale Ariosto;
Lui seguiran con orgoglioso passo
Molti, ma fiano ognor da quel discosto.
Formidabil rival sol fiagli il Tasso
Che del pari al mio fianco otterrà posto,
Ei pur vivrà immortale a tutti i patti
Ad onta delle crusche e dei buratti.

Ecco gli segue il cavalier Marino
Dell' Italo Parnaso il corruttore,
In capo di costui l' estro divino
Perchè troppo ne avrà, divien furore:
E quando il vero bel d' un concettino
Pospor vedrassi al puerile onore,
I sassi privi del piacere immenso
Si rideran del suo poco buon senso.

Mille l'esempio suo fia che ne appresti
Ampollosi ridicoli poeti,
Antesignani poi saran tra questi
E l'Achillini ed il Rinaldi, e il Preti;
Sarà un poco infettato ancora il Testi,
Ma non fia già che tale error gli vieti
D'innalzarsi talor con Musa altera
Fra il Cigno di Venosa e il gran Chiabrera.

Ma sorger vedo nel Parrasio bosco
L'immortal Guidi, il Zappi delicato,
Filicaia splendor del regno tosco,
Da cui Pindaro un dì sarà oscurato.
Ecco la dotta Aglauro; io la conosco
Al vago viso, come al plettro aurato,
Ecco cantore, e insiem medico, il Redi,
Ecco astronomo e vate il gran Manfredi.

Sorgerà quindi il ligure Riccheri
Che al sommo grado condurrà il sonetto,
Cadranno le città, cadran gl'imperi,
Ma vivrà sempre autor così perfetto;
Del vecchio Anacreonte il buon Passeri
Ravviverà l'amabil plettro eletto,
E con questi vivrà Frugoni mio
Che dello sciolto poetar fia Dio.

Io non mi scordo già dei tre Zannotti,
Del Maffei genio vasto e sovrumano,
Del Savioli gentil, dell'Algarotti;
Nè di quel che sarà Fedro toscano,
Ed emulato invan, saggio Pignotti;
Nè d'Alfieri immortal, nè del Varano.
Il Bertola col Bondi e col Parini
In parnaso otterran fregi divini.

Ecco gli illustri eroi gloria e sostegno
Dell'umil socco e del coturno austero,
Dell'italiche scene e del mio regno
Metastasio e Goldoni onor primiero.

Questo vedrà del suo Molier ben degno,
E forse invidia avranne il Gallo altero;
Quei di Puinau più grande e più gentile
Fia delizia d'ognun da Battro a Tile.

Veggio Mattei, non men che all'alme suore,
Alla rigida Astrea diletto e caro,
Che fia degli anni suoi dal primo fiore
Per mille opre immortali illustre e chiaro;
L'italo Ossian pur veggio nell'onore
Ai più famosi cigni andar del paro,
E di gloria il sentiero infra di quelli
Calcare, a niun secondo il Bettinelli.

Alfine i polentofagi verranno
Di cui pur dianzi, amico, io ti parlai...
Oh andiamo a letto, che ti dia il malanno,
Vulcan rispose, hai chiaccherato assai.
Hai ragion, dice Apollo, ed ambo vanno
Sul letticciuolo a riposare omai;
E a bocca aperta con voce nasale
Cominciano un concerto assai bestiale.

Senza svegliarsi una nottata intera,
Benchè da mille insetti a ogni tantino
Punti e feriti in barbara maniera,
Dormiro i Numi. Oh gran poter del vino!
Fuggiva omai l'umida notte, ed era
Lucifero a mostrarsi in ciel vicino,
Quando Morfeo spedì dalle sue grotte
Le immagini del dì guaste e corrotte.

Parve a Febo vedere un prato erboso
Smaltato di odorosi e vaghi fiori,
E da una parte un bel boschetto ombroso
Che al riposo invitava ed agli amori;
Stuolo di augelli tra le frondi ascoso
Era dell'alte piante ed i pastori
In lontananza con le pastorelle
A pascolar guidavano l'agnelle.

Nella selva premea di fiori un letto
Una leggiadra Ninfa addormentata;
Sussurrava un lascivo zeffiretto
Che lieve ne scuotea la chioma aurata;
Ed innalzando il sottil vel dal petto
Fea delle mamme mostra delicata,
Sulle nevi del volto e sul bel labro
Brillavano la porpora e il cinabro.

Spiegar parean più vividi i colori
A lei d'intorno l'amaranto e il giglio,
Spandean le mammolette i grati odori,
E aprian le rose il seno lor vermiglio;
Traea più lenti i cristallini umori
Un rio con leggerissimo bisbiglio,
Ed intanto degli alberi frondosi
Gli augei cantavan versi armoniosi.

Rimane il Dio di Pindo a simil vista
Sorpreso e palpitare il cuor si sente,
Già medita l'amabile conquista
A lei vuole appressarsi, e poi si pente,
Un funesto pensier la gioia attrista,
Ed il rigor di Venere ha presente,
Vuole e non vuole; alfin là move il piede;
S'appressa, ed in colei Ciprigna vede.

Venere! oh Dio! volea gridar; ma oppresso
Dal soverchio piacere inaspettato,
Parlar non puote, a lei si asside appresso,
Fiso mirando il gentil volto amato,
Moto e voce gli manca, e qual se stesso
Mirò Narciso al fonte sciagurato,
Così sul volto dell'amabil Dea
Pieno di affetti in sen Febo pendea.

Ma non resiste al fervido suo fuoco.
Ed è pur forza che le braccia stenda:
Propizio amore, ei dice, ora t'invoco.
E che d'eguale ardore ella s'accenda;

E la bacia, e gli par che a poco a poco
Il molle braccio Citerea distenda
Ed apra i lumi, e appena lo rimira
Da se lo scaccia con dispetto ed ira.

E dica: e che pretendi? a che ritorni
Perfido traditore a me davante?
Mediti a danno mio novelli scorni?
Forse hai pronta altra accusa al gran Tonante?
Non fia già ver che Venere soggiorni
Ove tu resti, e in questo dir le piante
Da lui rivolga, come pastorella
Che ha visto un biacco tra le guepitelle.

E ch' ei la segue, la raggiunge e stringe
Pronto le sue ginocchia, e in suo favore
La prega, e da quel sen l'ira sospinge
Con tutta la retiorica di amore.
Venere di rigore il volto pinge
Ma sente intanto intenerirsi il cuore;
Apollo il vede e se la stringe al seno
Dicendo, o Dea, fammi contento appieno.

Nega Ciprigna, e languidetti i rai
Negando volge a soddisfarlo accinta.
Al dolce ardor più non resiste omai,
È pugna sol per esser meglio vinta.
A che tardi, mia cara, a che ti stai?
È la pietà nel tuo bel cuore estinta?
Diceva il Nume, e già la mano ardita
Là spinta aveva ove il bel sen l'invita.

Già vinto ha Febo e lieto si prepara
Alla pugna gentile ed amorosa,
E i dolci baci va suggendo a gara
Sopra la bocca della Dea vezzosa;
Non lascia il bianco sen la mano avara,
Mentre l'altra a tentar parte più ascosa,
Tremante pel piacer già si avvicina,
E la rocca espugnar d'amor destina.

Parea quel sogno a Febo tanto vero
Che ancor dormendo articolò la mano,
La stese avanti, e cominciò davvero
A brancicar le chiappe di Vulcano;
Disciolse quindi al corso il suo destriero
Non uso a correr mai l' arringo invano,
E credendo saziare il suo desio
L' innoltrò dietro casa al zoppo Dio.

All' urto fiero il buon Vulcan si desta
Ed altamente stride spaventato.
Oh possanza di Dio! che cosa è questa?
Apollo, Apollo, sei forse impazzato?
La man distende, e la gran lancia in resta
Trova che il Dio di Pindo avea vibrato,
Innalza un nuovo strido, e con dispetto
Più veloce d' un gatto salta il letto.

Apollo intanto in preda al dolce inganno
Con tronche voci il suo contento esprime,
Ah mia Ci-prigna, oh Dio, qual dolce affanno?
Qual ama-bil tor-rente il cuor-mi op-prime?
Ah-non-re-si-sto--Che ti dia il malanno
Grida il Dio dei martelli e delle lime;
Coglioni! questo furfantaccio ardito
Fotte la moglie e buggera il marito.

Si sveglia il biondo Nume a questi accenti,
E dice, e perchè il sogno mi hai interrotto?
Sogno ferace dei più bei contenti....
Sogno, l' altro gridò, che il cul mi ha rotto.
Così dell' error tuo, Febo, ti penti?
Di togliermi l' onor sei sempre ghiotto?
Non ti sovviene, amico traditore,
Ove ti ha tratto un forsennato amore?

Tu se' una birba. Ohibò, Vulcano hai torto
Febo disse: quest' alma innamorata
Da Ciprigna, egli è ver, brama conforto,
Non te l' ho detta chiara e spiattellata?

Ma non temer che far ti possa un torto,
Troppo è contro di me la Diva irata,
E solo per accrescer le mie pene
La di lei bella immago in sogno viene.

Sogna il prode guerrier campi di Marte,
E vincer crede le nimiche schiere,
E sogna il cacciator dispor con arte
Reti e vischio agli augelli ed alle fiere;
Sogna il villan che fa del gran la parte,
Per se babbusca, e piccola al messere,
Sogna il ragazzo che non va più a scuola,
E il borsaruol che ruba una pezzola.

Or sognando ancor io colei che adoro,
E che ci trovi o zoppo da stupire?
Ma già l'aurora con le scarpe d'oro
Vedeasi in orïente comparire,
E di musici augei stuolo canoro
Invitava Vulcan di lì a partire,
Spalanca la finestra, e Febo guata,
E tutto va a finir 'n una risata.

Ma il Dìo di Lenno, poi che si è lavato
Il brutto grugno, a tutta parigina
Si adatta un perruccone incipriato,
E si mette una gran giubba turchina,
Rivolte e paramani di pagliato
Sono, il verde panciotto al nero inclina,
Nera la calza, ed ha bigio il calzone;
Così parte del ciel ver la regione.

Di Cirra il Dio poichè la fresca auretta
Che venia dal balcone ha in seno accolta,
Risolve di dormire un'altr'oretta,
E da quell'altra parte si rivolta;
Ecco torna a sognar la sua diletta,
Che gli ha del sen l'antica pace tolta,
E l'abbraccia e la stringe e ai dolci amplessi
Mescola i baci saporiti e spessi.

Già dell'opra di amor gli ultimi istanti
Eran vicini, e il sovruman piacere
Dolce delizia dei gagliardi amanti,
E confusion dei vecchi col brachiere,
Che in dolce convulsion rende tremanti
Dell'ingannato Dio le membra intere,
Onde tutto si scuote di repente,
Sospira ed apre i rai languidamente.

Al rimirar dell'odioso lume
Succede al gran piacere un grave affanno,
E versando di pianto un largo fiume,
Chiama Cupido barbaro e tiranno.
Deh cangia, Amor, dicea, cangia costume,
O se alterni a vicenda il bene e il danno,
Non inviarmi un sogno lusinghiero;
Fa' che finto sia il danno e il ben sia vero.

Perchè se chiudo i lumi a un dolce oblio
Veggio meco placato il caro bene?
Perchè mi accorda allor l'idolo mio
Il bramato conforto alle mie pene?
E perchè sento quando veglio il rio
Peso crudele delle mie catene?
Ah se dormendo sol lieto mi fai
Deh fa ch'io dorma e non mi svegli mai.

Giunto su in Cielo intanto era Vulcano
Ed avea chiesta al re del Cielo udienza,
Quando suonare un campanel lontano
Udendo, di passare ebbe licenza.
A Giove timoroso il Dio magnano
S'appressa, e fatta a lui la riverenza,
Ecco, gli dice, altissimo Tonante,
Giunto il Nume di Lenno alle tue piante.

Volge il Rettor del cielo al Zoppo il ciglio
E dice: io mi soppongo che compreso
Avrai l'ordin supremo, e di un consiglio
Quindi imparato a valutare il peso.

Avverti dunque ben, che se un puntiglio
Da te con la consorte a torto preso,
Di nuovo a me ti guida, tu vedrai
Che tanto liscia non la passerai.

Mentre così parlava il gran Motore,
Vulcan fea riverenze senza fine,
Dicendo mille volte sì signore,
E congedato dipartissi al fine.
Così scolar sorpreso dal timore
Di toccar sulle chiappe le pacchine
Promette, pur che in salvo il cul riduca,
Di alzar col debil pugno la verruca.

La madre quindi a rintracciar si pone
Da cui nel ciel stato invitato egli era;
Giunge al suo quarto, e tosto che Giunone
Il mira, fassi in volto men severa;
Le braccia al collo del suo figlio pone,
E gli sorride, e gli fa buona cera,
Sebben forzato venìa fuori a stento
Il riso, e falso era quel suo contento.

Non amor per Vulcan, l'odio, lo sdegno
Che per Ciprigna in seno ella nutria,
Fan che mostri d'affetto un dolce segno,
Per animarlo a una vendetta ria;
Forse talora con simil disegno,
Sotto il vel di apparente cortesia,
I detti misurando, accorto e scaltro
Un cortigian tenta imbrogliarne un altro.

Figlio, ella dice, o qual piacere io sento
Nel vederti tra noi tornato omai,
Se tenera pietà del tuo tormento
Ebbe il materno cuor, tu ben lo sai:
Giovar ti volli, e non mi fe' spavento
L'ira di Giove, e tutto invan tentai;
Ch'egli l'alto consesso subornato,
Ingiusto il tuo lamento ha dichiarato.

È troppo chiaro omai che il Dio Tonante
D'incestuoso amore arde per lei...
Ciprigna adora, e grave nel sembiante
Cela la tresca infame agli altri Dei;
È nell'impuro amor sempre costante
Marte, e li stringe con gli amplessi rei,
E pochi Numi in Cielo son restati
Che non sien di Vulcan cari cognati.

Qui non si tratta, amato figlio, adesso
Di accender liti o di adoprar la forza,
Che a smentir Giove, che ti vuole oppresso,
Il più acceso furor presto si smorza:
Arte, figlio ci vuole, arte, te stesso
Al grande impegno e il tuo talento sforza;
Tendi a Ciprigna qualche infida ragna,
Che a tal impresa io ti sarò compagna.

Strizza gli occhi ridendo il zoppo e guata
Se alcun lo vede dalla stanza fuore,
Sbircia se l'anticamera è serrata,
Sta in orecchi se si ode alcun romore;
Forse di oscura camera all'entrata
D'intorno guarderia con men timore
Frate, che in atto scandaloso e reo
Facesse un par di corna ad un giudeo.

Che alcun non l'ode il zoppo assicurato
A pronti passi alla sua madre torna,
E dice: è qualche tempo che pensato
Aveva di segarmi queste corna,
Tutto quanto il mio 'ngegno ho adoperato
Tal rete a far, che il vel che il petto ti orna,
E ti fa al crine un trasparente impaccio,
Appresso a quella è un rozzo canevaccio.

Quindi segue a informar la genitrice
In brevi note, e quando e in qual maniera
Se il fato arride all'arti sue fatice,
Venere e il drudo suo cingerne spera;

E noto far al Ciel se meretrice
Era Ciprigna, o se virtude austera
Le ornava il seno, onde come un coglione
Giove si resti e la celeste unione.

Non resiste la Diva all' improvviso
Moto che di piacer le inonda il petto,
E il figlio abbraccia, e il bacia indi nel viso,
Dicendo; che tu sii pur benedetto!
Ma sentendo il fetor di circonciso,
Onde il zoppo figliuolo è ognora infetto,
Da lui si scosta, e il bacio suo rifiuta,
Si netta i labbri e stomacata sputa.

Partesi alfin Vulcan: lieta e contenta
Riman Giunone, e già superba esulta,
Il desìo di vendetta le presenta
Venere in lacci, ed al suo duolo insulta.
Così allegra e festosa ella diventa,
Che sebbene il segreto in seno occulta,
Nel vederla sì ridere, e far festa,
Capisce ognun che ha roba per la testa.

Ben se ne accorge il re dei Numi, e inquieto
Mille pensieri avvolge entro la mente.
Nè giunger può a scoprir l'alto segreto
Che rende la consorte sua ridente.
Lesse il gran libro dove ogni decreto
Scritto è del Fato, e non vi trovò niente,
E si risolse d'adoperare alfine
Con Giunon le carezze e le moine.

A lei s'appressa, e o mia Giunon, le dice,
Veggio quel ciglio omai non più turbato,
Godo in vederti alfin lieta e felice;
E pur quel labbro di un bel riso ornato!
Deh! torniamci ad amar; troppo disdice
L'ira tra noi, quel letto separato
Ritorni un solo, il Nume arcier ne rida,
E la discordia rea più nol divida.

Quindi l'abbraccia, e con finto diletto
Or la bacia nel seno, or nella bocca,
E allontanando il sottil vel dal petto,
Le eburneo mamme a suo piacer le tocca;
D'andar s'affinge allor tutto in brodetto
Giunon, che lo conosce e fa da sciocca,
Ad un egual finzione indi si adatta,
E il bacia, e dice: ecco la pace è fatta.

Ma dimmi, moglie mia, Giove riprende,
Come ad un tratto sì rasserenata?
Fin ora in preda alle tue furie orrende
Forse più del dover eri agitata;
Chi mai, dimmi, sì cara a me ti rende?
Chi l'ira atroce ha nel tuo cor sedata?
Io te lo chiedo sol perchè desìo
Di goder teco e rallegrarmi anch'io.

Signor, dice Giunon, dovrà una moglie
Sempre torva mirare il suo marito?
E lo sdegno che in sen talor si accoglie
Non cederà di amore al dolce invito?
Chi può nutrir tanto crudeli voglie
Di triplicato acciaro ha il cuor fornito;
E merta d'Imeneo delle catene
Provar il peso, e non sentirne il bene.

Se tutto esulta il ciel, se omai ritorna
Ciprigna ad abitar col suo consorte,
Se la lor dolce union di pace adorna
E di contento le celesti porte,
Dir si dovrà che sol Giunon distorna
Il pubblico piacer? ah troppo forte
Finor fui nello sdegno, ora mi sento
Arrossir del passato, e me ne pento.

Mentre così parlò, Giove pendea
Dalla bugiarda bocca intento, e cheto,
Ed ora la baciava, or la stringea
Al seno, tutto baldanzoso e lieto.

Sincera crede la scaltrita Dea,
Ed allo sdegno dà tosto divieto.
Tanto egli è ver che ogni prudenza assonna
L'arte studiata d'una trista donna.

Ma sorta in cielo era la terza aurora,
Da che di Cirra il Nume egro e dolente
D'Amatunta alla Dea che l'innamora
Tutti i pensier volgeva della mente,
Spesso l'invoca ad alta voce, e plora,
E il fa la solitudin più languente,
E il punge il rimembrar qual si prometta
Di lei prender Vulcano aspra vendetta.

Non fia vero, prorompe: odiosa a lei
Sebben sia lo mia stima ed il mio amore
E sebben paghi i caldi affetti miei
Con onta, con disprezzo e con livore,
Far non potrà Vulcan che unqua gli Dei
Veggian della mia Diva il disonore;
Della trama si avverta empia e spietata,
Poi meco la crudel sia pure ingrata.

Pien di questo pensier prende la penna,
E alla Dea che gli ha in seno il cuor piagato,
In brevi note il tradimento accenna
Che l'infido consorte ha preparato;
Quindi s'arresta, e ninnola, e tentenna,
E aggiunge poi ch'ei vive disperato
Pel suo rigor, che un dolce affetto ei chiede
In premio a un tal avviso e a tanta fede.

Firma il foglio, e lo piega, e parte alfine
A tutta fretta ver l'eteree sfere;
Dell'immortal città vede vicine
Immense torreggiar le mura altere;
Ei che come infrattor delle divine
Leggi, teme colà farsi vedere,
Per mandar quella carta alla diletta
Nemica sua, che passi alcuno aspetta.

Quand' ecco un certo Nume a lui s' appressa
In calzette di seta, e bei scarpini,
Con un vestito uscito dalla pressa,
Fina camicia e ricchi manichini,
Che ai moti, ai gesti, all' andatura istessa,
Il modello parea dei parigini;
Ma il viso e il tratto zotico e villano
Conoscer lo facean per Terrazzano.

Apollo se gli accosta, e civilmente
A se lo chiama, e quel cortese Nume
Gli fa tosto conoscer chiaramente
Che di antica eloquenza ha in corpo un fiume,
E nell' offrirgli in ciò ch'egli è possente
La propria servitù, giusta il costume,
Poco mancò che non sputò i polmoni,
Per via di complimenti e esibizioni.

Restò sorpreso d'Elicona il Dio
D'un semi-contadin tanto garbato,
Ed egli ancor non si mostrò restìo
Per contestarsi officioso e grato;
Quindi manifestogli il suo desìo
Di saper come in Ciel fosse chiamato,
E si fe' rosso, e disse alfin ch'egli era
Il Nume tutelar di Ponte ad Era.

Febo replica allor; così compito
Io vi veggio... che quasi mi ardirei...
D'incomodarvi... È l' altro sbigottito
Risponde!... danari?... non ne avrei.
Nò, disse Febo, io non son tanto ardito:
Una carta a Ciprigna io sol vorrei
Che voi... Ma nò, non arricciate il naso,
Non è carta d' amore, è un altro caso.

Ignorar non potete che l' ingresso
Ingiustamente a me vietato in Cielo
Fu dai Numi nell' ultimo consesso...
Ma invano or della legge mi querelo;

Grave periglio in questo punto istesso
A Ciprigna sovrasta; io lo rivelo
Ad essa in questo foglio; ah voi salvate
La Dea più bella se in sua mano il date.

Se mai chiedesse chi ne sia l'autore,
Dite che giunse a voi da ignota mano;
Se legger lo volete... Oh no signore!
Mi fido, disse il Nume terrazzano;
Intanto prende il foglio: e apportatore
Di quello alla consorte di Vulcano
Si parte, e ritornar promette apposta,
Se aver la puote, a lui con la risposta.

Vulcan pieno di rabbia e di veleno
Allorchè uscì di casa di Giunone,
Sforzossi di mostrar lieto e sereno
Il volto, e in cuor celò la sua passione;
Alla consorte presentossi, e in seno
Mostrò Ciprigna dolce confusione;
Sorse, e dell'armi il Dio lasciò da un canto
Lieta correndo al suo consorte accanto.

Ah! venne pur quella felice aurora,
Venne venne quel dì tanto bramato,
Dicea la Diva, io stringer posso ancora
A questo seno il dolce sposo amato!
Giunse, caro Vulcan, giunse quell'ora
Che il mio crudel dolore ha terminato!
Tu mi perdoni e a me ti rendi? oh Dio
Qual piacere è maggior del piacer mio?

A questi sensi il zoppo corrisponde,
Con tronchi accenti, ed interrotte note,
E con finzione alla finzion risponde,
E cela in cuor lo sdegno più che puote;
Dal Dio dell'armi intanto le giocondo
Voci di complimento egli risquote,
E l'accetta, ed a lui rende del pare,
E lo prega che resti a desinare.

Ma il Nume della guerra usa prudenza,
In libertà lascia li sposi, e parte.
Sola del becco sposo alla presenza
Ciprigna adopra il fino ingegno e l'arte;
Ed impegna sì tenera eloquenza
Ricercandogli il cuore a parte a parte
Che estinto in seno avrìa dell'ira il fuoco,
Ma gli piacque trovar Marte in quel loco.

Passan due giorni, e intanto accomodato
Crede l'affar la Diva di Citera,
Nè sa qual tradimento è preparato,
Qual burrasca si addensa orrida e fiera:
Quando con un vestito gallonato
Le si presenta il Dio di Ponte ad Era,
Che imitando le smorfie parigine
Dice, facendo inchini senza fine.

Madame, cette lettre je vous rends,
Et je la tiens d'un que je ne connois,
Mais le response ici pres il attend...
Chi è costui? che cosa vuol da me?
Disse la Dea; rispose quei: comment?
La Dea lo guarda, ride in fra di se,
E dice quindi al Dio semi-villano,
Eh via sguaiato! parlami cristiano.

Poscia la bianca mano a lui distende
Ch'era rimasto lì mezzo interdetto,
E da se stessa quella carta prende
Che sul cappel teneva il Nume inetto;
Sulla carta non vi era, e non comprende
Chi scriva, e l'apre... ma minor diletto
Dà il canto lungo. Itene, amici, è tardi:
Dai vostri creditori il ciel vi guardi.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Ciprigna, senza leggerlo, il biglietto
Straccia di Febo per tropp' ira stolta.
S' impegna il Zoppo di Giove al cospetto
Di mostrar la sua moglie in fallo colta.
Tende il suo ordigno, che due volte inetto
Riesce, ma va ben la terza volta:
Venere e Marte espone all' altrui riso,
E non men di costoro egli è deriso.

Vecchi impotenti, che moglie volete
Di gioventude e di bellezza adorna,
Nei casi di Vulcan veduto avete
Che un matrimonio tal finisce in corna.
Pensate meglio e se incapaci siete
Quel fomite a calmar che ognor soggiorna
Dell' insaziabil sesso entro del seno,
Di maritarvi fate pur di meno.

Ma se già il male è fatto e il grave peso
Delle corna v' affligge, con le buone
Tentate della moglie il petto acceso
D' intenso amor per valido campione;
L' affetto forastier da voi conteso
Non sia già con rigor ma con ragione;
Un' accusa vi fia sempre interdetta,
E fuggite una pubblica vendetta.

Perchè in tal guisa l'ancor dubbio e incerto
Secreto, e noto ai vicinato solo,
Per farsi a tutto quanto il mondo aperto
Spiegherà l'ali come augello al volo:
Chiaro lo scorno vostro e discoperto
Vi accrescerà disperazione e duolo,
E pecori chiamar potravvi allora
Ogni monello che vi trova fuora.

Donne, e voi che sprezzando le ritorte
Onde di Bacco un dì vi avvinse il figlio,
Vi dilettate in far le fusa torte,
La fede marital posta in esiglio,
Lasciate il vizio infame, un po' più accorte
Di sorpresa evitate il rio periglio.
Puttana occulta alcun riguardo merta,
Ma la disprezza ognun quand'è scoperta.

Che se mai la libidine un ardente
Fuoco divorator vi accende in seno,
L'amante che vi prega, ed è possente
A far del mal, non disgustate almeno:
In oltraggiato cuor cede sovente
L'amor dell'ira a un picciolo baleno.
Se grande fu l'affetto, assai maggiore
È la vendetta di spregiato amore.

Poichè non volle il Dio di Ponte ad Era
Manifestar chi dato aveagli il foglio,
L'aprì la bella Diva di Citera,
Per levarsi davanti quell'imbroglio:
Vide la firma e con turbata cera
Il messagger guardò piena d'orgoglio;
E in faccia a lui che stava lì confuso
Lo fece in pezzi, e gliel gettò nel muso.

Ritorna a chi t'invia; di' che il detesto,
Quindi gridò rabbiosa, e che il suo nome
È a quest'orecchie mie tanto molesto,
Che me ne sento irrigidir le chiome.

Va' dal cospetto mio veloce, e presto
Involati, birbante, o vedrai come
Sa trattar la consorte di Vulcano
Un empio torcimanno, un vil mezzano.

Fugge a tai detti come un mentecatto
Il messo pien d' infamia, e di paura,
E Apollo a ritrovar sen corre ratto
Per narrargli l'orribile avventura.
Ma Venere che udire a verun patto
Non vuol di Febo il Nume, la scrittura
Che in pezzi ancora a se davanti resta
In briccioli riduce, e gli calpesta.

Giunto davanti al Nume del Permesso
Il pseudo-parigino sbigottito
Parlar vorria, ma non gli vien concesso,
Che il fiato dai polmon non esce unito;
Pur dice, signor mio, mi avete messo
In un bel bertabello! io son fuggito
Come... dir non saprei... nè fa più motto
Che gli tremano ancor le gambe sotto.

Ma riprendendo a poco a poco fiato
La crudele ambasciata gli spiattella,
Dicendoli che il foglio ha lacerato
Venere al suo desio sempre rubella.
Seguita poscia a dir tutto arrabbiato
Cazzo! per voi signor, l' ho fatta bella!
Forse avanti avvertito io non vi avea
Che batter l'acciarino non volea?

Ma non l'udiva in quell'istante Apollo,
Che in preda a un atrocissimo dolore
Pendente avea sul seno il capo e il collo,
E si sentiva lacerare il cuore
L'altro di chiaccherar mai non satollo
Accrescendo i rimproveri e il romore
Ai suoi pensier lo toglie, Apollo il mira,
Ed arde a un tratto di terribil ira.

E che mi narri! alto gridò; vorrei
Vedere il cielo, il mondo, il firmamento,
Il mar, l'inferno e Giove con gli Dei,
Annichilarsi meco in tal momento.
Or pensa se un buffon, come tu sei,
Può muovermi col vano suo lamento!
Per tuo meglio facciam chi ha avuto ha avuto;
Lasciami in libertà, villan fottuto.

Ai detti risoluti, all'aria fiera
Con cui disse quell'ultima parola,
S'accorse bene il Dio del Ponte ad Era.
Ch'era tempo di battere la suola.
E fece molto ben, che in tal maniera
S'involò di cazzotti a una gragnuola.
Glieli avrei fatti dar dal Nume ardito,
Ma l'Anguillesi me l'ha proibito.

Febo a Lenno tornossi. Assicurato
Per opra di Giunon lo Zoppo Dio
Fu in breve di Ciprigna del reato,
Chè vide ocularmente il caso rio.
E di sdegno ripien più dell'usato
Rivolse alla vendetta ogni desio,
D'affrettarne il momento si prefisse,
Presentossi al Tonante, e così disse.

Signor, di nuovo a te faccio ritorno,
Di nuovo a te l'empia Ciprigna accuso,
Chiaro è il delitto, quanto è chiaro il giorno,
Nè più soffrir vogl'io l'indegno abuso.
Vendetta io chiedo di sì grave scorno:
Non serve, o Giove, che tu arricci il muso.
Questa volta ingannarmi non saprei,
Testimoni ne son questi occhi miei.

Testimoni per Dio, troppo veraci
Che il Dio dell'armi all'empia Dea di Gnido
Sul mio letto alternar carezze e baci
Han visto e l'atto vergognoso e infido.

Pater di Dio, tu mi riguardi e taci?
Non mi rispondi, or che giustizia io gride?
Esser non può che tu risenta in cuore
Compassïon del lungo mio dolore?

Mentre così dicea, Giove sdegnato
A lui rivolse tanto di messere,
Il capo scosse ed attaccò un sagrato,
Che tremar fece le celesti sfere;
E il consesso dei numi ti ha ordinato,
Disse, che torni a rompermi il sedere?
Ah! l'ira mia mal trattenere io posso,
Quasi ti metterei le mani adosso.

Col capo e con le braccia ciondoloni
Vulcano i detti del Tonante ascolta,
E poi soggiunge: ho le mie gran ragioni
Se torno a importunarti un'altra volta.
Per breve istante, alto Signor, deponi
Lo sdegno rio che contro me ti volta,
E mentre a te l'espongo in umil atto
Presta l'orecchie ad un mio giusto patto.

Io veggio ben, che quel grave rigore
Con cui m'ascolti allor che ti ragiono,
Nasce dal tuo non creder che l'onore
Citera possa porre in abbandono;
E che se fosse certo il mio Signore
Che senza opposizion pecoro io sono,
Vera pietade e compassione avria
Di un cuore oppresso dalla gelosja.

Io chiedo adunque se provarti vero
Il delitto saprò, resti disciolto
Il nodo che ne stringe, onde il cimiero
Che il capo sì mi aggrava alfin sia tolto.
E se l'esposto mio fia menzognero,
Lo sdegno tuo contro di me rivolto
Mi mandi in polve, e di mia pelle arsiccia
Faccia tante camicie alla salciccia.

Altri non tel dirà, coi propri lumi
Veder potrai di Venere il difetto,
E allor conoscerai quali costumi
Conserva l'empia sposa entro del petto.
Come! interruppe Giove, e tu presumi
Di potergli chiappar caldi nel letto?
Sì, disse il Zoppo, e ignudi e ben legati
Mostrarti questi Numi scellerati.

Giove allor nelle spalle si ristrinse,
E si grattò la zucca pensieroso;
Con una man la gran barba si avvinse,
Poscia dette in un riso strepitoso;
Ebben, questo tuo patto mi convinse,
Ei replicò ridendo al becco sposo,
Il ricusarlo un'ingiustizia il vedo
Sarebbe, a tal condizione io cedo.

Quindi l'aria prendendo di sovrano
Disse: procura di adoprar giudizio,
Che se ti esponi al grand'impegno invano
Sappi che tu cadrai nel precipizio.
In tre giorni mostrar dovrà Vulcano
Chiaro ai miei lumi di Ciprigna il vizio,
Tremi se nasce in Ciel la quarta aurora,
Che prova tal vista non abbia ancora.

Pene tanto crudeli Radamanto
Non fa provar ai rei nel cieco averno,
Quanto soffrir dovrai di duolo e pianto;
Io di te farò al certo un mal governo.
Io son contentò, disse il Zoppo, e intanto
Soffra dei Numi il Regnatore eterno,
Moderando lo sdegno suo feroce,
Per brevi istanti il suon della mia voce.

Il tempo è corto e può bastare appena
Ad eseguir tutti i disegni miei;
Pure in tre giorni si vedrà una scena
Da far crepar dal ridere gl'i Dei.

Ma s'io m'espongo al rischio d'una pena
Guadagnar qualche cosa anche vorrei,
E mentre di mostrarti il ver procuro,
Bramo nell'operare esser sicuro.

Da te dunque richiedo un giuramento
Che del silenzio tuo m'accerti, e sia
Alla copia infedel quello ch'io tento
Ignoto, e niun disturbi l'opra mia;
E che se fausto ottengo in ciò l'evento,
Si assolva dalla pena ingiusta e ria
A cui dei Numi condanno il consesso,
Il veritero Nume del Permesso.

Giove che supponea vano il progetto,
E credeva il trionfo omai sicuro
Disse, la man mettendo innanzi al petto,
Sì per l'onda di stige io te lo giuro.
Ei si pentì dopo di averlo detto,
E quasi il capo avria dato nel muro,
Ma un vano pentimento non aspetta
Il sasso tratto e la parola detta.

Lieto partì Vulcano, e poichè in Cielo
Sorse la notte, con Ciprigna giacque,
E per mostrare un amoroso zelo
Ei goderla più volte si compiacque,
Ma poichè rotto il tenebroso velo
Il nuovo giorno in orïente nacque,
Per far la sua vendetta più sicura
Adoperò la frode e l'impostura.

Disse alla Dea: lasciarti oggi degg'io,
Che in Lenno un gran lavor far mi conviene:
Mancano le saette al maggior Dio,
Ed i bricconi se la passan bene;
Fede ti faccia, o cara, il dolor mio
Che tal division m'empie di pene.
Dopo tre dì farò ritorno, l'arte
La Diva all'arte oppone, e il Zoppo parte.

A Lenno giunto, al Nume d'Elicona,
Presto avremo in poter quei due furfanti
Dice, e seco a partir l'invita e sprona
Dicendo: vo che il tuo trionfo canti.
Ma Febo gli risponde: or mi canzona
Vulcano, e che? poss'io trai Numi santi
Mischiarmi, se dal ciel sono esiliato?
Ben, dice il Zoppo, vienei mascherato.

Febo bramoso di veder quel giuoco
Con quattro cenci si traveste in fretta,
E tosto ver del ciel col Dio del fuoco
Più che puote veloci i passi affretta,
E intanto, poichè in sen ceduto ha il loco
L'affetto all'ira, infiamma alla vendetta
L'irritato Vulcano. In ogni cuore
Alfin la crudeltà consuma amore.

Giungono in ciel. Vulcano il grande evento
Affretta e nella camera s'intrude
Di sua moglie e riguarda ovunque attento
Se alcuno il vede, uscio e finestra chiude;
Quindi la rete che il far dee contento,
Eccelso onor della fabrile incude,
Fra i lenzuoli di bisso in forma adatta,
Che al tatto ed allo sguardo si rimpiatta.

E ben farlo potea, che in su quell'ora
Nemmeno il gatto per la casa vi era,
La serva e i servitor mandati fuora
Avea la bella Diva di Citera;
Ella colà tornar dovea in brev'ora
Marte a godersi. Suole in tal maniera
La dama che vuol fare un può di chiasso
Col cicisbeo, mandare i servi a spasso.

Il meccanismo fatto era per modo
Che al solo peso della molle Dea,
Non stringeva la molla il forte nodo,
Ed inutile affatto rimanea;

Ma se tentando un amoroso frodo
La libidin con altri la spingea
A rendere il desio d'amor compito,
Cedea la molla al peso riunito.

Teso l'agguato sulla volta aurata
Vulcano ascende e là da una fessura
Tutta la stanza sottoposta guata,
Pieno il sen di speranza e di paura.
Quando giungere all'ora concertata
Vede Ciprigna e il Dio della bravura,
L'ora era quella in cui più caldo il sole
Vibrare i raggi d'ogni intorno suole.

La lunga passeggiata, il tempo estivo
In cui più dolce impera in ogni petto
Il Dio di amore, ed al piacer furtivo
Dona più grato e seducente aspetto,
Fer che Ciprigna e insieme il Dio Gradivo
Stanchi tornaro entro di quel ricetto,
E nella stanza ù teso era l'agguato
Entrar, dopo aver l'uscio ben serrato.

Il Zoppo che al pertugio stava attento
Palpitar sente il cuor; fisso gli mira,
Teme l'arte fallace in quel momento,
E mille dubbi per la mente aggira:
E sebben per l'avanti malcontento
Delle corna il pensier movealo ad ira,
Un par di zecchinetti avria pagato
Per esser giusta il solito incornato.

Sopra un molle sofà Venere intanto
Stanca si asside, e tutta languidetta;
Il Dio dell'armi a lei si pone accanto,
Ed all'opra di Amor l'invita e affretta.
Deh! quale ha mai il sofà magico vanto
Che ai misteri più dolci i cuori alletta!
Come su quello ogni virtude austera
S'invola e la beltà non è severa!

Per le man dei piaceri fabbricato
Fu il mobile gentile, a chi s'asside
Su quel di bella e amabil donna allato
Lusinghiera speranza in cuor sorride;
Ivi il piacer d'Amor giunge più grato.
E infra le donne più d'una si vide
I favori all'amante miserello
Negare ovunque ed accordar su quello.

Già di soverchio indugio impazïente,
E il sen ripieno di cocente affetto,
Non attende Gradivo che si allente
Venere il cinto onde il bel seno è stretto,
E abbracciando la Diva di repente
Pone in un cale il consueto letto,
E al sacrificio che ad ad amor si fè,
Servì d'ara a Ciprigna il canapè.

Lo Zoppo che dall'alto avea veduto
Scioglier l'intreccio di sì brutta scena,
Quasi gridar volea: baron cornuto,
Tu me l'hai fatta! e si trattenne appena.
Gradivo rende il suo piacer compiuto,
Vulcano dalla rabbia si dimena,
Ed intanto riman come un minchione
D'infruttifere corna testimone.

Qual cacciator che in mezzo a verde prato
Ha le reti o il tenace vischio teso,
E di storni uno stuol vede calato
Nel vicin bosco e neppur un ne ha preso,
Tal resta il Dio di Lenno, che arrabbiato
Sente aggravargli il fronte inutil peso;
Ma se oggi invan fu tesa l'uccelliera
Miglior successo al dì novello spera.

Pensoso il giorno appresso il Dio del fuoco
Pria di tendere il laccio, e in dubbio sta,
Non sa se il ponga nell'usato loco,
O se adattar lo deggia sul sofà.

Se qui lo tendo, egli diceva, e il giuoco
Grato all'arciero Dio segue colà...
Non so che far... ma passa l'ora, e in fretta
Sul canapè l'occulto laccio assetta.

Torna a celarsi e vede in brevi istanti
Giunger Ciprigna e della Guerra il Dio;
Ma in quel giorno stanchissimi e sudanti
Di più lungo riposo avean desio;
Si spogliar tosto, e quindi al Zoppo avanti
Che dal buco mirava il caso rio,
Ignudi si adagiar nel molle letto
E gli fer nuove corna a suo dispetto.

Resta un sol giorno al Zoppo e ne dispera,
Di Giove gli sovvien l'alta minaccia,
Attendere ei vorria la terza sera,
Vorria fuggir nè sa ben ciò ch'ei faccia;
Risolve alfin, poichè impegnato egli era,
Tentar l'estrema volta la sua caccia;
E se il crudo destin non gli è secondo,
Ratto fuggir nell'erebo profondo.

Non è sì afflitto un oste allorchè mira
Cader la pioggia al terminar di agosto,
Nè sì dolente l'usurar sospira
Quando sente che il gran scema di costo;
Nè tanto inquieto il debitor si aggira
Allor che a qualche gravamento è esposto,
Come temendo sulle sue vicende
Lo zoppo Dio l'estremo giorno attende.

Quel giunge; ei cauto la sua rete appresta
E tenderla risolve entro del letto;
E quando l'opra e preparata e lesta
Torna a celarsi tra la volta e il letto,
Gli nasce in cuor più atroce la tempesta
Di dubbi, più il timor gli aggrava il petto,
E si trasforma in panico spavento
All'appressarsi del fatal momento.

Venir frattanto ei mira il Dio guerriero,
Ma seco non ravvisa Citerea.
Marte là giunto l'elmo ed il cimiero,
E l'arnese e le vesti si traea,
Che star nel letto il giorno tutto intero
Prefisso aveva con la bella Dea.
Teme Vulcano che la sorte infida
Faccia che in sul sofà Marte si assida.

Ma poichè passeggiato ha Marte alquanto,
Come uditor che aspetta la commedia,
Tardando Citerea s' inquieta, e intanto
Prende riposo sopra di una sedia;
Or su questo si volge, or su quel canto,
Tutto smaniante, e mentre ch'ei s' attedia,
Giunge Ciprigna, e Marte che l'adocchia
L' abbraccia e se la pon sulle ginocchia.

Quindi, e perchè, le dice, anima mia,
Sì tardi al tuo fedele amante vieni?
S' io ti son lunge acerba pena e ria
Il cuor mi strazia, e tu crudel non peni?
Tu mi puoi star lontana! ah forse fia
Che quei tuoi lumi di bellezza pieni
Mirin, seguendo il cuor vario e incostante,
Con maggior tenerezza un nuovo amante.

Taci, Ciprigna gli risponde, ah taci:
Pria si vedrà senza l'arene il mare,
Che del fido amor mio pegni veraci
Possano a te, caro ben mio, mancare.
Così diceano, intanto il suon dei baci
Gli chiama all' opra, ed un novello altare
Al dolce sacrifizio in quell' istante
Della seggiola fa la coppia amante.

Or chi potrebbe di Vulcan la rabbia
Degnamente narrar? dir come ei vede
Pallido in volto e con enfiate labbia
La speranza svanir delle sue prede?

Toro dall'estro punto, che la sabbia
Sparge d'intorno con irato piede,
Tigre cui tolse i figli il cacciatore
Son piccioli confronti al suo furore.

Fuggire ci vuol, chè troppo lo sgomenta
L'ira tremenda del Tonante Nume,
Ma sente che Ciprigna non contenta
Dell'opre, giusta il femminil costume,
Della guerra col Dio se ne lamenta,
E l'invita a giacer sopra le piume,
Troppo scarso, dicendo, fu il diletto,
Ritorniamolo a gustar su questo letto.

A questi detti il Zoppo immantinente
Torna, come saria da morte a vita,
E sebben non lo vede, e non lo sente,
Con gli occhi, e con la man Gradivo incita;
Ma scherzar vuole il Nume incontinente,
E alla bella che il chiama, e che l'invita,
No, risponde, per or non m'infinocchi,
Non è, bella Ciprigna, acqua da occhi.

Tu ci verrai, buffone, aspetta aspetta,
La Dea rispose che languia d'amore;
Ed in ciò dir spogliandosi in gran fretta
Mostrò delle sue membra il bel candore.
Ignuda sopra il letto indi si getta,
Marte non calma il finto suo rigore,
Ma seguitando l'amorosa frode
A suo piacer sì bell'oggetto gode.

Nuda la mira dalla testa al piede,
E contempla un prodigio di bellezza,
Che di Zeusi e di Fidia l'arte eccede;
La bocca è rosa che il botton già spezza,
Al rubicondo delle guance cede
Il minio, nè sì pieni di dolcezza
Nè sì briosi e seducenti rai
O in cielo o in terra furon visti mai.

Sopra il candido petto a lei sorgea
Coppia di mamme ritondette e dure,
Che al paragone superar potea
Nevi da piè non presse, intatte e pure;
L'una all'altra discosta si vedea.
Due fragolette in mezzo eran mature,
E il candor puro, e il vago colorito
Faceano ai labbri un desioso invito.

Dalla fronte scendea l'aurata e bella
Chioma, che quel candor facea più grato,
E attorta in lunghe e replicate anella
Il vago sen copria dal manco lato;
Stassi in aria sospeso, e Marte appella
Al dolce giuoco un braccio delicato,
L'altro par con amabili maniere
Che gli accenni la reggia del piacere.

A Vulcan che dall'alto un simil quadro
Mirava dall'usato bucolino,
In quell'istante parve sì leggiadro
Che obbliò quasi il crudo suo destino;
Il furor che nel seno orrido ed adro
Gli ardea, calmasi a un tratto, e già vicino
È a perdonare a lei gli antichi torti
Pria che vederla in braccio altrui sopporti.

La libidin si sveglia, ed a fruire
L'incita il bel, che tanto il cuor gli cuoce.
E il consiglia, per far Marte fuggire,
A far romore, ed innalzar la voce;
Ma gelosia nel sen riaccende l'ire,
Pensa al castigo orribile ed atroce,
Che gli avea minacciato il maggior Dio,
E calma io non so come, il suo desio.

Più non resiste al dolce invito Marte
E ignudo anch'esso il fatal letto ascende,
E lei che indarno avea le preci sparte
Prega, ella finge, e a lui la burla rende,

Sdegnosetta negando; ma tant'arte
Gradivo adopra che alla fin s'arrende,
E secondando le sue calde voglie
Fra le candide braccia lo raccoglie.

Qual uom che al giuoco delle palle intende
Il tiro al lontan grillo avvicinare,
La palla getta, indi su quella pende,
E in varie fogge vedesi piegare;
Così di Lenno il becco Dio pretende
Con gli occhi, e con la mano aita dare
Al dolce assalto; ma Gradivo ardito
Sulla rocca di amore è già salito.

Ma in quell'istante alto fragore e orrendo
S'innalza, e già l'ascosa molla scocca,
E la rete al cader d'un saliscendo
Impetuosa sopra lor trabocca,
Gli stringe e serra, e petto a petto unendo
Di spavento e dolor gli empie; tarocca
Marte, e stride altamente; invan dimanda
Ciprigna aiuto, e invan si raccomanda.

Qual topo ingordo ai dolci furti usato
Nell'armadio, in dispensa ed in cucina
Scorre ladro notturno e in teso agguato,
Trova una facilissima rapina,
E mentre rode il caccio preparato,
Sente con gran fracasso e gran rovina
Scoccare il ferro e a lui cader d'avante
Insuperabil porta di adamante;

Così confuso e sbigottito resta
Il Dio dell'armi di Ciprigna in seno,
Poscia che indarno sollevar la testa
Tenta o di sprigionare un braccio almeno;
Ciprigna, ei dice, ah! qual disgrazia è questa!
Del Zoppo reo, di mille inganni pieno,
Un tradimento è qui, ma si confonde
Venere, e sbigottita non risponde.

Mentre dell'armi il Nume si lamenta,
Nè sa trovar per liberarsi un modo,
Chè la rete fatal più che si tenta
Più forte stringe d'ogni maglia il nodo;
Il Dio di Lenno al letto si presenta,
E quanto mai potea ridendo sodo;
Evviva dice, evviva lor signori,
E buon prò faccia ai loro casti amori.

Ah! ah! giunto una volta è quell'istante
In cui Ciprigna, l'onor tuo si mostri,
Or si potrà di sì pudica amante
Tornar l'onor a pubblicar dai rostri;
Sarà cred'io contento il gran Tonante;
Che con sì chiare prove si dimostri,
Che Febo falsamente fa la spia,
E ch'io travedo per la gelosia.

Ma perchè meglio egli decider possa,
Senza timor di qualche nuovo inganno,
Con gli occhi suoi se il merlo è nella fossa
Vedrà, con esso i Numi anche il vedranno.
Ah! no, Vulcano, ah no, con faccia rossa
Dicea Ciprigna, oh Dio! sì crudo affanno
Risparmia alla consorte: io son, lo vedo,
Nei tuoi lacci, son rea; grazia ti chiedo.

Più non temer di me; vivi sicuro
Che tosto emenderò voglie e costume;
Non mancherò di fede, io te lo giuro
Per l'onda sacra dello stigio fiume,
Sarai tu sol, Vulcan, te lo assicuro
Che meco giacerai su queste piume,
E più non arderà per man di Amore
Un'adultera fiamma in questo core.

Deh! per quei primi istanti, in cui ti piacqui.
Per quel primiero tuo fervido affetto:
Per quella notte che novella io giacqui
E amata sposa sul tuo casto letto,

Scorda consorte mio, ch'io ti dispiacqui,
Sciogli quei nodi, onde il mio seno è stretto,
Toglimi alla vergogna estrema; oh Dio!
Ti muova il pentimento e il pianto mio.

Che vale il pianto e il pentimentto adesso?
Risponde il Zoppo, allor pianger dovevi
Che con gran disonor del gentil sesso
Una selva di corna mi facevi.
Ma di che ti lamenti? or ti è concesso
Stringer Gradivo tuo, da lui ricevi,
Forse un po più del solito tenaci,
Gli amplessi dell'amor segni veraci.

Mentre così dicea, Marte soffiando
Come fuggito dal beccaio un toro,
Trai lacci si scuotea di quando in quando,
Invan tentando romperne il lavoro,
Quindi a Vulcan gridò: Zoppo nefando,
Che pretendi da me? vuoi tu dell'oro?
Parla; chiedimi pur ciò che t'invoglia,
Da me l'avrai, pur che di qui mi scioglia.

L'azione è veramente traditora,
Ma se mi sciogli adesso io ti perdono.
Ride più forte il Zoppo, e dice: or ora,
Che adesso in libertà signor, non sono;
Attendere convien che venga fuora
L'onnipossente vibrator del tuono,
Ei ci dirà, il consesso convocato,
Quanto paghi a tariffa uno spiantato.

Ma la vendetta sua non differisce,
E affacciando al balcon la testa annosa
Grida: signori Dei, chi favorisce?
Chi vuol veder una gran bella cosa?
Qual sotto a un masso due squammose bisce
Si divincolan Marte e la rea sposa;
Grida il primier, Zoppaccio affè di Dio,
S'io posso uscirne, hai da pagarne il fio.

Ride il Nume di Lenno e al Dio feroce
Risponde, di pagarlo io son contento,
Purchè ora a me tu il paghi; indi veloce
Va Febo ad informar del grande evento;
Ei vi accorre: da lunge il caso atroce
Sta sulla porta a rimirare attento,
Si accosta quindi, da vicino guata
Marte e Ciprigna e schiocca una risata.

Ebbea, Ciprigna, ei dice, tramezzando
Gli amari detti con maligno riso,
Col lardo sì la gatta andò scherzando,
Che vi lasciò la zampa all'improvviso.
Or puote il Nume di Elicona in bando
Per te scacciato, a così dolce avviso
Perdonarti di cuore ogni onta vecchia;
Vie più si accosta, e a lei dice all'orecchia.

Riconoscimi ingrata: in queste spoglie
Mira il cotanto disprezzato amante,
Di cui tu fosti all'infiammate voglie
Nel crudo tuo rigor sempre costante;
Goditi Marte pur; non ti distoglie
Alcun dai furti tuoi, ramingo errante
Io per te sono e persa ho in Ciel la fede:
Ma come negherei quel che si vede?

Sappi per tuo tormento, che nel cuore
Io ti ebbi ognora, benchè a me severa,
E tanto più cresceva in me l'ardore,
Quanto più ti mostravi ingrata e fiera:
Delle trame del Zoppo il rio tenore
Scritto ti aveva, e il Dio di Ponte ad Era
Ti recava l'avviso entro quel foglio,
Che lacerasti con sì folle orgoglio.

Or tu ne paghi il fio... Pur troppo il veggio
Venere a lui rispose umida il ciglio,
Tu mi sprezzi a ragion; tardi correggo
L'error, tardi m'apprendo al buon consiglio:

Del tuo amor, di tua fede, allor m'avveggo
Che non vi è forse scampo al mio periglio;
Ma se mi togli al duol che sì mi accora,
Ad appagarti sono a tempo ancora.

Ah sì, per Dio, Marte soggiunse, Apollo
Deh! sciogli, se tu il puoi, cotesti lacci:
Sarà, tel giuro, il tuo desir satollo,
Mia cura fia che questa Diva abbracci.
Febo già imbietolito pur d'un crollo
Dare alla rete onde color dislacci
Vuol, ma si straccia poi le bionde chiome
Perchè non sa vedere il dove e il come.

Vulcano intanto ansante e frettoloso
Pel Cielo a sparger va l'alta novella,
Ed a costo di rendersi noioso
Più volte il suo racconto rinnovella
E se alcun vede starsi inoperoso,
Coi cenni e con la voce a se l'appella;
Tutti a veder Venere e Marte manda,
E che non manchin lor si raccomanda.

Ciarlatano così suonando il corno
Per adunare i semplici villani
Per i quadrivi va gridando intorno:
Chi vuol veder ballar la scimia e i cani?
Ma già tutti gli Dei d'ogni contorno
Giovini, vecchi, prossimi e lontani,
D'ogni età, d'ogni sesso e condizione
Corrono di Ciprigna alla magione.

Del gran Giove Vulcan giunge al cospetto,
Che a magnifica mensa ancor sedea,
E Giunon che gli stava dirimpetto
Sotto i baffi di lui se la ridea;
Ansante il Zoppo si reggeva il petto,
E mal gli accenti articolar potea;
Pur questi espresse alfin: signor, nel letto
Marte e Ciprigna ignudi ho in lacci stretto.

A tal novella il regnator del Cielo
Immobile restò come di gesso,
Tra l'ossa e i nervi gli trascorse un gelo
E alla bocca una man pose perplesso;
Arruffossi la barba e più d'un pelo
Se ne strappò dal gran furore oppresso,
Battè le mani, e si picchiò la testa,
E sorgendo gridò: qual nuova è questa?

Giunone intanto sentesi il respiro
Mancar, nè sa come le risa affreni,
E mentre manda e testa e vita in giro,
Ora il petto si stringe, ed ora i reni.
Bravo Zoppo per Dio! dice, ti ammiro!
Bella commedia! come a tempo vieni!
Sarà noto al mio Giove in tal momento,
Qual fosse la cagion del mio contento.

Giove si volge pien di confusione,
Vorria parlar, ma tartagliando impiccia
I sensi, morde i labbri, in convulsione
Trema, le man fortissimo stropiccia,
E fremendo risponde, ah! fui coglione...
Oh questa, padron mio, non s'impasticcia
Giuno soggiunge; oh no, grida Vulcano,
È nota a tutto il Cielo a mano a mano.

Ebben con gli occhi miei vedere io voglio,
Giove irato gridò; Zoppo monello,
S'io scopro in questo fatto qualche imbroglio
Per Dio! che giù dal Cielo ti arrandello.
Calma, Signor, l'intempestivo orgoglio,
Risponde il Zoppo, e stiamo forti a quello
Che siam di patti; io già son fuor d'impegno
E a rammentarti il giuramento vegno.

Freme il Tonante e bieco lo rimira;
Ma vede ben che non è tempo allora
Di fare il bravo, e inopportuna è l'ira,
E pensa al giuramento e più s'accuora;

A passi lenti per la stanza gira,
E furibondo poi se ne va fuora;
Lo segue la consorte e di galoppo
Strascica dietro a lor la ranca il Zoppo.

Già quanti Numi ha lo stellato polo
Sono a veder Gradivo e Citerea,
Per le vie, per le piazze, un topo solo
Neppur girar d'intorno si vedea,
La gran camera omai l'immenso stuolo
Dei più curiosi più non contenea;
Sulle seggiole montano i più arditi,
In quattro o cinque, in sette o otto uniti.

Ve n'è un diluvio sopra il canapè,
Altri fanno un bel gruppo in sul burò,
Sulla seggetta infin più d'un ne n'è,
Sulle finestre chi contar gli può?
Chi grida, o Dio dell'armi, buon per te!
Chi strepita, oh bricconi! ohibo, ohibò;
E chi in alto arrivar non può nè sa,
Salta come un ranocchio in qua e in là.

Ridono i Dei maggiori, i più piccini
Van dicendo tra lor: per Dio, bisogna
Esser qui dei cacammi, e aver quattrini,
O in certi casi sdrucciolare in gogna!
Se fossimo in quei panni, oh noi meschini!
E qual castigo avrà questa carogna?
Niente! e frattanto gridano altri a Marte,
È cotesta, poltron, di guerra l'arte?

Veh lo squarcia pagnotte, il mangia tutti,
Guarda il cacasaette, il gran colosso,
Lo spacconaccio dai mostacci brutti,
Eccolo lì ridotto a più non posso!
È tempo adesso che il valor ti frutti,
Nume dell'armi, via cacati addosso,
Perchè il Tonante faccia un'altra legge
Sopra la cacarella e le corregge.

S'alza all'ingresso intanto un gran romore
Della canaglia che vorrebbe entrare,
E dalla troppa calca a star di fuore
Costretta, almen si sfoga col pigiare;
E come d'Aquilon suole al furore
La bionda messe or sorgere, or piegare;
Così la calca che maggior si rende,
Pigiata pigia, ed ondulando pende.

Piange la bella Dea di Amore; avvinto
Marte fra i nodi dell'odiosa gabbia,
Come leone che di lacci ha cinto
Libico cacciator, freme di rabbia;
Ora il rossore, ora il pallor dipinto
Sopra le belle guancie, e sulle labbia
Mostra Ciprigna, e versan gli occhi intanto
D'alti sospiri al suono un mar di pianto.

Dei prigionier le membra, a rivi un lento
Sudor percorre espresso dalla pena,
E della rete i nodi ogni momento
Striagonsi, e fan veder più bella scena;
Perchè Gradivo a liberarsi intento
S'agita e move, e spesso il cui dimena,
E sembra con quel l'atto ai circostanti
Che il cavicchio d'amor nell'orto ei pianti.

Le belle Grazie candide qual neve
Sopra l'erboso suol cadata allora,
Alla terribil pena che sì greve
Affligge la dolente lor signora,
Piangono, e da quel pianto ne riceve
Piena la Dea, che ognor più si addolora,
E lo sguardo tenendo in se raccolto,
Ardir non ha di rimirarle in volto.

Il Dio di Tebe pieno il sen di vino
Cupidi gli occhi a Venere volgea,
E al Dio degli Orti, ch'egli avea vicino,
Oh! foss'io Marte, ad ora ad or dicea;

Priapo gli faceva l'occhiolino
Dicendo: oh come è bella Citerea!
Di Ponte d'Èra il Dio si sbellicava
Dalle risa, e p.... la chiamava.

Palla in atto di sdegno e meraviglia
Rimira il gruppo, e par che fuggir voglia;
Bellona il biondo crine si scompiglia,
E pel germano suo trema qual foglia;
Titon rivolge le canute ciglia,
E di pianger gli viene una gran voglia,
Ch'ei vede chiaro a simili apparecchi,
Qual è la sorte dei mariti vecchi.

Appresso a lui la rubiconda Aurora
Ai labbri stretti, all'incrociate braccia,
Agli occhi spalancati, al collo in fuora,
Mostra quanto un tal caso le dispiaccia,
Febo veduto omai che invan lavora,
E non gli avvien che un nodo solo sfaccia,
Pende incerto, e confuso; addolorato
Amor l'arco e gli strali avea spezzato.

Saturno paralitico, le piante
Colà rivolge, e par che l'alma esali,
Tremulo e barcollante si fa avanti,
E cava fuori un vecchio par d'occhiali:
Gli prova al naso tante volte e tante,
Poi guarda, e grida: e che fare i mortali
Denno?... di peggio si può mai vedere?
E le mani si tien verso il brachiere.

Opi tentenna il capo, e disapprova
Il grave errore e la peggiore emenda;
Cerere l'alte risa ognor rinnuova,
E pare che curiosa il fine attenda.
Diana che presso il letto si ritrova
Mostra a schifo d'aver quella faccenda,
E si tura, qual tien la faccia ascosa
Nel Cimitero Alfeo la vergognosa.

Momo batte le mani, e affè di Dio
Grida, nega, or se puoi, d'esser p....
Donne, donne, e poi donne... m'intend'io?
Sono tutte d'un peso, e di una lana!
Ti assolva ora a sua voglia il maggior Dio
E dica che non ti alzi sottana;
E al Dio Cillenio ch'egli aveva allato
Grida: cosa ne dice l'avvocato?

Mercurio nelle spalle si ristringe,
E invan cerca tener le labbra strette,
Invano il serio, e l'importante finge,
Che se la ride sotto alle basette.
Di mille, e mille tinte Iri dipinge
Le giovenili guance vezzosette;
Contro la madre Imen s'arrabbia e stride.
Ed il figlio d'Alcmena se la ride.

Sul cotrion di Marte, che arrabbiato
Grida e bestemmia il suo destin crudele,
Già cominciano a piover da ogni lato
Ed aranci e limoni e torsi e mele.
Quand'ecco Ganimede acciaccinato,
Che ne accresce le smanie e le querele.
Gridando ad alta voce in ogni dove:
Largo, signori, ecco Giunone e Giove.

S'apre allora, qual può, largo il sentiero
E a passo grave il Regnator dei Numi
Entra, in volto mostrandosi severo;
Pieni di grave maestade ha i lumi:
Gli viene appresso in portamento altero.
La Dea dai superbissimi costumi,
E di prevenir Giove si affatica,
Per d'appresso mirar la sua nemica.

E poi che giunse all'infelice letto
Ove la mesta Venere giacea,
Dice, mischiando il riso col dispetto:
Mi rallegro con voi, pudica Dea.

Ma già l'eterno Giove l'occhialetto
Gravemente di tasca si traea,
L'appressa all'occhio, attentamente mira
Il gruppo, e intanto Venere sospira.

Scappa il riso al Tonante, che in quel punto
Frenare indarno il vuole entro alle gote,
Si ricompone, ed al Magnan, che giunto
È in quell'istante, parla in queste note:
Vulcano hai vinto; il laccio or sia disgiunto,
Chi ha gli occhi in testa contrastar non puote
Ciò che si vede. Hai bella moglie avuto,
E sei di certo un gran becco cornuto.

Tacque il Tonante dopo tali accenti,
E s'innalzò d'intorno alto romore.
Crepavan tutte le divine genti
Di quel riso che vien proprio dal cuore;
E tutti a coglionar Vulcano intenti
Gridaro ad alta voce: sì signore,
È vero, è ver, si negherebbe invano;
Venere è bella, e pecoro è Vulcano.

Ecco, l'opra è compita. A di lei danno,
Mel presagisce il cuor, fiamma vorace
Impiegherassi invan, non perveranno
A lei l'invidia o il critico mordace.
Invan gli anni e l'oblio... Ma quale affanno
Tronca l'augurio e toglie al cuor la pace?
Chi può farmi temere? ah! per lei solo
Pavento lo speziale e il caciaiuolo.

FINE DELLA RETE DI VULCANO.

INDICE

FINE DELL'INDICE DEL VOL. QUARTO.

OPERE

DI

D. BATACCHI

VOLUME V.

Il Zibaldone

LONDRA
1856.

IL ZIBALDONE

POEMA IN DODICI CANTI

Malim convivis, quam placuisse cocis

CANTO I.

Io pur cantar vorrei l'arme e l'imprese
Di qualche bravazzon, d'un Capitano,
Pinger cittadi saccheggiate e prese,
E spargere a torrenti il sangue umano;
Ma son compassionevol di natura,
E di morte il parlar mi fa paura.

Di Sofocle il sentier calcar vorrei,
Con uno stil d'antitesi ripieno,
E in grazia dei burbanti versi miei,
Sedere a scranna di mia gloria pieno,
Fra i poeti più nobili, e più chiari,
Degno competitor del P. Mari.

Con le rime vorrei facili e pronte
Bromio cantare, e in lascivetti amori,
Rubando al deboscialo Anacreonte
Attiche frasi, ed eleganti fiori;
Ma la mia musa, a dirvela sincera,
Non vi ha garbo, nè grazia, nè maniera.

Dotto Aretalte, a cui fu già concesso
Amabil poetar dal biondo Iddio,
Tu canta i dolci amori, e del bel sesso
Pingi le grazie, i molli scherzi e' l brio;
Sulla nobil tua cetra, in stil fiorito,
Suoni il nome del Dio che t'ha ferito.

Esopo imiterei, giacchè mi pare
Che l'udir qualche favola non spiaccia;
Ma di gloria nel tempo io vidi entrare
Pignotti, e agli altri chiuder l'uscio in faccia:
Poca fama, e pochissimi quattrini
Guadagnaro il Marchetti, e il Matteini.

Che far dunque degg'io? Lo so; migliore
Fora il tacer, ma ch'io canti bisogna,
Come convien che gratti il pizzicore
Colui che è pien d'un invecchiata rogna,
Onde un tema trovar fia sano avviso
Ove possan sfoggiar gli scherzi, e il riso.

Musa mia rozza, ma fedel compagna
Che coglionando altrui meco ridesti,
E cui parve godere una cuccagna,
Carmi formando all'altrui vizio infesti,
Aiutami a passar l'ore più liete,
E le gesta a cantar d'un Arciprete.

Narra come d'amor preso all'archetto
Fu per gli occhi di amabil cameriera;
Come da lei di sozzo morbo infetto
Fe' macilenta e pallida la cera;
Come si accese e si calmò lo sdegno
Del Portinaro dell'etereo regno.

E tu Belinda, cui donato ha il Nume
Vivacitade e brio, cui sorte arride;
Che beltà vanti oltre il mortal costume,
Che di dolce veleno ogni alma ancide;
E a cui minor fu di Ciprigna il vanto,
Porgi facile orecchia al nuovo canto.

Consacrei questi miei carmi invano
A femmina di genio scrupoloso,
E sarìa qual gettare a piena mano
Margarite all'armento setoloso:
Nè indur vi si potrìa la Musa indotta
Le smorfie a secondar di una bigotta.

Ma nel regno d'amor di te ragiona
L'occhiuta Diva alteramente; e dice,
Che continuo desir t'accende e sprona
All'opra che il piacer più dolce elice,
E che per te dell'importuno Imene
Caddero infrante al suol l'aspre catene.

Qual Elena novella del Consorte
Facesti un Menelao; ma più prudente
Ben sapesti evitar l'orrida sorte
Ch'Europa ed Asia un dì rese dolente;
E lo sposo inducesti al bel costume
Di tacere, e al bisogno di far lume.

Te al Teatro desìa ciascun che vede,
Da te in oscura e cupa loggia assisa
Altri promessa aver di ciò che chiede,
Altri teco alternare e scherzi e risa,
Altri, cercando più real diletto,
Baciar le mani e vagheggiarti il petto.

Ti manca sol perchè di te si dica
Che nel tratto elegante, e disinvolto
Non hai compagna, questa mia fatica
Con ilare accettar cortese volto,
E sulla bella toeletta aurata
Poi tenerla, bisunta di pomata.

Era nella stagione in cui s'imbottano
I dolcissimi umor delle vinacce,
E mezzi brilli in terra si abballottano
I villani, tingendosi le facce
Col nuovo mosto, e ridon bighelloni
Co' visi rossi come peperoni.

Quando Amor, che villani e villanelle
Stava intento a ferire intorno a un tino,
Febo vedendo all'argentate stelle
Il dominio del Ciel a dar vicino,
Partir si volle, ma ubriaco, e cotto
Vacillar si sentìa le gambe sotto.

Con un tralcio il turcasso avea legato,
E fino alle calcagna gli scendea;
L'arco alla benda avvolto al manco lato
Solcar l'umida strada si vedea:
Così lanzo in uscir dall' osteria
Strascica durlindana per la via.

Poco durò quel suo viaggio incerto,
Che scortato l'avrebbe in qualche fossa;
Ma trovando un cancello, a caso, aperto,
Entra 'n un vasto prato, u' senza possa
Assonnato si corca, e in breve istante
Russa sul far di un padre Zoccolante.

Mentre dorme il garzon sulla verdura
Che Cintia cogli argentei raggi fiede,
Un Arciprete grasso a dismisura
Colà, per sua disgrazia, inoltra il piede,
E seco ha vezzosetta cameriera
A cui pagata avea testè la fiera.

Vespina ha nome, e sul visin di latte
Vaga pompeggia la purpurea rosa;
Il candor vince delle nevi intatte
L'eburneo collo; e s'apre la vezzosa
Bocca ch'ai baci i riguardanti alletta...
Vi sentite gonfiar nella brachetta?

Ride il brio nella fronte, a cui contorno
In vaghi gruppi, e in vaghe trecce avvolto
Fa il lungo crine di viv'auro adorno,
Che poi tutto in un nodo è dietro accolto:
Forse così fu vista nelle selve
La Dea persecutrice delle belve.

Sembran gli occhietti due ridenti stelle
Che brillan nell' azzurro ciel sereno;
Nasin più vago non dipinse Apelle;
Turgido e bianco è il rilevato seno,
Ove di mamme un par sorge disgiunto,
Che la concava mano empiono appunto.

Ben vide il prete un bocconcin sì ghiotto,
Da far prevaricare Ilarione,
Nè avria tardato a mettersela sotto,
Se accordata si fosse con le buone;
Ma quanto bella, tanto era cattiva
Vespina, e di pietade affatto priva.

Pur le piacea lo scherzo, e quando intento
Vedeva il Prete a compitar l'uffizio,
Per metterlo in orgasmo, ed in cimento,
Di sedergli vicina aveva il vizio:
Oh! quante volte, di lussuria insano,
Il Brevario si fe' cader di mano!

Quante volte interruppe il salmo, e l'ora,
E lasciò a mezzo il vespro, e la compieta
Per indur la crudel che l'innamora
La piaga a risanar che l'inquieta!
Ma un morso, o un graffio ricevè in baratto
D'un molle bacio, o d'un lascivo tatto.

S'accorse il reverendo Don Barlotta,
Tal'era il nome suo, ch'ei coltivava
Un ingrato terreno, e pensò allotta
Altrimenti domar Ninfa sì prava,
Qual prode capitan, che di far alto
Ordina, e in blocco vuol cangiar l'assalto.

E scegliendo la strada dei regali
Per trarre al voler suo la cattivella,
Sovente a feste ed a banchetti, e a serali
La conducea 'n calesse, o 'n timonella;
Insiem con essa in quel momento appunto
Dalla fiera di Lari egli era giunto.

Ma l'uno e l'altra eran di mal umore,
Perchè nel far merenda all'osteria
Egli la vide dar segno d'amore,
Ond'era pien di rabbia, e gelosia,
A un caporal d'invalidi che detto
Era, per soprannome, Mortaletto.

D' invalidi a gran torto caporale
Era costui, che corto, e ver, ma grosso,
Nelle pugne d'amor senza l'eguale,
Le acerbe, e le mature avrebbe scosso;
Nè v' era della sua destra più dotta
Nel pugilato, ed in ogni altra lotta.

Il Prete di natura romoroso,
E più per l' ira che nel sen gli ardea,
Empìa con la gran voce il prato erboso,
Nè Vespina taceva, o gli cedea,
E tanto avean tra loro i gridi alzati
Che pareano un capitolo di frati.

A tanto strepitare, a tal baccano
Svegliasi Amor pieno di mal talento,
Già l' arco impugna, già di sdegno insano
Incocca il dardo a vendicarsi intento;
Nè avendo per la cherica rispetto
Due volte scocca, ed ambo fere in petto.

L' acuto stral nel Prete e nella Serva
Rigore e gelosìa converte in foco;
Quegli non grida più; meno proterva
Mostrasi questa all'amoroso gioco;
Ei qualche cosa in su sente salire,
Pizzica all' altra dove io non vò dire.

Il Prete tutto umile a lei vicino
Pian pian s' accosta e in tronchi accenti dice:
Quanto e vago e gentile il tuo visino!
No che il più bello di trovar non lice
Nel mondo tutto; sono anche d' avviso
Che si stenti trovarlo in Paradiso.

Facciam la pace. Deh! tu mi perdona
Dell' ira mia gli eccessi, amor mio bello.
Tu sai qual desir fervido mi sprona,
Io mi sentia per te ritto l' uccello,
Allor che tu mi desti all' osteria
Cagion di tanta rabbia, e gelosia.

Col Caporal di me più fortunato
Tu sorridesti, ei ti si pose accanto...
Ah Vespina! un villan dunque, un soldato
Di vincermi in amore avrà il bel vanto?
Ah Vespina! pospormi a simil gente!
Giuraddio! Siam canonici per niente?

Se il denaro ti alletta, argento ed oro
Io regalar ti posso a cappellate,
Brami tu nel vestir miglior decoro?
Vesti avrai di Lion ben ricamate:
Brami forse marito di pigliare?
Darò la dote, e poi sarò compare.

Ella rispose: un certo moto interno
Mi sveglia a favor vostro il Dio di Guido,
Ma di perigli un grande abisso io scerno,
Ond' è che non mi arrendo e non mi fido.
Ah! senza quel collar... quel che chiedete...
È un negoziaccio ingravidar d' un Prete!

Lettor, se tu mai fosti debitore
Con la borsa di soldi spelacchiata,
Ed evitar potesti un Creditore
Mercè d' un opportuna cantonata,
Tu provasti un piacer meno perfetto
Che Don Barlotta di Vespina al detto.

Ed essendo in amor vecchio volpone
Conosce il tempo e la fanciulla abbraccia,
Dicendo: non perdiam quest'occasione
Che la propizia notte ne procaccia:
Vedi che in Ciel per nostra gran fortuna,
Oscurissimo vel copre la luna?

Quivi la molle ed odorosa erbetta
Alla pugna d' amor campo prepara,
Quivi gioja dolcissima e perfetta
Dopo lungo penar godrò remo cara;
A che più tardi? A cheesisti ancora?
Spengi il fuoco crudel che mi divora.

Ella ricusa, ma da più d'un segno
Ben si conosce che frappoco cede:
Periglioso è, risponde, un tal disegno,
Pover'a noi se alcun ci sente o vede:
Vergogna divolgar d'Amor gli arcani
Qui, sul letto degli asini, e dei cani!

Quindi prosegue con voci interrotte:
Me pure ugual desire accende e sprona...
Via, ritorniamo a casa, questa notte
Quando avrò messo a letto la padrona...
Non so che dir... sarà quel che sarà...
Ma leviamoci di qui per carità!

Qual col capestro al collo già legato
E a dar vicino le pedate al vento
Resta, se ottien la grazia un condannato,
Tal restò l'Arciprete in quel momento;
La cameriera strinse al seno, ed essa
Confermò con un bacio la promessa.

Tornati a casa fe sembrare eterna
La sera ad ambi un'amorosa sete,
Il fervido desio cresce, e s'interna
Nelle parti del cuor le più segrete;
Il Prete cena alfin con la cognata
Presso di cui Vespina era impiegata.

Doralice chiamavasi la Dama,
Moglie d'un avvocato sì facondo
Che Ciceron godea di minor fama;
Ei già da un anno viaggiava il mondo,
In servizio Del duca del Castagno
Che volea d'ampia terra far guadagno.

Dopo la cena lunga per gli amanti,
Ella in camera andò, ma senza fretta:
Poi stè mezz'ora al fido specchio avanti
A far la sua notturna toeletta;
Spogliossi alfine, e quando sulle piume
Giacque, Vespina prese in fretta il lume.

Appena pochi passi ella è discosta,
Che la padrona indietro la richiama:
E proprio par ch'ella lo faccia apposta
Per ritardarle quel piacer che brama:
Or vuol che le raggiusti il capezzale,
Or che vicin le metta l'orinale.

Scordato ha di pigliar la tabacchiera,
Lasciata ha, non so dove, la pezzuola,
La coperta le par troppo leggiera,
Non può salir sul letto la cagnuola:
Pensa Belinda, se d'ira si accese
Vespina, e se mandolla a quel paese!

Pur se ne sbriga, e come suole augello
Che di gabbia fuggì, le vie del polo
Varcar più dell'usato agile e snello
E quasi l'ale raddoppiava al volo,
Tal dal desìo sospinta che la punge
Alla camera sua Vespina giunge.

Intanto il Prete in camera soletto
Ingannando il desìo che il cor gli cuoce
Assiso sulla sponda del suo letto,
Recitava Compieta sottovoce,
E appena un Salmo, o un'orazion finia
Guardava se Vespina comparìa.

Dei servi omai lo stuolo rumoroso
Era dalle anticamere partito,
Ed invitava a placido riposo
Queto silenzio agli amator gradito,
Che avvolto in mantel brun scorrea l'ostello
Con le scarpe di feltro da cappello.

E il Prete: oh! quanto tarda! E cosa mai
Sta facendo, fra se dicea, Vespina?
L'ora è propizia ed opportuna omai!
Io l'ho in cul s'ella aspetta a domattina.
Ode lieve romore, e corre a un tratto
L'uscio ad aprir, e si presenta il gatto.

Ei bestemmiando in tuon sommesso e roco
Gli distende un orribile pedata:
Torna a sedere, aspetta un altro poco,
Poi dice: affè di Dio! s'e addormenta!
Ah! mi disprezza e l'amor mio non cura
Promette e più non vien! bella figura!

Ma intanto piena d'amoroso ardore
Vespina attende inutilmente il Prete,
Il tempo passa, intende suonar l'ore,
Son le piume per lei torbide, inquiete,
Geme, sospira; e con sommesso grido
Propizio implora il Regnator di Gnido.

Quale in febrile ardor, cui niuna vale
Di fresc'onda a calmar ben ampia vena,
Sognasi l'egro, mentre più l'assale
La sete, averne una gran tazza piena,
E la vuol bere, e in seno se la butta
E si risveglia con la bocca asciutta.

Così l'ardente fantasìa dipinge
A Vespina l'amabile strumento,
Che scettro è di Cupido, e il palpa, e stringe,
Ma quando è per goder dolce contento
Ben s'avvede che in mano non ha niente,
E cerca per il letto se lo sente.

Era nato uno sbaglio: la servetta
Credea che fora il Prete a lei venuto;
E che venisse a lui la giovinetta
Egli sicuramente avea creduto:
Belinda, tu la sai com'io lo sò,
Quanto dispiaccion questi qui pro quò!

Ma poi che invan due ore ebbe aspettato
Inquieto sì che spine eran le piume,
Si fe' coraggio il nostro prebendato,
E incamminossi senza prender lume,
Con Vespina a saziar le voglie ghiotte,
Scalzo, in camicia, e in berrettin da notte.

Nel traversar le camere interposte
Muove i passi raccolti, e pian pianino,
Ed in punta di piè par che s'accoste
Spini a calcare, o pettini da lino;
La curva fronte alla man manca affida,
L'altra brancola al muro, e al piede è guida.

Con un passo simil tardo e dubbioso
Ora speme, or timore avendo in petto,
Per far tra l'ombre della notte ascoso,
Due par di corna a un tempo entro del letto,
Ove giaceva fra due amanti stretta,
Andava il Greco a ritrovar Fiammetta.

Ma fortunato men di quell'ostiero
Che il cammin ritrovò franco e sicuro,
Imbrogliandosi il Prete all'aer nero
Terribilmente il naso diè nel muro,
Ed a quel colpo reo tutto arrabbiato
Attaccò sotto voce un bel sagrato.

Pur la bramata porta ei trova, e insacca
Di Vespina nel letto addirittura:
Ella al collo di lui tosto si attacca
Di far la schifa poco non si cura,
E rende strette in modi almi e tenaci,
Carezze per carezze, e baci a baci.

Appena la dolcissima nemica
S'ebbe il dotto Arciprete messa sotto,
A compier corse la genial fatica
Il gagliardo ronzin più che di trotto,
Qual topo, che dal gatto seguitato
Corre a celarsi entro del foro usato.

Tanta facilità, con cui introdusse
Quel reverendo lo strumento osceno
Fà creder ch'ella vergine non fusse,
O d'una larga carreggiata almeno:
Ma su tal punto del di lei decoro
Son gli autori discordi fra di loro.

Or tu Belinda, argomentar potrai
Dalle dolci amorose tue vicende
Qual fosse il lor gioir: stridulo ormai
Della mia Piva il suon le orecchie offende,
Rauca è la voce per il lungo canto,
Ond'è ch'io taccio, e mi riposo alquanto.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO II.

Belinda, se unqua avvien che un Aristarco
In man si rechi questo mio libretto,
E che mettendo ambo le ciglia in arco,
Ne giudichi lo stil rozzo, ed abietto;
Non replicar; ma dandogli ragione,
Lascialo dir, fin ch' egli avrà polmone.

Se leggendo i miei versi, qualche volta
Le vaghe perle del purpureo labro
Schiudi a gentil sorriso, e se raccolta
Maggior copia di vivido cinabro
Hai sulle nivee guance in quel momento,
Gli Aristarchi non curo e son contento.

Forse avverrà che mentre teco assiso
Stà sopra il canapè lo sdolcinato
Leandro, ovver lo smorfiosetto Euriso,
In atto languidissimo e svogliato,
Tu la noja a scacciar, d'amor nemica,
In man ti rechi questa mia fatica:

E poi che scorsa alquanto l'abbia, mostri,
Dolce ridendo al languido amatore,
Com' abbia un rozzo abitator di chiostri
Pinta l'opera sacra al Dio d'amore:
E ch'ei di vigor nuovo allor si accenda,
E d'un ozio si reo faccia l'emenda.

La bella Aurora, colle scarpe d'oro,
In roseo guarnelletto comparia;
Delle egiziane rondini il canoro
Stuolo dai nidi cinguettar s'udia:
E accompagnando i mattutini albori,
Legger vento scotea l'erbette, e i fiori.

Quando S. Pietro aprì del Paradiso
La troppo angusta, e malagevol porta,
Ov'egli pien di maestade in viso,
Suo dover compie, con maniera accorta.
Ei siede, in mezzo della sacra via,
Ministro dell'eterna polizia;

E bada che fra l'alme elette, e sante,
Che deggion far d'immortal premio acquisto
Frammischiarsi non osi alcun furfante
E dentro penetrar senza esser visto.
Presso ha una gran cartella ove notati
Son color che dal Ciel furo esiliati.

Prima d'ogni altro è scritto in quella lista,
A lettere rotonde e cubitali,
Chi facendo nel mondo il progettista,
Fu il flagello de'miseri mortali;
Poscia que'che con arte infame, e ria
Fingon d'essere amici, e fan la spia.

Ne vengon poscia i bindoli Dottori,
Di cui lo studio fu di ladri un bosco;
E quindi i ricettarj, ed impostori
Medici avvezzi a dar per oro il tosco;
Poscia degli spezial la turba avara,
Solita a vender l'acqua troppo cara.

E i sarti, che rubar voglion per tutto,
E i fornari perversi, e scellerati,
Che dell'ariste scolano le strutto,
E gli osti, il vino a battezzare usati;
Fallo stimato in ciel tanto cattivo,
Che scritto è con *carattere corsivo.*

Colà non giova al falso bacchettone
Aver braccia incrociate, e viso smorto;
Nè alla bigotta snocciolar corone,
O star cogli occhi in seno, a collo torto.
Nè giova ai signorazzi il prisco onore
Degli avi, o del gallon l'aureo fulgore.

Di là bandito è chi, superbo e vano,
Nutriasi in terra d'ambizioso vento;
Chi sempre in preda d'atro sdegno insano,
Fu alle baruffe, ed ai litigj intento;
E chi sempre ubriaco, ebbe costume
La trota, ed il cappon, di far suo nume.

Colà non passa chi se stesso macera,
Altrui vedendo più felice in terra,
Nè Pedagogo, che furtivo lacera
I sacr'ingegni, e alla opre lor fà guerra,
Ed è fama che là non sien ben visti
Gli oziosi e maldicenti Giornalisti.

Ma più che il rammentar quante magagne
Impediscon l'ingresso in quelle soglie,
Agevol fia contar quante il mar bagne
Arene, e quante il dolce Aprile ha foglie;
Ovver per le vacanze, indovinare
Quanti debiti ha fatto un scolare.

La mattutina folla sfuriata
Dal limitar celeste era, e facea
Fuor di porta una breve passeggiata
L'apostol, che sul mondo i rai volgea,
Quando vide, al chiaror della mattina,
Il Prete in braccio della sua Vespina.

Nel rimirar quell'opera interdetta,
Arde d'immensa, indescrivibil ira;
E torcendosi in capo la berretta,
Torbidi gli occhi in quà e in là rigira;
Grattasi la cotenna, e batte l'anca,
E fa insulto alla lunga barba bianca.

Gli Angeli, che alla guardia della porta
Stavan, veggendo il subitano sdegno,
Che il pastor d'Idumea così trasporta,
Paventan che, spezzato ogni ritegno,
All'eterna Sionne, un altra volta
Rinnovelli Satan la guerra stolta.

Ah Prete ei grida: ah Prete!.. Prete!. Prete!
E quasi gli scappò, baron fottuto;
Finalmente cadeste nella rete;
Con i proprj occhi miei t'ho alfin veduto:
Ecco le opere pie, che fansi in terra,
Da chi dovrebbe al vizio far la guerra!

Ebbe un bel dire il mio divin maestro:
Voi siete il sal della terrestre mole,
E se svanisce il sal, chi accorto e destro
Ne condirà le azioni, e le parole?
Ah! questo sal, da un pezzo in quà si è fatto
Di zucca e cetrioli un vero estratto!

Paolo disse invan; gira d'intorno
Il rio demonio, qual leon ruggente,
L'alme per divorare: e notte, e giorno
Forte sia l'uomo, e vegli diligente!
In van prescrisse sobrietade, e fede!
Sì puri dogmi ognun fran lonie or crede!

Ma se pietade è in ciel di chi per caso
E suo malgrado inciampa, o cade a un tratto;
Resterai con un gran palmo di naso,
Sperando il mio perdon, pretaccio matto,
Che a bella posta, e senza soggezione,
Cerchi col moccolin l'occasione!

Il sozzo morbo, che da Francia ha nome
Nasicida, crudele, e doloroso,
Che l'ossa intacca, e sperpera le chiome,
E non conosce tregua, nè riposo,
Saprà punirti in modi così strani,
Che ognun dirà: Gesù ne scampi i cani.

Così gridò S. Pietro. Il suo gridare,
E la minaccia sua non cadde a vuoto,
Presto videsi il prete zoppicare,
E di sozzo malor cadere egroto:
Il santo, per punir sì grave eccesso,
Mantenne più che non avea promesso.

Dal primo dì, che in braccio al Prete giacque
La cameriera amabile e gradita,
Mille, e mille altre volte dar le piacque
All'amator, ciò che l'alletta e incita;
E quando avean propizio anche un momento,
Montavan su senz'altro complimento.

Tal vidi a un fiume quando rotto è il ponte,
E manca, per guadarlo, il navalestro,
L'incerto passo aprir, con dubbia fronte,
Uom d'ogni altro creduto assai più destro,
E poscia ch'ei varcò l'ondosa via,
Tutti dietro gli van per bizzarria.

Tre volte rinnovate avea le corna,
Del vago Endimion la meretrice,
Da che di grazie ognor più belle adorna,
L'Arciprete rendea pago, e felice,
Vespina, quand'ell'ebbe un gran disgusto,
Trovandosi due dita stretto il busto.

Ma poi che fu certezza il suo timore,
Esclamò: lassa! a quale abisso orrendo
Mi trasse un folle, ed imprudente amore!
Ah! troppo tardi le mie guance accendo
D'inutile rossor! Favola vile
Altrui già son! qual duolo è al mio simile!

Più dir volea: ma nol permette il pianto
Che l'aspro duol dal vago ciglio elice;
Le lagrime nel sen cadono, e intanto
Rigan le meste guancie all'infelice;
Sol mercè questo, e i caldi suoi sospiri,
Sembrar non puote un marmo, a chi la miri.

Scuotesi alfine; al tonsurato amante,
Risolve aita chiedere, e consiglio;
Ed a lui giunta tutta mesta innante
Narra qual le sovrasta aspro periglio,
E in premio a tanto amore, a tanta fede
Pronto riparo a sua vergogna chiede.

Sorrise il Prete, al sen la strinse, e disse:
Perchè afflitta così? di che paventi?
Un soverchio dolor, cara, ti afflisse:
Diavol! sei Cameriera, e ti sgomenti?
Ti era pur molto facile il sapere
Che questi sono incerti del mestiere.

Ma nulla hai da temer, l'argento, e l'oro
Presto risarciran la tua disgrazia:
Nè fia che soffra il virginal decoro.
Ascoltami: tu dei, di buona grazia,
Imposturando qualche grave urgenza,
Chiedere a mia cognata la licenza.

È venticinque miglia a noi lontano,
Un borgo, detto la Badia de' Monaci;
Bartolommea di Lupo Cacciamano
Ivi alberga, e noi siam quattro Canonaci
Che presso lei recapito facciamo,
Allorchè in certi casi ci troviamo.

Io dunque a ritrovarla or m'incammino:
Questa è una vecchia assai fida, e segreta;
Essa, gran cura avrà del tuo destino,
E viver ti farà contenta, e lieta;
Fin che quel pegno sgravi dal tuo seno,
Che te di duol, me di letizia ha pieno.

Dopo il parto, il trovar qualche baggiano
Difficil non sarà, che te credendo
Nuova di zecca, ti darà la mano;
E tu 'l sofferto danno andrai coprendo,
La prima volta ch'ei t'accoglie in letto,
Con il solito sangue di galetto.

Io poi con grossa dote, e con regali
Gli darò spinta, a batter, la capata;
E farò come fanno gli speziali,
Da'quai l'amara pillola è dorata;
E l'ammmalato che non sa di più,
La vede bella, e se la tira giù.

Come un vaso di dittamo, obliato
Sopra un terrazzo, esposto ai rai del sole,
Che d'umor privo in questo ed in quel lato
Piegar vizze le fronde, e i fiori suole,
Se dell'acque v'infondi il grato gelo,
Presto il vedi inalzare il verde stelo.

Tal del Prete al parlar si rasserena
L'afflitta donna, e se gli getta in braccio,
D'affetto e gratitudine ripiena,
Egli la bacia, indi s'affibbia avaccio
Una ruvida sua corta giornea,
Per gire a ritrovar Bartolommea.

Parte, e andando or di passo, or di galoppo,
Sopra un bravo cavallo d'Ungheria,
Senza trovar verun sinistro intoppo,
Giunge, verso la sera, a un osteria
Detta *delle tre botti*, in Castelfranco,
Fa lauta cena, indi s'adagia stanco.

Dormì tutta la notte, perchè a cena
Tracannare ei solea più di un terzino,
E gli occhi aprì quando nel ciel serena
Brillò la comod'alba di Meino;
Nè si svegliava ancor, se un gron romore
Non disturbava il dolce suo sopore.

Si svegliò, perchè orribile batosta,
Altercamenti, grida, calpestio,
Egli udì nella stanza sovrapposta,
Ed una donna che gridava: « Oh Dio!
Levategli di man quello stiletto! »
Ond'ei, sagrando, saltò giù dal letto.

Vestesi in fretta, e corre per vedere
Di sì terribil chiasso la cagione.
Ma perchè raccontar or mi è mestiere
Com' ei fece una dotta allocuzione,
Per sedare il tumulto, in breve tratto
Il Lettore istruir convien del fatto.

L'oste di Castel-Franco in moglie avea
Una biondina sì graziosa, e bella,
Che il ritratto di Venere parea,
Ed era il nome suo Monna Isabella:
In grazia di cotanta leggiadrìa
Andava a vele gonfie l'osteria.

Ma quanto era la moglie seducente,
Tant' era strano e zotico il marito;
Bacchetton falso, tristo impertinente,
E d'una rozza gelosìa fornito,
Per cui gli avea più d'un, conforme l'uso,
Fatto le corna, e poscia rotto il muso.

Erano in quell'alloggio capitati,
Da un mese e più, due giovan forestieri,
Che stretti in amicizia, aveae varcati,
Ne' lor viaggi, i più famosi imperi.
Cercando più le amabili venture,
Che i quadri, le reliquie, e le sculture.

Al più gentil, che fu Ricardo detto,
Diede nell'occhio la graziosa ostessa,
Tal, che di lei la dolce immago in petto,
Per man d'Amore gli rimase impressa,
S'accese il desiderio, e notte, e giorno
A tafanarla a lei si stava intorno.

Prodigò lodi, e affettuosi accenti,
Pianse, pregò, le fece dei regali,
Batterie sicurissime e potenti
D'amor nelle battaglie generali;
E ad essa d'accordar piacque in baratto
Legger baciuzzo, o delle mamme il tatto.

Fin qui gli fu cortese; ma o venuto
Non era ancora il fortunato istante,
Che nelle donne a tempo conosciuto,
Rende pago e felice un cauto amante;
O vender la voleva troppo cara,
Del resto fu la bella ostessa avara.

I forestier s'alzarono in quel giorno
Molto per tempo; che una passeggiata
Vollero andare a far per quel contorno;
Ed Isabella a mezza mattinata
Nel quartier loro entrò, che avea l'usanza
Di dare una rivista ad ogni stanza:

Colà veggendo, a caso, in un cantone
Del bel Riccardo gli stivali a botta,
In man gli prese, e con attenzione
Poichè guardati gli ebbe per brev' otta
Le nacque una gran voglia di provare,
Se potrebbe con essi camminare.

Subito se gli messe; e passeggiando
Avea gusto di far tanto romore;
Ancor durava il giocolino, quando
Giunse, da lei non visto, l'amatore,
Che lei ben vede, e con maniera accorta
Entrò pian piano, e ben serrò la porta.

A lei corse, abbracciolla, e giunto è alfine,
Disse, il momento desiato tanto!
Or più non servon gretole e moine,
Abbastanza versai sospiri e pianto.
In questo dire, ei se la strinse al petto,
La prese in collo, e la portò sul letto.

Ella tentato di fuggire avea,
Ma la porta serrata, gli stivali,
E più amor, che soggetta la volea,
Al debile desir troncaron l'ali;
Poi sulle piume da Riccardo stesa,
Tenta indarno un inutile difesa;

E piange, e lo rispinge; ei non rimane,
Chè l'arte ne conosce, e la malizia;
Deponi, ella dicea, le voglie insane,
O salto il letto, e corro alla giustizia.
Ma nel tener sì rigida favella,
Tirava in su la serica gonnella.

E già il garzon, quel falso rigor vinto,
Del giardino d'amor prendea possesso;
Isabella cedendo a quell'istinto,
Che domina il voler del gentil sesso,
Il secondava, e a tanto movimento
Si scuotevano il letto, e il pavimento.

Quando, non so per quale affar, salito,
Dalla cucina, dove era restato,
Il letto cigolare udì 'l marito,
E all'uscio, che di dentro era serrato,
Avvicinossi, e mise con premura
Un occhio al buco della serratura.

Ma il letto era in disparte, e solamente
Riccardo egli vedea dal mezzo in giuso,
Che l'arringo d'Amore arditamente
Correa di trotto; e più restò confuso
Nel veder, sotto il valido campione,
Due stivali in orgasmo, e in convulsione.

Cotal vista lo mise in gran sospetto
Che, serrati là dentro i forestieri
Fra di loro facesser quel giochetto,
Che i Frati fanno tanto volentieri.
Tentennò il capo, e disse: Oh! Gesù mio!
Che veggo! questa è buggera per Dio!

E in casa mia terrò questi bricconi?
Ad uso tanto reo presterò i letti?
No, la mia casa non andrà in carboni,
Qual di Sodoma un giorno andaro i tetti.
Pronto discende, e corre immantinente
Ad avvisarne i birri, ed il Tenente.

Questi sentendo un così reo delitto,
A gran passi l'ostiero seguitaro;
E con quel che ci vuole a far lo scritto,
E i testimoni, andovvi anche il notaro,
Che scuotendo la testa, in brusca cera,
Minacciava la gogna, e la galera.

Frattanto i prodi atleti, che fatt' alto
Avean, dopo il primier combattimento,
Davan principio ad un secondo assalto,
In cui speravan più divertimento,
Che gioventude, e corrisposto amore
Forza lor concedean pari all'ardore.

Quando con lento passo, e in aria grave,
Accennando a ciascun che faccia piano,
Il tenente, dal buco della chiave,
Riccardo vede; e 'l movimento strano
Degli stivali; e così bella giostra
Ai Testimoni, ed al Notaro, mostra.

Scarabocchia lo scriba un processetto
Col *visum, et repertum* ed accenna
Un uom, che si dimena sopra un letto;
E un paro di stivali, che tentenna;
Che amminicol bastante esser potria:
FARINACCIO, all'articol *Sodomia*.

Il Tenente dà un calcio nella porta,
E grida: animo, aprite scellerati.
A quel colpo, a quel grido mezza morta
Resta Isabella, e i membri fa gelati;
Pur balza in piedi, e piena di sospetto
Corre a celarsi sotto il tornaletto,

Apre l'uscio Riccardo, e aperto appena
Entrar la corte, ed il Tenente vede,
Che al goletto l'acciuffa e acerba pena
Mentre minaccia, il complice gli chiede.
Poscia dice al Notaro, e a testimoni:
Guardino, sbottonati ha li calzoni.

All'atto, ai detti il forestier sospeso,
Non poteva parola proferire,
Ma poscia ch'ebbe un po' di fiato preso,
Sclamò: Signori, questo che vuol dire?
Di qual fatto colpevol mi credete?
Di certo per un altro mi prendete.

Chi sei tu? disse al'ora in tuon severo,
Il birro; rispondea: Riccardo Ardenti.
Quale è la patria tua, quale il mestiero?
Firenze, e vivo de' miei assegnamenti...
Bravo! Signor Notaro in buon cammino
Noi siam; scriva: il Signore è fiorentino.

Ma il complice dov' è, disse il Notaro,
Nissun può buggerarsi da se stesso.
Non si sgomenti, nò, l'oste r somaro
Tosto soggiunse; io glielo trovo adesso;
Così dicendo dietro il letto corse,
U' gli stivali scandalosi scorse.

Eccolo, grida, e a tutta forza tira
Quel, ch' egli crede il reo, dal nascondiglio;
Ma quando in lui la propria moglie mira,
Per lo stupor non crede al proprio ciglio;
A bocca aperta immobile la guata
E non batte palpebra, e non rifiata.

Il Notar, che portava un gran brachiere,
Mandollo in pezzi al rider che facea,
Riccardo il riso non potea tenere,
Un pazzo il sotto-barigel parea,
Faceano i testimoni un baccanale,
E i birri proprio si mandavan male.

L'oste di sua vergogna omai sicuro,
E burlato da tutti i circostanti
Il capo diè con gran furor nel muro,
E benchè bacchetton bestemmiò i santi;
La moglie poscia pei capelli prese,
E messe man a un coltel genovese.

Ma il Tenente, che molto donnaiolo
Era, e l'ostessa caldamente amava,
La mano a trattener corse di volo
Dell'oste, che senz'altro la bucava;
L'ira, a quell'atto quel crudel rinforza
E il pietoso Tenente urtando sforza.

Sulla moglie si slancia, ma caduto
Gli era di mano il micidial coltello:
Fermati, ognun dicea, becco cornuto,
Nè aveano, in tutti, forza di tenello;
Isabella soccorso invan gridava,
Quando là dentro l'Arciprete entrava.

Pax vobis, ei gridò fin da lontano:
Fermatevi, canaglia buggerona,
Ma poichè vede ch'egli esorta invano
E sdegno più crudel l'ostiero sprona
A percuoter la moglie, a lui nel grugno
Con forte man, vibra un erculeo pugno.

L'aria, ch'egli avea grossa e veneranda,
Il caratter di Prete, e quel cazzotto,
Che all'oste avea, dalla sinistra banda,
Rovinato due denti, e 'l naso rotto,
Tal meraviglia sparser fra la gente,
Che ognun, sorpreso, tacque immantinente.

Ei che il fatto compreso avea 'n gran parte
Diè principio *ex abrupto* a una concione
In cui mostrò tanta dottrina ed arte,
Da far parere un giucco Cicerone.
Scellerato, ei dicea, qual folle ardire
Ti spinge al sangue, alle vendette, all'ire?

Così di Cristo il cammin segui, indegno;
Così ti scordi di quel suo comando
Di perdonar le offese? Ei dal suo regno
Vuole iracondi, e micidiali in bando:
Pietro, che il ferro stretto avea, riprese,
E la perduta orecchia a Marco rese.

Morrà di ferro, egli dicea, colui
Che il ferro avrà nell'altrui sen vibrato.
Qui faremo il commento ai detti sui,
Tu non meriti un fin tanto onorato:
Per un briccon par tuo, giusto tormento
È, su tre legni, il dar dei calci al vento.

E quando in terra il dogma santo e puro,
Spargeva a nostro prò, nella Giudea,
E che lo stuolo dei Rabini impuro
Donna accusò, d'un adulterio rea,
Guarda se trovar puoi nell'Evangelo,
Che le torcesse il Signor nostro un pelo.

Uom, che ferir di bella donna il seno
Tenta, è un vile, un furfante, un traditore,
E del gorgo infernale il cupo seno
Non ha pari castigo a tanto errore.
La beltate è del ciel raggio divino,
Che si debbe adorare a capo chino.

Ma di qual nero inusitato eccesso
La tua consorte è rea? Mi fe cornuto,
Tu dici; ebbene, è cosa nuova adesso,
E non è stato inteso, nè veduto,
Da che Febo l'olimpo annotta, e aggiorna,
Che un padron di locanda abbia le corna?

Quando il ferro impugnasti, chiaramente
Facesti altrui veder quanto sei pazzo,
Perchè ferirla? Perchè dolcemente
Cercò metter al mondo un bel ragazzo:
Cosa si può sentir più scimunita?
Voler dar morte a chi dar cerca vita!

Una tigre tu sei; sì dolce fallo
Non debbe colla morte esser punito:
L'uom, che del matrimonio entra nel ballo
Sa ben che dee di corna esser fornito,
Or se nissuno esser ne puote immune,
È una specie di gaudio il mal comune.

Ebber le corna i Regi, e 'mperadori,
I Numi le portaro, e i prischi Eroi:
Conti, Duchi, Marchesi e gran Signori,
Han corna, e tu... poter di Dio! tu vuoi
Che un oste sol, ne sia privilegiato?
Un oste! oh cazzo! Un oste! Eh via! sguaiato!

Ma se la moglie tua d'ozio nimica
Ad altri accorda quel che a te concede,
Di che ti lagni? la genial fatica
Teco non compie, se da te si chiede?
Vedete che spropositi son questi!
Che hai tu paura? Che non te ne resti?

È la donna una mensa apparecchiata
Che sempre è ricoperta di vivande,
Di cui quando si è fatta una spanciata
Copia ne comparisce assai più grande:
È un capitale, a cui mai non riesce
Dar fin; più se ne spende, e più s'accresce.

E poi, che mai concludi con quel chiasso,
E con lite sì barbara e funesta?
Le corna pensi tu gettare abbasso
Ch'hai lunghe e torreggianti sulla testa?
Balordo! con tai modi stravaganti,
A riguardarle inviti i circostanti.

Cerca, cerca coprirle; i maritati
Aver non denno, è ver, la presunzione
D'esser da questo peso liberati;
Ma prudenza è celarlo alle persone.
Or di scorno a fuggir maggior periglio,
Sol mi resta indicarti un buon consiglio.

Perdona alla consorte, un buon regalo
Abbia, e tacer prometta questa gente;
Prepara a dirittura un bello scialo
Ai testimonj, al giudice, al Tenente;
Parta quel forestier dall'osteria,
E quelli stivalacci porti via.

Il mio avviso è il più sano, e il più sincero.
Se pure hai senno, a quel t'appiglia. Ho detto.
Il capo scosse, e brontolò l'ostiero,
Ambe le braccia incrocicchiò sul petto;
Poscia alla moglie, in men rabbioso tuono
Va, disse, in di lui grazia, io ti perdono.

E fatto al rapacissimo drappello
Un dono molto ricco e generoso,
Andò in cucina, preparò un agnello,
Piccioni, e polli, e un pranzo sontuoso
Fè ai testimoni, e insiem con lor restaro
L'Arciprete, il Tenente, ed il notaro.

Riccardo Ardenti fu dall'osteria
Scacciato, senza udir prego, o ragione.
E seco gli stivali andaron via,
Che fur di tanto scandolo cagione;
Ei ripensando a quanto era passato,
Credè d'esserne uscito a buon mercato

A mensa lietamente ognun si assise
E cominciaron tutti a diluviare;
Dopo il gran pranzo si cantò, si rise,
E tra 'l buon vino, e tra 'l barzellettare
Concepì l'oste alfin placide voglie,
E si rappattumò colla sua moglie.

Pien di gloria sull'unghero destriero
Al suon d'applausi e di ringraziamenti
Che l'oste ancor, faceva volentiero,
Sebben pensasse agli scommossi denti,
Per finire il viaggio incominciato,
Montò l'egregio nostro prebendato.

Non pensa il pover'uom mentre viaggia
Qual s'addensa per lui nube di guai:
Ma perchè parmi che la musa t'aggia,
Gentil Belinda, importunato assai,
Farem che taccia, e che ritrovi intanto
La materia, ed i versi a nuovo canto.

CANTO III.

Donna, amica alle Grazie ed agli Amori
Tanto a piacerti, in queste carte, agogno,
Che in sullo stil de' più sublimi autori,
Vuò che 'l Protagonista faccia un sogno;
E così fia che l' intrapreso tema
Prenda un po' più la cera di Poema.

Al Xanto in riva, il fero Agamennone
Fe' un sogno, opra di un Nume a lui nimico,
Presso Gerusalemme il pio Buglione
Ne fece un altro, un altro il quarto Enrico;
Ed, al dir di Virgilio, il Padre Enea
Quattro, o cinque per notte, ne facea.

Or, sognando costor con più ragione
Che sognar deggia, a creder sono indotto,
L' Arciprete, che fù sì gran beone,
E sempre andava a letto mezzo cotto;
Ma, sia che vuole, un de' più stravaganti
Ei ne fece, alla barba dei pedanti.

Era la notte, e il Cielo annuvolato,
Quando ei tornando da Bartolommea
Presso un monte passò nudo, e spogliato
Del verde onor, che la vista ricrea,
Sparso d' atre caverne; in quei dirupi,
Orrido albergo avean gli orsi, ed i lupi.

Ancor non si vedea presso di quello
Il paese gentil di San Fabiano,
Ove, d'estate, amabile drappello
Di Dame, e di zerbin, vien di lontano,
A far uso dell'acque minerali,
Che crescono il guadagno agli Speziali.

Ispido, inculto, paludoso il suolo
Stendeasi a piè della scoscesa falda;
Fermar non vi potean gli augelli il volo
Nella fredda stagione, o nella calda;
E solo si vedean dagli alti tufi
Volar civette, barbagianni, e gufi.

Tenuto avea di Venere il marito
La sua bottega, un tempo, entro quel monte.
Ove i fulmini, a Giove imbestialito,
Sull'incude battean Sterope, e Bronte;
E si vedeano ancora in ogni luoco,
Sparsi li segni di un violento foco.

Tornò di casa, qual Virgilio accerta,
Vulcan, dipoi, nella region sicana,
E di quella montagna aspra, e deserta
Prese possesso la fata Morgana,
Morgana, figlia di Demogorgone,
Che reggea delle fate il gonfalone.

Nell'immensa caverna, u' la fucina
Ardeva del magnano degli Dei,
Dalli Demonj, in men d'una mattina,
Fe' tal palagio fabbricar costei,
Che quel d'Armida, in paragon, saria
Una stalla, una gran sudiceria.

Camere, e logge, ed antiporti, e sale
V'eran di lapislazuli e d'argento;
Di cristallo di rocca eran le scale,
Di brillanti, e smeraldi il pavimento;
E si vedean, sì ricche eran le mura,
Perle, e rubini, nella spazzatura.

Il bel palagio in quegl' immensi vuoti,
Con tal magnificenza fabbricato,
Lume prendea da certi fori ignoti
Nel monte aperti, un quasi all' altro allato;
Or d' albatri coperti, e di mortella,
Le buche della Fata ognun gli appella.

Era allegra Morgana, e le piacea
Il prendersi d' altrui diletto, e spasso:
Spesso di notte, alli viandanti fea,
Dai neri servitor di Satanasso
Metter paura, e dopo breve pena,
Gli consolava, e dava lor da cena.

Avea al servizio un Farfarello cuoco,
A cui non ebbe Francia eguale alcuno;
Da un anno all' altro stava acceso il fuoco,
E dal levar del sole all' aer bruno,
Si vedeva la mensa apparecchiata,
E si mangiava a pancia sbottonata.

Per abbreviar la strada l' Arciprete
Per quel sentier veniva a notte oscura,
Le tenebre, i gran massi, e l' aure chete
Gl' istillavano in cor fredda paura;
Quando, in feroce tuono, all' improvviso
S' udì chiamare, ei scolorossi in viso.

Dicea l' orrenda voce: ah tracotante
Qual disegno ti tragge in questo lido?
Vieni a rapirmi la diletta amante;
Ma quì morrai, meco a pugnar ti sfido.
Volgesi ed al chiaror di un lampo vede
Un gran gigante che quel monte eccede.

Questo bestion, di tanto orgoglio pieno,
Era di altezza, a dirla giusta, un miglio;
Gli ardeva una fornace entro del seno,
E dalla bocca, dal naso, dal ciglio,
E dalle orecchie ancor fiamma gli uscia;
L' Arciprete esclamò: Gesù e Maria!

E si credea di mettergli paura
Col farsi il segno della S. Croce;
Ma quella bestia maledetta, e impura
Serrava gli occhi, e a lui venia veloce,
Siccome falco, quando serra l'ale,
E giù si getta, e la colomba assale.

Ei si trasse in disparte, chiotto chiotto
Fra se dicea le Litanie de' Santi;
Ma il Gigante era un diavolo ugonotto,
Che non gli dava retta e andava avanti;
L'Arciprete il cavallo allora volta,
E si mette a fuggire a briglia sciolta.

Ah, poltrone! esclamò, codardo e vile,
Quel Satanasso, che fuggir lo vide:
Adopra a senno tuo sproni e staffile,
Salvarti non potrai; mentr'egli stride
Fermasi, e dà, con le manacce grosse,
Al membro genital cinque o sei scosse.

Camaldoli non vide, o Valle Ombrosa
Crescere abete al par di quel giammai;
E vanta Migliarin di querce annosa
Simil grossezza... ma che dico mai?
Sarebbe appresso a quello piccolina
La colonna Traiana, e l'Antonina.

Spargeva dalla cima umor bollente,
Fluidissimo, e più che inchiostro nero,
Con sì tremenda forza, e sì possente,
Che avrebbe anco spianato Montenero,
E urtando il fuggitivo nelle spalle
Come lava scorrea per quella valle.

Ei vedendo l'orribile portento,
Grande diluvio tal veniagli addosso,
Fa il cavallo più rapido del vento
Correr, nè il tratteneva argine o fosso;
Ma senza prò che quanto più correa
Quel membro orribilissimo crescea.

Irte ha le chiome! e palpita d'orrore
Il Sacerdote, a così strana caccia;
Trabocca dal caval dei sensi fuore,
E fatta cadaverica la faccia,
Senza moto e vigor, rigido, e muto,
Sull'orrido terren, resta svenuto.

Ma quando i sensi ricovrò, trovossi
Sovra d'un molle canapè disteso,
Adorno di diamanti, ch'eran grossi
Come le noci; un camminetto acceso
Avea non lunge, e due Donzelle accanto,
Che torre a Citerea poteano il vanto.

Appena elle sentiro in se tornato
L'Arciprete, si alzar spedite e snelle:
Una gran panicona di broccato
Gl'infilò l'una, e l'altra le pianelle:
Quindi in capo gli attar candido, e netto,
Con vermiglia fettuccia, un bel berretto.

Il buon uomo in sentirsi brancicare
Da sì morbide mani delicate,
Facea spesso le dita giocolare;
Esse dicean: stia fermo, sor Abate;
Ed ei d'aver bramava, in quell'istante,
Un coso lungo, come quel gigante.

Ma cominciava a udirsi di lontano
Di musici strumenti un'armonia,
Poi con le torce di Venezia in mano
Lunga fila di Paggi comparia,
Ed i cantanti poscia, e i suonatori,
Alternando fra lor concenti e cori.

In bianche vesti d'auro, e d'ostro ornate
Le ancelle indi moveano il piè leggero;
Venia poi la Regina delle Fate,
Abbigliata in gentil zendado nero:
Sparso di tante, e sì lucenti gemme,
Da fare scorno all'eritree maremme.

Era Morgana bella di figura,
E il tratto disinvolto avea, e cortese;
Il Prete surse in piede, e addirittura
Strisciò una reverenza alla francese;
Ed avrebbe anche fatto un complimento,
Ma s'imbrogliò nel suo cominciamento.

Pel nome proprio lo chiamò Morgana,
Con gentilezza indi lo fe sedere,
E poscia accanto a lui cortese e umana
Si assise; il Prebendato a tai maniere
Meravigliato disse: or con qual'arte
È cognito il mio nome in questa parte?

Rise la bella Fata, e: benchè stiamo,
Disse, alla macchia e dentro un monte vuoto
Quanti nel mondo son noi conosciamo,
E non vi è nome ai nostri orecchi ignoto.
So che arciprete siete voi del Duomo,
E buon vivente, e bravo galantuomo.

Come sta quella vostra Cameriera?
A me potete far la confidenza:
So che non fu per voi cruda e severa,
Ond'ella è adesso in una grave urgenza;
Ma tutto avrà buon fin, fatevi core,
D'un bel bambin sarete il genitore.

So che del monte al piè, testè vi assalse,
Per geloso furor l'amante mio;
Io fui, perchè di voi troppo mi calse,
Che vi sottrassi al caso acerbo e rio...
Come! interruppe il Prete allor: quel mostro
Ah! che mi dite mai!... l'amante vostro!

Io l'adoro, ella disse; ei stupefatto
Strinse la bocca, ed inarcò le ciglia.
Perchè, la Fata replicò, quest'atto
Fate? Che vuol dir quella meraviglia?
Eh! niente, egli rispose: egli è che parme
Il fodero veder, di sì grand'arme!

Ella sorrise, e seguitò: di lui
Più non temete, siete qui sicuro,
Poi fece leggier cenno ai paggi sui,
Che diligenti in obbedirla furo:
E innanzi a lor la tavola imbandiro,
Con gallica eleganza, e fasto assiro.

La Fata e l'Arciprete andaro a mensa,
Al suon di flauti, e cetre, e violini,
In nappi aurati scelto vin dispensa
Stuolo di paggi; intanto i Ballerini
Intrecciano fra lor danze, e carole,
E fan salti mortali, e capriole.

In tale occasion mangiò per sette
Il Prete, e a ber parve un spugna vera;
Ma quando il gran desert' lo scalco dette,
In cui fin latte di gallina v'era,
Musici e ballerini licenziare
Fe'Morgana, e si messe a chiaccherare.

Poichè su questo, e su quell'argomento
Ebbe parlato con allegro volto,
Al Prete dimandò s'era contento,
Della maniera ond'era stato accolto;
Oh caspita! ei rispose; egli è un onore,
Da farsi al Papa, od all'Imperadore.

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale
Che non mi prendo mai veruna cura;
La mia vita è un perfetto carnevale,
Non do, nè soffro alcuna seccatura,
M'adatto a tutto, non conosco pene,
E piglio questo mondo come viene.

Due cose sole... oh se potesse queste
Togliermi un Nume facile: e Clemente!...
Due cose a dir il ver, mi son moleste;
Di tutto il resto non m'importa niente:
L'una è, signora, questo mio collare!
Oh! se me lo potessi un po'cavare!

Oltre di questo io son triste, ed ansioso
Sulla futura sorte di quel figlio,
Che Vespina farà: padre amoroso
Già pavento per lui pena e periglio:
Sull'avvenir volgendo i sguardi miei,
I di lui casi antiveder vorrei.

È facile appagarvi, gli rispose
La Fata, io getterò per lui la sorte.
Il suo voler quindi ad un paggio espose,
Che subito si mise a correr forte,
E, di negromanzia cogli strumenti,
A lei fece ritorno immantinenti.

Sorge Morgana: la possente verga
Stringe, e disegna un circolo per terra;
Volge prima la fronte, e poi le terga,
Ove il sol nasce, ed ove in mar si serra.
E mormorando le tremende note,
Col piè sinistro scalzo il suol percuote.

Allor che interamente fu compito
Della grand'opra il magico apparecchio,
Un Alichino dall'inferno uscito,
Alla Fata recò lucido specchio;
Ella il diè al Prete, e disse: qui vedrete
La sorte del bambin che presto avrete.

Ei fissa gli occhi sullo specchio e vede
Nato, e condotto allo spedal suo figlio;
Poscia di rogna pien da capo a piede,
E di morir da fame in gran periglio,
Ei vede uscir quel laido bambino,
Ed in casa passar d'un contadino.

Pe' campi indi lo vede grandicello,
Intento a pascolar le vacche e i buoi;
Poscia fatto una schiuma di monello,
Scacciato il mira da' padroni suoi,
Abbandonar la villa, ed in Città
Far la birba, e campar per carità.

Ecco, si mette a fare il servitore,
E perchè troppo fa fruttar la sporta,
Ad ogni mese al più vien messo fuore
Or da questo, or da quel, dalla sua porta,
Poi di nuovo padron cercando invano
A far la spia si adatta ed il ruffiano.

Ecco ch'ei sposa vaga donna avvezza
Ad alzarsi per prezzo la sottana;
Quindi un Signor, che sua beltade apprezza,
La casa gli empie come una dogana;
Ed ecco quel pidocchio rivestito
Dalla sorte protetto, e favorito.

Alto impiego di gran lucro ed onore
Ambisce, o ottien; già fatto confidente
E di un Monarca, ed il real favore
A questo dona, a quel'toglie clemente;
Vende cariche e grazie; e gran tesoro
Di preziose gemme aduna e d'oro.

Per lui travaglia il Genealogista,
E almeno il fa discender da Catone;
Omai di Mecenate il nome acquista
Da più d'un poetuccio arcicoglione;
L'impresario gli dedica il libretto,
Ed oracol si crede ogni suo detto.

Ognun l'adula il suo palagio ognora
È ripieno di Conti, e di Marchesi,
Che anticamera fanno più d'un'ora,
Quindi da lui sprezzantemente intesi,
Parton, facendo umile riverenza,
E bestemmiando in cor la Provvidenza.

Qui la Storia finia; lieto e contento
Sorrise il Prete, e ringraziò la Fata,
Poi le disse: saria troppo ardimento
La sorte riguardare a me serbata,
Sul portentoso specchio? ed ella: fate
Ciò che vi piace replicò; guardate.

Ma quando egli rivolse curioso
Il ciglio, per vedere il suo destino
Uno scoppio di fulmin romoroso
Udissi; come cappa di cammino
Si fe' nero lo specchio; e in un momento
Infranto cadde in cento pezzi, e cento.

La Fata allor sorpresa: alto potere
Disse, e maggior di quel ch'a me è connesso,
Le future vicende antivedere
Non vi viene, e il perchè non so, concesso;
Forse qualche sventura a voi sovrasta;
Siate cauto e guardingo, e tanto basta.

Ma il Prete, che fu sempre spensierato,
Disse: di questo inver poco m' importa!
Forse l' antivedere il proprio fato
Maggior disgusto, che ignorarlo, apporta:
Così perdessi questo mio collare...
A questo ci potreste rimediare?

La Fata replicò: lo stato umano
Perfettamente esser non può felice;
Diuturno piacer si cerca invano,
Che più raro è dell' araba fenice;
Misto va sulla terra il male al bene,
E si alternan fra lor contenti, e pene.

Chi di sua profession non è contento,
Il proprio mal senza rimedio accresce:
Ed il tardo, ed inutil pentimento
D' acuta spina più crudel riesce...
Zitto, ei rispose allor, ragione avete,
Ma ho fatto molto male a farmi prete.

Ebben, diss' ella, domattina, spero,
Voi sarete d'un altro sentimento:
Allora venne un paggio col doppiero,
E fatto all'Arciprete un complimento:
A suo comodo disse; io qui l'aspetto
Per farle lume, ed insegnarle il letto.

Egli si alzò, complimentò la Fata,
E fu dal giovinetto preceduto
In una bella camera parata,
Ov'era un ricco letto di velluto;
Quindi lasciollo, e vennero in suo loco,
Due damigelle a por nel letto il fuoco.

Eran l'istesse che sedeangli appresso,
Quando sul canapè si fu svegliato,
E che gli aveano quel berretto messo,
Con l'ampia panicona di broccato,
Ond'egli fra di se disse: ho capito;
La Fata mi vuol dar letto fornito!

Esse a spogliarlo incominciaro, e intanto,
Agitandosi, a lui fean travedere
Or le candide poppe, ed or per canto,
Ed ora in prospettiva un bel Messere,
Da sottil gonnelletta ricoperto,
Che di solido dava indizio certo!

Gli traggon la camicia e le mutande
Le belle Ninfe, e questa funzione
Del fuoco di lussuria in sen gli spande
Che invita entrambe alla genial tenzone:
Ei le carezze adopra, e le moine;
Ma quelle fan da caste, e modestine.

Ho inteso! ei fra se dice, col bel sesso
Non parole, ma fatti usar conviene;
Più val favor rapito, che concesso!
E risoluto una a ghermirne viene;
Ma l'una e l'altra nel medesmo istante
Si trasforma in un frate Zoccolante.

Coglioni! esclamò il Prete; oh! vacci scalzo!
Qui v'è da far da zuffol di montagna!
Benchè pesante, fa di terra un balzo,
E il letto presto più che può guadagna,
Ed ivi ancor, tremando di paura,
Col coltron doppiamente il cul si tura.

Partir gli Zoccolanti, od i terzini
De' quali a cena avea veduto il fonde.
Più che la culla ai teneri bambini
Sonno gli procurar dolce, e profondo;
Ed allor fu ch'ei fece un cotal sogno,
Di cui molti nel mondo avrian bisogno.

Di ritrovarsi in mezzo a vasto piano
Parvegli, e in alto sollevando i lumi,
Di Saturno il figliol vide, Sovrano
Del sommo olimpo, cinto da' suoi Numi,
Che assisi in alto e nuvoloso seggio,
E quinci, e quindi gli facea corteggio.

Sorger vide Mercurio, che davanti
Al regal soglio presentossi, e disse:
Padre, si lagnan gli uomini di tanti
Acerbi mali, onde il destin gli afflisse,
Che giusto crederei, se a te non spiace,
Che alfin si accordi lor riposo, e pace.

Giove sorrise, e disse: ben, ciascuno
Che contento non è della sua sorte,
Qui venga tosto, e ciò che gli è importuno,
Entro un fardel, su questo piano apporte.
Il sovrano voler Mercurio intese,
E noto a tutto l'universo il rese.

Immensa folla in breve tempo apparve
Di gente che venia d'ogni regione:
Carico ognun di tal peso comparve,
Che facea veramente compassione;
Vedeasi il duol lugubremente accolto,
E disperazione in ogni volto.

Immaginazione era lor guida:
Un par d'occhiali al naso a ognun mettea
Per cui gli oggetti, menzognera e infida,
Or nani, or giganteschi apparir fea:
Essi intanto venian con gran premura
I lor pesi a depor nella pianura.

Questa in tempo brevissimo divenne
Una montagna, che toccava il Cielo;
La fame un Vate a trasportar ci venne,
Un vecchio dell'età l'inerte gelo;
Chi reumi vi lasciò, chi gotte, e doglie,
E molti fur che vi gettar la moglie.

Le Nonne vi posarono le grinze,
E della rara chioma il vil candore,
Le giovinette intisichite, e sminze,
Le oppilazioni, e il lurido pallore:
Molti Conti e Marchesi fur costretti
A scaricarvi i debiti, e i precetti.

Di gelosi mariti, ed impotenti
Del gentil sesso a satollar le brame,
Vi gettaron da far sei reggimenti,
Con disdegno e furor, pedine, e dame:
Le fanciulle, che amor mai non gustaro,
I troppi occhiuti padri vi portaro.

V'erano a sacca i nasi a petonciano,
Le bocche storte, e gli occhi stralunati,
Le cianche imitatrici di Vulcano,
E gobbe, e moncherine, e gozzi enfiati;
Ma i popoli di tutte le nazioni
Vi portaron gabelle, e imposizioni.

Vi lasciaro i soldati la montura,
Ed i Frati il cappuccio, ed il cordone:
D'augusto chiostro fra solinghe mura
Le vergini costrette a star prigione
Gettar sul monte i lor voti indiscreti,
L'ordinazione ed il Breviario i Preti.

Lasciar colà volean gli acuti strali
Gli amanti, onde sentian piagato il core,
Ma benchè la cagion dei loro mali
Fosse il servire il crudo Dio d'amore,
Col medesimo incarco, afflitti, e lassi,
Rivoltarono indietro i tardi passi.

Colmo era il monte, e ognuno supponea
Giove propizio ai caldi voti fatto,
Quand'egli dal regal soglio imponea
Che si facesse di quei mal baratto,
E che ciascun con quel che avesse avuto
Se ne tornasse donde era venuto.

La Larva che la folla avea condotto
Allor si messe a darsi un gran che fare;
E quà, e là correva, e sopra, e sotto
I deposti fardelli a barattare,
A ognun la nuova soma era gradita;
Poi bestemmiava, e si rodea le dita.

Strani i baratti fur; tal che un marito
Più d'un Arpia lasciò, sozzo, ed avaro;
N'ebbe uno per i debiti fallito
Che la legnava, a guisa di somaro;
Ebber digiuni, e cheriche i soldati,
Arme, montura, ed un bastone i frati.

Chi la moglie lasciò lieto, e contento,
Che il capo gli cingea di vil corona,
Ne ottenne, in quel funesto cambiamento,
Una sì scrupolosa, e bacchettona,
Che fin di voluttà nei dolci e corti
Momenti, recitava il ben pe' morti.

A chi la povertà gettò in un canto,
Toccò cronica, ed aspra malattia:
Il popol da gabelle afflitto tanto
I flagelli provò dell'anarchia;
E in contraccambio delle smosse tonache,
Ebber la scolazion tutte le monache.

Il Poeta, saziando l'appetito,
All'accademia si sentì fischiare;
Chi fu da troppa inerzia infastidito,
Ebbe la rogna da poter grattare:
Le donne che avean volti disadorni,
Ebber bellezza, e potte come forni.

Finito era il baratto, e udissi un fioco
Mormorio di sospiri, e di lamenti,
Che fremendo poi crebbe, a poco a poco,
Degenerando in disperati accenti,
Prendere ognun voleva, ad ogni costo,
Il fardel, che pur dianzi avea deposto.

Alfin volle pietoso il Re dei Numi
Che ognun l'usata soma riprendesse,
E sù colei biechi volgendo i lumi,
Cui già l'incauta folla in guida elesse,
Bando le impose, placidi gli affisse,
Ridendo sulla Pazïenza, e disse.

Vanne, invincibil Dea, consolatrice
Nei crudi affanni, e medicina ai mali;
Vanne, a te sola d'alleviare or lice
Le disgrazie dei miseri mortali.
Surse la nobil Diva, e all'improvviso
Su quei volti raggiò sereno il riso.

Ella il primier fardello in sulle spalle
D'ognun rese portabile e leggiero;
Suonò d'applausi allor tutta la valle,
Ognun di Giove benedia l'impero:
Ed i pesi trovando a lor più adatti,
Tutti partir contenti, e soddisfatti.

Qui terminava il sogno, e il roseo albore
Del sole il carro predicea vicino;
Svegliasi l'Arciprete, e con stupore,
In sulla groppa del suo bel ronzino,
Trovasi al proprio albergo men lontano
Di quel che un sasso si può trar con mano.

Ed al passato sogno ripensando,
Chiaramente conobbe che la Fata,
Con quei mistici oggetti a lui parlando,
La pazienza gli avea raccomandata;
E scuote il capo, e dice: persuaso
Io non ne son; mi feci prete a caso.

Gentil Belinda, buon per lui se almeno
Unquanco non si fosse incherICATO;
Che del celeste Portinaro in seno,
Non avria quello sdegno provocato,
Che fu cagion de' miserandi guai,
Che nel futuro canto apprenderai.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO IV.

Granchi a secco prendea colui, che scrisse,
Che per favor de' sempiterni Numi,
Dopo i viaggi suoi, l'accorto Ulisse,
Indagator de' vari altrui costumi,
Carco di gloria, e di scienza adorno,
All'Itacense suol fece ritorno.

Io trovo scritto in un'antica cronaca,
Che un Guardian dell'Ordin nostro estese
Che Ulisse tornò a casa senza tonaca,
Pien di pidocchi, e con un mal francese
Di razza molto pestilente e rea,
Che da Calispo guadagnato avea.

Il viaggiar, vaga Belinda è cosa
Veramente da matti, o disperati;
Sì dura, tanto incomoda e penosa,
Che si suol dar, come castigo, ai frati:
E il Principe, se un reo vuol castigare,
L'esilia, id est, lo manda a viaggiare.

Viaggiando, conviene agli assassini
Ceder la borsa, ed arrischiar la vita;
Dei moccoli attaccar coi Vetturini,
Rompersi qualche gamba a una salita,
Mal dormir, taccolar cogli stallieri,
Cogli osti, e coi rapaci gabellieri.

Ma fra i perigli dei viaggi, invero
Periglio non si può correr peggiore,
Di quel, che di Ciprigna il figlio arciero
Per nuovo oggetto non impiaghi il core
Di colei, che al partir del caro amante,
Giurò che ognor sarìa fida, e costante.

Ama la donna... deh tu mi perdona,
Gentil Belinda, e il ver ch'io dica è forza...
Il presente amator; s'ei l'abbandona,
La prisca fiamma in breve tempo ammorza,
E incalorita per novello oggetto,
Il cor gli dona, e lo riceve in letto.

Era appena partito Don Barlotta,
Per gire a ritrovar Bartolommea,
Che con un bigliettino una bigotta
Nominata, mi par, Monna Taddea,
Giunge a Vespina, e ad essa raccomanda
Il noto Caporal, che a lei la manda.

Apre costei con frettolosa mano
Il dolce bigliettin di Mortaletto,
E dipinto vi trova un core umano
Che sputa fiamme, ed in catene è stretto,
E un sonettino a quello sottoposto
Che un egregio poeta avea composto.

Il Sonetto dicea: qual esser puote
Segreto mai, che al Dio d'Amor si celi!
Ad Amor non si piantano carote,
Ch'ei non ha più qual pria gli occhi fra i peli,
Egli è fuor de' pupilli, e prima o poi
Vuol veder da se stesso i fatti suoi.

Vespina, io so che tu se' innamorata
Del Prete che lasciato ora ha il paese,
So di più che la solita tornata
Aver non puoi che dopo il nono mese,
E godo nel saperlo, e 'n cor mi nasce
Speme d'uscire anch'io da tante ambasce.

Se duri ad esser meco renitente,
Farò mettere in gabbia l'Arciprete,
Informando la Curia immantinente
Di vostre marachelle più segrete;
Pensaci bene, e dammi una risposta
Per questa Vecchia ch' ho mandato apposta.

Pensa che lungo tempo è che t'adoro,
Che a bocca dolce è un pezzo che mi tieni,
Ed il favor, che caldamente imploro,
Mi prometti, e volubil non mantieni:
Deh! tronca il lungo indugio, e fa ch' io sia
Per te lieto e felice, anima mia.

Qui finiva il sonetto: or d'irascibile
Un critico ripien si dà che fare,
E sostien che non è cosa possibile
Che vi potasser tante cose entrare.
Chetati, Pedagogo: tu non sai
Quanto son lungi i versi dei Merciai.

Vespina, poichè letto ebbe quel foglio,
Le labbra strinse, e dimenò la testa;
Ha paura d'entrare in qualche imbroglio,
Or vuol parlare, or timida si arresta;
Pur dice alfin: purchè il segreto tenga,
Digli che dopo mezza notte venga.

Tacito venga, e quando tutta a letto
Sarà dei servitori la canaglia,
La porta io gli aprirò che abbiam rimpetto
Al gran giardino, e allor dolce battaglia
Faremo nella camera terrena,
Ov' egli troverà gustosa cena.

Se risposta cotal fosse gradita
Al Caporale, esame alcun non merta;
Egli al suonar dell'ora stabilita
Giunge alla porta, e la ritrova aperta,
Tacito v'entra, e nella nota stanza,
Che pure aperta trova, il piede avanza.

Al debile barlume, che passava
Dalla finestra spalancata, ei vede
Una figura bianca, che si stava
Sul canapè sedente; ben si crede
Che sia Vespina, e se le reca appresso
Per darle, e per ricevere un amplesso.

Ma come pastorello, il qual credea
Da un alto nido estrar qualche merlotto,
E trova serpe sibilante e rea,
Dove un bacio sperò, trova un cazzotto:
Un cazzotto sì duro, sì bestiale
Che in vita sua non diè Sanson l'eguale.

Senza perdersi punto di coraggio,
Tacito il Caporale il forte pugno,
A vendicare il ricevuto oltraggio,
Spinge all'ignoto assalitor nel grugno;
Ei mal reggendo all'inattesa guerra,
Dal canapè cade bocconi in terra.

Ma come palla elastica, che schizza
In aria appena cade sul terreno,
L'atterrato campion tosto si rizza,
E qual vipera gonfia di veleno
Cui presse il piè d'incauto passeggiero,
Sul Caporal si slancia, audace e fiero.

Ei non si arretra, o fugge la tenzone,
Ed ambedue da rabbia atroce indotti
Fanno alla cieca, e senza discrezione,
La più bella moresca di cazzotti,
Che non feron d'Olimpia in sulle arene,
E gli Atleti Cretensi, e quei d'Atene.

Non ardiscon però d'alzar la voce,
Benchè si dien dei colpi da facchini:
Forse pieni così di sdegno atroce
Si cazzottan fra lor due Certosini;
Sol nel conflitto inusitato, e strano,
Con facondia bestial parla la mano.

Mentre pugnan costoro, un grido acuto
Odesi raddoppiare a mezza scala,
Poi debil voce che dimanda aiuto,
E il rotolar d'un gran peso che cala
Di scalino in scalino, e finalmente
Con gran scoppio in terren cader si sente.

A tal romore, involontaria tregua
Nasce fra'combattenti, che sapere
Voglion che mai, con tal fracasso, segua;
Lascian la pugna, e corrono a vedere,
E trovan cosa, cui l'eguale appena
Somministrar potrìa comica scena.

Ma tempo è omai che sappia il mio Lettore
Del caso che seguì l'origin vera
Di bellezza ripiena, e di buon core,
Al par della vezzosa Cameriera,
Del nostro Prete la gentil cognata
Era del suo frisore innamorata.

Avea 'l marito in estera regione
A contrastar con Bartolo, e con Baldo,
Il Prete non le dava soggezione,
Assente anch' egli; era di sangue caldo,
Ed in quell'ora appunto, ed in quel loco
Fissato avea di trastullarsi un poco.

E perchè ignoto il furto altrui volea,
E più che ad altri alla gentil servetta,
Data la Chiave della porta avea
Al perrucchier, che per la troppa fretta,
O per isbadataggine, si intruse
Dentro di quella, e poi non la richiuse.

Perciò l'adito aperto il Caporale
Avea trovato fino in quella stanza,
In cui di ritrovar credè un rivale
In quel che di Vespina avea sembianza;
E vestito da notte in bianche spoglie,
Dell'avvocato ivi attendea la moglie.

Mentre fra lor così alla chetichella
Per non farsi scoprir rompeansi il muso,
Le scale discendea Vespina bella,
Che l'uscio nel veder così dischiuso
Meravigliossi, e alquanto il piè ritenne,
E alfin rassicurata a basso venne.

Ed arrivò alla stanza; ivi ascoltando
Un fitto cazzottare, un ramaccìo,
E un ombra tutta bianca rimirando,
Il gentil volto di pallor coprìo,
Un panico terrore il cor le strinse,
E a pronta fuga il picciol piè sospinse.

Mentre la scala rapida rimonta,
Nè sa per lo timor ciò ch'ella faccia,
L'Avvocatezza che scendeva affronta,
Corpo a corpo battendo, e faccia a faccia;
Non regge all'urto, indietro alquanto pende
Alfin trabocca, e rotolando scende.

Davanti a sacra immagine pendea
Entro cristalli polverosi chiusa
Languida lampa, che luce spandea,
Sopra la scala, torbida e confusa:
Al cui favor, veduto fu, e vedere
Ben potè i circostanti il Perucchiere.

Vede la cameriera stramazzata,
Che non offesa alzarsi tenta, e ride:
Il Caporal, che torbido lo guata,
E par che a nuova pugna lo disfide;
La Dama sulla scala che si volta
A bocca aperta, e in gran stupore avvolta.

A soccorrer Vespina, al suol caduta,
L'amabile Frisor subito vola;
E le dà braccio, ed a sorger l'aiuta;
Quindi franco prendendo la parola,
Dice: io son certamente persuaso
Che il Dio d'Amor fe' nascer questo caso.

Ei, per togliere a noi l'austero freno
D'incomodo timor nella dolce opra,
Vuol che l'affetto, onde il cor nostro è pieno,
Con vantaggio comun, quivi si scopra,
E allontanando ogni molesto inciampo
Apre al nostro desio più largo il campo.

Che far deggiam, fuor che obbedire un Nume,
Di cui siam fedelissimi vassalli?
Ei di gir ne comanda in sulle piume,
Ed ivi in onor suo far quattro balli:
Parmi udirlo esclamare: ah neghittosi!
Il tempo fugge, e state inoperosi?

Nè te distolga, amabil Doralice,
La presenza di questa cameriera,
Dal rendermi in amor pago, e felice,
Tenero affetto a nobil alma, o altera,
Non disconviene; e senton pizzicore
E le donne ordinarie, e le Signore.

Piacque, com'è credibile, il progetto,
In cui sperò ciascun d'esser contento;
Di Doralice alfin la stanza e il letto
Scelsero di comun consentimento,
Là giunti infra gli amplessi i più tenaci
Alternan fra di lor carezze, e baci.

Già l'opra ferve, il letto sottoposto
Garrulo è fatto, ed undula e si scuote;
Di Citerea il fanciul, che non discosto
S'aggira in aria in sollazzevol'ruote,
Versa ambrosia celeste; e allor frequenti
Si odon sospiri ed interrotti accenti.

È dell'uno il gioire all'altro sprone
I colpi a replicar dolci e graditi;
Finisce il primo, ed il novello agone
Seguon senza restar franchi ed arditi:
E intanto al libro nero il Diavol bue
Accende una partita, ed eran due.

Mentre costor colle geniali botte
Davano e riceveau dolce contento,
A Dori in sen cadeva della notte
D'ebano il carro taciturno e lento,
E già l'ombre si fean men dense e nere
Onde interrotto fu sì bel godere.

Partiro i drudi, ma fissaro in pria
Di ritrovarsi insiem la notte appresso,
E tutte le altre ancora, in cui potria
Loro il soave furto esser concesso;
Ma tornò presto l'Arcireverendo,
La noja e 'l dispiacer seco traendo.

Meno ai ragazzi il dì di San Martino
Ingrato giunge a rammentar che omai
A far la traduzione ed il latino
Tornar conviene, e con dolenti lai
Pagare al fiero Pedagogo i falli
A forza di spalmate, o di cavalli,

Di quel che alla volubile Vespina
Fu il ritornar del tonsurato amante;
Pur cela il dispiacer la malandrina,
Lieta si finge, ed a lui corre innante.
E 'l rimprovera, contro coscïenza,
Di troppo lunga, e dolorosa assenza.

Dopo vario ciarlar la terza aurora
Fu di Vespina al dipartir fissata:
A tale annunzio ella singhiozza, e plora,
E dolente si finge, e disperata:
Ei stringendosi al seno il suo tesoro,
Le promesse profonde, i baci, e l'oro.

Tre notti, mentre placida quiete
Coprìa la terra, con Vespina bella
Si giacque il nostro lussurioso Prete;
Ei non sapea che una maligna stella
Affrettava, in quel critico momento.
Il castigo, e l'inutil pentimento.

Già matura del santo Portinaro
Era l'irreparabile vendetta;
E mentre ch'ei nel gioco ad amor caro,
Torna a stringere al sen la sua diletta,
Mentre dà sfogo al fervido desìo,
Paga a S. Pietro involontaro il fio.

Quì bisogna saper che il Caporale
Avea da un'ortolana guadagnato
Un mal francese, a cui forse l'eguale
Non avreste in America trovato;
Ella avuto l'avea da un Zoccolante
Della Castalda corrisposto amante.

La Castalda l'avea da un Cavaliere
Che lo prese da bella Cantatrice,
A lei lo diede il Giovin d'un Banchiere,
Che dalla commediante Beatrice
L'ebbe, e questa l'avea da uno scolare,
Il qual poi non sapea chi ringraziare.

La bella cameriera regalata
N'avea, non lo sapendo, Mortaletto,
Ed ella al Prete aveva appiccicata
Peste sì fina, e di sì pronto effetto,
Che in men d'un mese penetrando l'ossa,
Lo ridusse a due dita dalla fossa.

Ora i ne' vecchi ed impotenti sposi
Priapo ergea la debil testa annosa,
Ond'essi tutti lieti e baldanzosi
Alle mogli ne fean mostra pomposa,
Ma dietro a una pisciata madornale
La superbia cadea nell'orinale.

Vo' dir che l'alba in Cielo omai sorgea,
E battieva alla porta il Mulattiere
Il qual Vespina accompagnar dovea,
Strepitando con zotiche maniere:
Andiamo, andiamo; che non è anco lesta?
Per Dio! son tutti i passeggieri in cesta.

Se qualche forestier non intendesse
D'una cesta il vocabolo triviale,
Ed una annotazion qui richiedesse,
Sappia ch'è una vettura dozzinale,
Propria del volgo vile, e senza onore,
E di poco al Baroccio superiore.

Per chi vi monta non è cosa strana
Il ritrovarsi accanto un sozzo frate,
Di dietro un servitore, e una puttana,
Per davanti un Ebreo, con un Abate
Che gli ordini minori ha ricevuti,
E un po' più avanti due villan fottuti.

La polve che vi passa, chi v'è dentro
Fà diventar più bianco d'un Mugnajo,
Vi passa il caldo sol, vi passa il vento,
E contro l'acqua è d'uopo aver buon sajo,
Nel macolar le chiappe non ha pari,
Ma piace ai Fiorentini, e agli scolari.

Pronta a partir Vespina al Prete dice:
Deh! Quanto è mai questa partenza amara!
Addio: ti tenga il Ciel sano e felice:
E in questo dir lo stringe al seno a gara;
E addio, ripete, addio, fa' che alla mente
Ti sia la tua Vespina ognor presente.

E scordarmi di te come potrei,
L'altro dicea, speranza mia gradita?
Io te lo giuro sopra l'*Agnus Dei*,
Di te mi sovverrò finchè avrò vita...
Poveraccio! in quel punto ei non sapea,
Che, non volendo, il vero promettea.

Ma il Mulattier, già stanco d'aspettare
Dava al porton dei colpi replicati,
E la strada e 'l terren fea rimbombare
Al vibrar degli orribili sagrati;
Partir fu dunque forza in quel momento,
Dopo reiterato abbracciamento.

Musa, tu che di chiacchere sei vaga,
Chi fosse di Vespina in compagnia
Narra, e la mia curiositade appaga,
Col dir quai casi accader per la via:
Ti permetto perciò porre in non cale
Per gli episodj il fatto principale.

Con Vespina sedea nel primo posto
Spezza-ferro, il terribil Mulattiere,
A contese, a baruffe ognor disposto,
Più impertinente d'un Contrabbandiere,
Disprezzator degli uomini, e di Giove,
E fabro esperto di bestemmie nuove.

Stava dietro a costoro il nerboruto
Frate Pilucca capuccin torzone
Sotto pretesto della cerca, ajuto
Avvezzo a dare alla generazione;
Bevitor più terribil d'un Tedesco,
E il più briccon che avesse San Francesco.

A lui sedeva accanto un Abatino,
Nel volterrano sul suolo nato e nutrito,
Che avrìa leccato un cul per un quattrino,
Pallido, magro, smunto, rifinito,
Era sua professïon seguire Apollo,
Col plettro in mano, e colla cetra al collo.

Era nel quinto posto un servitore,
Uom di mezzana età detto Pasquale,
Ancor non risanato da un malore,
Che il tenne un anno e mezzo allo spedale;
Una gamba più corta un palmo avea,
E servirsi di un braccio non potea.

Rosina eragli accanto; ella sul fine
Di gioventù mettendosi sul sodo
Di dar cessò, da mal accorta Frine,
A pochissimi soldi il fior del brodo;
E a gran prezzo l'appalto ebbe accordato
Della schiuma, a un Tenente riformato.

Dietro a costoro era un Dottore avvezzo
In su' graticci a rampicar del Foro,
Ove, qual mosche il regno, porre in mezzo
Sapea i clienti, lor suggendo l'oro:
E impertinente, e franco in criticare,
Nel farsi aver in cul non avea pare.

La bella Rita a destra gli sedeva,
Che stata con un Prete era per fante,
Ed in viaggio allora si metteva,
Perchè scelta per far da governante
Il Proposto l'avea di Selvanera,
Ed io vò raccontarvi in qual maniera.

Viveva, non vo' dir dove, un buon Pievano,
Il quale era chiamato Don Tommaso;
Nel fior degli anni suoi, robusto, e sano,
Occhi vivaci, e un palmo avea di naso,
Indizio di un bonissimo strumento,
Se il grande Ovidio non parlava al vento.

Per fantesca la nostra Margherita
Costui tenea di venti in ventuno anno;
La sua pelle era sì bianca, e polita,
Che sì lisce i piccin l'ali non hanno;
La bocca era corallo, e gli occhi soli,
E sopra tutto non facea figliuoli.

Communi avean la tavola, ed il letto.
Communi l'opre, il dir, fino il pensare,
E tanto nel Pievan crebbe l'affetto,
Tanto la bella Rita seppe fare,
Che il Prete come quei che non san l'uso
Assottigliò le gambe, e allungò il muso.

Invano allor tentò d'usar più regola,
E metter la cavezza al suo ronzone:
Chè troppo lo faceva entrare in fregola
Così gentile, e comoda occasione,
Or seguitando quel viver giocondo,
In pochi mesi andò nell'altro mondo.

Se muore un Papa ne vien fatto un altro,
E l'istesso si fa morto un Pievano;
Così, poichè Tommaso poco scaltro
In fretta fe' quel che va fatto piano,
E fu come un coglion posto sotterra,
I concorrenti fecersi la guerra.

I concorrenti a quella Pievania,
Io voglio dir, che pingue avea l'entrata;
E finalmente ad un'anima pia
La cura di quell'anime fu data:
Si fecero gran feste, e le campane
Rupper le orecchie altrui tre settimane.

Margherita, alla morte del Curato,
Sola nella Canonica rimasta,
Si astien per qualche tempo dal peccato
E cosa debba far dubbia contrasta,
Poi decide aspettare il successore,
E consacrare a lui gli affetti, e il core.

Risolvendo però d'usar prudenza
Un poco più di quel che fatto avea,
Che rimaner un'altra volta senza
Padron, per tal motivo, non volea:
Ebbe alfin quella Pieve Don Simone,
Di cui vi farò breve descrizione.

Quest'uomo avea trentacinqu'anni in punto,
Ma sempre era infreddato e col catarro,
Avea schiacciato il naso, il ceffo smunto,
D'uniforme color con il ramarro;
Inerte sì che quando altrui parlava,
A ogni quattro parole sbadigliava.

Era poi di costume rigidissimo,
E giammai non toccavasi davanti,
D'orinar nel bisogno pressantissimo,
Se ambe le mani non copria co guanti,
E il veder donne, e il ragionar d'amore
Gli facevan venire il mal di core.

Entrato appena ei fu nella canonica,
Andò per incontrarlo Margherita,
Che vista quella faccia malinconica,
Ebbe a cadere in terra tramortita:
Pur si fe' core, e disse: ah! pazienza!
Giudicar non si dee dall'apparenza.

Don Simon, che la vide tanto bella,
Disse fra se: bisogna licenziarla;
Pericolosa è assai questa donzella...
Convien per altro, prima di mandarla
Pe' fatti suoi, cercarne una adattata;
Idest una vecchiaccia sgangherata!

Finchè fu giorno, Margherita stette,
A far le sue faccende per la casa;
Nel letto poscia le lenzuola mette,
Dicendo intanto, da lussuria invasa,
Allegramente! io sentirò stanotte,
Come quest'altro Reverendo fotte?

Dice bene il proverbio: l'uom propone
(L'uom e la donna son la stessa cosa)
Ma il Ciel tutto al contrario poi dispone,
E così accadde alla serva vezzosa:
Sperò gioir di notte un lungo tratto,
Ma in un'altra maniera andò quel fatto.

Il Prete alfine in camera sen và,
Ch'eran le dieci della sera, e più,
Legge il breviario, e lunghe preci fà
Alla Madonna, ed al bambin Gesù.
Ed astratto non vide, e non sentì
Che Margerita stava sempre lì.

Si spogliò lemme lemme, e poi facendo
Segni di croce lunghi mezzo miglio,
Entrò nel letto, e di là rivolgendo
Sù Margherita esterefatto il ciglio,
Oh, figliuola! esclamò, costì che fate?
E perchè dunque non vi coricate?

Ecco! tosto rispose la donzella;
Strappò la stringa, per far presto al busto,
Si sciolse, e gettò in terra la gonella,
Già prevedendo col pensier quel gusto
Che già dato le avea Prete Tommaso,
Senza pensar che questo era altro caso.

Don Simon verso il muro rivoltato,
E supponendo ch'ella se ne andasse,
Al suo solito s'era alloppicato;
Ma gli parve sentirla: in voci basse,
E con la la testa sotto le lenzuola,
Le disse: via, sbrigatevi figliuola.

Buon segno, disse Bita fra di se,
Si vede che il padrone anch'egli ha fretta.
Ed eccomi, ripetendo, tosto fe'
Cadersi ai piedi la camiccia netta;
Poi tutta piena d'amoroso foco
Dice al freddo padron: fatemi loco.

Chi mi darà la voce e le parole
La sorpresa a narrar di Don Simone?
Riman di stucco; agli occhi suoi non vuole
Credere, e dice: ecco la tentazione!
Ma poi sentendo ch'era vera ciccia,
Ogni capello in fronte gli si arriccia.

Ah! infame! grida, ah serva traditora!
Che vuoi? Che fai? Che baronata è questa?
Esci di casa mia, esci, va' fuora...
Ella a tai detti stupefatta resta...
Che vuol dir questo chiasso, sor Padrone?
Io vengo a far con lei la mia funzione.

Che funzion, scellerata? Oh! quella stessa
Ch'io faceva col vostro Antecessore,
A lui rispose con voce dimessa;
E volendo mostrargli il suo buon cuore
Soggiunse poi: dica, Signor Pievano,
Ha bisogno del caldo della mano?

Oh Dio! lasciami in pace, Satanasso.
Tizzon d'inferno, scandalo ambulante,
Esclamò allora il Prete babbuasso,
Esci fuori di casa in questo istante...
Creatura immunda ego exorcizzo te...
De laqueis inferni erue me...

Ma cazzo, Sor Pievano, questo gioco
Mi rompe il fondamento delle rene,
Bita interruppe; via, mi faccia loco...
Farmi morir di freddo non conviene:
E Don Simone allor fatto feroce,
Con la man la respinge, e con la voce.

Crede forse ch'io possa ingravidare?
Dic'ella: circa questo si consoli,
Sett'anni son ch'io mi fo tamburare,
E non ho fatto mai, mai, mai figliuoli,
Il vostro antecessore er'uom prudente,
E all'impazzata non faceva niente.

E sappia ancor, Signor Pievan, che s'io
Fossi stata soggetta a gravidanza...
Ma, via, mi lasci far l'uffizio mio...
Mi lasci entrar, vi è freddo in questa stanza:
Senta... ho tutte le carni accapponate...
Ohibò! Non faccia queste ragazzate!

In così dir l'abbraccia, e sulla bocca,
Ancorchè d'aspri peli circondata,
Un bacio fervidissimo gli scocca;
Ei le rispose con una labbrata
Con que'cinque pesanti diti suoi:
Come Bita restò, pensatel voi!

Balzò dal letto bestemmiando, e disse:
Prete porco, coglion, baron fottuto!
Poi con forza indicibile gli fisse
Due o tre cazzotti nel mento barbuto;
E attaccando sagrati a più non posso:
Tutti si mise i suoi vestiti indosso.

E poi gli disse: addio Pievan del cazzo'
Star non voglio con voi neppur un'ora:
Non sono avvezza a simile strapazzo;
E benchè tardi me ne vado fuora:
O di Prete Tommaso, ombra onorata,
Vedi a che cosa mi son ritrovata!

Disse, e partì. Vicino alla Canonica
Stava in piccolo albergo un Cappellano,
Al qual piacendo la figura conica,
Era al bel sesso ognor cortese, e umano.
Bita picchiò; l'uscio il buon Prete aperse,
Ed ella a'suoi servigi se gli offerse.

E narrogli quant'erale accaduto
Con il nuovo Pievano scrupoloso.
Il Cappellano, uom saggio, ed avveduto,
Veduto un boccon tanto delizioso,
Tutto ripieno d'amoroso affetto,
La fe' spogliare, e se la messe a letto.

Quindi acceso per lei di maggior foco
Di quel che rovinò Prete Tommaso,
E notte e giorno stava a far quel gioco,
Ma schiene avendo assai più adatte al caso,
Acquistava salute, e buon colore,
Nell'annacquare il bel giardin d'amore.

Di Selvanera la Prepositura
Dopo due mesi al Cappellano diessi:
Ei nel partire, a Margherita in cura
Lasciò tutti gli affari, ed interessi:
Ed ella, il tutto avendo ben disposto,
Andava a ritrovare il Sor Preposto.

Viaggiava dunque questa comitiva
Che Febo ancor giaceva in seno a Teti,
E il vento mattutin che scaturiva
Dal vicin monte, tenea tutti cheti;
Ma tiepido e sereno spuntò il sole,
E nacquero con lui scherzi, e parole.

Trascorse quattro miglia avea la cesta,
Lentamente avanzando nel cammino,
Quando si diede un pugno nella testa,
Attaccando uno strido, l'abatino;
Indi soggiunse, in tuon dolente e acuto:
Santo nume di Cirra! io son perduto.

Ognun sorpreso a un atto così strano!
Da lui cosa l'affligga vuol sapere,
E arresta tosto, fuor dell'uso umano,
L'incomoda vettura il Mulattiere,
Io pur, che stanco son, faccio altrettanto;
Belinda, a rivederci a un altro canto.

FINE DEL CANTO QUARTO

CANTO V.

Gentil Belinda, delle cure umane,
Quanto spesso è ridicolo l'oggetto!
Oh! quante brame inconcludenti, e vane,
De' miseri mortali empiono il petto!
Quanti babbei, che l'avvenir non vedono,
Trovan sol fumo ove l'arrosto credono!

Cieco amator, che per l'infida Nice
Ha il sen piagato, e stoltamente crede
Che sol viver potrà lieto e felice,
Quando all'ara le avrà giurato fede,
Ma dopo un mese, al più di matrimonio,
Vede ch'ei s'è congiunto col demonio.

Quand' avrò messo cento mila scudi
Per taglio, in fra di se dice l'avaro,
Non fia già più ch'io m'affatichi, e sudi;
Voglio godermi in pace il mio danaro:
Ma quando di tal somma è possessore,
Gli vien la febbre, il mal di petto, e muore.

Altri sperando migliorar sua sorte,
Risolve navigar verso il Giappone,
Ma ch'ei vi giunga non consente morte,
E dei pesci ne fa la colazione;
La pietra altri vuol far filosofale,
E muor, pien di pidocchi, allo Spedale.

Altri, per acquistare onore e stima
Tenta salir sul pegaseo ronzino,
Ed il cervello notte e dì si lima,
Per compor la canzone, o il sonettino;
E quando ha fatto un tomo inconcludente,
In man del Caciaiuol cade repente.

Ciò non pensava il nostro sor Abate,
Che de' compagni suoi, mesto ed afflitto,
Rispose alle domande replicate:
Me infelice! ho perduto un manoscritto,
In cui carmi cotali eran copiati,
Che Apollo, Apollo istesso avea dettati!

Se permesso è il saperlo, e quai trattasti
Temi, il Dottor gli disse: il Vate allora
Un sospiro, che avria, senza contrasti,
Dall'arsenal spinto un vascello fuora,
Esalando: chiedete, Sor Dottore,
Disse, ch' io rinnovelli il mio dolore?

Io cantai, pieno il sen d'estro dirceo,
Or di sacro orator l'alta eloquenza,
Or le dolci catene d'Imeneo,
Or d' una Cantatrice l'avvenenza,
Or le glorie e i miracoli de' Santi,
Or le pene dell'anime purganti.

Lasciato avea contento il mio paese,
E in cor nutria certissima speranza,
Che qualche stampatore, a proprie spese,
Avendo nel mio merto alta fidanza,
Co' torchi avrebbe il manoscritto mio,
Tolto all'edace veglio, ed all' oblio....

Volea più dir, quando con la pezzuola
Strofinando l'amplissima sua zucca,
Prese in tuon derisorio la parola
Il nerboruto cappucin Pillucca,
E disse: consolarvi in tempo breve
Voi potete, di perdita sì lieve.

Io son brodaro, e in conseguenza incolto,
E di versi m'intendo, o punto, o poco:
Ma il nostro Guardian, che sa di molto,
Chiama degne del cesso, ovver del foco,
Le poesie che avete a noi descritto;
E così fia del vostro Manoscritto.

Di rabbia e di livore a questi accenti
Il Poeta mostrò la faccia tinta,
E digrignando come un cane i denti,
Al Padre cercator diede una spinta,
Gridando: bada a te, frate coglione,
Parasito, villan, ciuco, scroccone.

Ma il frate che, quantunque cappuccino,
Era tutt'altro fuor che pazïente,
Di sottomano al povero Abatino
Con il pugno terribile e possente
Die' sì spietata. e sì pazza risposta,
Che quasi in corpo gli cacciò una costa.

A tal caso, tremanti e impaurite,
Si misero a strillar tutte le donne;
Quel servo, che le membra avea attrappite,
Gridava, *Kirie e Criste eleisonne*,
Ma intanto il Poetastro infuriato
Il Frate per la barba avea chiappato.

Il folto pelo, con la man sinistra,
Traeva a sè, più forte che potea;
Era la destra orribile ministra
Dell'alto sdegno, che nel cor gli ardea,
E di pesche imprimea la faccia rossa,
Qual zucca dalla grandine percossa.

Non si atterrisce il Cappuccin feroce,
E un'occasion propizia ritrovata,
Spinge con forza sì tremenda, e atroce,
Nello stomaco al Vate una capata,
Che ne cigolan l'ossa, e dalla bocca
Un torrente di sangue ne trabocca.

L'urto ripetè l'eco da lontano
Dalla fratesca adamantina testa,
E poco men che rovesciata al piano,
Con tutti i passeggieri, andò la cesta:
In tal guisa l'ariete, con la dura
Fronte, percosse un dì le ostili mura.

Ma la calosa destra s'interpose,
Bestemmiando da turco, il mulattiere,
E poi che in vano pace a lor propose,
Proruppe in queste aspre minacce altere...
Corpo... sangue... finite questo chiasso,
O ch'io vi getto colla testa abbasso.

Che se rompervi il grugno pur volete,
Ed ammazzarvi, a vostro modo fate;
Chè nessun danno al mondo apporterete
Col tor di mezzo un poetuccio, o un frate.
Gente la più disutil che vi sia,
Ma discendete dalla cesta mia.

Io per me ne discendo addirittura,
Disse il Poeta, pieno di cordoglio,
Di viaggiare io non ho più premura,
Or che ho perduto il prezioso foglio:
Ciò detto, al Mulattier paga un testone,
Scende, ed a piè torna alla sua regione.

Sorrise il Mulattier, facendo correre
Il bastardo ronzin per l'ampia via:
Ma niuno avea più voglia di discorrere,
Tutti eran pieni di malinconia:
Chè quella rissa di ciascuno in core
Avea svegliato un tristo malumore.

Il Mulattier, che di Vespina bella
Il gentil volto vede conturbato,
Per divertirla alquanto una novella
Narrar propose: tal progetto grato,
Fu a ognun, che passar l'ozio si credea;
Ma forte il sor Dottor vi si opponea.

E perchè il Mulattier non la dicesse
Consigli adoperò, preghi, e ragioni;
Alfin poichè le braccia in croce messe,
Prendiam questa seccata di coglioni,
Disse; stralunò gli occhi, e strinse i denti,
E l' altro diè principio in questi accenti.

Fra i peccati che diconsi mortali,
Il più cattivo, ed il più scellerato
È l' invidia, cagion di tutti i mali,
Peccato assai peggior d' ogni peccato;
In oltre con fortissime ragioni,
Si prova ch' è un peccato da coglioni.

La superbia attirar qualche rispetto
Puote ad orgogliosissimo signore,
L' avarizia benchè sia gran difetto,
Fa l' uom di gran ricchezze possessore;
E se l' ira talor non ci assalisse
Trovar non si potria chi ci obbedisse.

La gola andar ci fa del Cielo in bando,
E ci dà nelle granfie di Plutone;
Ma l' aver quattro tordi al suo comando,
E guastar la vigilia all' occasione!...
Egli è un gran mal... non si dovrebbe fare...
Ma in questo mondo, almen, ci fa ingrassare.

La lussuria è un delitto; ma trovarsi
Un bel tocco di sorra sulla piume!...
Sul mattin colle nappe trastullarsi...
I Santi infin ch' han di sfidar costume
Le insidie del demonio maledetto,
Cadder talvolta in questo trabocchetto.

È l' accidia un sopor pericoloso,
Che i sensi, e'l buon voler, lega e sospende;
Ma l' uom gode per lei grato riposo,
Fugge gl' impicci, niuna cura prende,
E quando Morte i di lui giorni mozza,
Arriva a casa il Diavolo in carrozza.

Ma l'invidia!... l'invidia è un peccataccio!
Quel che in corpo la tien sempre tormenta;
Lo consiglia a piantarsi al collo un laccio,
Lo smagrisce, il consuma, lo sgomenta;
E mentre il cor gli rode, e lo conquide,
Chi stà ben se ne burla, e se la ride.

Regnava... Belzebù mi porti seco,
S'io mi ricordo il luogo ove regnava
Un Re possente, ch'avea nome Beco,
Che molto Berta sua consorte amava;
Ei piacea ad ella, a lui piaceva lei,
Ond'eran due solenni piacciantei.

Ma in sett'anni, e un po' più di fottistero,
Il corpo avuto non avea mai pieno;
Ogni mattina il Re prendea un clistero,
E tante droghe si cacciava in seno,
Che se la storia non dice bugie,
Cacava scusse scusse spezierie.

Questa cosa gli dava aspro tormento,
E poco men che pazzo ne divenne;
Un giorno alfin, dalle isole del vento,
Un mago assai famoso a lui sen venne,
Da Tentennin servito di staffetta,
E insegnolli a tal uopo una ricetta.

Fate, diss'ei, che la Regina bella
Entri 'n un bagno interamente ignuda,
E ch 'l bagno sia d'acqua di mortella,
E tutte quante le finestre chiuda,
Si trattenga nell'acqua quanto vuole,
E nell'uscir metta la pancia al sole.

Al Re parve toccare il Ciel col dito,
E tre volte si strinse il mago al seno;
Andò la moglie al luogo stabilito,
E fece il bagno in un bel dì sereno,
Non posso dir quanto nell'acqua stesse,
Ma nell'uscirne al sol la pancia messe.

Mentre in tal positura ella si stava
Godea d'un nuovo incognito piacere;
Di Febo intanto un raggio le passava
Nel paese, chiamato Belgodere;
Ella dolce fremendo, e presto presto,
Che gusto! ripetea, che gusto è questo!

Al finir della dolce operazione,
In cui dal Sol rimase ingravidata,
Tornò in carrozza alla real magione,
E nel letto col Re subito entrata
La facconda egli volle replicare,
Per poter dir che anch'ei ci avea che fa[illegible]

La gravidanza, al termine del mese,
Scoprir l'arresto della guazza rossa,
E la pancia, che tanto le si estese,
Ed alla nona luna fu sì grossa,
Che nel regno era ognun di sentimento,
Che partorir dovesse un reggimento.

Del parto alfin le presero le doglie:
Gran romore in palazzo allor si udìa,
V'era la calca sulle regie soglie,
Chi partiva correndo, e chi venìa,
In moto eran cerusici, e mammane,
E suonavano a tocchi le campane.

La Regina frattanto in faldistorio
Stava assisa, ponzando a più potere,
Le man tenea sulle palle d'avorio,
Tendeva il ventre, ristringea il sedere,
Soffiava sotto e sopra forte forte,
E fea mille garbacci, e bocche torte.

Il capo tentennava la mammana,
E le Matrone si struggeano in pianto;
Ste' sopra parto mezza settimana,
Ed alfin dopo aver penato tanto,
Dopo aver messa la sua vita in bilico,
Messe al mondo una pianta di basilico.

Un simil parto fe' restar la gente,
In tutto il regno, estatica e sorpresa:
Ciaschedun la pensò diversamente,
E molto mal fu dal Re Beco intesa:
Ma ricomparve a tempo il mago, e il vero
Gli discoverse alfin di quel mistero.

Or mi conviene abbandonar l'istoria,
La Regina, il basilico, ed il regno.
Gli stati possedea della Meloria
Un giovin Re, di mille laudi degno;
Il più buon uom che fosse ne' suoi panni,
E si chiamava Salvador Giavanni.

Questo principe aveva una sorella,
Per cui vivea celatamente afflitto;
Non era, a dire il ver, brutta nè bella,
Ma il naso aveva estremamente ritto,
La carnagion del volto macilente,
E una spalla a levante, una a ponente.

Fin dalla prima infanzia, avea studiato
Sotto i più rinomati arcipedanti,
Che il Re Bocco, suo padre, avea trovato,
Per forza d'amicizia, e di contanti:
E sotto i loro insegnamenti, anch' essa
Si fece una solenne pedantessa.

Non parlava la lingua naturale,
Senza fare un grecismo, o un latinismo;
Per chieder la seggetta, o l'orinale,
Impiegava un dilemma, o un sillogismo;
A chi facea un mal garbo, a chi un dispetto,
Onde ognun l'avea in cul, con buon rispetto.

Il Re Bocco avea fatto un testamento,
Con cui le aveva in dote stabilito
Metà del regno; e perchè il mal talento
Lasciato non le avea trovar marito,
Il fratello cercava andarle a verso,
Per poter guadagnar quel ch'avea perso.

Egli di prender moglie si struggea,
Ma del femminil sesso diffidava,
Una donna bellissima volea,
In ogni scienza, ed in ogni arte brava;
E non è già che tal non la trovasse,
Ma non vi era mai basto che gli entrasse.

Spedìa sapienti in quella parte e in questa
Per cercarli a suo modo una Regina,
Senza pensar che in mezzo a una foresta,
Alla città real molto vicina,
Stava un gran Genio, che i talenti sui
Tutti impiegava in far del bene altrui.

Io mi suppongo che parrà un po'strano
Che il Re non consultasse un tal sapiente:
Ma non si stima il saggio che lontano,
Quand'è vicin non si valuta niente:
Buona è la merce in forestiera prua,
E nessuno è profeta in patria sua.

Tal che ha una serva bella e giovinotta,
Ritratto di salute e pulizia,
Ricca di poppe, e di messer pienotta,
Piena di grazie, e tutta leggiadria,
A sozza ballerina fa le spese,
Che di debiti l'empie, e mal francese.

Convenne pure alfin che vi cadesse
Quel Re, che fatto avea da non curante;
Solo a trovare il Genio andar si elesse,
Ed appena fu giunto a lui davante,
Ei surse ad incontrarlo, e tacer puoi,
Disse: già so quel che da me tu vuoi.

La tua domanda è veramente onesta,
Ma facile non è di contentarla...
Oh Dio! La perfezion sotto la cresta!
Ma, via procureremo di trovarla:
Diman ritorna, e senza compagnia,
Per farne acquisto, ci porremo in via.

Piacque al Re quel parlar sì franco e schietto.
E senza indugio a casa ritornato,
Volendo alla sorella aver rispetto,
La fe' Vice Regina dello stato,
E giunto il nuovo giorno, con quel saggio,
Intraprese il lunghissimo viaggio.

Della carica sua prese possesso
La suora, e per mostrar sublime ingegno
Diede di stitichitezza in tale eccesso,
Che aver si fece in cul da tutto il regno,
Ed il primo, e più grave suo decreto,
Fù di levare il K dall'alfabeto.

Il Re frattanto proseguia 'l cammino
Dal Genio Bonatesta accompagnato,
In mano avea 'l bordone, un sarrocchino
Al collo, la scodella e 'l fiasco allato,
Ogni dì venti miglia camminava,
E all'osteria la sera si fermava.

Il luminoso corso avea compito,
E già nel mar precipitava il sole,
Quando il genio accennando con un dito
Diceva al Re Giovanni tai parole:
Signor, vedi tu là che in riva al mare,
Su quella rupe, un'alta torre appare?

La vedo, il Prence replicò. Conviene
Riprese il Genio là giunger di sera:
Se quanto io vi dirò farete bene,
Avrete in premio un'ottima mogliera;
Di basilico è un vaso in sulla torre,
Convien pigliarlo, e a ciò la vita esporre.

Stan vigilanti della rupe al piede
Quattro grandi e terribili dragoni;
Appena un uomo da costor si vede
Lo scannan con i denti, e cogli ugnoni;
Questi animali addormentar conviene,
A voler che la cosa vada bene.

Acciocchè dunque a lungo sonno alletti
Quei velenosi guardiani alati,
Appena giungi, fa che lor tu getti,
Cautamente, questi pan pepati:
In ess' è il miglior oppio della terra
Estratto dai poemi dal Gamerra.

In vetta della torre, un talismano
Il vaso tien sì forte incatenato,
Che tenteresti di staccarlo invano
Se tu non soffri d' esser bastonato;
Darti aiuto non posso in tal funzione,
Perchè mel vieta il gran Demogorgone.

Al Re non piacque un tal ragionamento,
E indietro di tornar l' idea gli venne;
Ma pure incamminossi a passo lento,
E sulla sera alla gran torre venne:
I Dragoni quattro urli li attaccaro,
Onde i monti, e le valle rimbombaro.

Già vibravan gli artigli, e già le zanne
Aprivan, disponendosi all' assalto;
Ma delle gole in le veraci canne
Ei gittò i pani, e quei, di soprassalto,
S' addormentaro intorno all' edifizio,
Per risvegliarsi il giorno del giudizio.

Vedete se l' oppiato era possente!
Bene il Genio il sapea, quando lo prese!
Accostossi alla torre immantinente
Il Re Giovanni e lunga scala ascese:
E nel salir, di speme, e di timore,
In seno ticche toc faceagli il core.

Stanco, ed ansante, giunto sulla vetta,
Al bel vaso d' argento si presenta;
Stende la man, poi la ritira in fretta,
Ora si fa coraggio, or si sgomenta;
Risolve alfine, ed il bel vaso tocca,
E di legnate una tempesta fiocca.

Il Re della Meloria paziente,
Come un novizio cappucin torzone,
Qual uom che non vi avesse che far niente,
Soffria gli orrendi colpi del bastone.
Ruppesi il talismano, ei fe' guadagno
Del vaso, indi portollo al suo compagno.

E disse... col basilico, col vaso,
E coll'ossa 'n un fascio a voi ritorno;
Or che far dessi? Ebbene, in questo caso,
Rispose il Genio, noi farem ritorno
A casa nostra. Nell'udir tai voglie,
Confuso disse il Re: Cazzo!.. E la Moglie?

Fatto dunque m'avrò tanto viaggio,
Avrò girato il mondo, come Ciucca,
Senza portare a casa altro vantaggio,
Che poter meglio cucinar la zucca?
Metter mi fate a risico la pelle...
Ah! per Dio! voi mi date in ciampanelle.

Pazienza, il Genio gli rispose andiamo,
Per ora a casa, il resto verrà poi;
Ma non voglio però, che ci stanchiamo
In così lunga strada, ed io, e voi;
Fece un segno, e comparve addirittura,
Con sei cavalli alati, una vettura.

Con essa, il Re nella sua capitale
Più presto ritornò dell'uman uso;
La sorella se l'ebbe assai per male,
Ed in vece di festa gli fe' muso,
Per algebra provando, e geometria,
Che più lunga doveva esser la via.

Il consiglio del Genio il Re seguendo,
Fe' costruir, nel mezzo del giardino,
Anfiteatro nobile e stovendo
Adornato di pario marmo fino,
E nel loco che, pel più bello, elesse,
L'argenteo vaso e il gentil fiore ci messe.

Di quel giardin la chiave ei sol tenea
Ei sol la bella pianta coltivava,
Che d'ogni intorno tale odor spandea,
Che i nasi dolcemente ricercava;
Soltanto alla sorella era molesto,
Ognor gridava, ohibò! che pazzo è questo!

Ma il Re la bella pianta coltivando,
Di lei perdutamente innamorossi,
Propriamente sentia morirsi, quando
Erano gli occhi suoi da lei rimossi,
I più bei fiori le metteva intorno,
Ed era il vaso di ghirlande adorno.

Nè di ghirlande sol, ma di corone
Di perle, e rare gemme la cingea:
Seco parlava, come Pimmalione
All' avorio, che fu poi Galatea;
E i cortigian saputo questo fatto
Disser fra loro: oh poverino! È matto!

Il regno era da lui posto in non cale,
E nel consiglio più non compariva:
In di lui vece, e ognun l'avea per male,
La pedantessa, sua sorella, agiva;
E allora fu che proibì agli Ebrei
Leggere il Corticelli, e il Buonmattei.

Un giorno alfin, che il Re mesto e languente,
La tanto amata pianta vagheggiava,
Oscillar vide molto prestamente
Una ciocca di fiori, che vi stava;
E perchè non si udia soffio di vento,
Restò sorpreso, ed esitò un momento.

Meglio pensando, il prese per un segno
D'amorosa gentil corrispondenza;
S'egli avesse acquistato un nuovo regno
Ne avrebbe avuta meno compiacenza;
Tremula al gentil fior stese la mano,
E a sè lo trasse in atto dolce e umano.

Dal bel vaso il basilico, ad un tale
Fatto, involossi, ed a quel Re davanti
Ninfa comparve in veste naturale,
Voglio dir nuda, di sì bei sembianti
Sì vaga, sì gentil, sì manierosa,
Da superar del Dio Vulcan la sposa.

Come il Re si restasse io non dirollo:
Peggio narrar si può, che immaginare,
Pendente avea sul seno il capo e il collo,
Dir volea molto, e non potea parlare,
Curva ella stava, in atto timidetto,
Celando, colle mani, il ventre, e il petto.

Il Re, che non sapea appiccar verbo,
E di toccarla non aveva ardire,
Vedete voi s'era un coglion da nerbo!
Faceva veramente un gran patire;
Cosa, che, in caso tale, affèddidio
Non avrei fatto certamente io.

Pur si fece coraggio, e perchè gli era
Quell'odoroso fiore in man restato
Pria di seguir la Ninfa lusinghiera,
Sopra il vaso lo messe, e là posato
Appena l'ebbe, la gentil donzella
Disparve e ritornò la pianta bella.

Intese allora il Re come dovea
Far, perch'ella arrivasse, e disparisse;
Nel giardino a ogni poco egli scendea
Acciocchè la donzella a lui venisse;
Ella fatta con lui ritrosa meno,
D'eguale ardor sentìa ricolmo il seno.

La sorella, in veder che tanto spesso
Il re Giovanni andava nel giardino,
Andogli dietro, ed osservò, da un fesso,
Il vario e grazioso giocolino;
Arse di rabbia, e fu rabbia sì rea,
Che le fece venir la diarrea.

Vide la Ninfa a larga man dotata,
Di spirito, di grazia, e d'avvenenza,
Capì ch'era in ogni arte addottrinata,
E un prodigio inaudito di scienza:
L'udì parlare in versi all'improvviso,
E lacerossi il crin, graffiossi il viso.

Fuggì confusa ed in oscura parte
Si celò l'empia donna, e là si mise
A esaminar con quale inganno ed arte
Vendicarsi; trovolla alfine, e rise,
Di quel riso terribile ed amaro
D'un Pedante, che batte uno scolaro.

Il re Giovanni, o fosse il grande amore,
Che avea per la gentil Basilichina,
O che avesse nel sangue un tristo umore,
Smagriva dalla sera alla mattina,
Fors'anche nel giardino i suoi diletti
Non finivan nei versi e nei concetti.

Gli venne detto, un giorno, che volea
Sentire un poco il medico di corte:
La sorella, che a quanto nell'idea
Volgeva, scorge una propizia sorte,
Dando uno sbuffo al medico, procaccia
Che il Re consigli a trastullarsi a caccia.

Il medico comparve in gran parrucca,
Con uno sterminato collarone,
E tanto disse, e dimenò la zucca
Sputando in viso a tutte le persone,
Che per torsi dal cul quel rompitesta,
Risolse il Re d'andare alla foresta.

Al far del giorno, all'idol suo sen corre,
L'abbraccia, e parte, e serra bene a chiave,
Acciocchè niun gliela venisse a torre;
Ma la sorella avea la contracchiave,
Fatta far da espertissimo magnano,
E adoperolla, quando ei fu lontano.

Apre la porta, ed al bel vaso giunta,
Mira la bella pianta generosa,
La man sinistra al piedistallo appunta.
Prende coll'altra il fiore, e il trae crucciosa
Ed a quell'atto, a lei davanti, appare
Basilichina, e comincia a tremare.

Nel veder la donzella che pietade
Avria destato in cor d'un assassino...
Dai pedanti sperarla non accade!
Le corre addosso, con il temperino,
E quel vibrando, con un gran furore,
Fra costa, e costa, glielo spinge al core.

Languì la Bella, come giglio suole,
Che dal tagliente vomere è reciso,
Cinsero opache nubi allora il sole,
E si fe' gran tempesta all'improvviso;
Ma lo sdegno terribil che trasporta
L'empia, non cede or che la Ninfa è morta.

E l'egregie fattezze invidiando,
Del corpo esangue, e non perciò men bello,
Posta l'umanitade affatto in bando,
Alla cucina andò, prese un coltello,
E appunto quello fu delle polpette,
Tornò al giardino, e lo ridusse in fette.

E per fargli maggior onta, e dispetto,
Lo privò dell'onor di sepoltura,
Di chiostra disusata sopra un letto
Gittollo, in parte tenebrosa e oscura;
A quell'atto crudel, più denso velo
Avvolse il mondo, e tolse il sol dal cielo.

Il Re frattanto alla foresta essendo,
Di timor si sentì gelare il core,
Affogò quasi, al temporale orrendo,
Quindi, a quell'improvviso tenebrore,
Invocando del Ciel la grazia eterna,
A casa ritornò colla lanterna.

Timoroso al giardino i primi passi
Egli rivolse, con il lume in mano,
Batteagli il core, andava ad occhi bassi
E di farsi tentava animo invano,
Giunge ov'era il suo bene, e colà vede
Cosa che appena a sè veggente crede.

L'argenteo vaso rovesciato al suolo,
Tolta la bella pianta generosa;
Ma ciò che accrebbe in lui la tema, e il duolo
E più gli fe' la faccia lagrimosa,
Fu di vedere un lago a sè davante,
Di sangue caldo ancora, ancor fumante.

Così spietato, ed improvviso assalto
L'innamorato cor più non sostenne,
Del freddo marmo sopra il duro smalto
Cadde, e del marmo più freddo divenne,
Ed appena tornato fu in se stesso,
Di quel caso ordinò farsi processo.

Eccoti il Cancelliere in gran faccende,
Che questo e quel si mette a tafanare;
E tanto alfine dagl'indizj intende,
Che risolve in catorbia far cacciare
L'invida pedantessa, che in giardino
Avea lasciato il noto temperino.

Intanto il sol più non veniva fuora,
E s'andava ghiacciando tutto il mondo,
Giorni e mesi passavano, ed ancora
Crescer pareva il tenebror profondo,
E dissero i sapienti di Lucerna
Non v'è più olio nella gran Lanterna.

Fra quelli che patiro in sì gran caso,
Eran le lavandare le più afflitte,
I panni lor marciano in fondo al vaso,
Ed alfin gemebonde e derelitte
Pianser vedendo il caso disperato
Di potere asciugar mai più il bucato.

Fecero insiem consiglio, e fu risolto
Mandare al Sole una deputazione;
Due di lor, le più belle, il passo volto
Ebbero tosto ver l'eoa regione:
Del Sol la genitrice ivi le accolse,
Udì i lor detti, e tal risposta sciolse.

Non vi crediate già che per capriccio
Mio figlio non si mostri all'universo;
Una sua figlia... ah ch'io mi raccapriccio!
Una sua figlia, pover uomo! ha perso;
Figlia, per cui languisce in tanti affanni
Quel galantuom del vostro re Giovanni.

L'empia di lui sorella, a tradimento,
L'uccise, e per invidia e per dispetto,
Privandola d'esequie e monumento,
La fece in pezzi, ed indi in luogo abbietto
Gettolla; e il figlio mio, colmo d'orrore
Uscir non vuol di quest'albergo fuore.

Fintanto adunque che in più degno loco
Non abbia convenevol sepoltura,
Non arderà più di mio figlio il foco,
Nel mondo regnerà la notte oscura,
E voi quando il bucato far vorrete,
Col trabiccolo i panni asciugherete.

Gemendo, ritornar le ambasciatrici,
E narrarono il tutto al re Giovanni:
Nel di lui core arser le furie ultrici,
E in rabbia atroce si cangiar gli affanni;
E tosto al tribunal mandò uno scritto,
Per far trovare il corpo del delitto.

La sorella convinta, un tanto eccesso
Aveva in tribunal già confessato:
Ma s'era di non dire in capo messo
Dove aveva il cadavere celato:
Il Cancellier non fece complimenti,
E le fe' dar la corda immantinenti.

Questa maniera di ballar, piacere
Non poteva alla nostra pedantessa:
Perciò dopo due strette, al Cancelliere,
Tremando, ove l'avea posto, confessa:
A cercarlo i sergenti tosto andaro,
E in forma di tonnina il ritrovaro.

Non fu tosto avvisato il Re gemente,
Che là corse in pianelle e in panicona,
E dopo un gran deliquio, che la gente
Fe' molto dubitar di sua persona,
A quel tronco cadavere rivolto,
Fece un proloquio, che fu bello molto.

S'io lo potessi tutto a voi ridire,
Rimanere stupiti vi farei....
Ma... non so cosa mai si voglia dire...
Io sento, che si aggravan gli occhi miei...
Ogni tanto mi viene uno sbadiglio,
E inutilmente del tabacco piglio.

Il Re baciò le delicate e belle
Carni, che non avevano odor cattivo,
Ma fresche, e ancor vivaci, parean quelle
Che componeano il gentil corpo vivo,
E fragranza spandeano in ogni parte
Grata così che non vi giunge l'arte.

Mandò poscia a chiamare il Patriarca,
Ordinandogli un ricco funerale:
Le membra mise poi d'oro 'n un'arca,
E con sfarzoso cerimoniale,
La fece situar nel luogo istesso,
Ove il vaso e 'l basilico avea messo.

Ivi, di mille torce allo splendore,
In presenza del popol radunato,
Comparve eloquentissimo oratore,
Che sur un alto piedistal montato,
Molli avendo di pianto le palpebre,
Fece una dotta orazion funebre.

E se ben la bellissima fanciulla
Non avesse mai vista o conosciuta,
Dei bei tratti di lei non tacque nulla,
Narrò quanto al Monarca era piaciuta;
E alla compunta, e flebile assemblea,
Contò perfino quanti peli avea.

Nell'aureo gabinetto il Re serrato,
Maledicendo il reo destin nemico,
Prese un lungo stiletto, e disperato
Si fece quattro buchi nel bellico:
Alto spicconne il sangue; egli boccone
Cadde battendo un forte strammazzone.

Al romor, gli staffieri e i ciamberlani
Corsero a dargli prontamente aita,
I Chirurghi vi posero le mani,
E bene esaminata ogni ferita,
Conclusero che il loro Signore e donno
Sarebbe andato a rivedere il nonno.

Sopra il letto lo fecero adagiare,
E intruglio tal gli appiccicaro intanto,
Che se non lo finiron d'ammazzare,
Vuol dir che il proteggeva qualche santo.
Il Re dormì la notte il suo bisogno,
E apparir vide Buonatesta in sogno.

E gli parea che sulle sue ferute
Un balsamo spandesse sì eccellente,
Di tanta forza, e di cotal virtude,
Che sano ritornava immantinente;
Pareagli poscia andar seco in giardino,
E rivedervi il bel basilichino.

La mattina svegliossi, e dal balcone
Entrar vide un insolito splendore;
E, la piaga ridotta a guarigione,
Pien di forza sentissi, e buon umore;
Si vestì tosto, e andò al giardino in fretta,
Sperando di trovar la sua diletta.

Dal timor combattuto, e dalla speme,
Conforto dei mortali, persuaso,
Al giardin giunse, e colà vide insieme
La nobil pianta coll'argenteo vaso,
Pianse, tremò, strinse il gradito fiore,
E la leggiadra Ninfa apparve fuore.

Nè sola apparve, in di lei compagnia,
Venne il re Beco, e la regina Berta,
Quindi il gran Buonatesta comparia,
Ed il sol, che la faccia avea coperta,
Perchè avrian gli eccessivi suoi splendori,
Fatto far dei stranuti a quei Signori.

Egli per consolar d'ognun gli affanni,
D'accordo col re Beco, e la Regina,
Lodando il grande amor del re Giovanni,
In moglie gli accordò Basilichina,
Lo ringraziar gli Sposi fortunati,
E una mezz'ora stettero abbracciati.

Per sentenza del regio tribunale,
Che con piacer d'ognuno fu eseguita,
La sorella invidiosa, e micidiale,
In mezzo alla gran piazza fu arrostita,
Ed a bruciarla i fogli si adopraro
Stampati dal Porretti e dall'Alvaro.

Qui giunto il Mulattier, lasciossi uscire
Di bocca un facchinesco alto sbadiglio,
E i passeggieri suoi tutti dormire
Vide, volgendo in lor pesante il ciglio,
Spirogli in bocca il dire, e addormentossi,
E in quattro il mul dormendo anche fermossi.

E perchè io credo e creder credo il vero,
Che l'istesso di te, Belinda fia,
Morendo anch'io di sonno... fo pensiero
Che quì sospenda... Ahaauff!... Talia...
Ahaauff! dormiamo... il canto... se...gui..remo
Se a Dio pia..cendo... ci ri...ve...glie...remo.

CANTO VI.

Tutto il tempo distrugge: erba ed arena
Coprou le alte piramidi d' Egitto.
Ove fu Atene or si conosce appena,
Per cui di Persia il despota sconfitto
Volse le terga; il piede in lacci avvinto
Hanno Tebe e Micene, Argo e Corinto.

Nè mal saria se contro ed archi e mura
Adoperasse sua falce il veglio edace;
L' uomo, e l' opra dell' uom, della natura
Per invariabil legge a lui soggiace;
Ma coll' intiepidire il sacro zelo,
I diritti usurpar tenta del cielo.

Tempo già fu che del tartareo mostro
Ad evitare i fraudolenti inganni
Pacifico ritiro entro del chiostro
Cercaro i nostri istitutori, e gli anni
Vi passar della vita egra mortale,
E per salire al ciel vi preser l'ale.

Ma le lor leggi ambizione infranse;
E l'ozio, genitor del mal costume,
Nel loco, u' lievi falli il giusto pianse,
Da mattutino al vespertino lume
Inosservato indusse a poco a poco
La gozzoviglia, la lussuria, il gioco.

Tolga il ciel ch'io pretenda in questo loco
Sostener che ne'chiostri spento sia
Interamente di virtude il foco:
Cocuzze! lo direi mal dell'arte mia;
Ma prima tutti i frati erano santi,
Or ve ne son dei buoni e dei furfanti.

Venero in quei, levandomi il cappuccio,
Uno di religion saldo sostegno;
Ma per gli altri, ripien di giusto cruccio,
Mettergli alla berlina è mio disegno:
Così col vaglio suole il buon villano
Gl'impuri semi separar dal grano.

Perciò se ode mai qualche bigotto
Preti o frati burlar nella mie rime,
Non mi creda ateista nè ugonotto;
Per i cattivi sol mia musa esprime
I ghiribizzi, ond'ha piena la zucca,
Comm'era appunto il cercator Pilucca.

Dopo che Spezza-ferro, il mulattiere,
Ebbe dormito almeno un par d'orette,
(Delle novelle oh sovruman potere!)
Svegliossi a un tratto, e alquanto in dubbio stette
Senza saper se notte era o mattina,
Che per un braccio lo spingea Vespina.

Necessario è il saper che il cercatore
Del Francescan barbuto gregge avea
Tal fiamma di lussuria entro del core,
Che più dell'Etna e del Vesuvio ardea;
E che appena Vespina entrò in quel legno
Avea sopra di lei fatto disegno.

Dormir con gli altri, mentre quel racconto
Che tanto in sè narcotico chiudeva,
Fe' il mulattier, ma più degli altri pronto
Svegliossi, e perchè avanti si vedeva
Sì appetitoso e amabile boccone,
Il demonio l'indusse in tentazione.

Fra le bellezze sovumane e rare,
Onde Vespina adorna avea natura,
Vantava un culo, un culo, senza pare,
Di sì leggiadra e sì gentil figura,
Che avria potuto prenderlo in modello,
Per darlo a Citerea, greco scalpello.

Come talor suole ferace gatto,
Che a lenti passi vuol farsi vicino
Di pesci fritti a seducente piatto,
E chiude gli occhi e allunga lo zampino,
Poscia si pente, e adagio e poscia lo ritira,
Perchè avvanzarsi la fantesca mira.

Tal Fra Pilucca, da boccon più ghiotto
Adescato, stendea concava mano,
E pien di compiacenza, chiotto chiotto
Il misurava, e lo premea pian piano
Poi la man ritirava; alfin tenere
Non potendosi strinse il bel messere.

Allo zotico tatto replicato
Vespina si risveglia impaurita
E Spezza-ferro, che dormiale a lato
Con il gomito sveglia, indi gli addita
Cogli occhi il Padre cercatore; e vede
Cosa per cui quasi negò la fede.

Il frate curvo e a collo torto mira,
Con occhi loschi e mezza lingua fuore,
Che di Vespina il cul palpa e sospira;
Ond'ei, pien di geloso aspro furore,
Di sovramman sul calvo ceppicone
Scarica un pugno degno di Milone.

Cadde il frate bocconi al colpo reo,
Dalla bocca versando immantinenti
Sanguigna bava, che alla lingua feo
Con dolor grave forbici dei denti;
Ma come querce, cui di Borea oppresse
La furia indarno, tosto si rimesse.

E al mulattier che peggio di un tedesco
Bestemmiando, fratacció, gli dicea,
E questa la moral di San Francesco?
E un altro colpo raffibbiar volea,
Trattenne in aria la robusta mano,
E gridò: traditor, minacci in vano.

Tu la sbagli per, Dio, se a me tu credi
Far paura con queste bravazzate.
Avrai culo a tuo naso: in me tu vedi
Un che ti piglia a forza di labbrate...
Vuoi tu far meco prova di bravura?
Scendiam da questa incomoda vettura.

Tenne l'invito il vettural feroce,
E sul terren precipitò d'un salto;
Il cappuccin non fu meno veloce,
E pria di dar principio al duro assalto
Il rustico mantel gettò lontano,
E di saliva si bagnò la mano.

Ecco i rivali in minaccevol atto,
Pronti all'offesa, con il dorso prono...
Ecco di colpi rei si fan baratto,
E quinci e quindi ne rimbomba il suono,
L'uno all'altro di forza non prevale:
Incerta è la vittoria, e certo il male.

Le Driadi, le Amadriadi e le Napee,
Delle vicine selve abitatrici,
I Satiri, i Silvan, le belle Dee,
Che i fonti scorrer fan delle pendici
Dalle montagne, accorsero al romore,
E rimasero colme di stupore.

E confessar che al tempo di Turpino
Non vider mai fra i cavalieri erranti,
Che di gloria seguian l'erto cammino,
Sì robusti campioni e sì prestanti,
E che le loro pugne erano state,
In paragon di quella ragazzate.

Or narra, o musa, da qual forte mano
Il primo colpo furibondo scese,
E dalla scherma trattando in vano,
Il grugno ostil terribilmente offese:
Tu, di memoria figlia e del gran Giove,
Tieni registro delle degne prove.

Fu Spezza-ferro che il sinistro oppose
Braccio del frate al violento attacco,
Che, gran colpo vibrando, si propose
Di romporgli il condotto del tabacco;
L'impeto ne trattenne, e quindi il pugno
Denti-fracassator gli die' nel grugno.

Poscia la destra nel medesmo loco,
E dietro a quella tutto il corpo spinse:
Del frate il volto allor si fe' di croco,
Tanta la pena fu che 'l cor gli strinse;
E due e tre volte indietro il capo dette,
E cader parve, pure in pie' si stette.

E si difese, e quando vide alquanto
Il mulattiere starsi al suol curvato,
Della nodosa corda ch'avea accanto
Velocemente un largo anel formato,
Dell'inimico al collo il circonfuse,
E il respiro e la voce ne intercluse.

Forse d'Alcmena il figlio generoso
Strinse con men vigor l'idra lernea
Di quel ch'egli col braccio muscoloso
L'imprigionato collo a sè traea:
Nè stato gli sarebbe in forza pare
L'argano che le navi trae dal mare.

Spezzaferro tentò tre volte in vano
Di liberarsi da sì brutto impaccio,
E tre alla barba in van stese la mano,
Che il frate avea pur lunga mezzo braccio
E già vicino era a tirar le cuoja,
E a risparmiar questa fatica al boja.

Quando inoltrò le mani ai piè del frate,
Che tutto indietro si pendea traendo,
Strinse i talloni, die' due replicate
Possenti scosse, e con fragore orrendo
Sul terreno ambo andarono a cadere,
Di sotto il frate o sopra il mulattiere.

Tremò al cader di così forti atleti
La terra intorno; tal sulla scabrosa
Montagna balza i noderosi abeti,
Ruinando, crollar fan Valombrosa;
E tal, del veglio struggitore alle onte,
Scuote, cadendo il suol, parte di un monte.

Il mulattier, che nel cadere il collo
Avea dal tristo laccio liberato,
Sul cappuccin, già di pugnar satollo,
Come un leon non anche sdigiunato
Gettasi, e l'ira mentre più s'accresce,
Villani insulti e feri colpi mesce.

Ma il mulo, impaurito dalle strida
Che feano i passeggieri entro la cesta,
Poichè niun tien le briglie e niuno il guida,
Raglia, sbuffa, il terren furioso pesta;
Nè dando a chi cerca ammansarlo retta,
Fugge, facendo del suo cul trombetta.

Colà sen corre il mulattier, ciò visto,
Ed il timore altrui prendendo a schermo
Manda un sagrato così orrendo e tristo
Che imbrividir fe' Pluto nell'inferno:
A cotal voce al suol piega la testa,
E in mezzo della strada il mul si arresta.

Ei lo raggiunge, e nella sua vettura,
Pien del trionfo riportato, insacca.
E l'ira in lui, negli altri la paura
Calmata, la gran fiasca colla sacca
Trovan del cappuccin, ove nascosto
Era un buon pezzo di vitella arrosto.

Un bel tocco di caccio parmigiano,
E involto in un sonnetto un salsicciotto,
Sei Pani freschi, e di Montepulciano
Il vin, di cui fu sempre il frate ghiotto;
Spezzaferro, in veder quella faccenda
Disse: per Dio! vuo'che facciam merenda.

Cinto di folti lecci un praticello
Era non lunge, pien d'erbette e fiori,
Che il difendeva un piccol monticello
Del rigido aquilon dai crudi errore,
E chiaro il Sol nella celeste sfera
Cangiava il rio Dicembre in primavera.

Colà scese l'allegra comitiva
Per merendar su quel ridente prato.
Intanto il frate capuccin languiva
Dai colpi orrendi pesto e maltrattato;
E con languente ed interrotta voce
Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Quel prelibato vin tra i commensali
Accrebbe la letizia e il buon umore
E in giuochi, in motti, in scherzi geniali,
Sbevazzando, passar quasi un par d'ore
E quando i cibi e il vin furono mancati,
Si miser tutti a dir male dei frati.

Chi ne tacciava la soverchia gola,
E chi l'accidia, e chi l'incontinenza;
Ma Rosina prendendo la parola,
Disse: è ver, ma talvolta penitenza,
Non volendo, ne fan, come palese
È per un caso occorso al mio paese.

Tosto la prega a far questo racconto
Vespina, e seco tutta la brigata:
Ciò sentendo il Dottore, alzossi pronto,
E disse: lo farò un po'di passeggiata;
Quindi a partir sembrò che avesse le ale,
E l'altra die' principio in guisa tale.

Nel fertile contado Lodigiano
Vivea già un tempo un grasso sbraculato
Arcispensieratissimo Piovano,
Che sempre avea la pipa e 'l fiasco allato;
Quest' uom nissuna cura unqua si dette,
Fuorchè di tagliar ben presciutti a fette.

Egli era ghiotto quant'esser può prete
Che gode una larghissima prebenda:
L'involger fegatelli nella rete,
Far col formaggio e 'l burro una prebenda,
Friggere ed arrostir, mangiar per due,
Eran le dolci occupazioni sue.

È fama che dal balzo d' Oriente
Apollo non lo vide unqua svegliato;
E sol quando ne' suoi raggi più ardente
Al centro dell'olimpo era arrivato,
Dopo un lungo ed armonico sbadiglio,
Il mirò sollevare il grave ciglio.

Allor, volgendo neghittoso e astratto
Gli occhi mezzo socchiusi ai rai novelli,
Si divertia col favorito gatto,
Contava i vetri e tutti i travicelli;
Poi volgendosi sopra l' altro fianco,
Dormiva un' altr' oretta per lo manco.

Uscia di letto, e sopra la poltrona
Lentamente una calza si mettea,
Ed incurvando poscia la persona,
A collo torto una mezz'ora stea;
Gli occhi e 'l mustaccio poi si strofinava,
E la seconda calza s' infilava.

Nimico d' ogni austera applicazione,
Leggea sol la gazzetta ed il lunario,
Serrato a chiave dentro il cassettone
Tenea già da molt' anni il breviario,
Ben rinvolto e legato per paura
Di guastarne la bella doratura.

Teneva una bellissima servotta,
Bianca, vermiglia e fresca come rosa,
Ricca di poppe, di messer pienotta,
D'occhi leggiadri, accorta e manierosa,
D'una ventina d'anni... Un bocconcino
Proibito dal Conciglio Tridentino!

Ella a bacchetta in casa comandava,
Riscuoteva l'entrate e le spendea;
Le funzioni di chiesa regolava,
Quasi quasi la messa anche dicea:
Ed eran sottoposti al suo volere
Il chierco, il cappellan, tutto il piviere.

Ed a ragion, lesta, sagace, attenta
Brigida (che cotale era il suo nome)
Faceva in quella casa più di trenta,
Nè d'uopo era insegnarle il quando e il come;
E per economia (sua gran passione)
Consumava i lenzuoli col padrone.

Capito avrete ch'era un pasticciano,
Di sua tranquillitade amante il prete.
Ma di goderne ognor credeasi in vano:
Piovver gl' influssi rei stelle indiscrete;
E nella sua quietissima famiglia
Suscitò l'altrui sdegno un parapiglia.

Del nostro buon Piovano una sorella,
D'un umor melanconico bestiale,
Uscir dovè dalla romita cella,
E abbandonar la veste monacale
Dacchè, dir non saprei per quale evento,
Fu soppresso il ricchissimo convento.

Con grave dispiacer tal nuova intese
Suor Cannafessa (al chiostro così detta);
Col confessor, col vescovo la prese,
E dilaniò la chioma irta e negletta,
Gli occhi volgendo a quell'antica gabbia,
Ove vivea di scandali e di rabbia.

La discordia era seco al refettorio.
A lei presso in capitolo sedea,
La pace del tranquillo domentorio
Per opra sua spesso turbata avea,
Ove di brontolare avea costume,
Finchè nasceva in ciel di Febo il lume.

Stretta amicizia fra costei passava
Ed un certo abatin sottopedante;
Alla grata con esso ella si stava
I giorni interi o almen delle ore tante;
Per questo più che per ogni altro vizio
L'abbadessa l'aveva in quel servizio.

Ma la discordia, a dipartire accinta
Mirando la carissima compagna,
Scosse il vipereo crin di rabbia tinta,
E lei prendendo per la cuticagna,
L'arrestò, quindi al fianco se la messe,
E partì col medesimo calesse.

Suor Cannafessa dal convento uscita,
Andò a smontare a casa del Piovano,
Ove, di primo tempo assai gradita
Visse, e fingendo un tratto dolce e umano,
Fu il piacer, l'allegría di quei contorni;
Granata nuova spazza ben tre giorni.

Qual se leggere nuvoletta vede
Sorger sull'orizzonte il buon nocchiero,
La tempesta terribile prevede,
Che desterà libeccio orrido e fiero:
Tal Brigida in costei temè vicina,
In cor del buon padron la sua ruina.

Quando Suor Cannafessa in quella casa
Non si stimò più tanto forestiera,
Dall'empia furia nuovamente invasa,
La prese contro della cameriera,
E cominciar le liti a pullulare,
Siccome i buchi in calze di scolare.

Vide che del pacifico fratello
Brigida a suo talento il cor volgea,
E di fargli baciare il chiavistello
Concepì tosto la maligna idea;
E cose argomentar!... Ma un'alma ardita
Nelle difficoltà s'anima e irrita.

Brigida, avezza a farla da padrona,
Tutto godendo del Piovan l'amore,
Si accorge che la sorte l'abbandona,
E di collera orrenda ha pieno il core:
La nera face in Flegetone accende
Discordia, e'l fuoco in ogni parte estende.

A grattarsi la pancia ognora usato
Il buon Piovano, oppresso è dalle liti;
I ricorsi da questo e da quel lato
Piovon da labbri petulanti e arditi;
Dall'onta trasportata e dalla stizza,
L'una contro dell'altra ognor l'aizza.

Gatto vedeste mai d'un tordo arrosto,
Intento a preda che sperò sicura?
Ghermir lo vuole, e un altro gatto accosto
Trovasi, l'uno all'altro fa paura,
Soffian entrambi in minaccevol'atto,
Ed intanto l'augel rimase intatto.

Così nel cor del Prete un dolce affetto
Destasi che per Brigida favella;
La convenienza, il sangue, ed il rispetto
Pretendon preferita la sorella;
Ei non risolve, e questa indecisione
Di scandali più gravi è la cagione.

Ma ritrovossi alfine al duro segno
Che dell'amato ben dovè disfarse:
Sul grasso volto l'insueto sdegno
La prima volta in un momento apparse,
Che del vescovo un fiero monitorio
Diede alla serva esilio perentorio.

Chiamò la dolce amica, e quando venne,
Fiso mirolla; ste' tacito alquanto,
Poi come un peperon rosso divenne;
Sospirò forte, scosse il capo alquanto,
E gettò via, fremendo, un biscottino,
Che a mettersi fra i denti era vicino.

Tu vedi, ei disse alfin, cara, tu vedi
In che misero stato io son condotto!
Come questo demonio, ch'ho fra'piedi,
L'infelice mia casa abbia ridotto,
Ove lunge dai chiassi e dagli affanni,
Vissuto abbiam senza di lei tanti anni!

Adorato idol mio, se far potessi
Quel che in vantaggio tuo mi detta il core...
Ah! Se questo collare io non avessi!
Sia maledetto quando entrai priore...
Quella tigre, che guerra in sen ci porta,
Tre braccia metterei fuor della porta.

Ma un tiranno dovere... Il grado mio...
Le ciarle, che pur troppo uopo è ch'io schivi..
Il monitorio vescovile... Oh Dio!
Vogliono... Ah! voglion che di te mi privi,
E che una serpe rea mi nutra in seno,
Che mi uccida coi morsi e col veleno.

Come pastor che dal piovoso cielo
Ricerca asilo in le silvestri strade,
Se, lacerando il nubiloso velo
Con orrendo fragore il fulmin cade
A incenerire i suoi lanuti armenti,
Tal Brigida rimase a questi accenti.

Pallida e muta un gran sospiro trasse,
Che dal profondo del suo cor venìa,
Il palpitar frequente, or alte or basse,
Sotto del raro vel che le copria,
Mostrò le bianche mamme; e i mesti lumi
Di lagrime inondar due larghi fiumi.

Quindi inalzando timida la voce,
Dai singulti interrotta e dai sospiri,
Disse: È fia ver? Questa sentenza atroce
Osi darmi crudele?... E vivi? E spiri?...
Ed io lassa! che ti odo in questo istante,
Come estinta non cado alle tue piante?

Partirò! partirò! Porterò meco
Il pentimento van di averti amato!
Che diranno in vedermi e Tonio e Beco,
Di cui la man, gli affetti ho ricusato?
Ah crudel, menzognero, traditore!
Or va'! credi al giurar di lungo amore!

A questi accenti il Prete imbietolito,
Taci, le dice, e tenero l'abbraccia:
Ella si rasserena: e che? Pentito,
Selma, tu sei dell'orrida minaccia?
Non tocchiamo, ei risponde, questo tasto:
Il vescovo lo vuol; vano è il contrasto.

Brigida allora irata, furibonda,
Tremò, fremette, lacerossi il volto,
Svelse dal crin più d'una ciocca bionda,
Poi gridò: te non ha femmina accolto
Il sen, nè un uom ti generò; briccone,
Tu se figliuolo d'un gatto mammone!

Piangesse almeno della mia sventura!
Mostrasse l'alma al duro caso inquieta!
Eccolo lì con quella faccia dura,
Propriamente da batter la moneta!
Ah! de' fulmini tuoi, cielo, che fai?
Butti giù dei cammin, bruci i pagliai!

Torbida il guata, indi da lui si scosta,
E fugge a rompicollo per le scale,
Nè vuole intender verbo di risposta,
Così grande è la rabbia che l'assale,
Non sa il Piovano come al mal proveggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

La licenziata serva invelenita,
Come Baccante alzando al ciel la voce,
Suor Canafessa a cruda guerra invita,
Che le risponde in tuono alto e feroce;
E sì grande è il romor, che a quello accanto
Nulla è l'uffizio del venerdì santo.

Ingiurie inaudite infra di loro,
Con scandol dei villan, si barattaro,
Indi posto in non cale ogni decoro,
Ambedue pe' capelli si pigliaro,
Or gli shiaffi alternando or le capate,
Or nella parpagnacca aspre pedate.

Il Piovano coll'acqua benedetta
Corse gridando pace, pace, pace,
Ma quelle furie non gli davan retta,
Avevan gli occhi come accesa brace,
E di pazzo furore ebre e frementi,
Si avviticchiavan come due serpenti.

Il cherico v'accorse e il cappellano,
E poi di contadini ampia genìa,
E di por fine a quel conflitto insano
A fatica trovarono la via:
Fugge la serva, in camera si serra,
Siede, e fissa anelante il guardo a terra.

E dice: Io giuro per il sacramento,
Che pria che in ciel di mia partenza splenda
L'infausto Sol, di questo tradimento
Vendetta avrò!... vendetta aspra, tremenda;
Verrà la notte... Me la pagherai!...
Chi ciarla molto non conclude mai.

Già si tuffava in seno all'Oceano
Il chiaro nume apportator del giorno,
Quando in casa del nostro buon Piovano
Seguì l'aspro conflitto, e a quel contorno
Si avvicinava appunto in tale istante
Un certo fra Pillotta zoccolante.

Fra Pillotta era un uom che nei verdi anni
Vestì il san Francesco il sacro saio
Per calmar di miseria i lunghi affanni,
E passarla d'accordo col fornaio:
Ma in corpo non gli avea potuto entrare
La voglia di far ben, nè di studiare.

E fra quanti il cappuccio unqua portaro
Trovare un uom non si saria potuto
Di lui più temerario, più somaro,
Capriccioso briccon, baron fottuto:
Egli era tal, che i frati del convento
Ne avevano un terribile spavento.

E ben più d'una volta al guardiano,
Che d'indurlo ad emenda avea tentato
Quante libbre pesava la sua mano,
Con qualche pesca agli occhi avea insegnato;
Il General ridurlo non sapea,
E in faccia a lui la regola tacea.

Egli era stato a far la corda-pia
Nella chiesa d'un comodo priore,
Poi partendo sbagliata avea la via,
Perchè trincando come un traditore,
S'era conciato in così strana guisa,
Che chi 'l vedeva non tenea le risa.

Camminava a balzelli, e descrivendo
Più d'una zeta nel cammino ignoto,
Se non si ruppe il collo, il reverendo
A san Bartolomeo può sciorne il voto,
E mentre viaggiava senza fretta,
Cantava questa bella canzonetta.

« O Mariuccia, amor sai tu cos'e?
« *Tricche tracche*, te lo vo insegnare;
« O Mariuccia, vien sola con me,
« *Tricche tracche*, se lo vuoi imparare;
« Io senza brache e tu senza gonnella
« *Tricche tracche*, Mariuccia bella.

Così cantando, per le torte strade,
Ingannato dal vin, tanto si aggira,
Che il vespertino umor dal cielo cade,
E Febo il carro alla rimessa tira:
Allora, avendo il vino digerito,
S'accorge che il cammino avea sfallito.

Molte miglia lontano è dal convento;
E stanco, il ciel si oscura, e l'ora è tarda;
Perciò pensando dove in quel momento
Appoggiar senza spesa l'alabarda,
Gli sovvien che vicino era un piovano,
Coi zoccolanti ognor dolce ed umano.

In virtude d'un sacro lor contratto,
Stampato in carta grande imperiale,
Era stato concluso un certo patto
Tra 'l piovano ed il padre generale,
Che i religiosi han di chiamare usanza
Col termine preciso *fratellanza.*

Per essa il prete promettea che ognora
Avrebbe a braccia aperte ricevuto
I padri zoccolanti, e loro ancora
Somministrato in ogni caso aiuto,
Sempre pronto tenendo e letto e desco
A chi avea la livrea di san Francesco.

Prometteva un compagno trattamento
Al Piovan nostro il frate comandante;
Il tutto unito a un tal lardellamento
D'indulgenze così possenti e tante,
Che un uom uscito dai mortali affanni
Potean metter più su di san Giovanni.

Patto al mondo non fu tanto lesivo
Che quella fratellanza ch'io dicea;
Danno i frati pan duro e vin cattivo,
Pigliano i berlingozzi e la verdea;
Danno un par di salacche e due fagioli,
E pigliano i capponi e i raviuoli.

Del Piovano entrò dunque in casa il frate,
Col solito *laudato sia il Signore;*
Si assise tosto e terse alle infuocate
Guance col moccichin l'alto sudore;
Posando poi l'amplissimo tabarro,
Mostrò tal collo ch' avria tratto un carro.

Nell'aspettar la desiata cena
Lunghe le ore gli parvero e noiose,
Che il prete e la sorella avevan piena
La mente ancor delle accadute cose;
Brigida stava pensierosa e mesta,
Macchinando gran roba per la testa.

Ma ciò non impedì che a lauta mensa,
Ove fu apposto d'ogni ben d' Iddio,
E per cui la cantina e la dispensa
Prodiga man più dell'usato aprio,
Colle ciglia sul piatto ognor dimesse
Quel bravo parasito non sedesse.

Ogni altro galantuomo avria cercato
Donde nascea quel mal umor profondo;
Ma fra Pillotta, a desco accomodato,
Non cura un terremoto, nè se il mondo
Coi fulmini distrugge atra procella;
Basta che resti illesa la scodella.

Dopo strippato, quanto il setoloso
Animal che la ghianda apprezzar suole,
All'accennata stanza del riposo
Andò, ruttando, e senza far parole:
Là spogliato del rustico gabbano,
Si corcò senza il segno del Cristiano.

Poteva fra Pillotta aver dormito,
Poco più poco men, circa tre ore,
Quando svegliossi, e si trovò assalito
Di corpo da fierissimo dolore:
Era la cena, che volea scacciare
Il non ben digerito desinare.

Mancava la predella: ma già detto
Gli era stato dov' era il camerino;
Ond'ei saltando a tutta fretta il letto,
Prende seco un notturno lumicino;
Il ventre sgrava, e quando sulle piume
Tornar pretende, gli si spegne il lume.

Allora, in casa ignota, ed all' oscuro,
Dov'egli sia più non si raccapezza,
Camminò ben finchè si rese al muro;
Poi lasciollo, ed intorno errò gran pezza,
Finchè il piè barcollante ed inesperto
Introdusse in un uscio, a caso, aperto.

Contento allor, e tutto ardito e baldo
La sua camera crede aver trovata:
S'avanza, e vi ritrova un letto caldo;
E dice: Sia la sorte ringraziata!
Dentro si ficca, in placido sopore
S' immerge, e non s'avvede dell'errore.

Quella non era già la stanza istessa
U' da principio s'era coricato;
Era la stanza di Suor Connafessa,
Quella dov' era il Zoccolante entrato,
Ella intanto in terren si trattenea
Coll'abatin, di cui sopra dicea.

Il grave cocchio d'ebano brunito
Verso dell'occidente avea già chino
D'Erebo la mogliera, e già compito
Più che mezzo del ciel l'arduo cammino,
E scorreva il silenzio in quell' ostello
Colle scarpe di feltro da cappello.

Brigida, cui desio d'alta vendetta
Impediva di chiuder le pupille,
Ode due tocchi all'orologio; in fretta
Lascia le piume a lei non più tranquille;
E dove atroce rabbia la strascina
D'oscurità coperta s'incammina.

Brandisce con man forte e vigorosa,
Qual se fosse un fuscello, una festuca,
Grossa, dura, pesante, noderosa,
Lunga circa due braccia, una marruca;
E tacita, e guardinga indi si avanza
Dell'odiosa nemica in ver la stanza:

Ivi, fra l'aria tenebrosa e oscura,
Il piè muove leggero e circospetto,
Ben l'equilibra, poi vi si assicura,
E la mano con cui ricerca il letto,
Ora sospende, ed ora aggira incerta,
Finchè tocca il lenzuolo e la coperta.

Qual nell'estivo tempo, allorchè il sole
Sfavillante di raggi in cielo splende,
Sorgere oscura e densa nube suole,
Che tutta l'atmosfera poi sorprende,
E dei venti al furor rotta e divisa,
Versa grandin sonora ed improvvisa:

Tal Brigida, menando aspra tempesta
Di legnate, che dare altrui credea,
Or le costole al frate, ed or la testa
Con sì tremenda forza percotea,
Che forse men leggera un dì calava
Di man d'Alcide la temuta clava.

Il frate, a sì possente svegliarino,
A cui l'egual non fece unqua Inghilterra,
S'alza (pien di paura) e oh me meschino!
Pietà! Pietà!... Perchè si cruda guerra?...
Che ho fatto? Ahimè, sclama con voce afflitta,
Ma l'altra segue a mescere e sta zitta.

Ahi! perchè, segue il frate, ha, perchè cade
Diluvio sì crudel di bastonate?...
Son chiuse alla pietà tutte le strade?
Cosa vi ha fatto un miserabil frate?
Una cena è per voi si grave affronto,
Che rincarate a questo segno il conto?

Ma Brigida non l'ode, e ognor più in festa
Vibrando il legno, esala il suo dispetto;
Alfin colpo sì reo gli diede in testa,
Ch'ei tombolando giù cadde dal letto,
E al suol (qual cosa morta) si distese;
Ella timida allor la fuga prese.

Suor Cannafessa, che in terreno stava
A trastullarsi con quell'abatino,
Nell'udir fra Pillotta che strillava,
Il volto fe' come un popon vernino;
Una gelida man le strinse il core,
E i crini in fronte le si alzar di orrore.

Inquieta, sorpresa, e titubante,
Le gira il capo come un arcolajo,
Celar vorrebbe il tonsurato amante,
Ma non sa dove; alfin seco al pollajo
Lo tragge, apre la porta, e dice: Entrate.
Nequaquam, le risponde il sor abate.

Deh! vi caglia la mia riputazione,
Fate che infamia e scorno io qui non abbia,
Dic'ella; ed ei, non son tanto coglione
Che da me stesso voglia pormi in gabbia,
Mehercule! A morir per voi son pronto,
Ma rimpiattarmi!... Fate male il conto.

Brigida intanto, cui la coscienza
Il creduto omicidio ange e tormenta,
S'aggira intorno piena di temenza,
Nè di tornare in camera si attenta;
Vuol fuggir, vuol celarsi, e asil del paro
Colla nemica sua cerca al pollaro.

Mentre s'appressa, nol sapendo, a lei,
L'ode che a entrar là dentro alcuno esorta,
E fra sè dice: Or come è qui costei?
Non l'ho lasciata a piè del letto morta?
Depone allor la tema; e l'ira stolta
Le consiglia accopparla un'altra volta.

E come salta, quando vuol far preda
Del timidetto sorcio, agile il gatto,
Quantunque l'inimica sua nol veda,
Ove la voce udì, scagliasi a un tratto;
Ma si frappone, e a Cannafessa scudo
Fassi ad un tratto il tonsurato drudo.

Grida, e in fondo al pollaro in tutta fretta
Corre la monachella spaventata;
Brigida allor sull'Abatin si getta,
E perchè la marruca avea lasciata,
Urlando entrambi in tuono alto e feroce,
Fan di cazzotti una battaglia atroce.

Al fuggir della monaca, al gridare.
All'agitarsi di quei due campioni,
Comincian fortemente a strepitare
Le galline, i pollastri ed i capponi:
Qual se per divorar lor ossa e polpe
Avesser dietro la maligna volpe.

Il Piovan, che già s'era impaurito
Del Frate ai gridi, nell'udir da basso
Un litigio sì fiero e invelenito,
Latrare il cane, e i polli far tal chiasso,
Paventa i ladri, e colle membra ignude,
Balza dal letto, e in campanil si chiude.

E mentre il fiato ognora più l'ingrossa,
Il timor di rimetterci la vita,
Suonando a tocchi la campana grossa,
In suo soccorso i contadini invita;
Essi svegliati dal fremente suono,
Lascian le lor capanne in abbandono:

Si alza per la campagna un mormorio;
Chi di quà, chi di là prende la strada;
Chi accorre, chi s'arresta, chi ha desio
Di saper da chi passa ciò che accada:
Le madri intanto, il cor di tema pieno,
Stringonsi meste i figlioletti al seno.

Parte miran, piangendo, i lor mariti,
Che traversando i campi ed i fossati,
A casa del piovan corrono arditi,
Con bastoni ed accette e correggiati,
E chi pennato e chi vanga stringea,
Chi scalzo, chi in camicia vi accorrea.

Mentre così Rosina raccontava,
Dal passeggio tornato era il dottore,
E nell'udir che ancora ella ciarlava,
Gridò con rabbia: Son ventidue ore,
E se più a lungo ella ci tiene a bada,
Ci chiapperà la notte per la strada.

Nei circostanti indusse un tal parlare
Di pensier differente e di partito;
Altri voleano in cesta rimontare,
Altri aspettar che avesse ella finito;
Ma io, che alfin del foglio omai son giunto,
Termino questo chiasso, e faccio punto.

FINE DEL CANTO SESTO

CANTO VII.

Dopo lungo contrasto, cui 'l dottore
Per non lasciar finir quella novella,
Die' sfogo al mal umor ch'entro del core
La noja gli destò; pien di rovella,
Per voler del superbo mulattiere,
L'udì continuare in tai maniere.

Quando il piovan suonò quella campana,
Si spaventar gli atleti del pollaro,
E tralasciar la pugna aspra e inumana,
Ma con sorriso disdegnoso e amaro
Cannafessa esclamò: Morta mi vuoi?
Spietata! Ecco ch'io m'offro ai colpi tuoi.

Sfoga l'ira crudel, niun ti si oppone,
Uccidimi; ma poi che fatto avrai;
A dormir coll'amato tuo padrone,
Come finor facesti, te n'andrai?
Dipotica potrai più comandare?
Pensaci ben, tu ti farai impiccare.

Questo lugubre suon già d'ogni intorno
Chiama alla cura un nuvol di villani;
Ambe rischio corriam d'infamia e scorno:
Voi tu che un tal periglio si allontani?
Pace facciamo; a stabil pace adatti
Eccoti, e presto ti decidi, i patti.

Diviso della casa sia il comando;
Tu, non ancella, ma sarai mia suora:
Quest'abate, non più di contrabbando,
Na libero venir qui potrà ognora;
Tu dormirai la notte in santa pace
Col tuo padrone, ed io con chi mi piace.

Il monitorio, che di quà ti scaccia,
E che per opra mia fu compilato,
Altro non fia che inutile minaccia,
E sarà quantc prima revocato...
Sento già dei villan prossimi i gridi;
O dentro o fuora. Che vuoi far? Decidi...

Di tali patti la fantesca il peso,
Esaminati i casi suoi, comprende;
Ed estinto il furor nel seno acceso,
Suor Cannafessa ad abbracciar si arrende:
Stipulando fra lor pacificate
Le condizioni in man del sior abate.

Ma già rimbomban le vicine strade
Dei villani all'altissimo romore;
E a tutti tre la tema persuade
Di presto ritrovarsi asil migliore;
L'abatino, per mettersi al sicuro,
Traversa l'orto, o ne scavalca il muro.

Si striscia indi carpon per un fossato,
Ov'acqua non suol esser se non piove;
Ed a casa per vie torte arrivato,
Ponsi al balcone ad aspettar le nuove;
Intanto in sulla porta il prete scende,
E il soccorso vicin chiama ed attende.

A Cannafessa raccontare il male
Volea ch'era seguito in la sua stanza
Brigida, ma il timore in lei prevale,
E appena appena tempo assai le avanza,
Che là non la soprenda il sior curato,
Che ad accoglier venìa lo stuolo armato.

Suor Cannafessa, perchè fu più lenta,
Dovè far per salir giro più grande;
Già la rustica folla si presenta,
Già per la casa quà e là si spande;
E a lume di lanterne e torce a vento
A ricercare i ladri ognuno è intento.

Poscia che in vano, e con un gran fracasso,
Ogni parte i villani han rifrugata,
Senza trovar neppure un gatto abbasso,
Risolvon di salire: avea imboccata
La scala giusto allor suor Cannafessa,
E dietro a lei la turba ognor si appressa:

S'ella un po' più tardava, o se fra loro
Non s'impedivan per la troppa fretta,
Il prete e i contadin con suo disdoro,
Scalza, in camicia e in corta gonnelletta
L'avrebbero sorpresa in sulle scale,
Cosa che far potea pensare a male.

La sala traversò come un baleno,
E l'andito passò che rimettea
Alla sua stanza; il cor batteale in seno,
Ed il respiro un mantice parea:
Entrò nell'uscio, e incerta e titubante
In sulla soglia soffermò le piante.

Colà timor la spinse: altro timore
Poi la ritenne, e risvegliolle in seno
Il desìo di saper se l'amatore
Da sì gran rischio salvo fosse almeno;
Ma il prete coi villan gran chiasso fea,
E fra cent'urli nullo comprendea.

In sala giunto il timido piovano,
Colà fermossi coi compagni suoi;
L'astuta serva dal secondo piano,
Mezza spogliata, vi discese poi;
E imposturò grandissimo spavento
Nel veder tanta gente in quel momento.

Dal prete interrogata s'ella avesse
Pianger, gridare il cane e i polli udito,
Strinse le labbra, alte le spalle messe,
E disse: No signor; quieta ho dormito,
E solo adesso mi ha svegliata a un tratto
Questo pazzo baccan che avete fatto.

Ma, dite? cosa è questa stravaganza?
Che fate quì di tutta questa gente?
Voi, che dormir sì bene avete usanza,
E svegliarvi al meriggio solamente,
Che grillo vi è saltato per la testa?
Io, per me, non capisco cos'è questa!

Allora Becco Sgraffia, e Cecco Avaro,
Soliti a far tra quei villan figura,
A burlarsi del prete incominciaro,
Deridendo la sua sciocca paura;
E Cecco soggiungea: Quest'estro matto
Un grave torto alla natura ha fatto.

Al toccheggiar del vostro campanone,
Colla mia Crezia appunto incominciato
Avea quella dolcissima funzione...
E quasi un giovinotto era impastato...
Ah! Prete mio, l'avranno avuto a male
Tutti quei che sorpresi ha un caso tale.

In somma, Beco aggiunse: Noi vediamo
Che quì ladri di certo non avete,
Una felice notte vi auguriamo,
Partir possiamo se altro non volete;
Ah no! disse il Piovan, non mi lasciate;
Pria le camere tutte visitate.

Andiam, Cecco risponde. Immantinenti
Co'suoi villani all'andito si appressa:
Trema dalla paura a questi accenti,
E corre verso il letto, Cannafessa;
Ma nel frate, che ancor non s'era mosso,
Inciampa, e urlando gli strapiomba adosso.

Fra Pillotto, che al suolo era proteso,
E fuor di sentimenti, in sè rinviene;
Schiacciar si sente da insoffribil peso,
S'inaspriscon le piaghe e le sue pene;
E geme e stride in lunga voce e mesta,
Ed esclama il Piovan: Che sosa è questa?

Corre verso la voce, e della suora
Ode che dalla camera partia,
E dice, tutto esterrefatto allora:
Vedete! Io non ho detta una bugia!
Ecco i ladri! Ecco i ladri! Andiam là drento,
Entrate, entrate senza complimento.

In camera, alla fine, egli si avanza,
Dai villan preceduto e seguitato,
E giacer vede in mezzo della stanza
Il frate sangu noso e fracassato,
Ed a lui sovrapposta la sorella,
Che in capo ha la camicia e la gonnella.

Ella sorge confusa; pien di doglie
L'anima sua l'altro commenda al cielo;
Subito orrore il Piovan nostro coglie,
E gli si rizza sulla fronte il pelo,
Che nascer sente in seno un pensier tristo,
Cioè, che nascer debba l'anticristo.

E articolando balbuziente voce,
Dice: Buon padre... in grado tal vi veggio...,
Io compatisco il vostro caso atroce...
Ma!.. vedo il male, e dubito del peggio!..
In somma io non capisco, in mia coscienza,
Perchè sia qui la vostra Riverenza.

Rivolge il frate lagrimoso il ciglio,
E dopo aver pensato qualche poco,
Anch'io, dice, signor, mi meraviglio,
Nè so com'io sia giunto in queste loco:
E mi rammento sol che uscii del letto
Per fare un po' di corpo, con rispetto.

Una tempesta orribil di legnate
Mi ricordo anche ben che rasciugai;
Ma non so chi me l'abbia appiccicate;
Quel che le dava non parlava mai,
E, per la verità, debbo anche dire
Che niuno ho visto, o udito entrare o uscire.

E voi, signora, qui che state a fare?
Disse il piovan rivolto alla sorella;
Io, rispose, dormiva: Ho udito entrare
Tanta gente, ho infilata la gonnella;
Ho corso, e ho trovo quest'impedimento,
Son ita in terra, e mi son rotta il mento.

Signor piovano, non vi confondete,
Gravemente dicea Cecco: gli effetti
Dimostran chiaro, che qui in casa avete
Un battaglion di spiriti foletti;
Quel bastonar la gente è un loro modo:
Ma questi quì, per Dio! bastonan sodo!

Cogli esorcismi e con dell'acqua santa
(Se v'incomodan) voi li discacciate:
Noi partirem; già il gallo odo che canta,
Ma pria diamo soccorso a questo frate.
Fe' porlo in letto, e con un gran vocione
Gridò: Mengone! dove sei? Mengone?

Mengon Gratta era un satrapo villano,
Che avea servito un anno allo spedale,
Forbendo agli ammalati il deretano,
La padella portando e l'orinale;
Poi tornat'era ai patrj campi in seno
Con fama di seguace di Galeno.

Correvano a chiamarlo i contadini
Per udir l'ippocratico parere,
E ne'borghi lontani e ne' vicini
Era in credito grande il suo sapere:
E con qualche ragione in verità
Ne uccidea quanti un medico in città.

Venne il bravo Mengone, e le ferute
Del frate esaminando a faccia dura,
In grave tuon promesse a lui salute,
E per dare un principio a quella cura,
Gli ordinò di adoprar tali ingredienti
Da farlo cader morto immantinenti.

Venuto il giorno, meglio accomodaro
La monaca e la serva il lor dissidio;
Amiche di rivali diventaro,
Nè l'una all'altra più diede fastidio;
Restaro a fra Pillotta le legnate,
Ed in casa ebbe accesso il sor abate.

Poi si partir comando ed ingerenze
Le donne dal desio di pace indotte:
Del buon Piovano riparò alle urgenze
La suora il giorno, e Brigida la notte:
Ei, posto il monitorio in oblivione,
Fe' la vita soave del coglione.

La narratrice, al suon d'applausi e risa,
Appena terminò questa novella,
Il ciel s'oscurò tutto in strana guisa,
Minacciando terribile procella;
Lampeggiava, e s'udia l'orrendo suono
Ad ora ad ora avvicinar del tuono.

Il lettor non avrà dimenticato
De' cappuccini il padre cercatore,
Che al suol, da Spezza-ferro rovesciato,
Giacea pieno di rabbia e di dolore;
Ed innalzando al Ciel la rauca voce,
Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Volge a quei gridi sul terrestre suolo
Gli occhi d'Assisi il Taumaturgo, e vede
Il cappuccino addolorato e solo,
Pieno di sangue dalla testa al piede
E la vendetta accorda ch'ei chiedea,
Pel rispetto levato alla livrea.

Ansioso rivolge il guardo intorno,
Là donde nasce il regnator di Delo,
E dove in mar cadendo estingue il giorno,
Al pigro Arturo apportator di gelo,
E della Libia all'arenosa via
Per veder se alcun vento comparia.

Tutto era in calma, ond'ei tosto risolve
Di ricercarne alla natìa magione:
Lascia l'olimpo e pronti i passi volve
Di Sicilia alla fertile regione,
Ov'Eolo, a tempo del pietoso Enea,
Dei venti il fren difficile reggea.

Quando all'orrida grotta fu vicino
Del re dei venti se conventuale
Gli comparisse avanti o cappuccino,
Son discordi le cronache, e prevale
L'opinion, ch'ei gli apparisse innante
In figura di frate zoccolante.

Gente inimica a me, comincia il santo,
Fra Bientina e Fucecchio i passi move:
Un vettural, che ha tra gl'iniqui il vanto,
A giustissimo sdegno mi commove:
Tu, destando nel ciel atra tempesta,
L'empio distruggi, i passegger, la cesta.

Accorda ai venti libera partenza,
E da me ne riceve in guiderdone
La fratellanza nostra e l'indulgenza,
Che all'ordine accordò Papa Leone;
Eolo (a quel dire) all'imponente aspetto
Chinò la fronte in segno di rispetto.

E replicò: Prontissimo sarei
Ad eseguir quanto da me bramate,
Ma non son, come al tempo degli Dei,
Dei venti or più le carceri serrate:
Ognuno a piacer suo vaga nel mondo,
E turba o calma il vasto equoreo fondo.

Qui non comando: in questo orrido loco
Albergo sol per non pagar pigione,
Per fuggir l'ozio e trastullarmi un poco
Venti maneggio d'altra condizione;
N'ho buono smercio, e il viver mi guadagno,
Ond'è che di mia sorte io non mi lagno.

Qui troverete il vento, in cui risolvonsi
Le promesse dei nobili ai mercanti;
Quello, nel quale i giuramenti avvolvonsi
De'giocatori e degli irati amanti;
E quello in cui svanir dei Mecenati
Suol la protezion promessa ai vati.

Quello, che strugge i bei castelli in aria
Dei tanto irragionevoli Alchimisti;
Quello che annulla, o malamente varia
I piani dei moderni progettisti;
E quello, in cui talor, d'oggi in domani,
Si trasforma il *vedrem* dei Cortigiani.

Ma dei primi vassalli, in ver la sera,
Se alcun ritorna alla caverna antica,
Troverò di servirvi la maniera:
Voi ben ricompensate ogni fatica
Coll'onor di mostrarvi in questa stanza
Coll'indulgenza e colla fratellanza.

Mentre così dicea, di nembi cinto
Entrò nella spelonca l'Aquilone,
D'orgoglio pien, da che domato e vinto
Avea Libeccio in singolar tenzone:
E avanzandosi altero e pettoruto,
Appena fece un segno di saluto.

Oh! *lupus est in fabula!* riprese
Eolo, ed a Borea disse: per servizio,
Un furfante che quel buon padre offese
Vorresti tu mandare in precipizio?
Mirollo in volto, e cangiò l'Aquilone
Il pazzo orgoglio in venerazione.

E poscia che dal santo gli fu detto
Quali eran le persone ed il paese
Che subissar dovea, d'ira e dispetto
Gonfiò le irsute gote, l'ali stese,
E preceder si fe' nell'aria impura
Da nubi e freddo e tremito e paura.

Sull'erbetta fra tanto, ai rai del sole,
Vespina e 'l mulattier fatta merenda,
Di Rosina ascoltando le parole,
Scherzavano e ridevano a vicenda,
Quand'ecco, il polverone agita e mesce
Turbo fremente che ognor più si accresce.

Sparisce il giorno: di tenebre il polo
Cuopron le nubi procellose e nere:
Sibila il vento, e fino all'imo suolo
Dei lecci fa piegar le cime altere;
Splendon lampi sanguigni, il tuono scoppia,
Ed il terribil fuoco eco ne addoppia.

Dirotta pioggia e grandine sonante
Precipitan; l'altissimo fragore
Dei ripercossi rami delle piante
Accresce lo spavento ed il terrore;
Arbusti e biade trita il turbo fello,
E torrente diviene ogni ruscello.

Dei spaventati passeggier niun resta
Sul praticello, vasto lago fatto;
Confusamente montan tutti in cesta,
E, a suon di busse, il mul, per lungo tratto,
Spingon 'n un bosco senza saper dove;
Grandina intanto, e tira vento e piove.

I fulmini rompeano ad ogni poco
O querce o faggio o noderoso pino,
Ma non potero il violento foco
Alla cesta giammai spinger vicino,
Perchè Vespina aveva un campanello,
Già benedetto al lauretano ostello.

Trassel di tasca; e col possente suono
L'elletrico cammino al fulmin chiuse,
E d'Aquilone a vendicar mal buono
D'Assisi il santo, il rio furor deluse;
Si calmò la burrasca, e restò solo
Cinto di nubi o di tenebre il polo.

Fradici mezzi i passeggieri intanto,
E da un orrido freddo intirizziti,
Non san dove rivolgersi, e in qual canto
Ritrovar chi li alloggi e chi gli aiti;
Confuso e timoroso il forte, il fiero
Spezza-ferro smarrito avea il sentiero.

Sorgea la notte, e pieni di timore
Per trovar un rimedio a tanto danno
Consultavan fra lor, quando il Dottore,
Io vel dissi, gridò, vi dia il malanno!
Via mettetevi un po' colle novelle
A rompermi, per Dio, le tavarnelle!

Se al mio consiglio aveste data retta,
Certo avremmo sfuggito il temporale:
Maledette le ciarle... ma vendetta
Or non pretendo del sofferto male:
Mi è noto in questa selva un romitorio,
Che alloggio potrà darci e refettorio.

Venite meco. In questo dire avanza
Al primo posto, in man le briglie prende.
E guida il mul finchè alla sacra stanza
Giunge: in fretta colà ciascun discende,
E ringraziando il Ciel si riconforta,
Mentre il lor condottier bussa alla porta.

Subitamente a un finestrin s'affaccia
Un Romito, chiamato fra Cannone,
Che all'irto pel del capo e della faccia
Pareva veramente un can barbone;
Domine salva me, con bassa voce
Ei disse, e si fe' il segno della Croce.

Poi chiuse il finestino a tutta fretta,
E di dentro gridò: Lasciami in pace,
Vanne lunge da questa mia casetta,
Ti riconosco spirito mendace.
Il Dottor picchia un'altra volta, e sente
Gridar: Lasciami in pace, nuovamente.

Al Dottor così dura ostinazione
Diede nel naso, ed esclamò: Romito,
Aprite questa porta colle buone,
E non ci state a far lo scimunito;
Che se un altro momento voi tardate,
Ve la sconficco a forza di pedate.

Le acute strida, le minacce, i preghi
Di quella intirizzita compagnia
Fan che la chiesta grazia ei più non neghi,
E mostrando (per forza) cortesìa,
Apra la porta, e nell' angusto tetto,
Qual puote, accordi a ciaschedun ricetto.

Dell'eremo all'entrare a destra mano
Era di fra Cannon la cappellina,
Ove con un parlar dolce ed umano
Subito entrare ognun fece Vespina;
E con la man bianca qual neve schietta
Diede ad ognuno l'acqua benedetta.

Ciò vedendo il Romito, a poco a poco
Rassicurossi, e perse ogni timore;
Per gli ospiti novelli accese il foco,
Onde torre alle vesti il freddo umore;
E vedendo impossibile il partire,
Si messe un po' di cena ad allestire.

Di noci e fichi secchi un mezzo staro
Versò sopra la ruvida tovaglia,
Dicendo: Io sono un povero brodaro,
E non vi posso dar cosa che vaglia:
Trattamento farei meno frugale
S'io fossi guardiano o provinciale.

E pane e vin quindi v' aggiunse; e tolse
Poi di sotto la cappa del cammino
Un prosciutto; annasollo, indi rivolse
Gli occhi, dicendo: questo è Casentino!
Mel die' la fattoressa in occasione,
Che sua figlia guarì d'oppilazione.

Allora al rozzo desco ciascheduno
Si assise senza punti complimenti,
Il Romito in quel dì ruppe il digiuno,
E si mise a mangiare a due palmenti,
Poi sbevazzando, e pieno d'allegria,
Viva, gridò, la buona compagnia.

Ma se la compagnia tanto vi piace,
Vespina replicò, frate mio caro,
Perchè dianzi con quel *lasciami in pace*
Vi mostraste con noi tanto somaro?
Perchè ci feste star sì lungamente
Fuori esposti alla pioggia e all'aria algente?

Fanciulla, se sapeste (ei le rispose)
Pe' sovrumani altissimi decreti,
A quali dure, a quali strane cose
Siam soggetti noi altri Anacoreti,
Al mio fallir perdono accordereste,
O del somaro almen non mi dareste.

Lascio il dir che di sbirri e d'assassini,
Senza profitto siam spesso gli ostieri,
Che quà conducon Donne, e a giocolini
Scandalosi facciam da candelieri,
E solo vi dirò che il mal nemico
Spesso ci mette in qualche brutto intrico.

Quando la penitenza è giunta al segno
(Che in santità ben si potrìa cangiare)
Licenza ottiene dall'eterno regno
Di venirci maligno a importunare
Con le tentazion di varie sorti,
Onde viver convien da scaltri e accorti.

Una già ne provai strana cotanto,
Ch'io credo che l'eguale non s'intenda
In niuna vita di moderno santo,
E niuna antica cronaca o leggenda:
Fu il timor d'una simile avventura,
Che mi fece in aprir stare alla dura.

Questo parlar curiositade accese
Ne' commensali di sapere il caso:
A narrarlo il pregaro, e in van contese
L'importuno Dottor. Solliossi il naso
L'eremita, pigliò tabacco, e poi
Disse: Attenti, signori, eccomi a voi.

Io sono stato l'unico figliuolo,
Lo che spesso vuol dir male avezzato,
D'un ricco mercatante cacciajuolo;
Il qual, quando a vent'anni fui arrivato,
D'un certo male inutile a ridire,
Ebbe la compiacenza di morire.

Rimaso sol, mi posi addirittura
Mille volte saziando ond'era pieno,
Allo scrigno paterno a dar la stura,
Onde parte maggior le donne avieno,
Chè dalla prima infanzia con eccesso
Portato io mi sentìa verso il bel sesso.

Celebre in questo tempo si era resa
Per brìo, per vezzi, per galanterìa,
Maritata di fresco una Marchesa,
Per cui lo stuol dei damerin languìa;
Chi ne lodava il ciglio e ch'il bel crine
Chi le labbra e le mamme alabastrine.

Gli spiantati cultor dei colli astrei
Per essa empìan di versi i lor quaderni;
E i tratti, che ammirar soleano in lei,
Con dolce stil render tentaro eterni;
Ma niun vi riuscì; scrissero cose
Svenevoli, seccanti, stomacose.

Se Argene (poichè tale era il suo nome)
Diceva qualche freddo concettino.
Se il vento scomponea le belle chiome,
Se le pungeva il seno un moscerino,
Se l'orinal versava sotto il letto,
Subito venìa fuori ode o sonetto.

Io pur la vidi, e n'arsi più degli altri,
E per giungere a sì gradita meta
Tutti i modi tentai più accorti e scaltri;
Mi feci far dei versi da un poeta,
E passaron per miei; spesi, donai,
Ma nulla con Argene profittai.

O che il suo cor non fosse persuaso
Che'l mio ferian le sue luci leggiadre,
O veramente a lei desse nel naso
Il puzzo del formaggio di mio padre,
Di sua gran nobiltade infatuata,
Non si degnò pur volgermi un'occhiata.

Tra' piedi il caso mi portò una sera,
Nel far visita a certi miei parenti,
Livietta la sua prima cameriera,
A cui promisi senza complimenti
Dieci zecchini, se, così alla buona,
Mi faceva dormir colla padrona.

Stette sospesa questa donna un poco,
Fra se pensando: a me quindi rivolta,
A spegner, disse, l'amoroso foco
La strada v'aprirò la prima volta,
Dopo la qual, se gonzo non sarete,
Facil fia replicar quando vorrete

Fra poco vi darò qualche risposta.
Ma esito felice io già prevedo:
Sol perchè ad appagarci sia disposta
Tre giorni soli e non di più vi chiedo:
Io per promessa tal tutto contento
La borsa le donai piena d'argento.

E tenendo la cosa omai sicura,
Degli zerbin prendeami gioco e spasso:
Io gli vedeva intorno a quelle mura,
Che lei chiudean, girar con lento passo,
E ridea nel veder quei poveretti
Gettar sospiri, consumar calcetti.

Il terzo giorno con ridente faccia
A me tornò la cameriera, e disse:
State allegro, Signor, buon pro vi faccia;
Poi, senza spasimare, senza risse,
Stasera in braccio avrete una damina
Più vaga della stella mattutina.

Dopo la mezzanotte procurate
Di trovarvi alla porta posteriore;
Per dare un segno alquanto zuffolante,
O fate con le man lieve romore;
E con vostro piacer vedrete allora
Aprirvi, di sua man, la mia Signora.

Per dimostrarvi a lei ligio e devoto
Non sarà mal che qualche bel presente
Voi le facciate allor: vi sarà noto
Che il donar sulle donne è onnipossente,
Che nobili e plebee, leggiadre o brutte,
Piace il pigliar generalmente a tutte.

Che mai non avrei dato, ond'ella vinta
Cedesse ai voti miei! Larga provvista
Feci di gemme, che mi die' la spinta
Alla ruina invan da me prevista;
Giunse l'ora opportuna, io zufolai,
E subito la porta aprir mirai.

In bianca veste di veder mi parve
La da me tanto sospirata Argene;
Al sen la strinsi, ella confusa apparve.
E disse pian: qual passo far conviene!
Ove mi traggi amor!.. Palpando il muro
Trovammo intanto un camerino oscuro.

Sopra un molle sofà quivi adagiati,
Io diedi sfogo agli amorosi accenti;
E poi che in mezzo ai baci replicati
Alta fiamma d'amor caldi e furenti
Con eguale trasporto entrambi rese,
Le porsi il ricco involto ed ella il prese.

A me si strinse e trasse languidetta
Un sospiro che parve uscir dal cuore;
Fausto il tempo conobbi, e colsi in fretta,
Fra il dono e il furto, l'ultimo favore,
Che l'alma inebriommi, e di me stesso
Mi trasse, di piacer pel dolce eccesso.

Il primo arringo era finito appena
Che già il secondo replicar volea,
Quando intesi gridare a gola piena:
Ti ho pur colto sul fatto anima rea;
L'infame drudo alfin sarà palese,
Che a me spergiura ed infedel ti rese!

Ed ecco un lume comparire a un tratto,
Che il piccolo stanzin tutto rischiara;
Uno staffiere in minaccievol atto
Entra, ed ahi cruda rimembranza amara!
Vedo che quella ch'io stringea non era
Argene, ma l'indegna cameriera.

L'inganno, la sorpresa, la vergogna
Rabbia, furor m'accesero nel core;
Ammazzata avrei pur quella carogna,
Bruciate le cervella al servidore;
Ma poi pensai che per cotesta via
La mia vergogna divulgata avria.

Sursi, e rivolto a lei, tutto ti dono
Dissi, ciò che vilmente mi hai carpito:
Il vergognoso torto ti perdono,
Purchè sia nel silenzio sepellito;
Ma se ardisci parlarne, io ti prometto
Di piantarti uno stile in mezzo al petto.

Padre Cannone seguitar volea
Quai fece allo stallier minacce altere,
Ma il Dottor, che già più non ne potea,
Al narrator fe' segno di tacere,
Qual uom che, dall'astrazion sorpreso,
Qualche punto esenzial non abbia inteso.

Possia disse: Con vostra permissione,
Padre, un po' troppo per le lunghe andate:
Prometteste narrar la tentazione
Che vi fe' il diavol quando eri già frate.
Venghiamo all'ergo: queste digressioni,
Con rispetto, mi rompono i coglioni.

Non dite mal: questo parlare schietto
Mi piace molto, replicò il romito.
Ma ritorniamo a bomba, e vi prometto
Un racconto più liscio e più spedito.
Ed io, disse il Dottor, che per la mano
Lo prese, ed io vi farò far guardiano.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO VIII.

Permetterete seguitò il romito,
Ch'io dica ancor che della cameriera
Pretenda lo staffiere esser marito,
E che geloso bestialmente n'era;
Perciò rimase pien di confusione
Alle mie furie ed alla nostra azione.

Io pien di rabbia a casa ritornato,
Quasi volsi in me stesso il mio furore:
Ma quantunque deriso e derubato,
Solo a cagion d'un imprudente amore,
Accresceva le mie crudeli pene
Voglia maggior di posseder Argene.

Ma poco era l'inganno e il rubamento,
Che sol di borsa e fantasia m'offese:
In quell'osceno mio combattimento
Acquistai sì terribil mal francese,
Che squallido ed infermo e vacillante,
Mi ridussi uno scheletro ambulante.

Quindici mesi e più stetti nel letto
In periglio ed in forse della vita;
In medici e spezial spesi un sacchetto
Inutilmente, e a santa Margherita
Io feci voto alfin che, se guarìa,
'N un romitorio rinserrarmi andria.

Ebbi la grazia, e in questo loco venni
Dopo che mi fui fatto zoccolante;
In breve tempo austero si divenni,
E penitenze fei sì dure e tante,
Che meritar potea distinto elogio
Nel breviario e nel martilogio.

Fremea di rabbia il mal nemico nostro
Nel vedermi ripien di tanto zelo,
E uscito alfine dal tartareo chiostro,
Con la dovuta permission del cielo,
Per trarmi a perdizion fece a mio danno
La frode agir, la seduzion, l'inganno.

Ma invan di questo mio ruvido sacco
Istillarmi tentò dispregio in core;
Indarno d'abitar mi volle stracco
Solinga cella e un bosco pien d'orrore,
Nè dal santo cammino ei mi rimosse
Con orrendi fantasmi e con percosse.

Donne impure ne'sogni miei cingea
In disoneste positure invano,
E risvegliato invan trarmi volea
Al compensino dell'antica mano,
E invano butteretti e pastorelle
Mandò qui presso a pascolar le agnelle.

Parve alfin ch'ei cessasse, e che distolto
Da impresa tal, cedesse il campo e le armi;
Io me ne risi, e non compresi, ah stolto!
Ch'ei tratteneasi dall'importunarmi
Sol per farmi una guerra più ostinata,
Quand'io mi stessi fuori di parata.

Si fe' una sera un temporal sì nero,
Che il simil non avea giammai veduto;
Il tramontano impetuoso e fiero
Freddo sentir facea crudo ed acuto,
E dal cielo cadea pioggia cotale,
Che pareva il diluvio universale.

Io me ne stava tutto rannicchiato
Sotto al cammino a dir delle corone,
Quando all'uscio tre volte fu picchiato,
E in voce femminil, compassione,
Udii gridare. Aprite questa porta,
Padre Romito, ch' io son mezza morta.

La carità mi spinse; e l'uscio aperto
Mi si presenta la diletta Argene,
Che mi prega di metterla al coperto
Finchè la nuova aurora in ciel non viene,
E timida si volge indietro e guata,
Pallida in volto, e il crine scarmigliata.

Qual io rimasi a cotal vista, e quanto
Balzommi in sen per allegrezza il core,
Dicalo chi dopo sospiri e pianto
Alfin trovò propizio il dio d'amore;
Parlar volea, ma in faccia al mio bel Sole
Mi mancaron la voce e le parole.

Lieto i' accolsi entro di quella cella,
E poscia che il torpor fugato un poco
Con generoso vino ebbe la bella,
E la serica veste asciutta al foco,
Le chiesi perchè sola ed in sì ria
Stagion venisse alla celletta mia.

Un profondo sospir trasse dal petto,
E: per fare una burla al mio marito,
Disse, io faceva un piccolo viaggetto;
Ma nel bosco i ladron ci hanno assalito
E mi hanno... ah! mi si rizza il crin d'orrore,
La cameriera uccisa e un servidore.

Anche a me si rizzaro allor le chiome:
E quale, interrompendola, gridai,
Qual dell'estinta cameriera è il nome?
Livietta, ella soggiunse: ah! che i miei guai
Fur vendicati, io dissi; or vada, e rida
Nel cieco inferno del mio mal l'infida.

Parve sorpresa a questi accenti Argene;
E curioso rivolgendo il ciglio,
Disse: Buon padre argomentar conviene
Che da lei tratto in qualche rio periglio
Voi siate stato, giacchè sì godete
Del di lei mal... Ma voi, dite, chi siete?

Ah! bella Argene, ah! riconosci, io dissi,
In queste spoglie il povero Giannetto;
Splendido amante un giorno al secol vissi,
E per te pieno d'amoroso affetto:
Oh dio! mentre ti veggio in questo loco,
Sento avvamparmi in sen l'antico foco.

Qui flebilmente il duro caso esposi
A cui mi trasse un malizioso inganno;
Ella, al mio dir, fè gli occhi lagrimosi,
E appressandosi a me: qual duro affanno
Per me soffristi! replicò dolente:
Ma colpa non v' ebb' io, sono innocente.

Deh! perchè a disvelarmi il proprio male,
E ad impetrarne dolce medicina,
Donna indegna così, così venale
Impiegando, affrettar la tua ruina?
Perchè a me non parlasti? o se l'ardire
Mancava e il loco, un foglio il potea dire.

In fra gli amanti miei tu solo, e il giuro
Di Ciprigna il figliuol che invoco e adoro,
Tu sol d'una vittoria eri sicuro;
Eri tu la mia speme, il mio tesoro;
Solo attendeva, fra tuoi lacci avvinta,
Leggerissimo assalto, ed era vinta.

Pur ti riveggio alfin, ma quale, oh Dio?
Qual ti riveggio! oh come sei cangiato!
Narciso o Adon parve l'amante mio;
Pallido, macilente, estenuato
Or ti offri agli occhi miei; ma il fato avaro
Far non potrà ch'egli mi sia men caro.

Se tal per me tu sei, se in questi orrendi
Ed inospiti luoghi onde s'invola
Ogni ombra di piacer, per me ti rendi,
Se tanto hai qui sofferto per me sola,
Tigre son del Caucaso fra le coti
Nutrita se appagar nega i tuoi voti.

Così dicendo, diemmi un dolce amplesso,
Mentr' io le belle labbra delicate...
Dite, padre, con vostro buon permesso,
Sclamò il dottore, interrompendo il frate,
Che cosa han qui che far queste drammatiche?
In verità mi han rotto un po' le natiche.

E, cazzica! adirata allor Vespina,
Voi mi parete, disse, un seccatore,
Ma qui lo scioglimento s'indovina;
Non vi è sorpresa, replicò il dottore,
Che possano scoppiar tutti i pedanti,
Disse l'altra: Padrino, andate avanti.

Un tal atto, un tal dir, seguì 'l romito,
Dolce tempesta mi destaro in seno;
Ed un ah! sospirando, proferito,
Muto restai di troppi affetti pieno;
Ma se i miei labbri fur torpidi e tardi,
Espressero il desio gli avidi sguardi.

Io contemplava il lungo e biondo crine
Che senza polve nè odorosi unguenti
Spandeva sulle spalle alabastrine
Anella di vivace auro lucenti,
E il brio che balenava negli occhietti
Nel freddo marmo atti a destare affetti;

E il roseo labbro, che già preso e dato
Un bacio avea, dolce qual mel d'Imetto,
E, quel che offria spettacolo più grato,
Seno bianco qual neve e turgidetto,
Di cui serico vel parte celava,
Parte il cupido sguardo indovinava...

Questo è un troppo allungar, padre Romito,
Sclamò il dottor; non la finite mai?
E il frate gridò allora impazientito:
Ho a dirla in breve?.. Ebben, io la chiavai
Un par di volte, andammo poscia a cena,
E quindi a letto a replicar la scena.

Là certamente non mi feci torto,
E mi portai da bravo zoccolante;
Che fino a sette volte in tempo corto,
E sempre a pieno, alla diletta amante
Detti prova del mio maschil vigore,
Poi chiusi i lumi a placido sopore.

Non mi svegliai finchè, seguendo in cielo
Co' rapidi destrier l'alba novella,
Non spinse i primi raggi il Dio di Delo
Entro la mal serrata finestrella;
Ed appena svegliato, mi rivolsi
All'idol mio, che fra le braccia accolsi.

Ma mentre del vigor mio mattutino
A darle m'accingea saggio compiuto,
Vidi, pien di spavento, a me vicino,
Un de' ministri orribili di Pluto,
Di cui sovra la fronte disadorna
Rigido torreggiava un par di corna.

Nero come il carbone egli era, e avea
Irto il crin, gli occhi rossi ed infuocati,
Un par d'orecchie d'asino scotea,
E da' sordidi labbri sgangherati
Uscian le zanne, e qual si scioglie e annoda
Sferza, al tergo agitava immensa coda.

Appena vide che ver lui fui volto,
Spalancò la boccaccia ad un gran riso,
E gridò: Gira, gira, alfin ti ho colto.
Alfin ti sei giocato il paradiso!
Ecco qual ebber più ridicol fine
Penitenze, digiuni e discipline.

Conoscimi, balordo, un diavol sono
Di quei che furon succubi chiamati,
Che a te mi finsi Argene: or va, perdono
Dal cielo implora ai nuovi tuoi peccati,
E a lui frattanto assicurar potrai
Che il lupo muta il pel ma il vizio mai.

Mammalucco, animal, sciocco, babbeo,
Creder potesti che la bella Argene
Per cotesto mostaccio di giudeo
Sentir potesse le amorose pene?
Che avvicinasse il suo bocchin di rosa
A quell' ispida barba pidocchiosa?

Guarda il gentile Adon di cui le dame,
La matronal virtù posta in non cale,
Di lussuria a saziar l'impura fame
Fin quì verranno... Ah! tocco d'animale...
Ma interruppe il dottor con gran dispetto,
Che fece il diavol quando ebbe ciò detto?

Seguì il frate, sbuffando: in questa guisa
Poscia che il rio demonio ebbe parlato,
Smacellandosi proprio dalle risa,
Fuggì per aria, ch' era d'ali armato...
Bravo! sclamò il dottore addirittura,
Sarà finita questa seccatura!

Quì fra Cannon, perduta la pazienza,
Diè sfogo al concepito mal umore;
E gridando: Quest' è un' impertinenza!
Misurava un cazzotto al sor dottore;
Ma s'interposer tutti i circostanti,
E la baruffa non andò più avanti.

Tornaron presto in amistà costoro,
Che il frate era assai buono di natura,
E lieti i commensali fra di loro
Riser della diabolica avventura,
Dando molta ragione al buon romito,
Che aprir l'uscio non volle al primo invito.

Ma più d'ogni altro il servidor Pasquale,
Che avea, siccome ho detto, un braccio al collo
Dal troppo rider si mandava a male;
E, scotendosi, diede un certo crollo
Che gli fe' male a quella parte offesa,
Onde a gridar si messe alla distesa.

Corsero tutti allora a lui d'intorno
E quinci e quindi a dargli pronta aita;
E calmato il dolore, il labbro adorno
Sciolse Vespina bella intenerita,
E domandogli per quale accidente
S'era ridotto in grado sì languente.

A tal dimanda replicò di botto:
L'amore e l'imprudenza in questo stato,
Che rimedio non ha, mi hanno ridotto,
E il mal che soffro ho troppo meritato;
Ma il raccontare il caso mio saria
Lungo; e spiacere al sor dottor potria.

Sì, fratel caro, la narrazione
Disse il dottore, ad uomo infermo e frale,
Che non ha cera d'aver buon polmone,
Con la lunghezza sua potria far male;
E poi col farci tutti impazientire,
Il braccio rotto vi potrà guarire.

Ma, caro dottor mio, siete indiscreto,
Incollerita replicò Vespina;
Non vi adirate, ei disse, starò cheto
In grazia vostra fino a domattina,
E da ciascun pregato, alfin Pasquale
Die' principio al racconto in guisa tale.

Mio padre, ch'era un comodo fornaro,
Vago d'incivilir la sua famiglia,
Mi fe' studiar, poi mi mandò scolaro
A Pisa, dove in donne e in gozzoviglia
Poscia ch'ebbi il quart'anno consumato.
I quattrin mi giocai del dottorato.

A casa di tornar non ebbi faccia,
E a piè mi posi a viaggiar pel mondo;
La sorte non mi diede unqua bonaccia,
E mi ridusse in così basso fondo,
Che ad onta di tre quarti di dottore,
Io mi ridussi a fare il servitore.

Un novello Gil-Blas di Santillano
Nel mestiero intrapreso io mi trovai;
Ma ministro verun, verun sovrano
Favorevole a me non ebbi mai:
E benchè io m'ingegnassi a tutti i patti
Sempre vissi un meschino lecca-piatti.

Parve la sorte alfin calmata un poco,
Che l'occasion trovai di un generale
Che tornato di Spagna era di poco,
Dopo il suo settantesmo carnevale
Godeasi in pace alla natia magione
Più di tremila doble di pensione.

Mentr'io costui serviva, da lontana
Region tornò al paese un cavaliere,
Marchese e conte, pien di gloria vana
E che voglie nutria cotanto altere,
Che quel parea, che a far guerra alle stelle
Fabbricò la gran torre di Babelle.

D'altro parlar non si sentia costui
Che di titoli illustri e feudi aviti,
Che, due secoli indietro, i nonni sui
Aveano in pazze spese rifiniti,
Preparando a un nipote si discosto
Un largo fumo ed un meschino arrosto.

Un'avvenente e graziosa figlia
Egli avea seco, Angelica chiamata:
Questa dei damerin fissò le ciglia,
E in moglie da ciascuno era bramata:
Ma il tronfio genitor darle un marito
Volea di soldi e titoli fornito.

Questo spiantato eroe, da tempo antico
Del general di Spagna mio padrone
Era cordiale e sviscerato amico;
E rinnovando la conversazione,
Angelica gli pinse tanto bella,
Che invogliò il vecchio per consorte avella.

E siccome nell'arme del casato
Egli aveva corona, elmo e pennacchio,
Poichè sedici quarti ebbe provato,
Presto presto fu fatto il pateracchio;
Ricche furon le nozze ed eccellenti,
Con invito d'amici e di parenti.

Tutto andò ben finchè non giunse l'ora
Che gli sposi novelli andaro a letto;
Ma quando il general colla signora
Fra i bianchi lini si trovò ristretto,
Invan tentò con la man crespa e rancia
Mettere in resta la spossata lancia.

Tutti i modi tentò, tutte le vie
Perchè il pigro rozzon facesse un salto;
E in oriente il portator del die
D'oro tingeva omai l'azzurro smalto,
Che senza aver potuto mai far nulla,
Egli si levò stracco, ella fanciulla.

Dagli sciroppi invan, da medicine
Volle ottenere il giovinil vigore;
A una bottega di spezial diè fine,
Nè valse a superare il suo languore,
Che i farmaci specifici non hanno
Che vaglia contro il settantesim' anno.

Per tal cagion della donzella in seno
Grandeggiò l'odio per l'inerte sposo;
Ei della gelosia l'atro veleno
Tutto si bebbe; sempre timoroso
Era, ch'ella trovasse in altra parte
Ciò che dar non potea la medic'arte.

La conversazione, a cui la sera
Tutto quanto il bel mondo si rendea,
Interruppe con burbera maniera,
E perchè fin dei servidor temea,
Di staffieri e lacchè l'immenso stuolo
Scacciando, in casa sua tenne me solo.

Mi diè compagna una fantesca muta,
Fra quante donne fur la più balorda,
Di fresco di lontan luogo venuta
Per di lui cenno; era sciancata e sorda;
Pasqua chiamossi, e avea servito almeno
Vent'anni un gran seguace di Galeno.

Rinforzare i paletti e i chiavistelli
Fe' di porte e finestre; e del giardino
Tanto il muro inalzò, che mal gli augelli
Vi giungean per l'aereo cammino;
Ei, paventando ognor vergogna e scorno,
Non toglieasi un momento a lei d' intorno.

Divertirla credea, seco facendo
A tre sette scoperti due partite,
I Reali di Francia ora leggendo,
O certe gazzettacce scimunite;
Le novelle talor le raccontava,
E a mezzo per lo più s'addormentava.

Poscia che alquanto avea narrato o letto,
Andava a cena, e a premer poi le piume;
Ma dietro alle portiere e sotto il letto
Pria di far la rivista avea costume;
Poi, detto un *pater nostro* ad ogni santo,
Qual freddo marmo a lei giaceva accanto.

Frequentava la casa un bel nipote
Del padron, che vent'anni aver potea,
Bravo ed esperto nel piantar carote;
E siccome l'erede esser volea,
Com'egli è stato a mio marcio dispetto,
Inarcava le ciglia a ogni suo detto.

I mille o mille volte replicati
Racconti di battaglie con desio
Udir fingeva, o sopra i trapassati
Duci e guerrier metteva il signor zio,
Con cui, pien d'una falsa divozione,
Dicea l'uffizio e cinque o sei corone.

Mille volte l'udii di quell'inquieto
Geloso, che temea le fusa torte,
Approvare ogni barbaro decreto,
O suggerirlo contro la consorte,
E crescerne ogni giorno i crudi mali
Coi consigli e rapporti micidiali.

Io pur, dal general commissionato,
Ne spiava ad ogni ora i moti e i gesti;
E se pareami avere indovinato
I pensier, riferiva ancora questi:
Ei mi premiava; e Angelica frattanto
Moria di pena e distruggeasi in pianto.

Arrivato Pasquale a questo punto,
Fermossi alquanto per riprender fiato;
E il dottore importun disse: Or che giunto
Qui siete, e par l'esordio terminato,
Caro Pasqual, non ci tenete in pena;
Dite, son tutti i personaggi in scena?

Sì, replicò Pasqual, la mia commedia
Or non ha più bisogno di altri attori;
Ma se non piace, e l'udienza attedia,
Per non importunar questi signori,
Senza che alcuna pena io me ne prenda
Posso anche adesso far calar la tenda.

Oh! questo no, disse il dottor: ma voi
Di non far digressioni promettete,
E in contraccambio io vi prometto poi
Che senza interruzioni finirete
La commedia, e sia pure in prosa o in rima
Basta che non vi sia la pantomima.

Rise Pasquale, e seguitò: Chi mai
Creduto avria che quel buon nipotino
D'Angelica vezzosa a' vaghi rai
Ardesse, se fra loro ogni pochino
Lite nascer si udia fiera e funesta,
E stavan lì per rompersi la testa?

Si amavano costoro, e a Cornazzano
Mandavan francamente il generale,
Che in tutto il resto circospetto invano
Non sapea del nipote pensar male;
Io pur ne aveva buona opinione,
Ma me ne accorsi in questa occasione.

Amor, che l'avea preso ad ajutare,
In suo favor rivolse la fortuna,
Chè da un poder lontan fece arrivare
Un messo colla nuova aspra e importuna
Che nella notte nel palagio acceso
S'era l'incendio, e pel villaggio esteso.

Bruciata era la villa deliziosa,
I casolari o le raccolte biade;
La rustica progenie faticosa,
Senza bene e dispersa per le strade,
Del padron la presenza richiedea,
Ch'ei solo all'uopo provveder potea.

Si risolse a partire, e con che core,
Dirlo solo potrà chi avrà provato
Quanto in geloso sen possa un timore
Che dalla propria insufficenza è nato;
Ma pria d'abbandonar le proprie soglie
In camera si chiuse colla moglie.

Allor le fece un lungo predicone,
Che in seccatura mai non ebbe pare,
Ed a non profittar dell'occasione
Mille e più volte l'obbligò a giurare:
Coi labbri ella giurò, ma il cor costante
Fe' voto di beare il caro amante.

Lasciolla alfine, incerto e sospettoso,
E me chiamando in più solinga parte:
Te, Pasqual, mi dicea, del mio riposo
Custode eleggo: adopra senno ed arte...
Sopra tutto non sieno qui accettate
Visite, vigliettini ed ambasciate.

Il mio caro nipote e fido amico,
Il buon Ramiro avrai compagno all'opra;
Per lui, se qualche vergognoso intrico
Macchinasse costei, fia che si scopra,
Misero! nel nipote ei confidava,
E il lupo pecorajo vi lasciava.

Diede alla moglie alfin l'estremo addio;
Con falso pianto ella celò il contento
Che largamente il cor l'empieva; ed io
A ben servirlo fedelmente intento,
E notte e giorno al custodito ostello
Vegliava intorno quale Argo novello.

Ma quello avea cent'occhi, ed io ristoro
A due soli col sonno dar dovea.
Il buon nipote intanto a forza d'oro
Da un abil fabbro procacciate avea
Le cotracchiavi, e nel più denso orrore
Di notte iva a saziar l'intenso ardore.

In quella precedente al dì che a casa
Fe' ritorno il cornuto generale,
Di più caldo desìo l'anima invasa
Forse avendo gli amanti, una campale
Pugna fecero insiem, che poi gli trasse
A troppo riscaldar le materasse.

Con l'alba io sursi, ed alle stanze intorno
Feci la ronda, e quando mi accostai
D'Angelica al quartiere, eran del giorno
I raggi chiari e rilucenti omai;
Al buco della chiave l'occhio porsi,
E l'interno balcone aperto scorsi.

Quieto silenzio vi regnava: a un tratto
Angelica si sveglia, ed ahimè! dice,
Risvegliati Ramiro... oh Dio! ch'hai fatto!
Già chiaro è il giorno... ed egli, ah! me infelice
Sclama; balza dal letto, e in tutti lati
Volge, fremendo, gli occhi spaventati.

Ah! non sento, dicea, per me timore,
Che mai loco non ebbe in questo petto;
Ho armi, ho braccia, e diemmi il cielo un core
Che da una folla di nemici stretto,
Morir saprìa, ma paventar non mai,
Tu sola, idolo mio, tremar mi fai.

Se mi sorprende nel fuggir Pasquale,
Quello spion di mille frodi pieno!..
Ah! pria che lo racconti al generale,
Un par di palle nel maligno seno
Trarran quel vile esploratore indegno
Muto per sempre nel tartareo regno.

Mentre così parlava, in tutta fretta
Palpitando ed ansante si vestia;
Ed in tal confusione or la calzetta,
Or fibbia ed or legaccia egli smarria,
Ed ora gli cadeva dietro il letto
La serica cravatta o il fazzoletto.

Bestemmiò il nuovo Sol, che in oriente
Troppo presto credea che fosse nato;
E mirando d'Angelica dolente
Il bellissimo volto scolorato,
E languido ed incerto il vago ciglio,
In van le facea core in tal periglio.

Pallida sopra il letto ella giacea,
Adagiando su molle guancial bianco
L'eburneo braccio; nuda si vedea
La gamba fino al rilevato fianco,
Nudo il bel sen, da timoroso affetto
Più dell' usato a palpitar costretto.

Alfin pronto Ramiro alla partenza,
A lei die' un bacio e un disperato amplesso;
Poi dal balcon, contro ogni mia credenza
A un precipizio avventurò se stesso,
E ne andò illeso: amor credo che l'ale
Gli desse, la caduta era mortale.

Io che all'uscio mi stava chiotto chiotto
Per afferrarlo quando fosse uscito,
Nel veder come ci si gettò di sotto
Rimasi veramente sbalordito;
Pure sperai che, infrante e polpe ed osse,
Certo mia preda nel giardino ei fosse.

Angelica, temendo che quel salto
Avesse tolta al suo fedel la vita,
Nuda corre al balcon: qual cor di smalto
Non avria smosso vista sì gradita?
Io nel mirar tante bellezze assorto
Rimasi, ed egli si salvò per l'orto.

Vedendo ch'io potea far le paura,
E che da me pendea la di lei sorte,
Volsi in amor tentar la mia ventura;
E senza usar tenere voci o accorte,
Noto le pinsi omai l'osceno fatto,
E goderla al tacer proposi patto.

A'miei detti di sdegno ella si tinse,
E piena d'un'insolita baldanza,
Mentisci, anima rea, gridò, e mi spinse
A suon di calci fuor della sua stanza.
Io'fra me dissi: Incauta donna, aspetta,
Non molto tarderà la mia vendetta.

Il general tornò l'istesso giorno
Ed io, pria che parlasse colla moglie,
A lui feci saper di quale scorno
Ramiro avea macchiate le sue soglie;
Poi tanto aggiunsi e tanto, che di sdegno
Accender si dovea s'era di legno!

Gelò, sudò, tremò, si fece vento
Il generale a nuova tanto strana:
Già correa, tratto il ferro, in quel momento
Angelica a ferir, pien d'ira insana,
Ma lo trattenni, e dissi: un testimone
Solo, qual son, dar non vi può ragione.

Il finger seco lei più certa via
Alla vendetta vi aprirà... fingete,
Quando passato qualche tempo sia,
Che di nuovo in campagna andar dovete;
Partite, ed al ritorno vi prometto
Che gli chiappate caldi caldi in letto.

Piacque al vecchio il consiglio, e benchè a (stento,
Celò l'atroce sdegno entro del core;
Vide il nipote, e si mostrò contento,
Finse per la consorte un vivo amore;
E quando il tempo a lui parve opportuno,
Partì che l'oriente era ancor bruno.

Seco me pur condusse, onde a lei torre
Il fallo a replicar qualunque inciampo;
E perchè avesse il furto per disporre
Coll'odiato rival più largo il campo,
Con finta pena a lei già detto avea
Che tornar per più giorni ei non potea.

Partimmo adunque e quando fu disceso
Nell'oceano il portator del giorno,
Ver la città di nuovo il cammin preso,
Al palazzo tornammo e quivi intorno
Del gran giardino alla ferrata porta
Fui messo a far da sentinella morta.

Stava al porton d'avanti il generale
Con più sgherri che seco avea condotti:
Del celeste cammin già in parte eguale
Notte i negri destrieri aveva ridotti,
Allor che armato come un Saracino,
Ramiro aperse l'uscio del giardino.

Entrò e il chiuse: Io dissi: Incauti amanti!
Gioite pur, godrete anche per poco!
Si cangeran le vostre risa in pianti,
E fia spento col sangue il vostro fuoco!..
Ah meschino! io facea da chiaravalle,
Nè vedea la burrasca alle mie spalle.

Ramiro entrato, io corsi al mio padrone,
E il feci certo del novello torto;
Con parte del grifagno suo squadrone
Ei venne, e il muro circondò dell' orto,
E disse: Attenti, eccovi il loco; dopo
Noi penseremo ad amazzare il topo.

Sì, morran quell' indegni; ma palese
Io voglio al mondo così giusta morte:
Attenti, vel ripeto, sian difese
Con tutta diligenza queste porte:
Io parto ma ritorno immantinenti;
Qui presso stan tutti i di lei parenti.

Voglio che in faccia lor quell'empia mora,
E non possa negare il suo delitto;
Dimani poscia alla novella aurora,
Nota la mia vendetta e il suo delitto,
Al popol mostreran che se l' onore
Persi, di ricovrarlo ebbi anche core.

Partì, ciò detto, e quindi a noi ritorno
Fece, da servi e torce a vento cinto;
Della moglie i parenti a lui d' intorno
Stavan col volto di pallor dipinto:
Allor la porta apersi e senza chiasso,
Molti salimmo e restar molti abbasso.

D'Angelica alla stanza bruscamente
Bussò, gridando il generale irato:
Io vi ho colti sul fatto finalmente,
Donna infida, nipote scellerato:
Aprite!.. Udir la muta allor ci parve,
Che la porta ad aprire indi comparve.

Vergognarsi sembrò, ch'ell'era ancora
Quasi che ignuda; in sulle spalle avea
Una gonnella, e in essa ad ora ad ora,
Tartagliando, la faccia nascondea;
Costei dormive in una carriuola
Quando Angelica star non volea sola.

Spinse in camera tutta la sua gente
Il general da troppo sdegno tratto;
E siccome a costei niun pose mente,
Si dileguò che non parve suo fatto.
Oh Dio! La vera Pasqua era in soffitta,
Che dall'oppio e dal vin non stava ritta.

Ramiro, uscito fuor da un abbaino,
(Egli era quel che fè tal mascherata)
Fe' sui tetti difficile cammino;
Quindi entrò nel balcon d'una beata,
Col mezzo della qual, per mio malanno,
Concertato egli avea tutto l'inganno.

Il mio padron, d'inutil ira ardendo,
Alla consorte, che giaceva in letto,
Con ceffo si accostò truce ed orrendo;
Ed alzando acutissimo stiletto,
Gridò: levati indegna, e ti prepara
Pena a pagar del fallo aspra ed amara.

Dov'è Ramiro, l'empio seduttore?
Innanzi a me traetelo, miei fidi:
E gli sgherri a cercar l'incornatore
Mossero allor con gran minacce e gridi,
Nè lasciaro intentata alcuna parte;
Ma vane fur le diligenze e l'arte.

Il general, che prenderlo in fragranti
S'era pel mio rapporto persuaso,
In presenza di tutti i circostanti
Con un palmo e un po' più restò di naso:
Scossé il capo, e pensando ai casi sui,
Ei me guardava ed io guardava lui.

Senza turbarsi allora, e del bel volto
Pur non cangiando i vivi e bei colori,
Verso dei circostanti il guardo volto,
Angelica sclamava: Ecco, signori,
A quale infame e vergognoso eccesso
Tratto è l'uom da furor geloso oppresso.

In me vedete a quale acerba pena,
A qual rischio è soggetta una donzella,
Cui d' Imene la barbara catena
Stringe pria che d'amor sia fatta ancella.
Ah! padre mio... tu m'immolasti al vano
Fumo degli avi ed all'orgoglio insano.

Sospirò il padre, e cinto dai parenti
Fe'al general questo dilemma duro:
Prova l'accusa o mori immantinenti.
Messe le spalle il mio padron al muro,
Trasse la spada, e accinto alla tenzone
Me citò dell'accusa testimone.

Un gelido terror per tutte le ossa
Mi corse allora, e mi fei giallo in viso;
La lingua, che a parlare avea già mossa,
S'arrestò tra le fauci all'improvviso,
Quando balzando Angelica dal letto,
Su me lanciossi, e m'afferrò al goletto.

Ah vile! ah traditor! de'mali miei,
Gridò, tu dunque fosti il fabro infame!
Ma tu falso spion, quello non sei,
Che a me svelare le impudiche brame
Osasti il dì che il credulo marito
Ritornò dal castello incenerito?

Ciò dicendo, pel collo mi scotea
Con forza al debil sesso superiore;
E siccome io risponder non potea
Per la paura onde avea pieno il core,
Creduto fui da tutta quella gente
D'un'atroce calunnia delinquente.

Irato contro me la punta volse
Dell'atillato brando il generale
E stese una stoccata che mi colse
In questo braccio, e cagionò il mio male;
E dopo lui ver me le arme e le offese
Rivolse ognun, ma fummi il ciel cortese.

Lasciommi andare Angelica o per caso
O per la conoscenza del suo torto:
Io fuggo allor dal mio terror invaso,
Ed aperto un balcone avendo scorto,
Sovra vi monto, ma la turba giunge,
E chi grida, chi m'urta e chi mi punge.

Sospeso e incerto io mi trattenni alquanto
Difendendomi al meglio ch'io potea:
Ma mi offese, mi urtò, mi punse tanto
Con ferri o con baston la turba rea,
Ch'io, sicura la morte omai veggendo,
Mi risolsi a tentare il salto orrendo.

Nulla più vidi, nulla udii, che fuore
Uscii dei sensi, e, sol quando fu nato
In oriente il mattutino albore,
Mi trovai di chirurgi circondato
Allo spedale, ove m'avean condotto,
Bucato come un vaglio, infranto e rotto.

Diciotto mesi là passai, là note
Mi furon le arti del nipote accorto;
Trarne vendetta il general non puote,
Che in breve dalla rabbia cadde morto;
Trionfano gli amanti, e a casa mia
Storpiato io torno e vilipesa spia.

Così Pasqual die' fine al suo racconto,
Dagli uditor non troppo compatito.
Respirar parve a quel silenzio, e pronto
Sclamò il dottore: avete ben finito
Sì, replicò Pasquale, e più non parlo;
E l'altro: Ringraziato sia san Carlo.

Rise Vespina, e disse: e donde avviene
Che siete dei racconti sì nimico?
Ed il dottor: perchè più crude pene
Del mal di denti, del duol di bellico,
Del panereccio e del mal di renella
Mi desta il nome sol di una novella.

Maliziosa Vespina in questi accenti
Rispose: quanto val che per dispetto,
Per farvi un poco arrugginire i denti,
A raccontarven'una ora mi metto?
Brava! tutti gridar, brava! sta bene:
Far arrabbiar quel seccator conviene.

Benchè lo meritate, per adesso
Ve la risparmio, replicò Vespina:
No no, disse il dottore, a voi concesso
È il raccontare fino a domattina....
Che mi burlate? in così bella bocca
È un gusto la novella la più sciocca.

Tanto mi piace quella, che nel volto
Rara beltà vi splende e senza pare,
Che per darvene un segno io son risolto,
Vuo' dirla grossa! di non sbadigliare;
Purchè vi piaccia attendere un pochino
Che il nostro fra Cannon porti un terzino.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO IX.

Quand'ebbe sbevazzato un bicchieretto
Il molesto dottor, la pipa accese;
Ed incrociando ambe le braccia al petto,
A collo torto e colle gambe stese,
Disse: Or narrate pur, Vespina bella,
La vostra graziosissima novella.

Ella sorrise, e principiò. Un notaro
Vi fu, che Giovan Gaspero avea nome;
Costui, quand'ebbe il crin canuto e raro,
Quando inetto a portar d'amor le some
La lunga etade e lo stravizio il rese,
Amabil giovinetta in moglie prese.

Caterina chiamossi la donzella:
Bruno avea il crin, brune le ciglie, e il volto
D'avorio e d'ostro; della Dea più bella
In sen portava il dolce fuoco accolto;
E gli occhi ai giovin fean pressante invito
A incoronar la fronte del marito.

Giovan Gaspero assai presto si accorse
Che il matrimonio è un osso molto duro
Per uom che troppo lunga età trascorse,
Nè per roderlo ha il dente assai sicuro;
E ben pensò che giovinetta moglie
La carestìa non soffre in certe voglie.

A quel malanno egli si vide esposto,
Che, come dianzi raccontò Pasquale,
Di tante cure e tante pene a costo
Fe' la testa pesare al generale;
Lasciar la sua profession si elesse,
E anch'ei guardia alla moglie a far si messe.

Balordo! ei d'impedire aveva in testa
Ciò che i mariti unqua impedir non ponno;
Della moglie nel cor voglia inonesta
Accese amor, che di nostre alme è donno;
Ella un amante suo rese felice,
Quando e come, la cronaca nol dice.

N'ebbe il notaro, è ver, qualche sospetto
Ma non potè dilucidar la cosa;
Trista curiosità gli nacque in petto
Di saper s'egli avea fronte ramosa,
Ovver se franco ei potea bere e saldo
Al vaso ove negò bever Rinaldo.

Ma con dimande suggestive e strane
Invan tentò saper il ver da lei;
Non giovar le minacce, furon vane
Le carezze e il giurar per l'*Agnus Dei*
Ch' ei non avrebbe il fallo castigato;
Indarno s'informò dal vicinato.

L'uomo, che ha cinto il crin di que' bei fiori
Che nascono d'Imene entro al giardino,
Dà nell'occhio a ciascun quando va fuori;
Ognun l'accenna a chi gli è più vicino,
La fama ciarla, e la novella apporta,
Ma l'ultimo a saperlo è chi gli porta.

Poichè gran tempo invano allambiccossi
Il nostro Giovan Gaspero il cervello,
Discoprir quell'arcano immaginossi
Con un tal mezzo che gli parve bello
Più di tutti i cavilli che nel foro
Acquistati gli avean dei pozzi d'oro.

Più presto assai del solito una sera
Tornò a casa dolente e spaventato;
Pallida come croco avea la cera,
Parea che non potesse prender fiato;
Or si batteva il petto ed ora l'anca,
Or si pelava la parrucca bianca.

A parlar cominciava, ed un sospiro
Interrompeva i dolorosi accenti;
Poi, singhiozzando, con incerto giro
Quinci e quindi volgea gli occhi piangenti,
Corse la moglie a darli pronto aiuto,
E gli disse: Cor mio, che ti è accaduto?

Qual molesto dolor, quale importuno
Affanno il cor ti turba e la ragione?
De' tuoi cari parenti uscì qualcuno
Di vita? Ritornar temi prigione?
Hai forse, avaro troppo e malaccorto,
Fatto far testamento a un altro morto?

Egli tace e sospira: ah! qual martoro
Soffrir mi fai! l'afflitta moglie esclama;
Rompi quel tuo silenzio, o ch' io mi moro!...
Non tormentar, marito mio, chi t'ama;
Una la cagion fia del tuo dolore,
E a me cento ne finge il mio timore.

Ebben, diss'egli, Caterina, ebbene,
Saper il vuoi? ti appagherò: dimani...
Ahimè, ch' esacerbar sento le pene
Che il povero mio cor mettono in brani!...
Dimani... allo spuntar del dì novello...
Ne sovrasta... ah meschini!... un gran flagello.

Appena uscito, giusta il mio costume,
Oggi... per fare un po' di passeggiata...
Vidi del Sole all'imbrunir del lume
In piazza molta gente radunata:
Eretto un palco al tempio avea vicino
Il nostro missionario cappuccino:

Tu sai che grande odor di santitade
Ei spira, e in vita gran prodigi ha fatto;
Che sana, quando passa per le strade,
Ora il cieco, ora il sordo, ora il rattratto;
Che il vento, l'acqua, e il foco hanno obbedita
Sua voce, e al suo parlar morte è fuggita.

Tanta folla veggendo, e già informato
Qual del sant'uomo in concionare il merto,
Al palco, ov'ei sedea, sonmi accostato,
Quand'ei, già dal silenzio fatto certo
Che stava ognun con grande attenzione,
Diè principio a un dottissimo sermone.

Tutte spiò del nostro core umano
Le chiuse inaccessibili latebre;
Ma ben si accorse ognun che il di lui piano
In vista avea le infami colpe e crebre,
Che, ad instigazion del rio demonio,
Van profanando il santo matrimonio.

Parlò dei cicisbei, dei dameriui,
Che per saziar le disoneste voglie,
Ora affetto spargendo, ora quattrini,
Tafanando d'altrai stanno la moglie:
Delle donne parlò; svelò gli arcani
Celati entro i lor petti infidi e vani.

Ma più forte la prese coi mariti
Che in vece d'impedir sì grave male,
O son becchi contenti, o scimuniti,
In casa stanno a fare il fra Pasquale;
Ed infiammato allor di sacro zelo,
Così ne minacciò l'ira del cielo.

Tutti color, di cui le mogli infide
D'un'adultera fiamma arsero il core,
Tremin! su lor già la vendetta stride;
Implacabil del cielo è omai il rigore;
Avran costor dimani ai nuovi rai...
Quì la moglie sclamò: che avranno mai?

Ah! sento che il coraggio mi abbandona,
Gian Gaspero seguì tutto sgomento;
Quando l'*Ave Maria* dell'alba suona
Dei zoccolanti al prossimo convento,
Questi mariti cangeran domane
L'umana faccia... in un muso... di cane.

E ciò fia vero? alquanto sconcertata
Caterina sclamò; qual cruda pena!...
Ma vedendo che fisso egli la guata;
Calmosi, e fatta in volto più serena,
Soggiunge: a che temer serie vicende?
Il castigo crudel te non comprende:

Intatta e pura conservai la fede
Che giurarti mi piacque a piè dell'ara;
Dubitar ne potresti? Il dubbio eccede
Qualunque pena angosciosa e amara;
Credilo pur, son pronta in tal momento
A prenderne qualunque giuramento.

Non dubito di te, cara ei rispose,
Ma se fosse qualcun del parentado
Di cui finor l'infamia si nascose,
Qual vergogna per noi, pel nostro grado!
Pur troppo dite il vero, ella soggiunse,
Ma l'ora alfin d'andare a cena giunse.

A tavola si assiser dirimpetto,
Tenendo entrambi le pupille basse:
E benchè il cuoco lor fosse perfetto,
Far non potè che alcun di lor mangiasse:
Di nascosto guardaronsi, ed in core
Crescer sentian l'affanno ed il timore,

Surser da mensa, in camera passaro,
E colà si spogliar taciti e muti,
Coll'acqua santa il talamo il notaro
Asperse, esclamò poscia: Iddio ci aiuti!
Dio lo faccia, rispose Caterina,
E spense in così dir la... lucernina.

Finse dormir Gian Gaspero, frattanto
Che la moglie inquieta non dormia;
Più dell'usato a lui si strinse accanto
Ella, ed il volto al di lui volto unia
Per sentir, paventando un tristo fine,
Se le orecchie di lui si fean canine.

Ma cominciò a passarle per la testa
Che la predica fosse un bel trovato,
A render la sua colpa manifesta,
Dall' accorto marito immaginato;
Ovver che il frate alla canaglia idiota
Piantata avesse così gran carota.

I missionari delle volte inventano,
Tra sè dicea, dei grossi farfalloni;
Con franchezza sì grande gli presentano
Ai popoli ignoranti e bacchettoni,
Adoprando tai frasi e tai maniere,
Che gli fanno passar per cose vere.

Con questa sua trasformazion sarebbe
Il cielo i falli nel punire ingiusto:
La man sull'innocente aggraverebbe,
Nè fora il reo di giusta pena onusto:
Ah! questa è una fratata, una pazzia,
Credibile non è comunque sia.

Così rassicurata, dolcemente
I lumi chiuse a placido sopore:
Ma spuntava sul balzo d' oriente
Ancor dubbioso il mattutino albore,
E già dei zoccolanti il campanone
Invitava i cristiani all' orazione.

Non dormiva Gian Gaspero, e sentia
La moglie fortemente sornacchiare:
E al primo tocco dell' *Ave Maria*
Come un fiero mastin cominciò a fare,
Agitandosi in letto in giù e in sù,
Nelle orecchie di lei, bau, bau, bu, bu.

La predica del frate, quella strana
Voce, che scuoter tutta la facea,
L'oscuritade, il sonno, la campana,
Che più lugubre il suono aver parea,
Le turbaron la mente, e con acuto
Grido sclamò: Misericordia! aiuto!

Balzò dal letto, indi con flebil voce,
Non mi morder, gridò, marito mio!
Ah! l'averti tradito il cor mio coce,
Me ne pento... perdon ti chieggo... oh Dio!
Se avessi questa cosa immaginata,
M'avria Mirillo invan sollecitata.

A questi accenti il misero marito,
Del proprio disonor fatto sicuro:
Infedele gridò, tu m'hai tradito,
Ma il tuo delitto punirò, tel giuro...
Più dir volea, ma gli serrò la gola
Il furor; nè il lasciò formar parola.

Un freddo gelo, che gli scorse le ossa,
In febbre si cangiò maligna e rea,
Che in quattro giorni lo portò alla fossa,
Congiunta a una sanguigna diarrea:
Felice lui se sì funesto arcano
Tentato avesse di scoprire in vano!

Caterina, a cui già per donazione,
Inter vivos, Gian Gaspero avea fatto,
Sposò Mirtillo, amabile garzone,
Del matrimonio alle fatiche adatto,
E che al morto notaro dissimile,
Non la stette a guardar per la sottile.

Quì terminò Vespina, e a lei d'intorno
S'alzò voce lietissima e giuliva:
Tins'ella d'ostro il gentil volto adorno,
E si accrebbero allor gli applausi e i viva.
Bella, sclamò il dottor, mi piace, e questo
Lodo ancor più ch'ella è finita presto.

Oh! ringraziato il ciel, disse il romito,
Voi non trovaste quì da brontolare:
Anzi ci ho avuto un gusto arcisquisito,
Rispose l'altro, cui piacea adulare
Vespina; ei quanto in odio le novelle
Avea, tanto tirava alle gonnelle.

Oh! ci ha gusto! ci ha gusto! allora esclama
Il romito; ed aggiunge il mulattiere
Disprezzar finge chi di comprar brama,
Saria di udirne un'altra il suo piacere:
No, no, disse il dottore, io vi ringrazio,
Che me ne sento già maturo e sazio.

Se questo è ver, Pasqual soggiunse in fretta,
D'udirla per gastigo meritate;
Poi gridar tutti: Bita, a voi si aspetta
Quel tafano importuno tartassare;
Ei, che non ebbe per verun creanza,
O taccia e ascolti, o esca dalla stanza.

Il dottor si diè un pugno nella zucca,
E un gemito esalò tremante e roco;
Poi toltasi di capo la parrucca,
Vi attaccò un morso, e la gettò nel fuoco,
Gridando: Ahimè! che giornataccia è questa!
Crepi il sensal che mi trovò la cesta!

Tali smanie veggendo la brigata,
Fe'l romitorio rimbombar di risa,
Ciaschedun Margherita accenna e guata,
Ognuno in Margherita i lumi fisa,
Grida ciascun, ridendo a più non posso,
Via, Bita, dalli, dalli addosso, addosso...

Il dottor come un bufal maremmano
Sbuffava dalla rabbia invipérito;
Margherita col capo e colla mano
Fe'cenno che l'avrebbe ben servito:
Tacquero tutti ad ascoltarla intenti
Ed ella diè principio in questi accenti:

Trista cosa è il mangiar dell'altrui pane,
E il servir anche un ottimo padrone;
Ma s'egli ha spesso delle voglie insane
S'egli è malvaggio, o puzza di coglione,
Meglio tremila volte egli è il morire
Di fame, che un cotal padron servire.

Trè ore avanti giorno entro il suo letto
Il conte Trippa stavasi a giacere,
Quando da uno staffiere gli fu detto
Che il re *ipso facto* lo volea vedere.
A quest'ora? ei rispose, indi grattossi,
Fe' uno sbadiglio, e gli occhi stroppiciossi.

Si vestì poscia senza molta fretta,
E, traballando, alfin giunse al palazzo:
In pannicona il re sulla soggetta
Assiso stava, e appena il vide: oh cazzo!
Disse, è un'ora che vi ho fatto chiamare;
Ah! piannellon?... si fa sempre aspettare.

Per una cosa molto in'teressante
Uopo ho dell'opra vostra vostra e dal consiglio:
Sedete. Egli obbedisce, e barcollante
A collo torto, fatto uno sbadiglio,
Con un occhio serrato ed uno aperto,
Il comando reale attende incerto.

Sebben sapesse quanto capriccioso
Egli era, paventò qualche sciagura,
E credè che a turbare il suo riposo
L'avesse indotto cosa di premura:
Ma il re soggiunse: Amico, ho gran bisogno
Di voi, sentite... mi son fatto un sogno.

Poco fa.... state attento,... mi parea
D'essere assiso sopra ricco trono;
Immensa turba a me davanti avea,
Ed a me ciascheduno umile e prono
Chiedea grazia o giustizia: io saviamente
Graziava o giustiziava quella gente.

Sapete ben che così sempre io tratto...
Io voglio dir che fo pe' miei vassalli...
Capite? Il conte che dormiva, a un tratto
Si scosse e disse oh! cose da cavalli!
Che dite? esclamò il re con veemenza:
L'altro rispose: Non lo so in coscienza.

Fendersi a un tratto quella folla io veggio,
Il re soggiunse, e tosto comparire
E presentarsi innanzi al real seggio
Belle così che nol potrei ridire,
Tre fanciulle gentili e delicate
Che le gonnelle avean davanti alzate.

Capisco, maestà, rispose il conte,
Erano tre bellissime puttane,
Che a un vostro cenno si mostravan pronte..
Ah! chetati, per dio! lingua di cane,
Disse irato il monarca... oh questa e bella!
Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.

Il dir che aveano le gonnelle alzate
Vuol indicar che pregne eran costoro...
Oh! l'espression son sempre figurate
Di quei che parlar sanno con decoro:
Dante, Omero, Virgilio a quel che sento,
Parlan tedesco a chi non ha il commento.

Di Tiziano il pennel mai non poteo
Volto ritrar sì amabile e divino...
Conte, dov' hai studiato il galateo?
Tu russi, affeddidio, come un facchino...
Del tuo signore il ragionar non curi,
O alla predica d'esser ti figuri.

Dir volea che gentil come la stella,
Che porta a noi la luce mattutina,
Mi disse con angelica favella
Una di lor: Scegli la tua regina,
Esamina il tuo core e le tue voglie,
Ed una di noi tre prendi per moglie.

Fanciulle, io dissi lor, voi belle siete,
E i nervi flosci a irrigidir possenti...
Pure... in codesti piedi... capirete...
Che risolver non posso immantinenti...
Vi par che un re, che sia sagace e scaltro,
Intinger voglia ove ha tuffato un altro?

Ella sorrise, e mi rispose allora:
Un grave torto, maestà, ci fate:
Gravide siam, nol so negar, ma ancora
Vergini siamo come adesso nate:
In castità perfetta abbiam vissuto,
E l'uomo non abbiam mai conosciuto.

Mentr'ella mi parlava in questa guisa,
Capisco, il conte l'interruppe, voi
Vi pisciavate addosso dalle risa..
Ma cazzo! esclamò il re, tacer non puoi?
Tu m'hai rotto tre corde al chitarrone...
Quanto val che t'appiccico un ceffone?

Mentr'ella mi parlava in guisa tale,
In un mar di piacer sentiami avvolto;
In vita mia non ebbi mai l'eguale,
Quasi dal seno il core aveami tolto:
Che guance, che bocchin, che belle poppe,
Qual neve bianche, nè poche nè troppe.

Ma quella gravidanza, a dire il vero,
Mi rendeva perplesso e renitente;
Or mentre io stava ancor sopra pensiero,
Una voce dal cielo udii repente,
Che disse in tuon cortese e lusinghiero:
Credi alla ninfa, che ti ha detto il vero.

Allora io, tutto pieno d'allegria,
Sul trono la donzella fei salire...
Ma, conte, in carità, per cortesia
Fammi questo servizio, non dormire...
E a quest'atto magnanimo e preclaro,
Mille voci di giubbilo si alzaro.

Fecero i suonatori un'overtura,
La fortezza sparò cannoni assai,
E quel romor mi fe' tanta paura,
Che mezzo sbalordito mi svegliai...
E vi ho mandato subito a chiamare:
Dunque ditemi un pò cosa ho da fare.

Il Conte Trippa a questo dir pensoso
Stette un par di minuti a capo chino;
E volgendosi al re sempre dubbioso:
Disse, Signore, io son mal indovino...
Ancor io faccio qualche esperimento,
Ma, gira gira, non ci do mai dentro.

Uh... 3 fan la ragazza... donna incinta
65... e il trono... mi par 9...
Il re, sdegnato, allor gli diè una spinta,
E forte bestemmiando, Barba Giove,
Gridò: tu vuoi biasciarti un bel cazzotto?
E chi ti cerca i numeri del lotto?

Or senti i miei dominj, i regni altrui
E cerca, fruga l'universo intero,
Guarda sotterra dentro i regni bui,
Del ciel rifrusta il luminoso impero,
E trova tre ragazze che sien pregne,
E di vergini ancor del nome degne.

È impossibil che un re si sia sognato
Cosa che non si possa effettuare:
Il ciel, il ciel tal sogno m'ha inviato.
Virgilio hai letto quando eri scolare?
Allor che il padre Enea faceva un sogno,
Di tal pettegolezzo avea bisogno.

In somma, per venire a conclusione
Il mio cenno real legge ti sia,
Ma non ti creder già con tre toppone
Di poter contentar la voglia mia:
Se tu non obbedisci, o se m'inganni,
Hai finito da dar buon capi d'anni.

Signor, soggiunse il conte impaurito.
Son, lo sapete, i sogni della notte...
Gnor sì, gridò il monarca indispettito,
Immagini del dì guaste e corrotte...
In questa guisa sognano i plebei,
Non i Signori, e meno i pari miei.

Discorsi corti: o in capo a un mezzo mese
Tre giovinette tu mi troverai,
Di cui la gravidanza sia palese,
E l'uom non abbia conosciuto mai;
O termine cotal venuto a fine,
La morte tu farai delle tacchine.

Lo congeda, ciò detto; e l'infelice
La città lascia al mattutin albore,
Ed alla villa sua giunto, non dice
La rea cagion dell'aspro suo dolore;
In camera si serra, e con le gote
Di pianto asperse parla in queste note.

Ah! sia pur mille volte maledetto
Quel giorno che mi feci cortigiano;
Perchè non ho al mio collo un laccio stretto
Pria che cercassi onor sì folle e vano!
Maledetta la mia sciocca ambizione,
Che mi fè schiavo quando era padrone.

Per quattro sberettate, che d'intorno
A far mi stanno cento mascalzoni,
Cui di me forse non importa un corno,
Anzi che m'han di certo in su i coglioni,
Trassi ognora la vita in tema o in pena,
E il piè mi cinsi di servil catena.

Mille capricci a secondar d'un pazzo
Mi son tant'anni il capo allambicato...
Servile adulator mi feci.... oh cazzo!
Ecco la ricompensa che mi ha dato,
La ricompensa che si ottiene in corte,
Disperazion, rabbia, vergogna e morte.

Passano i giorni, e il suo dolor raddoppia.
Tre figlie avea ch'eran leggiadre e belle;
Sente ognuna di lor che il cor le scoppia,
E lo tentano ognor perchè favelle,
E spieghi la cagion del suo cordoglio:
Ei tace, e al suo tacer cresce l'imbroglio.

Ma Silva, sua minor figlia a lui cara,
Tanto pianse, gli fè tante moine,
Che il rio tenor della sua sorte amara,
Intenerito, ei le scoperse alfine:
Narrolle il sogno che il re fatto avea,
E l'ordin folle e il fin che ne attendea.

E questo è tutto? sì: via, gli rispose,
Io credeva sentir la fin del mondo;
Lo vedo anch'io, son circostanze uggiose,
Son voglie... ma però, non mi confondo
Rallegratevi, o padre, non vi prenda
Timore, aggiusterem questa faccenda.

Rasserenossi alquanto il mesto conte
Di Silvia al dir, che a speme il cor gl'invita;
E solito ad aver le voglie pronte
Al voler d'una figlia sì gradita,
Sorrise alquanto, e passeggera calma
Recogli dolce refrigerio all'alma.

Il giorno appresso a lui venne Silvietta,
A cui fean compagnìa le due sorelle:
Tutte tre s'eran fatte una pancetta,
Che teneva lor alte le gonnelle;
Padre, diss'ella, al re tosto ne andiamo;
Le tre fanciulle ch'egli vuol, noi siamo.

Ma come? esclamò il conte... il come e (quando
La figlia replicò, non ricercate,
Davanti al re, secondo il suo comando
Basta solo che voi ci accompagnate;
Non temete; sapremo dir da noi,
All'occasione, il come, il prima e il poi.

Le condusse al palazzo il genitore
Non con la speme di poter salvarsi;
Ma vedendosi giunto alle ultime ore,
Concluse ch'era meglio di spicciarsi,
Che al certo non si dà la peggior sorte
Di chi in bilico sta fra vita e morte.

Giunto davanti al re: come imponete,
Gli disse serenissimo regnante,
Eccovi tre fanciulle; le vedrete
Pregne a quel gonfio ch'elle hanno davante;
Ed io per esse sto mallevadore
Che conservato hanno il virgineo fiore.

Il re, nel rimirar tanta bellezza,
Arder sentia d'incerta fiamma il petto;
Pur la figlia minor loda ed apprezza,
E compagna la brama in trono e in letto,
Non già però che tutto al conte creda,
Finchè prova ben certa ei non ne veda.

Lor diede alloggio in ricca stanza aurata,
In solitaria parte, u' in guardia pose
Una vecchia contessa sua fidata,
E innanzi all'anticamera dispose
Un picchetto di lanzi bracaloni,
Perchè la carne ha sempre i suoi mosconi.

Appena entraron le fanciulle in letto,
Le fè dalle mammane visitare,
Che d'amore il sentier trovando stretto,
Vergini l'ebber tutte a dichiarare;
E perchè lor non ne fu fatta istanza,
Nulla parlar di quella gravidanza.

Il re, di ciò contento, a ognun l'accesso
A lor vietò con ordine severo,
Fra se dicendo: se vergini adesso
Son, potrian farsi anche impregnar davvero:
Oh! se del conte una menzogna è questa,
Ei può comprare il sal per la sua testa.

Quando fu illuminato l'orizzonte,
Portossi a visitar le tre sorelle;
Ed al confuso e sbalordito conte,
Che seguito l'avea mostrando quelle,
Gli disse: Amico, or vuo' che mi narriate
Come tai donne abbiate ritrovate.

Egli, tremando a così fatti accenti,
Non sapea qual carota a lui piantare,
Sringeva i labbri e stregolava i denti,
E quasi volea tutto confessare;
Ma Silvia lo prevenne, e, Maestà,
Disse, udite, la cosa così stà.

Voi dovete saper che figlie siamo
Del conte Trippa vostro servidore;
Ignote a voi perchè in campagna stiamo,
Per comando del nostro genitore,
Per fuggir le città, dove malizia
Alberga, e tenta ognor la pudicizia.

Quindici giorni in circa son che in letto
Mentre stavamo a dolce sonno in preda
Un angel fosse, o spirito folletto,
Ciascuno a modo suo ne pensi e creda,
Ci apparve in sogno... e ben mi accorgo adesso
Che preso aveva immagin di voi stesso.

A ciascuna di noi disse, ridendo:
So che siete fanciulla assai pudica:
Voi mi piacete, e di sposarvi intendo;
Ma tre voi siete, ed io non vò dir mica
Qual mi abbia scelta: fia mia sposa solo
Chi farà di voi tre più bel figliuolo.

Io già vi ho ingravidate: allor s'udio
Voce dal cielo... ma non mi ricordo
Quel che mi disse! egli è un difetto mio,
Che, quando dormo, ho quest'orecchio sordo:
Il fatto sta che, appena risvegliate,
Gravide ci siam tutte ritrovate.

Vergini dunque e gravide vantiamo
Egual diritto al trono e al vostro amore;
Ch'è in periglio di vita anche sappiamo
Il padre, se scoperto è ingannatore;
Onde giusto mi par che tra noi fatti
Vengano, a scanso di litigi, i patti.

Primieramente della gravidanza
Parmi dover che il termine si attenda;
Poi dei figli veduta la sembianza,
Quella, che fè il più bello, il soglio ascenda;
Necessario è di poi, che ognor contente
Nissun tristo pensier abbiano in mente.

A tale effetto voi giurar dovete
Che quante voglie in testa ci verranno,
Voglie da donne gravide, intendete,
Tutte quante levate ci saranno;
E se tal privilegio ci vien tolto,
Ogni impegno fra noi rimanga sciolto.

Ciò dicendo, i bei lumi in lui rivolse,
E così dolce amabile sorriso
Dai bei labbretti di corallo sciolse,
Che parve aprire in terra il paradiso.
Giurollo il re; da caldo affetto invaso
Giurato avrebbe di tagliarsi il naso.

Come colui, che in ciel rimira il Sole
Cinto di raggi, e poscia gli occhi chiude,
L'alto splendor per lungo tempo suole
Veder che in le palpebre si racchiude;
Tal del regnante al core ad alla mente
È la belta di Silvia ognor presente.

Il cuoco della corte ogni mattina,
Per comando del re, pena la vita,
Prima di dar degli ordini in cucina
Qual vivanda lor fosse più gradita
Udir dovea e soddisfar l'impegno,
Quando fosse costato mezzo il regno.

Se alcun di qualche ballerina ingorda
Prese unquanco le voglie a contentare,
Se delle spese immense si ricorda
Che la mammaccia allor si fece fare,
Ne triplichi la somma, ed avrà inteso
L'oro dal re nei lor capricci speso.

Ma vicino a scadere il nono mese
Era, e il parto credevasi maturo;
Nuovo timore il conte Trippa prese,
E quasi il capo avria dato nel muro
Pensando, che la frode omai scoperta
Era sua sorte inevitabil, certa.

Un giorno alfine la bella Silvietta
Al cuoco, che da lei l'ordin riceve,
Dice: Stamane ho per vivanda eletta
Una libbra di bianca e intatta neve,
Ch'io voglio cotta arrosto in una palla,
E che sia lo schidion di cera gialla.

Col piccol dito stuzzicò un orecchio
Il cuoco, e disse: non ho inteso bene;
Perdonate io sono alquanto vecchio,
Che replichiate l'ordine conviene.
Ella ripetè allor con brusca cera:
Vuo' neve arrosto su schidion di cera.

Chinò la testa il cuoco, e prontamente
Al re portossi a raccontargli il fatto:
Bestia! disse il monarca d'ira ardente,
È un pezzo ch'io so che tu sei matto;
E rivoltosi quindi a uno scudiere,
Va' tu per carità, disse, a vedere.

Egli ubbidillo, ed a lui replicato
Fu da Silvietta quel comando istesso:
Ed avendolo al re comunicato,
Ei stette alquanto tacito e perplesso,
Poi disse: O ch'ella è pazza o mi cogliona;
Ora voglio sentir da me in persona.

E là giunto ove Silvia e le due suore
Avean albergo, disse, amato bene,
Voglio supporre che il mio servidore
Non abbia l'ordin vostro inteso bene;
Che volete, mi ha detto quel babbione,
Neve arrosto e di cera lo schidione.

Ei ben vi ha detto, e non vi ha gia ingannato
Replicò la donzella; ho questa voglia;
Di contentarmi avete voi giurato;
O l'eseguite, o lascio questa soglia:
Dolce amor mio, rispose il Re, non vedi
Che una cosa impossibile tu chiedi?

Veggio, diss'ella allor che non mi amate
E che volete farmi onta e dispetto;
Deh! che quindi mi parta omai lasciate,
E torni sotto il mio rustico tetto;
Ecco il bel premio che l'amor riceve,
Si nega a me cosa sì vil, sì lieve!

Cazzo!... disse il Monarca... Oh!... compatite
Il *lapsus linguae*... della neve arrosto?...
Uno schidion di cera?.. Ma lo dite
Sul serio, o qualche scherzo è quì nascosto?
Sul serio parlo, ella rispose: ed io
Dico che siete pazza affeddedio!

Ebben, diss'ella, il matrimonio è sciolto.
Ingiustamente, disse il Re; chiedete
Possibil cosa. Si fè rossa in volto
Silvia, e rispose: e voi dunque, che avete
Di tre vergini pregne pretensione,
Avete forse più di me ragione?

Tant'è possibil che una verginella
Concepir possa un figlio di maniera
Che avanti all'uom non si alzi la gonnella
Quanto il formare uno schidion di cera
E arrostirvi la neve a poco a poco,
Senza che strugga l'uno e l'altro il fuoco.

Ciò detto, un nastro sciolse, che legato
Al fianco aveva, di color di rosa,
E un guancial, che sul ventre avea fermato
Trae dalle gonne e sopra il letto il posa:
Mostrar l'istesso le sorelle sue,
E il Re faceva intanto occhi di bue.

Gravide non siam noi, disse Silvietta
Io di tale invenzion son delinquente;
Fa pur di noi, del Genitor vendetta,
Uom fanatico, ingiusto, prepotente:
Mora un Ministro a te fido e gradito,
Che non ha un impossibile eseguito.

Mora colei che pur t'adora... Il pianto
Le impedì proferire altre parole:
Il re sorpreso da sì dolce incanto,
Taci, taci, le disse, o mio bel Sole...
Con altre cose che potrei ridire,
Se non avessi voglia di finire.

L'esito fu che al conte ei perdonò ,
E risarcì con ricchi doni il danno;
Questi la figlia in moglie gli accordò,
Che gli fece un bambino in capo all'anno.
Il fosso sta fra il campo e fra la via,
Dite la vostra ch' ho detta la mia.

Dite la vostra?... vergine clemente!
Sclamò il dottor, voi mi volete morto;
Non mi son mosso e non ho detto niente...
È una giornata intera che sopporto...
Mi sento le budella in convulsione...
Mi raccomando, chiedo compassione.

Ve lo ripeto, sono stato zitto
A una novella tanto sgheronata;
Da più spade mi sento il cor trafitto
Della santa madonna addolorata:
Il rimprovero è vil, ma vi rammento
Ch'io sol vi ho quivi tratti a salvamento.

Ve lo domando per amor di Dio,
Dismettete di far questi racconti;
Inoltrata è la notte; al quieto oblio
Doniamo il resto, onde possiam più pronti
Risvegliarci domane... Oh! voi sbagliate,
Signor dottor, tosto rispose il frate.

Come volete voi che a tanta gente
Un eremita fornir possa un letto?
Passar dunque cerchiamo allegramente
La notte in così orrido ricetto;
Ciarliamo insieme e raccontiam novelle
Finchè Febo fuggir faccia le stelle.

Perciò son di parer che chi finora
Un racconto non fe', lo faccia adesso;
Poi fin che giunga la novella aurora,
Ognun da capo torni a far l'istesso:
Intanto cuoceremo qui nel fuoco
Due bruciatelle, sbevezzando un poco.

Piacque il progetto a ciascheduno; e accinta,
S'era Rosina a fare un suo racconto;
Ma dando al tavolino una gran spinta,
Si alza il dottore, e dice: ho fatto conto,
Pria che soffrir cotal soperchieria,
Passar la notte in mezzo della via.

Prende tosto il cappello ed il pastrano,
E, bestemmiando, accostasi alla porta
Ed apre: ognun lo chiama indietro invano
Ed a restare ed a soffrir l'esorta:
Sorge Vespina, ed un sorriso fatto,
Gli dice: Ebben, dottor, facciamo un patto.

Se voi che siete tanto in leggi dotto,
Saprete ben rispondere a un quesito
Ch'io voglio farvi, ognun senza far motto
Starassi, e il novellar sarà finito;
Ma se voi non saprete discifrare,
Starete paziente ad ascoltare.

In brevi accenti io ve l'espongo... Ebbene,
Cosa ne dite? siete voi contento?
Oh ciel, perchè serbarmi a tante pene?
Ei replicò con volto egro e sgomento;
Via, sentiam, giacchè il diavol così vuole,
Ed ella diè principio in tai parole.

Reggea di Tours il gregge... Cos'è stato?
Abbaja il can! cos'è questo romore?
Apron l'uscio... qualcuno è in casa entrato.
Ah! lo sento alla voce... è un creditore:
Dove mi celo?... oh vergine Maria!...
Vi dirò il resto quando è andato via.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO X.

Sento ancor di spavento il petto pieno,
Come colomba che dal crudo artiglio
Fuggì del falco predatore, e in seno
A cupa selva di fronzuto tiglio
Su i più celati rami si riposa,
Stanca del lungo volo e paurosa.

A semplice bambino orco o befana
Tal nell'oscurità non da timore,
Nè inerme peregrin di tigre ircana
Il truce aspetto empie di tanto orrore,
Come d'un creditor l'orrida faccia
Il sangue a un pover'uom subito agghiaccia.

Or che quinci partì quell'uom feroce,
Torna, o musa, a ispirar l'usato metro;
Ma permetti ch'io canti sotto voce
Acciò non mi oda, e non ritorni indietro;
Di promesse e di ciarle io l'ho nutrito,
E questo è un cibo presto digerito.

Qual condannato, che di atroce pena
Vede i funesti ordigni preparare,
Così coll'alma di tormento piena
Stavasi il Dottor nostro ad aspettare
Ciò che dirgli volea Vespina bella,
Che sciolse in questa guisa la favella.

Reggea di Tours il gregge don Turpino
Di quanti furon Vescovi il migliore;
Gli piaceva il cappone ed il terzino,
E lo star cogli amici in buon umore,
Senza per altro intiepidir lo zelo
Nell'inculcar i dommi del Vangelo.

Spargea nei cor massime sante e pie,
E del cielo il cammin vero additava;
Ma le frattate e le bigotterie
Più della febbre e della peste odiava,
E ai pugni non facea per la dottrina
Di Giansenio o per quella di Molina.

Avea nel Tribunal di Penitenza
Maniche larghe, e compatir sapea,
Non la sfrenata orribile licenza,
Nè i vizi infami della gente rea,
Ma i falli che talor nell' uman seno
Istilla amor col dolce suo veleno.

Un giorno una solenne Processione
All'aperta campagna ei volle fare,
Per impetrar da Dio coll'orazione,
Che facesse un po'il tempo serenare,
Perchè la pioggia l'uva distruggea,
E una mala vendemmia promettea.

Inni e preci cantando, a passo lento
Innanzi al popol suo giva il prelato,
Quando giunsero in parte u' l'acqua e il vento
Rotto il cammino aveano ed ingombrato
D'immensi tronchi, fin dalle radici
Svelti del vicin monte alle pendici.

Per non tornare indietro, ei volse allora
I passi in amenissimo boschetto,
U' di viola inghirlandata Flora
Nel verdeggiante aprir d'un ruscelletto,
Sedea sul margo, e là pingeva i figli,
Quai candidi, quai d'oro, e quai vermigli.

Appena giunse il presule in quel loco,
Vide lontano sulla molle erbetta
Fare una ninfa ed un pastor quel gioco,
Che colla Checca mia sì mi diletta;
Ma gli vide egli solo per miracolo,
E d'una man fece al suo gregge ostacolo.

Arrestò il passo, e disse ai suoi: fermate.
Là deggio io solo penetrare adesso;
Finch'io non chiamo, non mi seguitate;
Quindi all'eddomadario ordine espresso
Ne diede: un chierco agl'incappati venne,
E dicendo *psci-psci*, fermi li tenne.

Solo si avanza, e giunto ove gli amanti
In preda di un dolcissimo gioire,
In fra gli amplessi e fra i baci sonanti
Immersi , nol potean vedere o udire,
Per obbligo del proprio ministero,
Lor volse fare un predicozzo serio.

Ma pietà n'ebbe, e toltosi un mantello
Di panno d'Inghilterra soprattino,
Desiando celar da buon fratello
Quell'atto osceno al popol suo vicino,
Sulla lubrica coppia lo distese,
E invisibile altrui così la rese.

E disse: amici, se il prudor vi assale,
Perchè almen non serbar meglio il decoro?
Voi provocate coll'esempio al male:
Dice il testo, parlando di coloro
Che braman di venire al *Congiungimini*,
In cubilibus vestris compungimini.

Lustrissimo, per or grazia vi rendo,
Disse il pastor, se questo mio sollazzo
Scandalo non si fece, e impegno prendo
Di portarvi il mantel fino a palazzo...
No, interruppe il prelato, io son contento
Di cederlo in regalo a chi l'ha drento.

Quindi fe' cenno al gregge suo fedele
Di seguitar la sacra funzione:
E poi che con stendardi e con candele
Tutta passata fu la processione,
Di sotto quel mantello usciro in fretta
Il pastore e l'amabil forosetta.

Ella sorrise, e timidetta e schiva
I vaghi lumi sull'amante fisse;
E mostrandosi poi franca e giuliva,
Oh! come è buono il pastor nostro, disse,
In vece di punirmi e' mi perdona,
E sì ricco mantel di più mi dona.

No, cara, replicò il pastor; se il vuoi,
Sarà tuo quel mantel che a me ha donato.
Ed ella: mal comprendi i detti suoi,
A chi dentro l'avea lo diè il prelato:
Bene, ei soggiunse, e a me dar lo volea,
A me, che dentro, e tu lo sai, l'avea.

Tu sbagli, ella rispose, e me si attiene
Propriamente per legge di natura;
Io l'avea dentro, e mi ricordo bene
Quant'era l'asta nerboruto e dura:
Ed ei, corpo di santa Margherita,
Gridò, dentro io n'avea diciotto dita.

A gridar cominciaro, e a poco a poco
Ambo si fer d'atroce sdegno insani;
A farsi brutto incominciava il gioco,
E già fra lor venivano alle mani:
Ma opportuno vi giunse un villanello,
Che in deposito prese il bel mantello.

Così talor la cagna e il cane amanti,
Poichè sfogato hanno le lor passioni,
Per un osso... Di grazia andate avanti,
Disse il dottor, non fate paragoni;
Trattando d'un articolo legale,
È la semplicità punto essenziale.

Da quindi in poi, benchè tanti e tanti anni
Vespina seguitò, sien già passati,
Seggon d'Astrea su i rovinosi scanni
Gli eredi lor cocciuti ed ostinati,
Nè ancor giudice alcuno ebbe scienza
Di dar inappellabile sentenza.

Or voi, che tutto il codice e il digesto
Sapete, e interpetrate Giustiniano,
Decidete a chi dar vi sembra onesto
Quel bel mantello e chi lo chiede in vano;
E se tacete, ovver mal giudicate,
Otto novelle son già preparate.

A tai detti il dottor restò perplesso;
Si fregò il mento, il capo da una banda
Grattossi; e poi che non gli fu concesso
Decider di Vespina la domanda,
Scosse la testa, e a tavolin tornato,
Torbidi volse i lumi in ogni lato.

Poscia incrociò le braccia, un labbro morse;
E scotendosi tutto con gran fretta,
Rise qual uom che col pensiero scorse
Contro i nemici suoi nuova vendetta,
Rigirò gli occhi intorno un' altra volta,
Poi fremendo sclamò: C' era una volta...

C' era una volta! allor tutti sclamaro,
Ci vuol fare un racconto! oh bella! oh bella!
Sì, rispose il dottore, io mi preparo
A tormentarvi con una novella,
Ed a rivolger contro voi quell' armi,
Da cui vedo impossibile salvarmi.

C' era una volta un uom nella Turchia
Chiamato nella storia Mustafà; (1)

(1) Les editeurs soussignés ayant dejà pubbliées les nouvelles du gracieux auteur, d'après une édition imprimée en Italie, lorsque ils se sont apercues y être

Nemico era costui di cortesia,
Non conoscea virtù nè carità;
E fra i turchi non s'era giammai visto
Mostrò più fiero, più crudel, più tristo.

Despota, volea sempre avea ragione,
Onde alcun replicargli non ardiva,
Ed a forza di grida e di bastone
La propria autorità mantenea viva;
Dodici mogli avea il traditore,
Ed a tutte facea mangiare il core.

Dodici mogli! Oh! voi direte, assai
Ragione avea s'era inquietato tanto:
Per viver sempre in mil'e affanni e guai
Basta una moglie sola aver accanto:
Sarà, non vuò confondermi in tai cose,
Il fatto sta che avea dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli,
Pali di ferro, catene, lucchetti,
Servi privi di bischeri e granelli,
Inferriate doppie, trabocchetti,
Alti balconi, un fosso, un largo muro
Lui dalle corna non facean sicuro.

La penna, i calamari e i fogli al paro
Delle pistole corte eran vietati;
Ronzar di mosca, raglio di somaro,
Di gatto miagolar, di can latrati
Il serraglio mettevano in allarme,
E Mustafà tosto correva all'arme.

compris celle qui a pour titre MUSTAFA', appartenant au ZIBALDONE. Ils n'ont crus pas convenable de l'ôter du ce Poème, se flattant que les amateurs ne voudront pas leur endosser cette duplicité.

Vietato era il vedersi e il conversare
Alle misere spose: egli dicea
Che buona moglie debbe sola stare,
E del solo marito aver idea;
Una pecora infetta ogni momento
Ei ripeteva, può guastarne cento.

Un giorno che, sdraiato sul sofà,
Le mogli avea chiamato in sua presenza,
Una, a cui l'inquieto Mustafà
Perder fe' coi rimbrotti la pazienza,
Tutta gli rinfacciò la sua stranezza,
E la pesante indomita fierezza.

E gli disse: per Dio! signor marito,
Infino a questo giorno io fui fedele;
Ma giacchè sempre a torto imbestialito
Siete, sì fastidioso e sì crudele,
Voglio, giacchè il medesimo mi torna,
Farvi, se posso, cento par di corna.

Allora Mustafà trasse il coltello,
E tutto glie lo immerse nella gola;
Non sopravvisse un'ora al colpo fello
Quell'innocente e misera figliuola;
Spirò, dicendo: a te Macon si aspetta
Far di quest'assassino aspra vendetta.

Non piangete, o compagne, il morir mio,
Che a voi di più bei dì sarà foriero;
Innanzi al gran profeta io già m'invio,
Ei giustamente... punirà... lo spero...
Questo.. baron fot.., non potè dir tuto,
Che l'istante di morte era venuto.

Sciolta dal corpo quell'anima bella,
Volò dal suo Macon nel paradiso,
Qual tremolante mattutina stella
D'eterea fiamma risplendente in viso:
E stupefatta rimirò d'intorno
Quell'ameno dolcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto
U' serpeggiava un chiaro argenteo fonte;
Fra gigli e rose camminò un pezzetto,
Ed un palazzo alfin vedesi a fronte,
In paragon di cui sarebbe un cesso
Il Louvre altero, e l' Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuora
Cento biondi e bellissimi donzelli,
Che andarle incontro, e l' acclamar signora,
E le offrirono a gara affetti e uccelli,
Dicendole: scegliete, Uris vezzosa,
Di chi volete voi sarete sposa.

In così dir portaronla di peso
Entro una ricca sontuosa stanza;
Un padiglion di seta al palco appeso,
Che avea di trono imperial sembianza,
Copriva un molle ed invitante letto,
Su cui la poser con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini
Che ricoprian le delicate membra;
La spargon di profumi sopraffini,
Ed ognun ch' ella scelga le rimembra,
Siam, disser, vostri, e in tutte le maniere
Il nostro uffizio è dare a voi piacere.

La bella si mostrò dubbiosa alquanto,
Poi licenziò la vaga comitiva;
Uno però se ne ritenne accanto,
Che più amabil di tutti compariva,
E gli disse, arrossendo: ah! poiche deggio
Sceglier, degno di me voi solo io veggio.

Il favorito amabile garzone
A tale invito di piacer sorride;
Era bello e vezzoso come Adone,
Robusto e muscoloso come Alcide;
Monta sul letto, l'abbraccia, la stringe:
Ella d' un bel rossor tutta si tinge.

D'amor dopo i preludi, cui tacere
Voglio, che ben descriverli non posso,
D'aver bramoso e dare altrui piacere,
A lei si spinge avidamente addosso,
Sempre doppiando le amorose botte
Dal mezzogiorno all'imbrunir di notte.

Così lungo piacer, tanto vigore
La vezzosetta Uris fecer stupire
Oh! questo è, disse, il battagliar d'amore,
Queste son armi! questo è un bel gioire!
Qual insolito gusto mi sorprende!
Oh dolce sfogo che vie più m'accende!

Ah! non si gode in terra in questa guisa;
Vedo bene ch'io sono infra gli Dei,
Quasi... e su lui, ridendo, i lumi affisa,
Quasi... da capo cominciar vorrei...
Egli risponde allor: se altro non vuoi,
Eccomi pronto ai desideri tuoi.

Ricominciò tosto a giocar di schiene,
E durò fino alla mattina dopo;
Sua possa or tutta adopra or la trattiene,
Lentando i colpi e rinforzando all'uopo,
E nel vaso d'amor versa frequente
Di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in ciel la nuova aurora
S'addormentaron quei felici amanti;
Ma pure al seno si stringean tuttora,
E delle cosce altrui faceansi guanti;
E quando in letto il mezzo giorno udiro
Fero una scaramuccia, e si vestiro.

Il portentoso fu che si sentirono
Più vigorosi dopo tanto trotto;
Dalla camera bianchi e rossi uscirono,
Preser la cioccolata col biscotto,
E in un boschetto andaro a passeggiare
Finchè pronto non fosse il desinare.

Mi renderei di certo un seccatore
Se volessi descrivere ogni cosa,
E dir come costor passavan le ore
D'una vita cotanto deliziosa:
Bevevano, mangiavano, e fottevano,
Fottevano, mangiavano e bevevano.

Un dì la bella Uris, stando col caro
Amante dolcemente a tu per tu,
Le undici sue compagne le passaro
In mente, e quel pensiero un nuvol fu,
Che in breve oscurità ritenne avvolto
L'alto splendor che le raggiava in volto.

L'amante se ne accorse, e qual pensiero,
Le disse, sì t'affligge, idolo mio?
Parla, ti fida all'amor mio sincero,
Che di farti felice ho sol desio:
Ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto
Quanto con l'empio sposo avea sofferto.

E concluse pregandolo che voglia
Punir quel maladetto Mustafà,
Che del serraglio suo la trista soglia
Un'altra porta dall'inferno fà.
Egli allor le rispose: o mia diletta,
Non dubitar, sarai contenta: aspetta.

Suonò, in ciò dire, un campanel d'argento,
Che per tutto il palazzo si sentì,
E nella loro stanza in un momento
Una turba di genti comparì,
Il giovine tra questi ne scels'uno,
Il quale era chiamato Capel-bruno.

Amico, egli a lui disse, quest'amabile
Uris chiede da te picciol servizio;
Va laggiuso nel mondo, tu sei abile
In ogni astuzia, in ogni malefizio;
Prendi di Mustafà la brutta faccia
E dalle donne sue lontan lo scaccia.

Detto, e fatto: il bel giovine celeste
Scese così veloce in sulla terra,
Che un lampo, una saetta lo direste,
E immantinenti cominciò la guerra
Contro il reo Mustafà di cotal sorte,
Che lo condusse a gran vergogna e a morte.

Le dieci di mattina eran suonate,
Quando di Mustafà giunse alle soglie:
Capello-bruno picchiò tre fiate;
I serventi tremaron come foglie,
E disser tutti pien di confusione:
È finita la pace, ecco il padrone...

Gli aprono; egli entra e giunto nella sala,
Disse agli eunuchi: cosa fate quà?
Ite nell'orto a trattar vanga o pala,
Uom, che intero non è, per me non fa;
Ite, e a me innanzi non tornate più,
O dai balconi vi fo buttar giù.

A cotal dir la sordida genìa
De' mutilati servi impallidì;
A calci in culo egli gli cacciò via,
Quindi le celle delle mogli aprì:
Venite, disse lor, belle ragazze,
Venite un poco a far meco le pazze.

Venite, ch'io vi voglio tutte in festa
Ed in gioia ed in spasso in allegria.
Disser le mogli: oh ciel! che cosa è questa?
Il tiranno ha cagionato fantasia!
Ma, paventando ch'ei fingesse, stanno
Timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

Venite, non temete egli rispose,
Donne mie belle, graziose e care;
Il folle mio rigor troppo vi offese,
Or son mutato, e vi farò scialare;
Vieni qua tu, vezzosa tombolotta,
Sul canapè ti stendi ch'io ti fotta.

Si disse il Genio, glie la fè davvero,
Ed all'altra ed all'altra e all'altra poi:
In questo mentre ecco Mastafà vero
Torna pien di sospetto a'lari suoi;
Picchia, nissun risponde, picchia, ancora,
Ma invano ei grida: oh! che son tutti fuora!

Capel-bruno allor chiama un cameriere,
E dice va a veder chi picchia tanto.
Il camerier s'affaccia per vedere,
Ed esclama: che vedo! o per dio santo!
Un padrone alla porta ed uno drento!...
È cosa da morir dallo spavento!...

Che cosa è stato! grida Capel-bruno
Apri, spicciati... Ma? .. signor padrone!
E pure è desso! lo vedrebbe ognuno!
Che caso strano! che confusione....
Picchiava intanto Mustafà più forte,
Bestemmiando Macone e la sua corte.

S'affaccia allor Capel-bruno in persona,
E grida: cos'è questa impertinenza?
E l'altro a lui; finiam questa canzona,
E non ti pigliar tanta confidenza...
Apri tosto monello, o ch'io t'ammazzo.
L'altro ridendo, gli rispose: un cazzo!

A cotal dir die' il turco nelle furie,
Al serraglio volea mettere il foco,
Vomitò contro i suoi tremende ingiurie,
Ma con tanto ingiurar concluse poco;
Non gli apre il camerier nè Capel-bruno,
E degli eunuchi non v'è più nessuno.

Egli torna a picchiar più inferocito:
Capel bruno al balcon si riaffaccia,
E gli grida: che cerchi scimunito?
Vuoi ch'io ti faccia rompere le braccia?
Vanne, ubbriaco, porco, malandrino,
Vattene altrove a digerire il vino.

Stanco di così lunga seccatura,
Mustafà, rivolgendo gli occhi in alto,
In quel che a lui parlò, la sua figura
Veder gli parve, spiccò indietro un salto,
Con piè veloce assai, sbrattò di lì,
E corse a far ricorso al gran Cadì.

Signor, gli disse, in casa mia c'è il diavolo,
Che fotte le mie donne allegramente...
Il Cadì allora... non m'importa un cavolo,
A lui rispose disperatamente,
Negli affari del diavol non m' intrico,
Fotta, se vuole, io non ci penso un fico.

Il turco, a tal risposta, vide bene
Che il Cadì si facea beffe di lui,
E, bestemmiando, gli voltò le schiene,
Poi rivolse all'Imano i passi sui;
L'Iman, fra i turchi, è un prete, un sacerdote
A cui non si va mai colle man vote.

Mustafà dunque raccontò all' Imano
Ch'avea 'l diavolo in casa, o almeno un mago,
Che, preso il suo sembiante in modo strano,
Sta colle sue consorti a fare il vago;
E Dio sa, dice, in questo tempo corto
Quante gran corna in sulla fronte io porto.

In così dir, gli pose nella destra
Un gruppo di zecchini traboccanti;
Poi riprese: la vostra arte maestra
Imploro, o grande Imano; a voi davanti
Il reo demon non oserà resistere,
E dalle burle sue dovrà desistere.

L'Iman chiamò sei altri sacerdoti
Che servisser d'ajuti e testimonj,
Quando co'riti lor santi e devoti
Avrebber scongiurati i rei demonj:
E l' Alcoran portando sotto il braccio,
A casa a Mustafà corser avaccio.

Capel-bruno lor fe subito aprire,
Pien di rispetto per il sacerdozio,
Gli venne sulle scale a riverire,
E perchè era sicuro del negozio,
Lasciò ch' entrasse pur con loro insieme
L' irato Mustafà, che sbuffa e freme.

L'Iman rimase attonito vedendo
La somiglianza dei due mussulmani;
Pure il grand'Alcoran subito aprendo,
Lesse certe orazioni e versi strani,
Al diavolo imponendo che sfrattasse
Da quell'albergo, e più non vi tornasse.

Vedendo che il demon non se n'andava,
L'Iman più non sapea che cosa fare
Stupido in volto i cherchi suoi guardava,
Poi tornava le preci a recitare;
Ma Capel-bruno stava sempre lì.
Pensò l'Imano, e alfin disse così:

Quì per certo il demonio non ha parte,
Ma qualche Genio dell' eterea sfera,
Onde sarebbe vana la nostr' arte
Per dar fra questi due sentenza vera;
Però, ben ponderato il caso, io penso
Che ricorrer si debba ad un compenso.

Quì son undici donne; ebben, signori,
Mettete fuor gli ordigni maritali,
Date libero sfogo a' vostri ardori,
Ed ampia stura a' vostri genitali:
Chi più volte in un' ora chiaverà,
Quello sarà il verace Mustafà.

Accettò Capel-bruno il gran cimento,
Ma il geloso marito ne fremè;
Pure d'opporsi non ebbe ardimento
Alla sentenza che l'Imano diè:
Si mise all'opra, ed in un'ora appena
Potè tre volte dimenar la schiena.

Capel-bruno allora incominciò:
E fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
A ciascuna in mezz'ora risciacquò
Per ben tre volte i lubrici condotti;
E già la quarta corsa incominciava,
Se l'Iman, basta! basta! non gridava.

Signori avete visto? Abbiamo qui
Somiglianti fra lor due Mustafà;
Uno il dover d'un uomo ora compì,
Ma le parti d'un Nume l'altro fà;
Adunque il fottitor men vigoroso
È l'uomo certamente, è il vero sposo.

Capel-bruno a tai detti in un baleno
Riprese la celeste sua figura,
E all'Iman disse con volto sereno:
Indovinasti, amico; io dalla pura
Region del polo son disceso in terra
Per fare a questo barbaro la guerra.

Io sono un Genio caro a Maometto,
Sono del Paradiso un abitante,
Per il bel sesso pieno di rispetto,
Di queste undici donne io sono amante,
E vengo a castigar questo briccone.
Per dare ai maritacci una lezione.

Olà! Vennero fuor sei farfarelli
Che il geloso marito circondaro,
E piedi e mani insiem, come agli agnelli
Suol farsi, strettamente lo legaro;
Alle mogli di lui quindi commette
Capel-bruno di far le lor vendette.

Come cornacchie dal fetore attratte,
Che in riva al fiume un caval morto esala,
Corron le mogli, urlando come matte,
E in tormentarlo ognuna esulta e sciala;
Chi percuote la gola scarna e rancia,
Chi gli salta co' piedi sulla pancia.

Chi gli appiccica schiaffi dell' ottanta,
Chi nel naso coi pugni lo sorbotta,
E chi gli orecchi a pietà sordi agguanta,
E glie li tira come in densa frotta
Di fanciulli suol fare irto pedante,
Nemico di pietà, di pene amante.

Più felice è la volpe allor che viva
Avvien che in laccio di villan trabocchi;
Di compassion l'ira le donne priva.
E con grossi spillon gli cavan gli occhi;
Poi di lui stretto il micidial coltello,
Passano al moglicida il cor rubello.

Ei, che vilmente avea pianto e pregato
Per evitar la meritata sorte,
Co' gridi assorda tutto il vicinato,
E sbuffa e smania, e, benchè presso a morte,
Bestemmia così forte il malandrino,
Che sembra l'agonia di un vetturino.

E vomitando ingiurie alte ed orrende
Contro l'Imano e Maometto, muore:
Di sue ricchezze allor possesso prende
Capel-bruno, e ne fa donne e signore
Le undici mogli, e a lor trova uno sposo
Bello, gentil, discreto, e musculoso.

Quì tacque, e altera e trionfante occhiata
Volse il dottor su tutti i circostanti,
Quasi volendo dir: ve l'ho suonata
E vi ho tolti gli zeri a tutti quanti.
Sclamò poscia in ironica favella:
V'è altri che dir voglia una novella?

No, rispose Vespina, compensate
Voi ci avete a misura di carbone;
Ma pria che siamo tutte addormentate,
Chi paga a fra Cannon la refezione?
Che di suo la rimetta assai mi pesa;
Chi dà incomodo, almeno non dia spesa.

La valuta giochiamone a primiera.
Disse Pasqual: ma il frate gli rispose,
Che alcun mazzo di carte là non era,
Ed un botto alla mora gli propose:
No signor, no signor, troppo romore
Noi quì faremo, replicò il dottore.

Diversi giuochi fur proposti invano,
Che non fur mai d'universal piacere.
Prendendo allor Vespina per la mano,
Ne propose un più bello il mulattiere;
E disse: ognun prenda la sua compagna,
E vediamo chi perde e chi guadagna.

Della paglia mettian quì al muro appresso,
Ascoltate... pagar non dovrà l'oste
Quei che dalla fatica meno oppresso
Nel dolce arringo correrà più poste:
Troverem fra noi forse emulo alcuno
Di quel tanto valente Capel-bruno?

Piacque generalmente un tal progetto,
Chè pronto al corso avean tutti il destriero.
Tinsero di vergogna il bel visetto
Le donne, e condannaro un tal pensiero;
Finser, dicendo: oibò... oibò... vi pare!
E l'ora non vedean di cominciare.

Quando fu pronto il letto somaresco,
Spezza-ferro, traendo a sè Vespina,
Vago di fare il tresconcin moresco,
Per gettarvisi sopra s'incammina;
Ma il dottor si frappone e lo trattiene,
Così, compar, dicendo, non va bene.

In chi giostrar, pretende è grave fallo
Ed ai competitori è grave affronto
Sceglier di prepotenza il suo cavallo:
Correr non vo' se non facciamo al conto:
Ora parlate ben, questa è ragione,
Disse, approvando i detti fra Cannone.

Il mulattiero ceder non volea,
Ma poi venne alle cose del dovere;
Già col pugno inalzato ognun dicea:
Chi ha il conto addosso scelta debbe avere.
Conto mio, sclamò tosto il laureato;
Conto vostro, da ognun fu replicato.

Propizia al mulattier la sorte cade,
E colmo di piacer Vespina invita;
Il genio a fra Cannon poi persuade,
Poichè a lui tocca sceglier Margherita;
Rosina ebbe il maledico dottore;
Quindi alle mosse andar con grande ardore.

In quel conto Pasqual non fu compreso,
E di stare a veder sol contentossi,
Perch'oltre avere il piede e 'l braccio offeso,
I nervi avea più deboli degli ossi;
Ma, da ciascuno eletto, impegno prese
Il Giudice di fare alle riprese.

Chi noverar la grandine dei baci,
Che da dodici labbra discoccaro,
Potesse ed i sospiri ed i tenaci
Amplessi, raccontar potria del paro
Quante diconsi il dì coglionerie
Dai sfacendati nelle spezierie.

Chi vide mai tre mantici d'un organo
Ed osservò come gradatamente
L'un dopo l'altro scendano e poi sorgono,
Si figuri che più velocemente,
Ma in simil guisa, invano in quello spasso
Degli atleti le groppe or alto or basso.

Ma già padre Cannone alza la voce,
Forte gridando: e una affeddidio!
E il mulattier, di lui non men veloce,
Rispose: è patta, ho una partita anch'io:
Anch'io ne ho una indi gridò il legale,
Ma in voce assai più lenta e catarrale.

Presto dichiarò il frate la seconda,
Ed alle coste il mulattier gli stava,
Che in quella giostra amabile e gioconda
Ognun di loro avea la bestia brava;
Ed eran quasi giunti alla dozzina
Quando a cinque il dottor cessar destina.

E dodici, alla fine esclamò il frate:
Il mulattiere avea l'istesso punto;
Ma sentendo le forze omai spossate,
La voglia estinta ed il vigor consunto,
Disse: padrin, dodici anch'io ne ho conte,
Ma se voi vi accordaste, io farei monte.

In piede allor levossi fra Cannone,
E al mulattier già stanco ed avvilito
Mostrando un rugginoso brandellone,
Solidissimo, duro, inverberito,
Per cortesìa, rispose, contentarte,
Voglio, fo monte, e vedi con che carte!

Con mille applausi i circostanti allora
Al trionfo di lui fecero onore;
Ma perchè si vedea già dell'aurora
Nel lontano oriente il primo albore,
Dormiro tutti un par d'orette, e al raggio
Di Febo indi si misero in viaggio.

Vota fu d'avventure la giornata,
E alla badìa vi giunser ver la sera;
Vespina in quel castello fu lasciata,
Ed in cortese e affabile maniera
La venne ad incontrar Bartolommea,
A cui raccomandata ella giungea.

Or ch'ella vi è arrivata, un breve istante
Di riposo accordar deesi alla musa,
Onde più franca e sbrigativa innante
Vada, e resti la favola conchiusa;
Al che per arrivar, s'io non m'inganno,
Sembra a chi m'ode ogni momento un anno.

CANTO XI.

Belinda, se finora a te non volsi,
Come già far soleva, i sensi e i carmi,
Da così dolce oggetto io mi distolsi
Sol perchè mi premeva di spicciarmi,
E Vespina ritor mi convenia
Da tanta ciarlatrice compagnia.

Guardai teco il silenzio, ma presente
Sempre fosti, tel giuro, al mio pensiero;
Dir mi parve di te quando clemente
Dipinsi al forte di sesso lusinghiero:
E pinger si potrian le opre d'amore
Senza volgere a te la mente e il core?

Di Vespina dal prete a lei mandata
Estatica restò Bartolommea;
Donna così gentile e delicata
Confessò che mai vista non avea;
E al raccomandatario die' ragione
Se sfuggir non lasciò sì buon boccone.

In una città vasta assai vicina
Avea costei buonissimo quartiere,
E in quella amena e facile collina
Soleva ognor comoda villa avere;
Ivi l'opra prestava ed il favore
Ai misteri dolcissimi d'amore.

Là, dopo ricche e sontuose cene
Entro pomposi e spiumacciati letti
Giacean leggiadre donne d'amor piene
Per validi e focosi giovanetti;
Là si facean più corna in capo all'anno
Che fronde in selva o arene in mar non stanno.

Ella in città sua vergognosa frode
Sotto onesta apparenza ricopria;
Piccol commercio che tenea di mode
A lei facile accesso ovunque apria;
E architettando ognor raggiri e imbrogli,
Producea degli amanti i preghi e i fogli.

Ben convenia che più dell'adamante
Salda fosse la donna cui tentava:
Ciceron non avea parole tante
Nè sì efficaci allor che perorava,
Quant'ella quando in mente avea fissato
Di ben servire un ricco innamorato.

Se quella, che portò nel cribro l'onda
Il genio ed affermar pudico e onesto,
O Penelope, o quella che in profonda
Oscurità di notte assalì Sesto,
Fossero state un'ora alle sue mani,
Al bordello passavan l'indomani.

Per sedur la modesta verginella,
Che dura si mostrava renitente,
Serici drappi offria, gemmate anella,
E ricco matrimonio susseguente
Se pria dell'ecclesiastica funzione
Ella accordava un'anticipazione.

Alla vedova in mente rimettea
Il tristo letto e le solinghe soglie;
La maritata a piacer suo traea
Di caldo amante a contentar le voglie;
Generoso pingendolo, robusto,
E capace di darle assai più gusto.

Nè della bacchettona paventava
Le smorfie, il severissimo contegno;
Con sì bei detti le raccomandava
Un buon priore, un guardiano degno,
Ch'ella in aver per lui condiscendenza
Credeva d'acquistare un'indulgenza.

Non con trine, con nastri e acconciature
Ella mettere insiem solea dell'oro,
Ma con mille e mille arti oscene e impure
Molto pingue rendeva il suo tesoro;
In piccoli vasetti ella vendea
Verginità, e sempre rinascea.

Lubrico mai non fu canal d'amore,
Che logoro e sdrucito fosse tanto,
Che nol rendesse al desiato onore
Di farlo ben calzar siccome un guanto,
E di celare a un pratico priapo
Che n'era uscito il quarto e il quinto capo.

Ella sapea le stazzonate poppe
Render solide e dure come pine;
Sapea le vizze ed annerite groppe
Elastiche ridurre e alabastrine;
E trasformare in nettare odoroso
Il fiato puzzolente e stomacoso.

Vendeva alle donzelle il reo segreto
Per cui la gravidanza era impedita;
D'incauta madre in sen tenero feto
Uccidea prima che nascesse a vita;
E componea sonniferi squisiti
Contro gli occhiuti padri ed i mariti.

Pei vecchi e per color, cui rese il troppo
Libertinaggio languidi e impotenti,
Preparava sì valido siroppo
Che alla giostra d'amor franchi e valenti
Andavan con un coso tanto duro,
Che avrebbe tolto il calcinaccio al muro.

Accortamente agli altrui sguardi ascose,
Teneva in certe sue stanze segrete,
Le gravide fanciulle vergognose
Fin dopo il parto; e ciò ben l'arciprete
Sapendo, per Vespina, come ho detto,
Là caparrata avea la stanza e il letto.

Quand'ebbe con lei preso confidenza,
Disse Bartolommea: non dubitate,
Di casa mia non uscirete senza
Che ricco sposo e assai facil troviate,
In ciò servirvi francamente io posso;
So bene a chi por deggia gli occhi addosso.

Mentre dunque con lei Vespina alloggia
E per lasciar quei rustici soggiorni,
Ad irrorarla di purpurea pioggia
Aspetta che la nona luna torni,
Ritornava a veder che effetto faccia
Nel prete di san Pietro la minaccia.

Non passa il giorno che un crudel dolore
Nelle parti da basso ei sente, e resta
Di tema pien; poscia con grande orrore
Del Dio degli orti sulla rosea testa
Squallida vede omai che comparia
L'ulcera, del tincon foriera o spia.

Piangere invan tenta e parlar, che tante
Idee funeste nella mente accoglie,
Che immoto resta, pallido ed ansante,
Nè la lingua obbedisce alle sue voglie;
Pur si scuote, e con gli occhi fissi a terra
Fa un monologo degno del Gamerra.

Ma noi per brevitade il lasceremo;
Ognun può figurarsi da se stesso
Che l'arciprete, giunto a tale estremo,
Maledisse Vespina e tutto il sesso;
E sol direm che in più dolente metro
Rivolse quest'apostrofe a san Pietro.

O de' cherchi sovran; dall' alto seggio,
Ove cinto di raggi risiedete,
A un prete reo, che merita anche peggio,
Di compassione un guardo rivolgete:
Peccai, lo so, ma voi sapete a prova
Quanto il pentirsi e il lagrimar ne giova.

A voi fu perdonato: un folle amore
Me cader fe' del vizio nel letame:
Voi non cadeste in questo osceno errore,
Nè concepiste mai lubriche brame;
Ma del mio non fu peggio il vostro fallo
Quandò cantò la terza volta il gallo?

Nol cura il santo; anzi, aggravando il male,
Vincer lo fa le leggi di natura;
Tormentoso buddon gl' inguini assale,
L' uretra tormentata è dall' impura
Sanguigna gonorrea; negro pallore
Copre il volto, e spavento ingombra il core.

Si vergogna a scoprirsi e non ricorre
A coloro che vendon la salute;
Anzi ostinato ogni rimedio aborre,
De' rimedi disprezza la virtude:
Il pericolo intanto più si accresce,
E la cura impossibile riesce.

Ma, crescendo vie più la pena orrenda,
Ed oramai premendo il letto egroto,
È forza finalmente ch' ei s' arrenda
De' venali Esculapi a udire il voto,
Quattro de' quai, bramoso di guarire,
Fece in sua casa ad un consulto unire.

Seppe la nuova di cotal consulto
Fin dell' olimpo il santo portinaro;
E perchè il fallo non andasse inulto,
Sebbene una gran dose di somaro
Fra' medici vedesse, a cauzione
Volle metter fra lor la dissensione.

Potea, se non virtude, il caso almeno
Fargli inciampare in tal medicamento
Che dall'infame morbo, onde era pieno,
Traesse l'ammalato a salvamento;
E un angiolin chiamato di sua corte,
Va', disse, e vola quanto puoi più forte.

Vola sul basso mondo immantinente,
E colaggiù la rea discordia trova:
Tu la potrai conoscer facilmente:
La veste ha varia, il crin di serpi, e nuova
Lite ognor desta: io vo' che versi appieno
Di don Barlotta in casa il suo veleno.

Fra i consultati medici adunati
Dille che accenda acerbe risse e liti,
Onde fra i loro emetici ed oppiati
Cosa non sia che l'ammalato aiti;
Ma vo' che colla scusa di curarlo
S'accordin fra di loro ad ammazzarlo.

Scorri, per rintracciarla, i tribunali;
Là perdere ella suol del tempo assai...
No... sbaglio... son d'accordo i curiali
I clienti a spogliar... la troverai
Presso dei frati: ella frequenta il posto
Che già le diede Lodovico Ariosto.

Colà vederla se non ti è possibile.
Di qualche cattedral guarda fra i preti.
Che son pieni di bile e d'irascibile.
E son fra lor nemici, almen segreti;
E se questi viaggi tuoi son vani,
Fanne ricerca presso i cortigiani.

Ma bada ben che, quando ella soggiorna
(E spesso avvien) in sì geloso loco,
Co' panni d'amicizia ella si adorna;
E celando a grand'arte il proprio foco,
Inspira, in sen odio crudel ma lento.
E lo copre col vel del complimento.

Trovala in somma, e dille che veloce
A soddisfar s'appresti il mio desìo,
Perchè altrimenti un manico di croce
So all'occorrenza maneggiare anch'io;
Se ha dunque in testa buone orecchie, intenda:
Va', torna presto, e ti darò merenda.

Il garzoncello alato a questi accenti
Vola a servir di Roma il protettore;
E discendendo per le vie de' venti,
In terra giunge in meno d'un par d'ore;
Far più presto potea, ma mezz'oretta
Si trattenne a giocare alla buchetta.

Ma indarno i tribunali ed i conventi
Scorse dei frati, invan le cattedrali;
Furon le sue ricerche inconcludenti
Presso i poeti, indarno sopra le ali
Librossi per veder se in corte ell'era,
Nè sapea di trovarla più maniera.

Mesto e confuso ei ritornava in cielo,
Ed a mandarla giù mal s'inducea,
Che, dimostrato indarno tanto zelo,
Svanisse la merenda che attendea,
Quando ascoltò grandissimo romore
Che fuori uscia da un monaster di suore.

Era nata fra loro aspra contesa
Per l'ortolan che avea gagliarde schiere;
Per lui d'amore ardeva suor Teresa,
Suor Isalba, suor Marzia e suor Irene;
L'una abbadessa del convento allora,
Due camarlinghe, e l'altra era priora.

Ma l'ortolano (Verga lunga detto)
Più vispo e più spermatico d'un gallo,
Delle vecchie spregiando il freddo affetto,
Invitava suor Laura al dolce ballo,
E suor Anna e suor Rosa e suor Costante,
Giovani tutte e di gentil sembiante.

Sotto mentite cause in quel momento
Di costui disputavansi il possesso;
Squarciate ivan le bende in preda al vento
E fin giungeano al vergognoso eccesso
D'alzar le scure gonne, e i corpi crudi
Arrabbiate vibrar sui culi ignudi.

Come grandin cadevan le labbrate;
I morsi ove giungean toglieano il pezzo;
Spingeasi e quinci e quindi le pedate
Il gentil loco a più bel colpi avvezzo:
Tal fra le spose di Gesù vedea
Battaglia la discordia, e ne ridea.

L'angel la vide, e trattenendo il volo,
Di san Pietro le fece l'imbasciata;
Portò poi lieto su nell'alto polo
Al santo portinar nuova sì grata.
Disse la furia: quì bisogna andare,
Con san Pietro non v'è da scastagnare.

Il sole era disceso in grembo a Dori,
Quando a fare il consulto già ordinato
Givan gli eccellentissimi dottori
Al palagio del nobile ammalato;
E ridevan fra lor fra buccia e buccia,
Generosa sperando la cartuccia.

Musa, tu, che dei nomi i più buffoni
Ne'scartafacci tuoi memorie prendi
Ove i baron fottuti ed i coglioni
Per alfabeto in doppia serie estendi,
Narra a curar del prete il duolo amaro
Qual settator di Paracelso andaro.

Giunse primiero il sor dottor Merlino,
Addottorato nell'istessa scuola
Di colui che, curando Bertoldino,
Unsegli il culo, e gli dolea la gola;
Costui d'averno nelle tetre porte
Era l'occhio diritto della morte.

Quando il becchin sapea ch'era chiamato
Questo medico eccelso a qualche cura,
Senza starsi a informar dell'ammalato,
Facea la fossa per la sepoltura,
Ben sapendo che il caso era lontano
Ch'egli dovesse affaticarsi in vano.

Quindi l'eccellentissimo Clistero
Giunse in bell'abitino alla francese,
Dotto nel parlar anglico ed ibero,
Gotico, greco, turco, giapponese
E in ogni altro linguaggio peregrino,
Ad eccezion del tosco e del latino.

A passo lento, e sbofonchiando, venne
Poscia il dottor Grifon da san Certaldo;
Un gran ventaglio egli tenea di penne,
Sempre sbuffando d'eccessivo caldo:
Amico del salame e del pan fresco,
Avrebbe fatto a ber con un tedesco.

Tant'era del salasso innamorato,
Che più sangue spandea dell'uman seno
Di quel che dal gran Guercio fu versato
A Trebbia, a Canne e presso al Trasimeno;
Ei spesso agli egri, che in sua cura avea,
Far la morte di Seneca facea.

Venne il dottor Cucurbita in appresso,
Addottorato in un liceo lontano
Per venti libbre di castron da lesso
E una forma di cacio lodigiano;
Le scarpe rotte avea, le calze a braca,
E camminava a passi di lumaca.

Picciol segno d'onore ai circostanti
Fece; s'assise sopra un seggiolone,
Prese tabacco senza torsi i guanti,
Che a rinfusa teneva in un tascone;
L'altro frugando poi la pipa prese,
Empilla, e al candelotto indi l'accese.

Proseguian frattanto il lor discorso
Gli altri dottor di novità guerriere,
Facendo il conto quante navi in corso
Potuto avria la Svizzzera tenere,
E qual partito in tempi così rei
Avrian preso i signori Pirinei.

Poscia dell'Inghilterra e della Russia
Bilanciaron le forze e gli armamenti;
Volean la Francia in pace colla Prussia,
Ma non fur degli articoli contenti;
E la compassion posta da banda,
Bruciato il Belgio e saccheggiar l'Olanda.

Quì venne in campo la geografia,
E percorsero il globo a grado a grado,
Parlar di Castel-franco e Vallacchia,
Di Bender, di Legnaja e di Belgrado,
Dell'Abissinia e della Macedonia,
F Bucosburgo e Culicutidonia.

Quindi nacque occasion d'esaminare
Qual fosse più veridica gazzetta:
La veneta in bontà non avea pare,
Era la milanese insulsa e inetta,
Sciocca la bolognese, e il parmigiano
Buona ad involger quella di Lugano.

Parlaron poscia di letteratura,
E noverar fra i libri illustri e chiari
I romanzi del Piazza, la bravura
Celebrar dell'illustre padre Mari;
Ma dieron presto a tal discorso fine,
E parlaron d'attrici e ballerine.

Furon pur qui di sentimento vario;
E quando ognun fu di parlare stracco,
Ragionaron d'un nuovo elettuario,
Poi delle qualità del buon tabacco;
E quindi noveraron gli ammalati
Che avean in tutto il giorno visitati.

Sul credito che ognun di loro avea
Nella città, sulla virtù, sul merto
Poi contrastaro; primeggiar volea
Ognuno, e lasciar gli altri allo scoperto,
Dal che piccati, e stando a tu per tue,
Diersi in motti scientifici del bue.

Diede Clistero al sor dottor Merlino,
In lingua assira, dello scimunito;
A Grifon disse in turco, babbuino;
Poi numerò, sempre inalzando un dito,
Gli egri estinti da lor e furon tanti,
Che dir parea le litanie de' santi.

Quei dottori irritati immantinente
Lo chiamaron somaro a piena bocca;
Poi recitaro alternativamente
D'ammazzati da lui tal filastrocca,
Che a ripeterla adesso credereste
Ch'ei medicassse al tempo della peste.

Quì la discordia, per servire il santo
Portinar del celeste paradiso,
La pietra e l'acciarin di sotto al manto
Trasse, e accese gran fiamma all'improvviso;
Poi quattr'angui dal crine irto e negletto
Svelse, e lanciolli a quei dottori in petto.

Ma l'ammalato con languente e bassa
Voce dicea: signori, io vi ho chiamati
A guarirmi dal mal che mi tartassa,
Non per udirvi accender questi piati,
Finitela di grazia, se potete,
E sopra il mio destino decidete.

Celando allora in sen lo sdegno amaro,
Lasciar quei professori il seggiolone,
E del malato il letto circondaro
Dandosi sotto voce del coglione,
Tristo preludio di sì brutta giostra
Quindi all'egro ordinar di far la mostra.

Trasser frattanto i fidi loro occhiali,
Ed al chiaro fulgor d'un mocolino
Vider lo scroto, il pene, i genitali
Neri come la cappa del cammino,
Gl'inguini offesi e gonfi, e in ogni parte
Di virulento umor le tracce sparte.

Allor Grifone, ai suoi colleghi volto
Fregossi il mento, il capo tentennò,
Fe' uno scaracchio, indi con serio volto
Questo grande aforismo pronunziò:
Egli è, signori miei, chiaro e palese,
Che questo prete è pien di mal francese.

Ma nè il Messico mai nè Monpelliero
Morbo atroce cotanto han mai veduto,
Contaminato è il sangue, acido il siero
Da veneno tabifico ed acuto;
Anzi affermò che sanie tanto impura
Si può chiamar contagio addiritura.

Il sistema dei solidi è languente,
E, come dice il dottor Boerhave,
Da sì fatto languor nascon sovente
Le malattie più dolorose e prave:
Io quì formo un prognostico funesto,
Ed è, ch'ei vuol crepare ed anche presto.

Ah!.. che seguita è già l'infiammazione!..
E quì tastando il polso all'ammalato,
Sentite! egli ha una febbre da leone!...
In quattro o cinque giorni egli è spicciato,
Poi volto all'egro, che parea sgomento,
Soggiunse; avete fatto testamento?

Vi parlerò sinceramente: invano
Nutrireste speranza di guarire...
Ma!.. per segnar di medecina un piano,
E perchè la città non possa dire
Che le ricette abbiam dimenticate,
Eccone una... non saprei!... provate.

Prenderete per quattro settimane,
Se siete vivo, (dato e non concesso)
Una libbra di scorze peruviane
Ed un'altra di bacche di cipresso;
Once venti di mercurio ingozzerete,
E il salasso ogni giorno applicherete.

Quand'egli ebbe ciò detto, oh bravo! oh bra-
Cucurbita esclamò, con tali accenti (vo!
Parlato avria Galeno: io vi son schiavo,
E mi soscrivo: borbottò fra i denti
Me lino, e gridò poi: mi raccapriccio
A sì grosso sproposito e massiccio!

Veggio ancor io che concio per le feste
È questo reverendo sacerdote;
Veggo che questa è veramente peste
Più che al mal nato là nelle remote
Americane sponde, e anch'io m'aspetto
Che quanto prima tirerà il calcetto.

Ma non da debolezza o da ristagno
Procedon quella febbre e quel languore,
D'olio di rose qui ci vuole un bagno
Per richiamare ai pori il tristo umore;
La ria cagion di così brutto evento
D'acre materia è il riassorbimento.

Perciò se campa, il che affermar non oso,
Ai cluni gli farem le fregature,
E da chirurgo esperto e valoroso
Un empiastro epispatico alle sure,
Alla nuca ed ai didimi attaccato
Noi faremo che sia dell'ammalato.

Tacque, ciò detto, e fatto tutto lieto
Cucurbita gridò: per eccellenza!
Mi soscrivo ed approvo un tal decreto;
Voi siete un arcifanfano di scienza,
Dei fisici voi siete il corifeo:
Ipocrate al confronto era un babbeo!

Scosse Clistero il capo a tal sermone,
E disse: oh Dio! che cosa a udir mi tocca!
Oh medica infelice professione
Messa in berlina dalla gente sciocca!
Come oscurati son tui prischi onori
Da mille ciarlatani ed impostori!

È verità che morbo americano,
E di quel fine, è quel che affligge il prete;
Ma non è ver che della morte in mano
Caduto egli già sia come credete;
Bene i remedj che ponete avante
Son buoni a far crepare un elefante.

Periglioso è il suo male, io non ne dubito,
Nè dubitar potrebbe uom ch' abbia ingegno.
Ma di guarirlo interamente e sùbito,
Se a modo mio farassi, prendo impegno,
Conviem cambiar gl' inaciditi umori,
Ma non come volean questi signori.

Del sangue egli far dee la trasfusione
Con giovine e pudica verginella;
Vuolsi per altro avere attenzione
Ch' abbia vent' anni e sia sempre pulcella,
Perchè se a caso non è ben fanciulla,
Questo medicamento non fa nulla.

Melanconico il prete a questi accenti,
Quand'è così, rispose, in tempo corto
Io lascerò la terra de' viventi,
Parmi già di sentir suonare a morto,
E intuonar, borbottando, per la via
Il *miserere* dalla compagia.

Come... dove... trovare una tal vergine
Che intatto il primo fior serbato s' abbia
Se vaghe sì della virile aspergine,
Per dar la calma all' uterina rabbia,
Di dieci anni son tutte sì sfondate,
Che credon fin puttane d' esser nate?

A questo dir Cucurbita, approvando
Quanto avea detto il medico Clistero,
Andava l'arciprete lusigando
Trovarla in qualche alpestre monastero,
Ed a Clistero poi dando un amplesso,
Gridò: per Dio, siete Esculapio istesso.

Ma Grifon, che fin quì taciuto avea,
Benchè celasse entro del cor lo sdegno:
Esser e d'uopo per tacer di legno,
Ah! si tenga chì può, fiero dicea,
Ma il legno, il ferro!, il marmo a tanto errore
Alzerebbero i sibili e il clamore.

A che spendere in schioppi ed in cannoni
Principi della terra? Ah! se volete
D'uomini spopolare le regioni,
Perchè a questo dottor non ricorrete?
Una ricetta di costui prevale
Della morte alla falce micidiale.

Merlino allor, che stava a piè del letto
Vedendo riscaldarsi la questione,
E che Clistero con un pugno stretto
S'avvicinava al grugno di Grifone,
Per conservar il pastoral decoro
A intromettersi corre fra di loro.

Clistero, che spingea pien d'ardimento
Il forte braccio di Grifone al grugno,
Senza badare a quel frapponimento
Diede in faccia a Merlin così gran pugno
Che sbalordito, e dentro al ceppicone
Rimbombò come un colpo di cannone.

Ei, mal soffrendo un contrattempo tale
Ed acceso di rabbia e di furore,
Dal ricco tornaletto l'orinale
Col manico uscir vede alquanto fuore;
Furioso il prende, e bestemmiando d'ira
Contro Clistero a tutta forza il tira.

Clistero, che venir per aria vede
Cotal negozio, ambe le mani innalza;
Ed il vaso volante arresta il piede,
Ma dalla parte superior trabalza,
E la testa ed il muso ed il vestito
Gli empie di piscio stracco e imputridito.

Fu questo colpo d'una pugna il segno
A cui l'egual non vide Elide o Pisa;
Benchè sull'orlo del tartareo regno,
Non potea l'egro trattener le risa
Quei medici in veder dall'ira indotti
A flagellarsi il grugno di cazzotti.

Grifon, pugni menando e mostaccioni,
Un par d'occhiali al naso ancor tenea,
Quando l'imperador degli sgrugnoni
Lo colse in guisa sì bestiale e rea,
Che fosse l'arte che il diresse o il caso,
Gli fracassò gli occhi, gli occhiali e il naso.

Fu di Clistero il colpo; e, mentre ei ride,
Per di dietro lo spinge, e la gambetta
Gli fa Merlino; solo ei se ne avvide
Quando il naso battè sulla seggetta:
Vinto cedea, se a dargli pronto ajuto
Cucurbita non era omai venuto.

Non io, se ferrea voce e lingue cento
Di rame avessi ed i polmon d'ottone,
Potrei narrar di quel combattimento
Le percosse, il romor, la confusione:
Ippocrate l'udì fin dall'Eliso,
E con ambe le man celossi il viso.

Ed era per seguir qualche gran fatto,
Di tale e tanto sdegno ardeano i cori,
Se comparir non si vedeano a un tratto
Armati di marruche i servidori,
Che a gran pena gli atleti separaro,
E fuori a suon di busse li cacciaro.

Restò più mesi l'arciprete in letto,
E morte al capezzal gli era vicina,
Quando dai servidori gli fu detto
Che voleva parlargli una donnina:
Venga, ei rispose, e apparve una devota,
Molto in concetto della gente idiota.

Disse costei: signor, varia è la fama
Per la città di vostra malattia;
Un mal di lombi qualchedun la chiama,
Un la sciatica, un altro l'etisia,
Molti un malaccio di nomar vietato
Ad un labbro dal ciel santificato.

Se questo è ver, la medicina e i brodi
Nulla varranno a trarvi a guarigione;
Dai lacci del peccato in prima snodi
L'alma vostra una santa confessione;
E poi, da vera penitenza tocco,
Fate far la novena a santo Rocco.

Quì la reliquia al prete fe' tenere,
Appesa ad un cordon bianco e celeste;
E: fede, soggiungèa, bisogna avere,
Questo è il vero padrone della peste.
Egli baciolla, indi rispose: ho inteso,
E diede uno zecchino nuovo e di peso.

E bramando guarir da tanta pena
Che lo traeva a morte vergognosa,
Fece fare a san Rocco una novena,
Che per la cera fu molto sfarzosa;
E perchè riuscisse anco più bella,
Vi fe' invitar del duomo la cappella.

San Rocco, non avvezzo a tanto onore
Nella città dove albergava il prete,
Nel sentire in latin con tal fervore
Gridare *intervenite, intercedete*,
Credè che in terra senza sua licenza
Sparsa si fosse allor la pestilenza.

Ma quando intese ch'egli era chiamato
L'arciprete a guarir del mal francese,
Da san Pietro a gran dritto castigato,
A sei quattrini il braccio se la prese;
Pur, gli *oremus* udendo seguitare,
N'ebbe pietà, nè volle il sordo fare.

E la cappa si messe e il sarrocchino;
La mano armò d'un grosso e bel bordone,
Poi senza indugio postosi in cammino,
Arrivò di san Pietro alla magione,
E con tutto il rispetto disse quanto
Ascolterai, Belinda, in altro canto.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO XII.

Belinda, oh quante preci dei mortali
Giungono al ciel senza verun effetto,
E son come i terrestri memoriali,
Che una sciocca dimanda han per oggetto,
E non curati, o in quattro pezzi rotti,
Nettan dei culi e accedon fascinotti.

Mal per colui, che nel mal far si avanza,
E dice: se m' accade una disgrazia,
Comprerò due candele, ed ho speranza
Che da questo o quel santo avrò la grazia:
Spesso chi così pensa, si ritrova
Come i morti di santa Maria Nuova.

Tu, che nei Campi ameni di Citera
Corri d'amore il dilettoso agone,
Cerca d'adoperar senno e maniera
Onde fuggir la critica occasione
Di perdere in un punto tutti quanti
Gli almi tuoi vezzi ed i fedeli amanti.

Già nei casi del prete avrei veduto
Di qual periglio paventar tu dei,
Qual di pagare asprissimo tributo
De' goduti piaceri in rischio sei;
Usa, te lo ripeto, arte ed ingegno:
Se tu cadi, è caduto anche il tuo regno.

L'auro del lungo ed ondeggiante crine,
Laccio gradito ai giovinetti cori,
Pria diradarsi e disparire alfine
Vedresti, e gli occhi, or sede degli amori,
S'oscurerian, quai soli in crudo inverno.
Resi soggetti a stillicidio eterno.

Il bel nasino, che da Fidia fatto
Or sembra d'alabastro il più gentile
Da pustule fetenti contraffatto,
Parrebbe un finestron da campanile,
E le solide mamme ciondolone
Al bellico farian conversazione.

La rosa, che il colore unqua non perde,
Sulle tue guancie candide e fiorite,
Fuggendo, lascerìa fra il giallo e il verde
Sopra il tuo volto una continua lite;
E l'odorosa bocca, fatta impura,
Esalerebbe odor di sepoltura.

Le tue chiappe massiccie e rilevate,
Che sembran neve sulla vetta alpina,
Mosce, vizze, cadenti, abbandonate,
Nere come due fette di tonnina,
Farian stomaco ad altri, a te vergogna,
E la regia d'amor parria una fogna.

Sappi, Belinda mia, che *si non caste*
Saltem caute, già scrissero i dottori;
E ciò vuol dir, nè v'è chi lo contraste
Fra' vecchi e fra' moderni espositori,
La donna in amor facile e cortese
Cerchi almen di scansare il mal francese.

Deh! se lontano ognor così funesto
E atroce mal ti tenga il ciel pietoso,
Prestami orecchia or che a toccar m'appresto
La desiata meta, ove riposo
Potrò dare allo stanco mio polmone
Degli uditor con gran soddisfazione.

Spariva omai dal vespertino cielo
Della funzione il nono ultimo giorno,
E pieno di fervore e sacro zelo
Il cappellan, cinto di cherchi intorno,
In grazia d'un zecchin di paraguanto,
Preci porgeva della peste al santo.

Quand'egli importunato alla perfine
Dai *presto*, dai *concedo*, dai *adesto*,
Bramando trarre il mal del prete a fine,
A san Pietro ricorse, e lesto lesto,
Dopo le riverenze e i complimenti,
Diè principio al discorso in questi accenti.

San Pietro, è ver che in ciel v'abbiam trovato,
Noi, santi in tempo e in gerarchia minori
È ver che il vostro illustre apostolato
Vi fa seder del ciel nei primi cori;
Ed è ver ch'esigete un grande onore,
Qual di Cristo primiero successore.

Ma non credo perciò che a voi permesso
Sia l' ingerirvi nelle cure altrui;
Sapete ben che fu quassù concesso
Un don peculiare a ognun di nui;
E che nissuno ha la pretesione
Di entrar nella non sua giurisdizione.

Presedere alla peste è mio retaggio;
E voi perchè fate impestare un prete?
Io so ben che di farmi quest'oltraggio
Sicuramente voi non pretendete;
Ma che cosa direte, signor mio,
Se aprissi queste porte a modo mio?

Dell'arciprete, è ver, grave è il delitto,
Ma più grave la pena anche mi pare!
A voi non fu vietato in voce o in scritto
Il santo matrimonio consumare,
E l'usar con la moglie non riseca
Dai privilegj suoi la chiesa greca.

Umilmente per lui chiedo perdono,
Spero che mi farete questa grazia:
Alfin un uomo morto a nulla è buono,
La collera del cielo è presto sazia!...
Che dite?... allor san Pietro la man pose
Al mento, scosse il capo, indi rispose:

Oh Rocco! oh! come è peggiorato il mondo
Come tutto è corrotto in sulla terra!
Tutto de' sacerdoti il ceto immondo
L'antico zelo in petto più non serra,
Languisce in vergognosa e rea pigrizia,
Di libidine pieno e d'avarizia.

Poveri noi già fummo e pescatori,
Ma ciaschedun del buon maestro amante;
Costoro hanno ricchezze, hanno tesori,
E rinnegano Cristo ad ogni istante;
Per noi gli stenti fur, per essi gli agi,
Noi prigioni abitammo, essi han palagi.

Noi dei tiranni l'ire atroci orrende
Volentieri affrontammo in mille lati,
Senza speranza d'ottener prebende,
Oziose abazie, canonicati,
Per poi starsi in panciolle in dolce letto
Con Fille o Alessi a prendersi diletto.

Che vita fan costor? stanno un par d'ore
A brontolar de' salmi non intesi,
Poscia vanno in carrozza a far l'amore,
E quindi a sentir *David* e *Marchesi*,
O al faraone, alla bambara, al cento
A risicar mal guadagnato argento.

L'arciprete, sia detto con tua pace,
Fu da me castigato a questo titolo;
Ei, che agli altri servir dovea di face,
Dar tanto mal esempio ad un capitolo!
In testa a gran ragione io mi son fitto
Di far nascer la pena dal delitto.

Veggio ancor io che non dovea cotanto
Turbar la vostra giurisdizione,
Ma vi prego a scusarmi, e giacchè tanto
Vi preme d'aiutar questo briccone,
Sia grazia, sia dovere, a voi lo dono,
E a vostra intercessione io gli perdono.

Appena tal parola uscì dal labbro
Del santo portinar del paradiso,
Ritornarono i gigli ed il cinabro
Del già sanato prete sopra il viso;
Ed ei, pien di vigor più che mai suole,
Saltò dal letto, e fe' tre capriole.

San Rocco ringraziò del don concesso
Il santo protettor del suol romano;
Diedersi quinci e quindi un caro amplesso,
Si baciaron, si preser per la mano;
Poi, fatta una profonda riverenza,
San Recco da San Pier prese licenza.

Mentre in sè non capìa pel gran contento
Don Barlotta del prospero successo,
Ode romore, e poi vede entrar drento
Carco di polve e di sudore un messo,
Che gli dà un foglio; al lume ei l'avvicina,
E conosce lo scritto di Vespina.

Improvviso tremor gli scosse le ossa
Per la memoria un tempo a lui sì cara,
E quasi quasi avea la voce mossa
Per dir, che fa il mio ben? ma gli rischiara
La mente il ripensar che sol per lei
Assalito l'avean morbi sì rei.

Il foglio legge in aria non curante,
E sente che Vespina ha partorito
Un così grosso e sì robusto infante,
Che da una vacca ben parea nutrito,
E che ciascun, che quel bambin vedea,
Generato da un prete lo credea.

Di genitore il nome, le moine
Che, scrivendo gli fea la sua diletta,
Il pensare alle mani alabastrine,
Che quel foglio vergar, destaro in fretta
Di lui, che le voleva esser nemico,
Nel combattuto sen l'affetto antico.

E come volentier trovansi e presto
Scuse al fallir d'una gradita amante,
Ei, che lubrico ognora e disonesto
Tre giorni all'idol suo non fu costante,
Crede quella sì atroce malattia
Aver presa in viaggio a un'osteria.

Segue a legger quel foglio, e sente come
Un partito Vespina avea trovato
D'un romagnuol mercante che avea nome
Tofano, e di lei s'era innamorato
In occasion che vista egli l'avea
Presso l'amica sua Bartolommea.

Che un balordo credeva il nuovo amante
Alla grassa e rotonda faccia fresca,
Capace di lasciare andare avante
Senza farne scalpor la loro tresca,
E di soffrir d'avere il capo adorno
Dei raggi onde risplende il Capricorno.

Che verginella egli l'avea creduta,
Ita a curarsi d'un'idropisia
Per un'oppilazione a lei venuta;
E che prima del parto andato via
Era in Romagna per un certo affare,
Promettendo di presto ritornare.

Che questo suo ritorno era imminente
E a tal fine pensava di venire
A ritrovarlo, e poscia, lui presente,
Ella voleasi col mercante unire,
Fatto credere avendo all'amatore
Ch'egli, arciprete, fosse il suo tutore.

Piacque al prete il pensiero, ed un viglietto
Le scrisse di dolcezze tutto pieno,
Confortandola a mettere ad effetto
La bella idea che ravolgeva in seno:
Tornò dunque Vespina, e presto venne
Tofan, che la parola le mantenne.

Al prete ei chiese, e ottenne facilmente
In moglie la bellissima donzella
Con ricca dote, onde a lei fe' presente
Perchè non avea presa la gonnella:
Imparate, ragazze scrupolose,
Come si faccia a farsi presto spose.

Nel giorno a queste nozze stabilito
L'arciprete risolse un pranzo dare;
Di dame e cavalier fe' grande invito
Con tale sfarzo che non avea pare,
E con profusion nobile e grande
Di vin, di confetture e di vivande.

Già di due segni il sole era discosto
Dal circolo che mostra il meridiano,
E i bollori a fuggir del caldo agosto
Al fresco rezzo stavasi il villano,
E udìa, disteso sulla molle erbetta,
Il canto dell'aerea cicaletta.

Quando giunser gl'illustri convitati,
Del già fissato in numero maggiore,
Che, di sè generosi e non chiamati,
Sotto scusa di fare ad altri onore,
Si facean nei conviti arditamente
Non pochi egregi cavalier del dente.

Profusero alla sposa i cavalieri
Un mar di lodi in suon lieto e festoso,
E le dame guardavan volentieri
Le spalle e il naso del massiccio sposo,
Invidïando quel dolce diletto
Che Vespina dovea godere in letto.

Dopo un turbin di ciarle d'ogni intorno
Un bisbiglio s'udia sommesso e roco,
Quando a dir venne un bel paggetto adorno
Che in tavola avea già mandato il cuoco;
Dopo ambasciata tal presto s'udio
Di scarpini un veloce stropiccio.

Eccoli giunti in nobile salone
U' fuman le pietanze in piatti d'oro:
Vespina nel primier posto si pone,
Come regina del festivo coro,
E col bel volto e gli abiti eleganti
Gli occhi attira di tutti i circostanti.

Il capo le adornava una gentile
Parrucchina in Parigi fabbricata,
Che di corvo alla piuma era simile,
E, in lunghe e fine anella separata,
Fea risaltar con regolato errore
Della fronte e del collo il bel candore.

Alle orecchie sporgean due cerchi d'oro,
E il latteo collo aureo monil cingea,
U' la materia l'anglico lavoro,
Benchè ricca di gemme, assai vincea;
Quindi pendea da un aureo cordone
Di Tofen col ritratto un medaglione.

Candida, qual rugiada mattutina
Dell'aquilon del soffio congelata,
In Anglia fabbricata mossolina,
Di vaghe argentee stelle trapuntata
Formò la veste, e al sen stringeala un cinto
Ad aurei fior da industre ago distinto.

La moda, che beltade or mostra or cela,
I troppo avidi sguardi favoria;
Con denso velo o con invida tela
Le ritondette mamme non copria,
Anzi veder lasciava a quelle in vetta
Fin la rosea porosa fragoletta

Dagli omeri scendean serici guanti,
Che i delicati muscoli del braccio
Delineando, i sovrumani incanti
Di lei cresceano, e ai cor tendeano un laccio:
Nero e lucido nastro gli avvincea
Al polso, e quel fermezza d'or stringea.

Le dita distinguean preziosi anelli,
Nè fra questi tenea l'infimo lato
La figarò tessuta dei capelli
Del generoso nostro prebendato,
A lei cara e gradita più di quanti
Vengon dal Gange splendidi brillanti.

Su i bianchi gigli la purpurea rosa
Prevalendo il bel volto aveale pieno;
Ella tutta modesta e vergognosa,
Coi replicati palpiti del seno,
E coi lumi che bassi ognor girava,
Il verginal pudore imposturava.

Al di lei fianco in abiso di gala
Siede lo sposo, tronfio e pettoruto,
Misurare i quattrini colla pala
Egli ben puote, ma il vilan fottuto
Scorgesi, suo malgrado, ad ogni istante
Nei gesti, nei discorsi e nel sembiante.

Stava con volto giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano,
Nicodemo Tabacchi aveva nome
Imitator, nei passi, di Vulcano,
Alle nozze ed al pranzo ei fu invitato
Come poeta e nobile spiantato.

A ogni arte femminil rozza ed inetta.
Donna Virginia accanto a lui sedea,
Che, intenta alla bambara, alla bassetta
Alla face d'amor mai non ardea,
Soltanto, quand'avea troppo perduto.
Fea, per pagar. lo sposo suo cornuto

Gli era appresso il marchese Rodomonte,
Il più superbo che mai fosse in terra,
Facile all'ire, alle minacce, all'onte;
Ma quando i creditor gli facean guerra,
A lui mandando qualche precettino,
Mansueto si facea come agnellino.

La contessa Doralba ne seguia,
Trent'anni fa stata una donna bella,
Che con biacca e cinabro tuttavia
Le smorte guance e il crespo seno abbella;
Ma se giovin fu piena di vigore,
Or prega e paga un raro fottitore.

Era il novello maritato accanto
Madama Erminia, vedovella afflitta,
Che il defunto marito aveva pianto
Due anni abbandonata e derelitta;
E sol ne avea le lagrime asciugate
Con robusti argomenti un nostro frate.

Stava assiso nel posto a lei vicino,
Di fresca nobiltà pomposo e altero,
Il corpacciuto cavalier Dermino,
Ch'era il ritratto d'un ranocchio vero,
Quest'uom giammai la bocca non apria,
Senza dire una gran coglioneria.

Gli era Clarice alla sinistra parte,
Che, il marito lasciando solo in letto,
Intenta a strologar Venere e Marte,
Stava le intere notti sopra il letto,
E un cameriere in funzion cotale
Per lei teneva ritto... un cannocchiale.

Erale al fianco Silvio, un cavaliere
Intendente di cani e di cavalli,
Delle mode inventor, bravo cocchiere,
Frisore egregio, direttor dei balli,
Di teatrali donne protettore,
E di tutti i mariti alto terrore.

I nomi lascerò di circa a venti
Malnati cavalieri e oscure dame,
Buoni soltanto a dimenare i denti,
E a satollare a spese altrui la fame;
Che a nozze ed a battesimi e a conviti
Volan, come le mosche sui canditi.

Dirò sol del canonico Milone,
Uso a mangiarsi un mezzo bove allesso,
E a metter quattro tordi in un boccone;
Che se il ciel tre suoi pari avesse messo
Nel mondo insieme, il mondo inter saria
Afflitto da un orribil carestia.

Nel posto inferior coll' arciprete
Vedeasi assisa la gentil cognata;
Era bella costei, come sapete,
E in quel dì più del solito adornata;
Dirimpetto a Vespina ben parea
L' alma Giunone in faccia a Citerea.

Tazze colme di vini prelibati
Votansi intanto, fra gli scherzi e 'l riso;
E tra i festosi viva i convitati
Fan dei brindisi in rima all' improvviso;
E rimando e cantando, ai buon bocconi
Dan quinci e quindi assalti da leoni.

Alla seconda mensa il sacerdote,
Che dava quel magnifico festino,
Un cieco fece entrar, ch' ambe le gote
Ed il naso bruciato avea dal vino;
Ei, brancolando, s' avanzò pian piano
Verso la mensa con la cetra in mano,

Si assise poscia, e cominciò a suonare
Sulle stonanti corde il passagallo;
Degli sposi in onor quindi a cantare
Si messe in uno stil da pappagallo
Corte ottave sì dure e traditore,
Che facevan venire il mal di core.

Poscia ch'ebbe finito, con diletto
Ed estremo piacer dei circostanti,
Al Tabacchi, che aveva dirimpetto,
Cenno fe' il prete di tirare avanti:
E allor tutta la lieta comitiva
Esclamò: bravo! bravo! evviva! evviva!

Ei si scusò col dir ch'egli era fioco,
Fuor d'esercizio e l'estro non sentia;
Ma tutte queste scuse valser poco,
E vide che cantar gli convenia,
Onde fatti due altri complimenti,
Sciolse la rauca voce in questi accenti:

« In così lieto fortunato giorno,
« Cagion d'invidiabile contento,
« Sacro al nume d'amor mentre d'intorno
« L'aonia cetra risuonare io sento,
« Un estro animator tutto m'accende,
« E spontaneo da' labbri il carme scende.

« Figli sposi, m'udite: allor che il polo
« Coprirà notte della sua gramaglia
« Vuol Cupido fra voi, da solo a solo,
« Che segua una dolcissima battaglia,
« Con cui bear d'immenso gaudio il core
« Vuole al vinto non men che al vincitore:

« E perch'io credo ognun di voi novizio
« Dell'amorose pugne entro l'agone,
« Ho pensato insegnarvi l'esercizio,
« Come in guerra suol far vecchio campione
« Che, cinto il crin dei lauri contristati
« Guida al cammin di gloria i suoi soldati.

« Quando finita la gran cena fia,
« E vedrete sparire a voi d'intorno
« Quest'allegra e festosa compagnia,
« Itene entrambi al ricco letto adorno,
« Nel campo d'Imeneo prendete posto,
« Ignudi entrambi, e l'uno all'altra accosto.

« Ignudo pugna l'amoroso atleta,
« Chè le vesti importune aborre amore;
« Le monastiche usanze austere vieta
« La Dea che dolce fiamma accende in core;
« E di Cupido amante innanzi ai rai
« Unqua non fu donzella ignuda assai.

« Della vittoria a contrastarti il vanto,
« Tofano, allora tu vedrai venire
« Il virginal pudor, la tema, il pianto,
« E le ripulse replicate e l'ire;
« Non paventar d'armi sì frali il danno
« Al comando d'amor presto cadranno.

« Di tua dolce nemica entro del seno
« Vedi spuntar due bei colli nevosi?
« La man là inoltra, e il gentil loco pieno
« Fa de' tui baci fervidi e focosi,
« Presa l'Olanda, allegramente vassi
« Alla conquista dei paesi bassi.

« Mal resiste fortezza a savio duce,
« Che d'ogn'intorno l'eminenza ha preso;
« Fra que' colli una via s'apre e conduce,
« Ove natura aurata selva estese,
« Sotto di quella, di coralli carco
« È del nume d'amor l'augusto varco.

« Ivi è l'amabil reggia, il loco è questo
« U' le delizie ed i piaceri han sede;
« Là drizza i colpi e non curare il mesto
« Pianto e il vano gridar: pietà, mercede;
« Usa il poter che in seno tuo non langue,
« Finchè il vinto sentier bagni di sangue.

« Fin qui ti convenia, gentil donzella,
« Far mostra di fierezza e di rigore
« E al fervido amator cruda e rubella,
« Mostrar di selce e di adamante il core:
« Ora a perder ti affretta; assai più gloria
« Dalla perdita avrai che da vittoria.

« Libero esulti alfin il dolce affetto,
« Cui verecondia virginal trattenne ;
« Stringi il tuo fido avidamente al petto
« E delle pene, che finor, sostenne,
« Per l'amoroso stral che il sen gli fiede
« Giusta riceve omai da te mercede.

« Escano in folla i dolci scherzi omai,
« Escano il riso seducente e il gioco;
« E perchè immota in opra tal ti stai
« Che non ti accendi di più intenso foco ?
« A che trattieni in ozio inerte e vano
« Quel roseo labbro e quell'eburnea mano!

« Non creder già che il maternal decoro
« O del pudor le sacre leggi offenda
« Giovin consorte, che su nuzial foro
« La voluttà soavemente estenda ;
« Lascia, lascia, all'insipida bigotta
« Il farsi fotter come una marmotta.

« Le Frigie ancelle udian dalle vicine
« Aurate stanze il cigolar del letto,
« E dell'opra ad amor sacra sul fine
« I trochi accenti, e qualche sospiretto
« D'Andromaca, che in braccio si rendea
« Di lui , che d'Ilio il fato trattenea.

« Quando a giacer coll'Itacense sposo
« Gia la casta Penelope, un momento
« Non rimaneasi in ozio neghittoso,
« Parea che avesse in corpo il vivo argento,
« E stringea senza smorfie e senza guanti
« Il genitor degli uomini e de' santi.

« Ma qual coppia gentil, qual vi balena
« Nei lumi Idlia fiamma? il canto mio
« Già vi accese, io lo veggio appena, appena;
« Voi resistete al fervido desio :
« A che attender la notte? un bel pretesto
« Oltre il dì lungo n'è il calor molesto ».

Quì diè fine il poeta: il carme osceno,
I cibi, il vino e la stagione amica
All'alma Citerea destaro in seno
D'ognun fiamma cotal, che a gran fatica
Contiensi in mille guise intorno; in moto
Son le mani, ed il piè non resta immoto.

Sorge il ruvido sposo, e con maniera
Che appresa avea ne' monti di Romagna,
Traendo a sè Vespina, infino a sera
A indugiar, disse, nulla si guadagna;
Ben consigliò il poeta, e la funzione
Io vado a far con vostra permissione.

Così dicendo, alla vicina stanza
Fra le risa d'ognun traea la sposa;
Tarda ella il segue e a stento il piede avanza
Rubiconda nel volto e vergognosa;
Fra le braccia ci la prende, indi la porta
In collo, ed entra, e poi chiude la porta

Si divisero allora i commensali:
Chi nei boschetti andò del bel giardino
Sotto pretesto che il calore esali
Della stagione e del soverchio vino;
Altri a tal fine hanno il terrazzo eletto,
E molti fur che si adagiaro in letto.

Sulle piume la bella Doralice
A coricarsi andò mezza spogliata,
Fra sè pensando quanto le disdice
Che l'abbia l'avvocato abbandonata;
Di più che su quell'ora il perrucchiere,
Pronto ai bisogni suoi non puote avere.

Libidin la penetra fino al'e ossa,
Inestinguibil fiamma il sen le accende,
Inquieta si volge; e come possa
Prestamente calmarla incerta pende;
Ma in camera di lei, mentre bolliva
Per l'amorosa febbre, il prete arriva.

E ridendo, le dice: oh non sapete
Quel che succede? cauto e circospetto
Del giardino le parti più secrete
Visitando, vid'io più d'un gruppetto,
Ed altri son per queste stanze ascosi
A far quel che fra lor fanno gli sposi.

Fino il poeta, che sedendo a mensa,
Agli sposi cantò quella stampita,
In cucina sull'uscio di dispensa,
Alzata ha la gonnella a Margherita;
Ovunque replicar sì belle scene
Vedo, ed un forte dimenar di rene.

Sospirò Doralice a questi detti;
Ed il prete, che più non ne potea:
Se non fosser, seguì, certi rispetti,
In capo mi verrebbe qualche idea!....
In verità noi siam due babbuassi
A non prender fra noi sì dolci spassi.

Ch'io mi deggia veder sempre davanti
Sì amabil volto e sì ridenti stelle...
Sì bianche poppe da tentare i santi,
Due chiappe così solide e sì belle..,
E lasci tanto bene andare a male!
Poter di Dio! non sono uno stivale?

E voi, che un uom robusto e nerboruto,
Come son io, vicino avete ognora,
D'uno spazzacampagna provveduto,
Di cui più bel non si è veduto ancora,
Non mostrate di aver troppo giudizio
A non ritrarne qualche benefizio.

È il gran balordo quel fratello mio,
Ei gira il mondo a guadagnar dell'oro,
E sciagurato lasciar può in oblio
Ciò che pagar non può real tesoro,
Un bocconcin sì magico e possente,
Che irrigidisce i nervi della gente!

Vedete! or che mi trovo a voi vicino
Sento al mio gallo indiano enfiar la cresta,
Mettete un dito a questo frescolino
Se volete sentir che bella testa!...
Doralice a tal dire alzossi a un tratto,
E sdegnosa sclamò: che... siete matto?

Che razza di discorsi a far venite
Ad una donna onesta, a una cognata?
Si vede bene che dal pranzo uscite;
E che avete la testa riscaldata!
E parlando così tutta stizzosa,
Tingea le gote di color di rosa.

Quel color seducente, il latteo seno,
Dal trasparente vel non ben celato,
Il riso, che brillante qual baleno
Nello sguardo che invan si mostra irato,
Una gamba scoperta oltre il dovere
Il prete inebriaron di piacere.

A lei si accosta, e sue bellezze loda:
Donna, che lodi ascolta, è vinta in parte:
Belle poppe! per Dio! che ciccia soda!
E in così dir le man v'intrude ad arte:
Che chiappe! e il cul comincia a maneggiare.
Fermo! ella dice, fermo! e il lascia fare.

Era quel dì festa solenne in cielo,
Per la memoria di quel fausto giorno,
Che di Maria il bel corporeo velo,
Del raro virginal decoro adorno,
Dell'iniquo Satanno a scorno amaro,
Gli angeli e i serafini vi portaro.

E dalla mensa, ove ai mortali ignote
Delicate vivande s'imbandiro,
U' le soavi musicali note
Gli alati spirti replicar si udiro,
Uscia san Pietro, e gli fean corte alquanti
Beati dei più nobili e prestanti.

Il santo che mandar giù non potea
Quel perdon che accordò per complimento,
Contro del prete ancor di sdegno ardea,
E a prenderlo in castagna stava attento;
Sapendo ch'era di natura trista,
Perduto non l'avea punto di vista.

Sul mondo i lumi volge, e lui rimira
Che stringere volea la parentela:
Or chi narrar la sua terribil ira
Degnamente potrà? nè in cor la cela;
Ma coi guardi, coi gesti e coi sembianti
Mette paura ai suoi compagni santi.

Parlar vorria, vorria gridar, ma troppo
Per poterlo sfogar, grande è il furore;
Trova la voce nelle fauci intoppo,
E grave torna a ripiombargli in core;
Mentre ei smania così ci passa accanto,
E lo saluta, della peste il santo.

Come ai grandi il minor sempre far suole,
Stando san Rocco col cappello in mano,
Di civil complimento le parole
Incominciava; ma l'altro per mano,
Fremendo, il prese e disse: ora ti aspetto
A veder qual briccone è il tuo protetto.

In così dir tirollo per un braccio
Sì forte che glie l'ebbe a dislogare;
L'altro confuso, per uscir d'impaccio
Non sapendo che dire nè che fare,
Timido il segue mentre irato ei fende
Gli azzurri campi e sulla terra scende.

Intanto Doralice, a cui quel giorno
Dal buon vin di Sciampagna sostenuto
Il Diavol di lussuria era d'intorno,
Alle istanze del prete avea ceduto,
E seco preparando una tenzone,
Stava d'amor sul dilettoso agone.

Sovra morbido letto spiumacciato
Resupina la bella si giacea,
Di cremisi damasco gallonato
Pomposa camerella alto il cingea,
Ampia coperta d'un egual colore
Del ricamo spandea l'aureo fulgore.

La rosea gonna, alzata di sua mano,
Con la camicia candida e sottile,
Lascian vedere il ventre unito e piano
E una ciocca di pel crespo e gentile,
Che quasi selva deliziosa e oscura
Ombreggia il bel giardin della natura.

Forbito avorio o candido alabastro
Sembran le cosce, e quel candor riceve
Lustro maggior da porporino nastro
Che serra e stringe la calzetta lieve;
Il rotondetto e piccol piè le veste
Scarpa di liscio e bel raso celeste.

Le mamme palpitanti oltre il costume,
Che mezze uscian dal sottil busto fuori,
De vispi occhietti inlanguidito il lume,
D'ostro accesi del volto i molli avori
Il respir che tremante uscia dal petto,
Eran preludio a sovruman diletto.

Fra le sue gambe 'l prete inginocchione
Stassi colla brachetta sbottonata,
E il bianco seno ora a palpar si pone,
Or le tocca la bocca delicata;
Ed intanto braveggia a lui davante
L'amoroso ronzin, caldo e spumante.

Curvasi il prete, e dolcemente stringe
Al seno lei che sotto gli si stende;
E il focoso destrier, che al corso ei spinge,
Con morbidetta man cupida prende
E l'introduce in quel dolce orifizio
Che a tanti ha fatto perdere il giudizio.

Dall' orrido timor rimesso alquanto,
E riprendendo a poco a poco il fiato,
Ripensa il prete a ciò che disse il santo;
E del membro, che inutil gli è restato,
Mentre la floscia pelle in mano tiene,
Sclama: ora sì, m' ha coglionato bene!

Doralice, che niente aveva udito
Nè visto in quella strana visione
Fuor che quel membro a un tratto impicciolito
E il prete che rimasto era un cog'ione,
Surse arrabbiata, e, colma di dispetto,
Gli diè una spinta e il buttò giù dal letto.

S'ella è tale, sclamò, la tua bravura,
Sarai buono di dietro e non davante;
Via, di camera sorti a dirittura:
E in sì dir lo scacciò come un furfante.
Egli di rabbia e di furore insano,
Appiccossi in giardin di propria mano.

Belinda, quì l'istoria mia verace
Finisce, e da te prendo omai licenza:
Vuol premio ogni fatica; ah! se ti piace
Dare al tuo vate qualche ricompenza,
Sappi che nuda se m' accogli in letto,
Io non ho del reo prete il vil difetto.

FINE.

INDICE

FINE DELL'INDICE DEL VOLUME QUINTO.